## Prefazione

I primi quattro racconti sono gli ultimi che ho scritto. Gli altri seguono nell'ordine in cui furono originariamente pubblicati.

Il primo che scrissi fu *Su nel Michigan,* scritto a Parigi nel 1921. L'ultimo fu *Vecchio al ponte,* telegrafato da Barcellona nell'aprile del 1938.

Oltre alla *Quinta colonna,* a Madrid ho scritto I *sicari, Oggi è venerai, Dieci indiani,* parte di *Fiesta* e il primo terzo di *Avere e non avere.* Madrid è sempre stato un buon posto per lavorare. Lo stesso si può dire di Parigi, e di Key West, in Florida, nei mesi più freschi; del ranch nel Montana vicino a Cooke City; di Kansas City; di Chicago; di Toronto, e dell'Avana, a Cuba.

Certi altri posti non erano così buoni, ma forse eravamo noi a non essere così buoni quando eravamo là.

In questo libro ci sono racconti di ogni genere. Spero che ne troverete qualcuno che vi piace. Rileggendoli, quelli che mi piacciono di più - a parte i racconti che hanno raggiunto una certa notorietà, per cui gli insegnanti li includono nelle antologie che i loro alunni devono comprare per i corsi di letteratura, e tu leggendoli sei sempre un tantino imbarazzato e ti chiedi se davvero li hai scritti tu o se per caso li hai sentiti in qualche posto - sono *La breve vita felice di Francis Macomber, In un altro paese,* Colline *come elefanti bianchi, Come non sarai mai,* Le *nevi del Kilimangiaro, Un posto pulito, illuminato bene,* e un racconto intitolato *La luce del mondo* che

oltre a me non è mai piaciuto a nessuno. Ce ne sono anche degli altri. Perché se non ti piacessero non li pubblicheresti.

Andando dove devi andare, e facendo quello che devi fare, e vedendo quello che devi vedere, smussi e ottundi lo strumento con cui scrivi. Ma io preferisco averlo storto e spuntato, e sapere che ho dovuto affilarlo di nuovo sulla mola e ridargli la forma a martellate e renderlo tagliente con la pietra, e sapere che avevo qualcosa da scrivere, piuttosto che averlo lucido e splendente e non avere niente da dire, o lustro e ben oliato nel ripostiglio, ma in disuso.

Adesso è necessario rimettersi alla mola. Mi piacerebbe vivere abbastanza per scrivere altri tre romanzi e altri venticinque racconti. Ne conosco di bellini.

*Ernest Hemingway*

VISIT…

# La breve vita felice di Francis Macomber

Era quasi ora di pranzo e tutti sedevano sotto il doppio telo verde della tenda della mensa facendo finta di niente.

«Cosa preferisce? Succo di Umetta o spremuta d'arancia?» chiese Macomber.

«Succo di Umetta con una spruzzata di seltz e un po' di gin» gli disse Robert Wilson.

«Anche per me. Ho bisogno di qualcosa» disse la moglie di Macomber.

«Mi sembra giusto» convenne Macomber. «Gli dica di farne tre.»

Il boy che si occupava della mensa si era già messo a prepararli, togliendo le bottiglie dalle sacche frigorifere di tela che trasudavano l'umidità nel vento che soffiava tra gli alberi che ombreggiavano le tende.

«Cos'avrei dovuto dare agli uomini?» chiese Macomber.

«Una sterlina sarebbe più che sufficiente» gli disse Wilson. «Non vorrà viziarli.»

«Penserà il capo a dividerla?»

«Assolutamente.»

Francis Macomber, mezz'ora prima, era stato portato in trionfo dai bordi del campo fino alla sua tenda sulle braccia e sulle spalle del cuoco, dei boys personali, del conciapelli e dei portatori. I portatori di fucile non avevano partecipato alla manifestazione. Quando gli indigeni lo avevano deposto davanti alla porta della tenda, lui aveva stretto la mano a tutti, ricevuto le loro congratulazioni, e poi era entrato nella

tenda e si era seduto sul letto fino a quando era entrata sua moglie. Lei non gli aveva rivolto la parola, quando era entrata, e lui aveva lasciato subito la tenda per lavarsi la faccia e le mani nel lavabo portatile esterno e proseguire fino alla mensa, dove si era seduto, all'ombra e nella brezza, in una poltroncina di tela.

«Ha preso il suo leone» gli disse Robert Wilson «e una gran bella bestia, per giunta.»

La signora Macomber gli scoccò un'occhiata fulminea. Era una donna molto bella e ben conservata cui l'avvenenza e la posizione sociale avevano permesso, cinque anni prima, di guadagnare cinquemila dollari solo per sponsorizzare, con le sue fotografie, un prodotto di bellezza che non aveva mai usato. Da undici anni era la moglie di Francis Macomber.

«È un bel leone, no?» disse Macomber. Adesso sua moglie guardò lui. Guardava quegli uomini, entrambi, come se non li avesse mai visti.

Uno, Wilson, il cacciatore bianco, sapeva di non averlo mai visto per davvero. Era un uomo di statura media con i capelli biondicci, un paio di baffi corti e ispidi, una faccia molto rossa e due freddissimi occhi celesti con agli angoli delle sottili rughe bianche che quando sorrideva s'incidevano allegramente nella pelle del suo viso. Ora Wilson le sorrise e lei spostò lo sguardo dal viso di lui al modo in cui le sue spalle spiovevano sotto la giubba troppo grande che indossava, con le quattro grosse cartucce infilate negli occhielli dove avrebbe dovuto esserci il taschino sinistro, alle sue manacce brune, ai calzoni vecchi, agli stivali sporchissimi e di nuovo alla faccia rossa. Notò il punto in cui il rosso acceso del viso si fermava contro una riga bianca che segnava il cerchio lasciato dal suo Stetson, ora appeso a uno dei pioli del palo della tenda.

«Be', al leone» disse Robert Wilson. Tornò a sorridere e, senza sorridere, lei guardò incuriosita suo marito.

Francis Macomber era un uomo molto alto, e anche molto ben fatto se ti piacevano quelle ossa troppo lunghe, era bruno, con i capelli corti come quelli di un canottiere e due labbra

piuttosto sottili, ed era considerato un bell'uomo. Portava indumenti da safari dello stesso tipo di quelli indossati da

Wilson, solo che i suoi erano nuovi, lui aveva trentacinque anni, si teneva in forma, era un buon giocatore di tennis, aveva vinto un mucchio di gare di pesca d'altura, e aveva appena dimostrato, davanti a tutti, di essere un codardo.

«Al leone» disse. «Non potrò mai ringraziarla per quello che ha fatto.»

Margaret, sua moglie, distolse lo sguardo dal marito per riportarlo su Wilson.

«Non parliamo del leone» disse.

Wilson la guardò senza sorridere, e allora a sorridergli fu lei.

«È stata una giornata molto strana» disse. «Non avrebbe dovuto mettersi il cappello anche sotto la tenda, a mezzogiorno? Me l'ha detto lei, sa.»

«Me lo potrei mettere» disse Wilson.

«Sa che è molto rosso in faccia, signor Wilson?» gli disse lei, e sorrise di nuovo.

«Il bere» disse Wilson.

«Non credo» disse lei. «Francis beve come una spugna, eppure non è mai rosso in faccia.»

«Oggi sì» tentò di scherzare Macomber.

«No» disse Margaret. «Oggi rossa in faccia sono io. Ma il signor Wilson è sempre rosso in faccia.»

«Sarà un fatto di costituzione» disse Wilson. «Le dispiacerebbe lasciar perdere? La mia bellezza, insomma, non è un grande argomento, eh?»

«Ho appena cominciato.»

«Be', finiamola» disse Wilson.

«Sarà difficile fare conversazione» disse Margaret.

«Non essere sciocca, Margot» disse suo marito.

«Perché difficile?» disse Wilson. «Abbiamo preso un bellissimo leone.»

Margot li guardò entrambi ed entrambi si accorsero che stava per piangere. Wilson se lo aspettava da un pezzo e lo temeva. Macomber non era più in grado di temerlo.

«Vorrei che non fosse accaduto. Oh, vorrei che non fosse accaduto» disse lei, e si avviò verso la sua tenda. Piangendo non faceva il minimo rumore, ma si vedevano le sue spalle

sussultare sotto la stoffa della camicia che indossava, che era rosa e resistente ai raggi del sole.

«I crucci delle donne» disse Wilson all'uomo alto. «Non è niente. Tensione nervosa e una cosa e l'altra.»

«No» disse Macomber. «Credo che ormai porterò questo marchio per tutto il resto della mia vita.»

«Sciocchezze. Beviamo un goccio dell'ammazzagiganti» disse Wilson. «Si dimentica tutto. Non ha proprio nessuna importanza.»

«Potremmo provarci» disse Macomber. «Ma non dimenticherò quello che ha fatto per me.»

«Niente» disse Wilson. «Tutte sciocchezze.»

Così rimasero là seduti all'ombra dov'erano piantate le tende sotto le ampie chiome di un gruppo di acacie con un dirupo costellato di massi dietro di loro, e davanti uno spiazzo erboso che scendeva fino alla riva di un corso d'acqua pieno di massi con la foresta al di là, e bevvero i loro succhi di Umetta, freschi al punto giusto, ed evitarono di guardarsi mentre i boys apparecchiavano la tavola per il pranzo. Wilson era sicuro che a quest'ora i boys sapevano tutto, e quando vide il boy personale di Macomber guardare incuriosito il suo padrone mentre metteva i piatti sulla tavola gli fece una sfuriata in swahili. Il boy voltò le spalle con una faccia priva di espressione.

«Cosa gli stava dicendo?» domandò Macomber.

«Niente. Gli ho detto di svegliarsi se non vuole che gliene faccia dare una quindicina di quelle sode.»

«Di cosa? Scudisciate?»

«È assolutamente illegale» disse Wilson. «Si dovrebbero multare.»

«Lei li fa ancora frustare?»

«Oh, sì. Potrebbero fare il diavolo a quattro se decidessero di reclamare. Ma non lo fanno. Preferiscono questo alle multe.»

«Che strano!» disse Macomber.

«Non è strano, veramente» disse Wilson. «Lei cosa preferirebbe fare? Cavarsela con una buona fustigazione o rimetterci la paga?»

Poi si sentì in imbarazzo per aver fatto quella domanda e prima che Macomber potesse rispondere soggiunse: «Pigliamo tutti la nostra batosta quotidiana, sa, in un modo o nell'altro.

Non che questo fosse meglio. Buon Dio, pensò. Sono un vero diplomatico, no?

«Sì, pigliamo la nostra batosta quotidiana»» disse Macomber, sempre senza guardarlo. «Non immagina quanto mi rincresce per la storia del leone. Ma la cosa finisce qui, no? Volevo dire, non lo saprà nessuno. Eh?»

«Vuoi sapere se andrò a raccontarlo al Mathaiga Club?» Ora Wilson lo guardava freddamente. Questo non se lo aspettava. Allora è anche un uomo maledettamente stupido oltre che un maledettissimo vigliacco, pensò. E dire che fino a oggi mi era piuttosto simpatico. Ma come si fa a capire cosa frulla nella testa di un americano?

«No» disse Wilson. «Io sono un cacciatore di professione. Noi non parliamo mai dei nostri clienti. Su questo può stare tranquillo. Ma raccomandarci di non parlarne è considerato cattiva educazione.»

Aveva ormai deciso che rompere sarebbe stato assai più facile. Così avrebbe mangiato da solo e durante i pasti avrebbe potuto leggere un libro. Loro avrebbero mangiato per conto proprio. Li avrebbe aiutati nel safari senza uscire dal binario della semplice cortesia - come dicevano i francesi? con la più distinta considerazione - e sarebbe stato maledettamente più facile che doversi sorbire tutte queste insulsaggini emotive. Wilson avrebbe offeso Macomber e ci sarebbe stata una bella rottura, netta. Così avrebbe potuto leggere durante i pasti e avrebbe ancora bevuto il loro whisky. Era la frase che si diceva quando il safari prendeva una brutta piega. Incontravi un altro cacciatore bianco e gli chiedevi: «Come va la vita?» e lui rispondeva: «Oh, sto ancora bevendo il loro whisky», e sapevi che era andato tutto a rotoli.

«Mi spiace» disse Macomber, e lo guardò con la sua faccia americana che sarebbe rimasta quella di un adolescente finché lui non avesse raggiunto la mezza età, e Wilson notò i suoi capelli a spazzola i suoi begli occhi solo un tantino sfuggenti, il naso diritto, te labbra sottili e la mascella ben disegnata. «Mi spiace, non me n'ero reso conto. Ci sono tante cose che non so.»

Che poteva fare, dunque?, pensò Wilson. Era prontissimo a rompere, alla svelta e nettamente, ed ecco che il furfante si scusava dopo essere stato appena insultato. Fece un altro tentativo. «Non dirò una parola, stia tranquillo» disse. «Devo guadagnarmi la vita. Saprà pure che in Africa non c'è donna che manchi il suo leone e non c'è bianco che tagli la corda.»

«Sono scappato come un coniglio» disse Macomber.

Ecco. Cosa diavolo potevi fare con un uomo che parlava così? si domandava Wilson.

Wilson guardò Macomber con i suoi occhi smorti e azzurri da mitragliere e l'altro reagì con un sorriso. Aveva un sorriso simpatico, se non badavi a quello che gli passava negli occhi quando era stato mortificato.

«Forse potrò rifarmi con i bufali» disse. «La prossima volta tocca a loro, no?»

«Domattina, se vuole» disse Wilson. Forse si era sbagliato. Forse aveva commesso un errore. Ma certo, era così che bisognava prenderla. Valli a capire, questi americani. Così Wilson era di nuovo a fianco di Macomber. Se potevi dimenticare la mattina. Ma naturalmente non potevi. E la mattina era andata proprio male.

«Ecco che arriva la memsahib» disse. La moglie di Macomber stava venendo dalla sua tenda con un'aria rinfrescata e allegra e molto amabile. Aveva un volto ovale perfettissimo, così perfetto che la credevi un'oca. Ma un'oca non era, pensò Wilson, nossignore, non era affatto un'oca.

«Come sta il signor Wilson, con la sua bella faccia rossa? Ti senti meglio, Francis, tesoro mio?»

«Oh, molto» disse Macomber.

«Ho deciso che è meglio lasciar perdere» disse lei, sedendosi a tavola. «Che importanza può avere se Francis è bravo ad ammazzare i leoni? Non è mica il suo mestiere. È il mestiere del signor Wilson. Il signor Wilson fa veramente impressione, perché è capace di ammazzare qualunque cosa. Non è vero che lei ammazza qualunque cosa?»

«Oh, sì, qualunque cosa» disse Wilson. «Proprio qualunque cosa.» Sono, pensava, le più dure della terra; le più dure, le più crudeli, le più rapaci e le più affascinanti, e i loro uomini si sono rammolliti, o hanno perso il controllo dei loro nervi, mentre loro si sono indurite. O è che scelgono gli uomini che sono in grado di manipolare? Non possono saperla tanto lunga all'età alla quale si sposano, pensò. Wilson era contento di essersi già fatto una cultura sulle donne americane» perché questa era proprio affascinante.

«Domattina andremo a caccia di bufali» le disse.

«Vengo anch'io» disse lei.

«No, lei no.»

«Oh sì, che vengo. Non posso, Francis?»

«Perché non resti al campo?»

«Per nulla al mondo» disse lei «Non vorrei perdermi una cosa come oggi.»

Quando se n'era andata, stava pensando Wilson, quando si era allontanata per piangere sembrava una gran donna. Sembrava comprendere, capire, soffrire per lui e per sé e sapere come stavano le cose. Si allontana per venti minuti e ora è qui di nuovo, intatta, sotto lo smalto di quella crudeltà femminile americana. Sono le più odiose. Davvero le più odiose.

«Domani daremo un altro spettacolo per te» disse Francis Macomber.

«Lei non viene» disse Wilson.

«Si sbaglia di grosso» disse lei. «E voglio tanto rivederla all'opera. Stamattina è stato adorabile. Se può dirsi adorabile, cioè, portare via la testa a un animale.» .

«Ecco il pranzo» disse Wilson. «Lei è molto allegra, no?»

«Perché no? Non sono venuta qui per annoiarmi.»

«Be', non è stato noioso» disse Wilson. Vedeva i massi nel fiume e l'alta sponda con gli alberi, al di là, e non aveva dimenticato quel mattino.

«Oh no» disse lei. «È stato delizioso. E domani. Non immagina l'ansia con cui aspetto che venga domani.»

«E antilope alcina quella che le stanno servendo» disse Wilson.

«Sono quei bestioni un po' simili alle vacche che saltano come lepri, no?»

«Mi sembra una buona descrizione» disse Wilson.

«La carne è ottima» disse Macomber.

«L'hai uccisa tu, Francis?» chiese lei.

«Sì.»

«Non sono pericolose, vero?»

«Solo se ti cascano addosso» le disse Wilson.

«Sono proprio contenta.»

«Perché non la pianti con le tue carognate, Margot, almeno per un po'?» disse Macomber, tagliando la bistecca di antilope e mettendo un po' di purè di patate, di sugo e di carote sulla forchetta rivolta ali ingiù con i rebbi piantai nel pezzo di carne.

«Potrei anche farlo, forse» disse lei «visto che me lo chiedi con tanta delicatezza.»

«Stasera berremo champagne per il leone» disse Wilson. «A mezzogiorno fa un po' troppo caldo.»

«Oh, il leone» disse Margot. «Avevo dimenticato il leone!»

Allora, pensava Robert Wilson tra sé, è proprio lei che vuole tormentarlo, no? O che sia la sua idea di far bella figura? Come dovrebbe comportarsi, una donna, quando scopre che suo

marito è un gran vigliacco? È una donna maledettamente crudele, ma sono tutte crudeli. Comandano loro, si capisce, e per comandare si dev'essere crudeli, certe volte. Però io ne ho abbastanza, del loro maledetto terrorismo.

«Prenda un altro po' di antilope» le disse educatamente.

Quei pomeriggio, sul tardi, Wilson e Macomber uscirono in macchina con il guidatore indigeno e i due portatori di fucile. La signora Macomber restò al campo. Faceva troppo caldo per andare in giro, disse, e a avrebbe accompagnati la mattina di buon'ora. Mentre si allontanavano, Wilson la vide là in piedi sotto il grosso albero, più carina che bella nel suo cachi sfumato di rosa, con i capelli neri pettinati all'indietro e raccolti in un nodo sulla nuca, la faccia fresca, pensò, come se fosse in Inghilterra. Li salutò con la mano mentre la macchina si allontanava tra l'erba alta della valletta e

descriveva una curva tra gli alberi fino a sparire nella boscaglia che copriva le colline.

In mezzo alla boscaglia trovarono un branco di impala, e lasciando la macchina inseguirono un vecchio maschio con le corna lunghe e larghe, e Macomber lo uccise con un colpo assai pregevole che abbatté l'animale a duecento metri buoni e fece fuggire il resto del branco in una sarabanda di impala che facevano balzi selvaggi saltando l'uno sul dorso dell'altro in lunghi voli con le zampe ripiegate, incredibili e sospesi come quelli che a volte si fanno nei sogni.

«Quello era un bel colpo» disse Wilson. «Sono un bersaglio piccolo.»

«E un trofeo che merita?» chiese Macomber.

«È eccellente» gli disse Wilson. «Spari così e non avrà problemi.»

«Crede che troveremo i bufali, domani?»

«Ci sono buone probabilità. Vanno al pascolo la mattina presto, e può darsi che con un po’ di fortuna si riesca a sorprenderli all'aperto.»

«Vorrei far dimenticare la storia del leone» disse Macomber. «Non è molto simpatico esser visti da tua moglie mentre fai una cosa simile.»

Io direi che sarebbe ancora più antipatico farla, pensò Wilson, moglie o non moglie, o parlarne dopo averla fatta. Invece disse: «Io non ci penserei più. Chiunque potrebbe farsi impressionare dal suo primo leone. Capitolo chiuso».

Ma quella sera dopo la cena e un whisky and soda accanto al fuoco prima di andare a letto, mentre Francis Macomber giaceva nella sua branda con la barra della zanzariera sopra la testa e ascoltava i rumori della notte, il capitolo non era chiuso. Non era né chiuso né aperto. Era lì, proprio come si era svolto, con certe parti in indelebile risalto, e lui provava una vergogna sconfinata. Ma più della vergogna si sentiva, dentro, una paura fredda e cavernosa. La paura era sempre lì come una grotta fredda e sdrucciolevole in tutta la sua vacuità, lì dove una volta c'era la sua fiducia in se stesso, e gli faceva venire il voltastomaco. Anche adesso era sempre lì con lui.

Era cominciato la notte prima, quando lui si era svegliato e aveva udito il leone ruggire lungo il fiume, chissà dove. Era un suono profondo, e alla fine c’erano come dei grugniti tossicchianti da cui sembrava che la belva fosse appena fuori dalla tenda, e quando Francis Macomber si svegliò in piena notte e l'udì, ebbe paura. Sentiva sua moglie respirare tranquillamente, addormentata. Non c'era nessuno a cui dire che aveva paura, nessuno che avesse paura insieme a lui, e Macomber, là disteso, solo, non conosceva quel proverbio somalo che dice che ogni uomo coraggioso si fa spaventare tre volte da un leone; la prima volta che vede le sue orme, la prima volta che lo sente ruggire e la prima volta che se lo trova davanti. Poi, mentre facevano colazione alla luce della lanterna, fuori, nella tenda della mensa, prima che il sole spuntasse, il leone tornò a ruggire e Francis pensò che doveva essere proprio ai margini dell’accampamento.

«Sembra un animale vecchio» disse Robert Wilson, alzando lo sguardo dalle aringhe affumicate e dal caffè. «Sentite come tossisce.»

«È molto vicino?»

«Un chilometro e mezzo a monte del fiume, o giù di lì.»

«Riusciremo a vederlo?»

«Andremo a dare un'occhiata.»

«Va così lontano il suo ruggito? Si direbbe che fosse proprio qui.»

«Va molto lontano» disse Robert Wilson. «È curioso che si senta così lontano. Spero che sia una bella bestia alla quale si possa sparare. I boys dicevano che ce n'era uno grossissimo, da queste parti:»

«Se mi viene a tiro, dove dovrei colpirlo» chiese Macomber «per fermarlo?»

«Alla spalla» disse Wilson. «Nel collo, se ci riesce. Spari all'osso. Lo metta giù.»

«Spero di riuscire a colpirlo come si deve» disse Macomber.

«Lei spara benissimo» gli disse Wilson. «Ci vada piano. Spari a colpo sicuro. Il primo messo a segno è quello che conta.»

«A che distanza sarà?»

«Non saprei. Dipende dal leone. Sparì solo a colpo sicuro Quand'è abbastanza vicino.»

«A meno di cento metri?» chiese Macomber.

Wilson gli rivolse un'occhiata frettolosa.

«Cento va bene. Può anche darsi che le venga più vicino. Non dovrebbe cercare di spararglì a una distanza molto superiore. Cento è una distanza ragionevole. A cento metri può colpirlo dove vuole. Ecco che arriva la memsahib.»

«Buongiorno» disse lei. «Allora, ci mettiamo a seguire quel leone?»

«Appena avrà mangiato» disse Wilson. «Come sta?>

«Magnificamente» disse lei. «Sono eccitatissima.»

«Vado a vedere se è tutto pronto.» Wilson si allontanò. Mentre se ne andava, il leone tornò a ruggire.

«Brutto fracassone» disse Wilson. «Ma ti faremo smettere.»

«Che c'è, Francis?» gli domandò sua moglie.

«Nulla» disse Macomber.

«Non è vero» disse lei. «Sei agitato. Cos'hai?»

«Nulla» disse lui.

«Dimmelo.» Lo guardò. «Non stai bene?»

«Sono quei maledetti ruggiti» disse lui. «È andato avanti così tutta la notte, sai.»

«Perché non mi hai svegliato?» disse lei. «Mi sarebbe piaciuto sentirlo.»

«Devo ammazzare quella maledetta bestia» disse Macomber, e sembrava giù di corda.

«Be', è per questo che sei qui, no?»

«Sì. Ma sono nervoso. Sentire i suoi ruggiti mi da ai nervi.» , «Allora, come ha detto Wilson, ammazzalo e fallo smettere di ruggire.»

«Sì, cara» disse Francis Macomber, «Sembra facile, no?»

«Non hai paura, eh?»

«Naturalmente no. Però mi ha innervosito, sentirlo ruggire tutta la notte.»

«Sta' tranquillo, lo ucciderai» disse lei. «Lo so. Sono così ansiosa di vederlo.»

«Finisci la colazione e ci metteremo in moto.»

«È ancora buio» disse lei. «Che ora ridicola.»

Proprio allora il leone ruggì, e una vibrazione profonda, lamentosa, ascendente» improvvisamente gutturale parve far tremare Parta, finendo con un sospiro e un profondo, sonoro brontolio.

«Sembra qui» disse la moglie di Macomber.

«Dio mio» disse Macomber. «Non sopporto questa maledetta cagnara.»

«È davvero impressionante.»

«Impressionante? È spaventosa.»

Proprio allora arrivò Robert Wilson col suo Gibbs 505, corto, brutto e con la canna

grossissima. Sorrideva.

«Andiamo» disse. «Il suo portatore ha lo Springfield e la carabina di grosso calibro. È tutto in macchina. Avete preso un po' di munizioni?»

«Sì.»

«Io sono pronta» disse la signora Macomber.

«Dobbiamo fargli smettere di far tanto baccano» disse Wilson. «Si metta davanti, lei. La memsahib può stare qui dietro con me.»

Salirono in macchina e, nella prima luce grigia del giorno, si allontanarono tra gli alberi, lungo la riva del fiume. Macomber aprì l'otturatore della carabina e vide che era caricata con cartucce blindate, chiuse l'otturatore e mise la sicura. Notò che gli tremavano le mani. Si frugò in tasca per sentire quante cartucce aveva e passò le dita su quelle infilate nella cartucciera. Si girò verso Wilson, che stava seduto con sua moglie sul sedile posteriore della tozza macchina priva di portiere, entrambi eccitati e sorridenti, e Wilson si sporse in avanti e sussurrò:

«Vede? Gli uccelli si abbassano. Segno che il nostro amico ha lasciato la sua preda.»

Sull'altra riva del fiume Macomber vide, sopra gli alberi, gli avvoltoi che volavano in cerchio e scendevano a perpendicolo.

«È probabile che venga a bere da queste parti» sussurrò Wilson. «Prima di andare a rifornirsi. Tenete gli occhi aperti.»

Stavano viaggiando lentamente lungo l'alta riva del fiume

che qui formava una profonda incisione nel terreno fino al suo letto cosparso di macigni, e il loro tortuoso itinerario li portava ora dentro ora fuori dalle propaggini della foresta. Macomber stava guardando l'altra riva quando sentì che Wilson lo prendeva per un braccio. La macchina si fermò.

«Eccolo» lo udì mormorare. «Davanti a noi, sulla destra. Scenda e vada a prenderlo. È un magnifico leone.»

Allora Macomber vide il Leone. Era di profilo, con la grossa testa alta e voltata nella loro direzione. La brezza del primo mattino che spirava verso di loro gli scompigliava appena la criniera scura, e il Leone sembrava enorme, così stagliato sulla parte più alta della riva nella grigia luce mattutina, con le spalle massicce e il corpo cilindrico agile e vigoroso.

«A che distanza è?» chiese Macomber, alzando il fucile.

«Settanta metri circa. Scenda e vada a prenderlo.»

«Non potrei sparargli da qui?»

«Non si spara ai leoni dalle macchine» si sentì mormorare, all'orecchio, da Wilson. «Scenda. Non rimarrà là tutto il giorno.»

Macomber uscì dal vano tondeggiante di fianco al sedile anteriore, mise il piede sul predellino e scese a terra. Il Leone era sempre fermo e guardava maestosamente e con freddezza quest'oggetto che ai suoi occhi, sullo sfondo degli alberi, doveva sembrare grosso come il più grosso dei rinoceronti. Sopravvento, non sentiva l'odore dell'uomo, e guardava l'oggetto muovendo un po' il testone di qua e di là. Poi, mentre guardava l'oggetto, senza paura, ma esitando ad andar giù a bere con quella cosa là davanti a lui, vide che se ne staccava la figura di un uomo e voltò la testa pesante e fece per correte al riparo degli alberi quando udì uno schianto repentino e sentì l'urto di una palla piena calibro 30.06 da 220 grani che gli squarciò il fianco e gli riempì lo stomaco di una nausea improvvisa e cocente. Sentendosi pesante e impacciato, con la pancia piena e la testa che girava per la ferita, trotterellò tra gli alberi verso l'erba alta, dove avrebbe potuto rifugiarsi, quando si udì un secondo schianto, e qualcosa sibilò sopra di lui squarciando l'aria. Poi lo schianto tornò a farsi sentire e lui incassò il colpo, che gli bucò le costole inferiori e gli affondò nel corpo, e allora galoppò, col sangue caldo che improvvisamente gli schiumava dalla bocca, verso l'erba alta dove avrebbe potuto accovacciarsi e rendersi invisibile e costringerli a portare quell'oggetto che faceva gli schianti tanto vicino da poter spiccare un balzo e atterrare l'uomo che lo imbracciava.

Macomber non aveva pensato a come si sentisse il leone, quando era sceso dalla

macchina. Sapeva solo che gli tremavano le mani, e mentre si allontanava dalla macchina gli era quasi impossibile muovere le gambe. All'altezza delle cosce erano rigide, ma sentiva i muscoli tremare. Alzò la carabina, mirò alla giuntura fra la testa e le spalle del leone e tirò il grilletto. Non accadde nulla, anche se Macomber tirò fino a pensare che si sarebbe spezzato il dito. Solo allora si rese conto che non aveva tolto la sicura, e mentre abbassava la carabina per togliere la sicura fece rigidamente un altro passo avanti e il leone, vedendo ora la sua silhouette ben distinta da quella della macchina, si voltò e partì al trotto e Macomber, quando sparò, udì un tonfo che voleva dire che il proiettile era andato a segno; ma il leone non si fermò. Macomber sparò una seconda volta, e tutti videro la pallottola sollevare uno spruzzo di terra oltre il leone trotterellante. Sparò ancora, ricordandosi di abbassare la mira, e tutti udirono il tonfo della pallottola che colpiva, e il leone si mise a galoppare e sparì nell'erba alta prima che lui toccasse la leva dell'otturatore.

Macomber restò là con un gran senso di nausea, stringendo tra le mani lo Springfield pronto a sparare, e sua moglie e Robert Wilson erano accanto a lui. Al suo fianco c'erano anche i due portatori di fucile, che baccagliavano tra loro in wakamba.

«L'ho colpito» disse Macomber. «L'ho colpito due volte.»

«Sì. Una al fianco e una un po' più avanti» disse Wilson senza entusiasmo. I portatori, molto seri, ora tacevano.

«Potrebbe averlo ucciso» continuò Wilson. «Dovremo aspettare un po' prima di andare a vedere.»

«Cosa intende dire?»

«Lasciamo che si sfianchi prima di seguirlo.»

«Oh» disse Macomber.

«È un gran bel leone» disse Wilson allegramente. «Però si è appiattato in un brutto posto.»

«Brutto? Perché?»

«Perché non possiamo vederlo finché non gli siamo addosso.»

«Oh» disse Macomber.

«Andiamo» disse Wilson. «La memsahib può restare qui in macchina. Noi andremo a dare un'occhiata alle tracce di sangue.»

«Resta qui, Margot» disse Macomber a sua moglie. Aveva la bocca molto asciutta e gli riusciva difficile parlare.

«Perché?» domandò lei,

«Lo dice Wilson.»

«Noi andiamo a dare un'occhiata» disse Wilson. «Lei rimanga qui. Da qui può vederci ancora meglio.»

«Va bene.»

Wilson parlò in swahili al conducente, che annuì e disse: «Sì, buana».

Poi scesero la sponda scoscesa e attraversarono il fiume, scavalcando i macigni o girandovi intorno, e si arrampicarono su per l'altra riva, attaccandosi a qualche radice sporgente, e risalirono il fiume finché non ebbero trovato il punto dove stava trottando il leone quando Macomber aveva sparato il primo colpo. Sull'erbetta c'era del sangue nero che i portatori indicarono con qualche filo d'erba, e che spariva dietro gli alberi sulla riva del fiume.

«Che si fa?» chiese Macomber.

«Non abbiamo molta scelta» disse Wilson. «Non possiamo portare qui la macchina. La sponda è troppo ripida. Aspetteremo che s'irrigidisca un po' e poi andremo dentro a cercarlo, io e lei.»

«Non possiamo dar fuoco all'erba?» chiese Macomber.

«Troppo verde.»

«Non possiamo mandare i battitori?»

Wilson gli rivolse un'occhiata indagatrice. «Certo che possiamo» disse, «Ma sarebbe un po' da criminali. Vede, noi sappiamo che il leone è ferito. Fosse sano, si potrebbe fare la battuta: quando sente rumore, scappa via. Ma un leone ferito attacca. Non lo vedi finché

non gli sei addosso. È capace di nascondersi, schiacciandosi al suolo, dove non penseresti che potrebbe nascondersi una lepre. In queste condizioni non si possono mandare là dentro i battitori. Qualcuno ne uscirebbe con le ossa rotte.»

«E i portatori di fucile?»

«Oh, quelli vengono con noi. È il loro *shauri.* Vede, hanno preso un impegno. Ma non sembrano troppo contenti, eh?»

«Non voglio andare là dentro» disse Macomber. Gli era scappata prima che si rendesse conto di averlo detto.

«Nemmeno io» disse Wilson molto allegramente. «Ma non c'è altra scelta, davvero.» Poi, come se ci avesse pensato solo allora, guardò Macomber e improvvisamente vide che tremava, e l'espressione penosa dei suo viso.

«Non occorre che venga anche lei, naturalmente» disse. «È per questo che m'ingaggiano, sa. Ecco perché sono così caro.»

«Vuoi dire che andrebbe là dentro da solo? Perché non lo lasciamo là?»

Robert Wilson, che fino a quel momento si era preoccupato esclusivamente del leone e del problema che rappresentava, e che non aveva pensato a Macomber se non per notare che era piuttosto impaurito, ebbe a un tratto l'impressione di aver aperto la porta sbagliata in un albergo e di aver visto una cosa vergognosa.

«Come sarebbe a dire?»

«Perché non lo lasciamo perdere?»

«Vorrebbe farci credere, a tutt'e due, che il leone non è stato colpito?»

«No. Facciamola finita.»

«Non è finita.»

«Perché no?»

«In primo luogo, è certo che l'animale sta soffrendo. Secondariamente, potrebbe trovarselo davanti qualcun altro.»

«Capisco.»

«Ma lei non è tenuto a occuparsene.»

«Mi piacerebbe» disse Macomber. «Ho solo fifa, sa.»

«Quando ci muoveremo andrò avanti io» disse Wilson «con Kongoni che segue le tracce. Lei si tenga dietro di me e un po' da un lato. È probabile che lo si senta ringhiare. Se lo vediamo, spareremo tutt'e due. Non si preoccupi di nulla. La spalleggio io. Veramente, sa, forse farebbe meglio a non venire. Potrebbe essere molto meglio. Perché non torna dalla memsahib mentre qui me la sbrigo io?»

«No, voglio venire.»

«Va bene» disse Wilson. «Ma non venga se non vuole. Ora questo è il mio *shauri,* sa.»

«Voglio venire» disse Macomber.

Si sedettero a fumare sotto un albero.

«Vuole tornare indietro a parlare con la memsahib mentre noi aspettiamo qui?» chiese Wilson.

«No.»

«Allora farò un salto io per dirle di avere pazienza.»

«Bene» disse Macomber. Rimase là seduto, con il sudore che gli colava sotto le braccia, la bocca asciutta, un vuoto nello stomaco, e una gran voglia di trovare il coraggio di dire a Wilson di andare a finire il leone senza di lui. Non poteva sapere che Wilson era furioso per non essersi accorto prima dello stato in cui Macomber si trovava e per non averlo mandato da sua moglie. Mentre stava là seduto arrivò Wilson. «Ho portato il suo cannone» disse. «Tenga. Gli abbiamo dato abbastanza tempo, credo. Forza.»

Macomber prese la carabina più grossa e Wilson disse:

«Stia dietro di me, a quattro o cinque metri sulla destra, e faccia esattamente come le dico io.» Quindi parlò in swahili ai due portatori di fucile, che erano il ritratto della costernazione.

«Andiamo» disse

«Potrei avere un sorso d'acqua?» chiese Macomber. Wilson si rivolse al più vecchio dei due portatori, che aveva una bonaccia attaccata alla cintura, e l'uomo la sganciò, ne svitò il tappo e la porse a Macomber, il quale nel prenderla non poté far a meno di notare che sembrava stranamente pesante, mentre al tatto il rivestimento di feltro era ruvido e peloso. La sollevò per bere e guardò davanti a sé la distesa di erba alta sullo sfondo degli alberi con le chiome appiattite. Una brezza spirava verso di loro e l'erba sfiorata dal vento s'increspava dolcemente. Guardò il portatore e vide che aveva paura anche lui.

A meno di trenta metri, in mezzo all'erba, il grosso leone si teneva appiattito contro il suolo. Aveva le orecchie abbassate e il suo unico movimento era un leggero fremito, su e giù, della lunga coda col ciuffo nero. Si era messo sul chi vive appena aveva raggiunto questo nascondiglio e soffriva per la ferita nella pancia, che era piena, e continuava a indebolirsi per quella ai polmoni, che gli faceva salire alla bocca una rada schiuma rossa ogni volta che respirava. I suoi fianchi erano umidi e caldi e le mosche si posavano sulle piccole aperture che i proiettili avevano praticato nella sua pelle fulva, e i suoi occhioni gialli, trasformati in due fessure dall'odio, guardavano diritto davanti a loro, chiudendosi solo quando, col respiro, veniva anche il dolore, e i suoi artigli erano piantati nella terra soffice cotta dal sole. Tutto in lui, dolore, nausea, odio e ogni forza residua, confluiva nell'assoluta concentrazione indispensabile per un attacco. Il leone sentiva gli uomini parlare e aspettava, raccogliendosi tutto in questa preparazione dell'attacco che avrebbe scatenato appena gli uomini fossero entrati nella radura. Quando sentì le voci la sua coda s'irrigidì, muovendosi su e giù, e quando gli uomini misero piede tra l'erba il leone mandò un grugnito cavernoso e attaccò.

Kongoni, il vecchio portatore di fucile, che in testa seguiva le tracce di sangue, Wilson che spiava l'erba per cogliere ogni movimento, con la sua grossa carabina pronta a sparare, il secondo portatore che guardava davanti a sé e tendeva l'orecchio, Macomber vicino a Wilson con la carabina spianata, avevano appena mosso qualche passo in mezzo all'erba quando Macomber udì il grugnito cavernoso, soffocato dal sangue, e vide l'erba aprirsi con un fruscio. Dopo di che seppe solo che correva; che correva all'impazzata, terrorizzato, fuori dalla boscaglia, che correva verso il fiume.

Udì il *ca-ra-uong!* della grossa carabina di Wilson, e poi un secondo, assordante *cata-uong!,* e voltandosi vide il leone, orribile, ormai, con mezza testa che pareva saltata via, il qua le si trascinava verso Wilson ai margini della radura mentre l'uomo dalla faccia rossa manovrava l'otturatore del suo tozzo e brutto schioppo e prendeva attentamente la mira mentre un altro fragoroso *ca-ra-uong!* usciva dalla bocca della carabina, e la mole gialla, greve, strisciante del leone s'irrigidiva e l'enorme testa mutilata scivolava in avanti e Macomber, solo nella radura dov'era arrivato di corsa, impugnando una carabina carica, mentre due uomini neri e un uomo bianco lo guardavano con disprezzo, seppe che il leone era morto. Avanzò verso Wilson, vergognandosi dell'alta statura che lo esponeva al loro dileggio, e Wilson lo guardò e disse:

«Vuole scattare qualche fotografia?»

«No» disse.

Nessuno ebbe altro da dire finché non raggiunsero la macchina. Poi Wilson aveva detto:

«Un gran bel leone. 1 boys lo scuoceranno. Tanto vale star qui all'ombra.»

La moglie di Macomber non lo aveva guardato e lui non aveva guardato lei e si era seduto al suo fianco sul sedile posteriore, mentre Wilson si sedeva davanti. Una volta aveva allungato la mano per prendere, senza guardarla, quella della moglie, e lei l'aveva respinta. Guardando attraverso il fiume verso il punto in cui i portatori di fucile stavano scuoiando il leone, Macomber comprese che sua moglie aveva potuto veder tutto. Mentre stavano là seduti Margot si era sporta in avanti e aveva messo una mano sulla spalla di Wilson. Wilson si era voltato e lei si era allungata verso di lui, protendendosi sopra il sedile basso, e lo aveva baciato sulla bocca.

«Ehi, dico» disse Wilson, diventando più rosso del suo ben cotto colore naturale.

«Il signor Robert Wilson» disse lei. «Il signor Robert Wilson con la sua bella faccia rossa.»

Poi tornò a sedersi al fianco di Macomber e distolse lo sguardo per puntarlo, sull'altra riva del fiume, verso il punto dove giaceva il leone, con le zampe anteriori sollevate, sulle quali spiccavano i tendini e i muscoli bianchi messi a nudo, e con la pancia bianca e gonfia, mentre i neri scarnivano la

pelle. Finalmente i portatori arrivarono con la pelle, umida e greve, e salirono dietro con essa, arrotolandola prima di montare, e la macchina parti. Nessuno aveva detto più niente finché non furono di nuovo al campo.

Questa era la storia del leone. Macomber non sapeva come si fosse sentito il leone prima di attaccarli, né durante l'attacco quando la sberla incredibile del 505, con una velocità iniziale di due tonnellate, lo aveva colpito alla bocca, né cosa lo spingesse ad avanzare dopo il colpo, quando il secondo scoppio lacerante gli aveva fiaccato i quarti posteriori e lui aveva continuato a strisciare verso l'oggetto assordante e sterminatore che lo aveva distrutto. Wilson ne sapeva qualcosa e lo esprimeva dicendo solo: «Gran bel leone», ma Macomber non sapeva nemmeno cosa pensasse Wilson della situazione. Non sapeva come la pensasse sua moglie, a parte il fatto che con lui aveva chiuso.

Già altre volte sua moglie aveva chiuso con lui, ma la cosa non era mai durata. Macomber era ricchissimo, e assai più ricco sarebbe diventato, e sapeva che sua moglie ormai non lo avrebbe più lasciato. Questa era una delle poche cose che sapeva veramente. Sapeva questo come s'intendeva di motociclette - erano state la sua primissima passione -, di automobili, di caccia all'anitra, di pesca - alla trota, al salmone e d'altura -, della vita sessuale nei libri, molti libri, troppi libri, di tutti gli sport che si praticano su un campo all'aria aperta, dei cani, non molto dei cavalli, di come stare attaccato ai soldi, di quasi tutte le altre cose delle quali il suo mondo si occupava, e del fatto che sua moglie non lo avrebbe abbandonato. Sua moglie era stata una gran bella donna ed era ancora una gran bella donna in Africa, ma non era più una gran bella donna in patria, non abbastanza per poterlo lasciare e trovarsi una sistemazione migliore, e lei lo sapeva e lo sapeva lui. Sua moglie aveva perso l'occasione di lasciarlo e Macomber lo sapeva. Se Macomber fosse stato più in gamba con le donne, forse Margot avrebbe cominciato a temere che lui si trovasse un'altra moglie, giovane e bella; ma anche Margot lo conosceva troppo bene per preoccuparsi di lui. Lui, poi, aveva sempre avuto una grande tolleranza, che sembrava il suo lato più simpatico, se non fosse stato il più sinistro.

Tutto sommato erano considerati una coppia relativamente felice, una di quelle di cui spesso si mormora che stanno per dividersi ma che non si dividono mai, e, come diceva la cronaca mondana, stavano aggiungendo più di un pizzico d'av*ventura* alla loro molto invidiata e immortale *storia d'amare* con un safari in quello che era noto come il *Continente Nero* finché i Martin Johnson non lo illuminarono sui tanti schermi cinematografici dove davano la caccia al *Vecchio Simba,* il leone, al bufalo, a Tembo, l'elefante, e inoltre raccoglievano esemplari per il Museo di storia naturale. Quella stessa cronaca mondana aveva detto, almeno tre volte, che i due coniugi "erano ai ferri corti", ed era vero. Ma si erano sempre riappacificati. La loro unione poggiava su solide basi. Margot era troppo bella perché Macomber divorziasse da lei e Macomber aveva troppi soldi perché Margot si decidesse a lasciarlo.

Adesso erano le tre del mattino e Francis Macomber, che si era addormentato poco dopo aver smesso di pensare al leone, per poi svegliarsi e riprender sonno, si svegliò improvvisamente, spaventato da un sogno in cui il leone con la testa insanguinata incombeva su di lui, e mentre tendeva l'orecchio per ascoltare i tonfi del suo cuore si accorse che sua moglie non era nell'altra brandina sotto la tenda. Per due ore restò sveglio, a meditare su quell'informazione.

Alla fine di questo tempo sua moglie entrò nella tenda, sollevò la zanzariera e si adagiò comodamente sul lettuccio.

«Dove sei stata?» chiese Macomber nell'oscurità.

.«Ciao» disse lei. «Sei sveglio?»
«Dove sei stata?»
«Sono andata a prendere una boccata d'aria.»
«Si, proprio.»
«Cosa vuoi che dica, tesoro?»
«Dove sei stata?»
«Fuori a prendere una boccata d'aria.»
«Adesso lo chiamano così? Una puttana, sei.»
«Be', tu sei un vigliacco.»
«Va bene» disse lui. «E allora?»
«Niente, per quanto mi riguarda. Ma non parliamo, pe[1] piacere, caro, perché ho un gran sonno.»
«Tu mi credi capace di resistere a tutto.»
«So che lo farai, tesoro.»
«Be', none così.»
«Per piacere, caro, non parliamo Ho tanto sonno.»
«Doveva essere finita. Hai promesso che sarebbe finita.»
«Be', non è finita» disse soavemente lei.
«Avevi detto che sarebbe finita, se facevamo questo viaggio. Avevi promesso.»
«Sì, caro. E dicevo sul serio. Ma tu ieri hai rovinato tutto. Non è il caso di parlarne, vero?»
«Non hai aspettato molto per approfittarne, eh?»
«Non parliamo, per piacere. Sono così stanca, tesoro.»
«Io voglio parlare.»
«Allora non badare a me, perché io voglio dormire.» E così fece.
Per fare colazione si misero tutti a tavola prima che spuntasse il giorno e Francis Macomber scoprì che di tutti gli uomini che aveva odiato, ed erano molti, Robert Wilson era quello che odiava di più.
«Dormito bene?» chiese Wilson con la sua voce gutturale, riempiendosi la pipa,
«E lei?»
«Ottimamente» disse il cacciatore bianco.
Bastardo, pensò Macomber, bastardo insolente.
E così lo ha svegliato quando è tornata in tenda, pensò Wilson, guardandoli tutt'e due con i suoi occhi freddi e inespressivi. Be', perché non la tiene al suo posto? Cosa crede che sia, un maledetto santo di gesso? Che la tenga al suo posto. E colpa sua.
«Crede che troveremo dei bufali?» chiese Margot, respingendo un piatto di albicocche.
«Probabile» disse Wilson e le sorrise. «Perché non resta al campo, lei?»
«Nemmeno per idea» gli disse lei.
«Perché non le ordina di restare al campo?» disse Wilson a Macomber.
«Glielo ordini lei» disse Macomber, freddamente.
«Non c'è da ordinare niente a nessuno, e finiscila» rivolta a Macomber «con queste sciocchezze, Francis» disse Margot molto amabilmente.
«È pronto a partire?» chiese Macomber.
«Quando vuole» gli disse Wilson. «Vuole che venga anche la memsahib?»
«Che io lo voglia o no, cambia qualcosa?»
Al diavolo, pensò Robert Wilson. All'inferno lui e tutta la compagnia. Allora è così che deve andare. Be', allora così andrà.
«Non cambia niente» disse.
«E sicuro che non preferirebbe restare lei qui al campo con mia moglie mentre io vado a caccia di bufali?» chiese Macomber.
«Impossibile» disse Wilson. «Io non direi sciocchezze se fossi in lei.»
«Io non dico sciocchezze. Sono semplicemente disgustato.»

«Brutta parola, disgustato.»

«Francis, per piacere, vuoi sforzarti di parlare in modo ragionevole?» disse sua moglie.

«Parlo fin troppo ragionevolmente» disse Macomber. «Avete mai mangiato della roba più schifosa?»

«Qualcosa che non va nella roba da mangiare?» chiese Wilson tranquillamente.

«Non più che in tutto il resto.»

«Animo, ragazzo» disse Wilson a bassissima voce. «C'è un boy che serve a tavola e capisce un po' d'inglese.»

«Vada al diavolo.»

Wilson si alzò e tirando boccate di fumo dalla pipa si allontanò, per dire qualche parola in swahili a uno dei portatori di fucile che, in piedi, lo stava aspettando. Macomber e sua moglie rimasero seduti. Lui fissava la sua tazza di caffè.

«Se fai una scenata ti lascio, tesoro» disse Margot a bassa voce.

«No, non è vero.»

«Provaci e vedrai.»

«Non è vero che mi lasci.»

«No» disse lei. «Io non ti lascio, ma tu devi comportarti bene.»

«Io? Che modo di parlare. Comportarmi bene.»

«Sì. Comportarti bene.»

«Perché non cerchi tu di comportarti bene?»

«È da tanto che ci provo. Da tanto di quel tempo.»

Odio quel porco dalla faccia rossa» disse Macomber. «Mi fa schifo solo a vederlo.»

«Veramente è molto carino.»

«Oh, piantala» disse Macomber, quasi gridando. Proprio allora la macchina arrivò e si fermò davanti alla tenda della mensa e l'autista e i due portatori di fucile misero piede a terra. Wilson si avvicinò e guardò i due coniugi seduti a tavola.

«Andiamo a tirare qualche colpo?» domandò.

«Sì» disse Macomber, alzandosi in piedi. «Sì.»

«Meglio portarsi un golf. In macchina farà fresco» disse Wilson.

«Vado a prendere la mia giubba di cuoio» disse Margot.

«Ce Pha il boy» le disse Wilson. Lui salì davanti con l'autista e Francis Macomber e sua moglie sedettero, senza parlare, sul sedile posteriore.

Speriamo che a questo maledetto stupido non venga l'idea di spararmi una fucilata nella schiena, pensò Wilson tra sé. Che seccatura sono le donne nei safari.

La macchina scendeva sferragliando per attraversare il fiume a un guado sassoso nella grigia luce del mattino e poi salì, impennandosi su per la sponda scoscesa, dove Wilson il giorno prima aveva ordinato di aprire una strada per poter raggiungere il terreno ondulato e boscoso sull'altra riva, che sembrava quello di un parco.

Era un bel mattino, pensò Wilson. La rugiada appesantiva il fogliame, e quando le ruote passavano sull'erba tra i cespugli bassi si sentiva l'odore delle fronde schiacciate. Era un odore che sembrava di verbena, e a Wilson piaceva quest'odore mattutino della rugiada e delle felci schiacciate, e l'aspetto dei tronchi d'albero neri nella foschia del primo mattino, mentre la macchina procedeva su quel terreno poco

battuto, molto simile a quello di un parco. Wilson si era già dimenticato dei passeggeri sul sedile posteriore e ora stava pensando ai bufali. I bufali che cercava lui passavano la giornata nel folto di un acquitrino dov'era impossibile sparare, ma di notte pascolavano in un pezzo di terra scoperto, e se Wilson fosse riuscito a frapporsi con la macchina tra loro e la palude Macomber avrebbe avuto buone probabilità di sorprenderli. Con Macomber non voleva cacciare il bufalo nel folto. Con Macomber non avrebbe voluto cacciare né il bufalo né altro, ma Wilson era un cacciatore di professione e ai suoi tempi era andato a caccia con certi tipi davvero eccezionali. Se oggi avessero preso il bufalo sarebbe rimasto solo il rinoceronte, e quel povero diavolo avrebbe finito il suo

gioco pericoloso e forse le cose si sarebbero aggiustate. Wilson non avrebbe più visto quella donna e Macomber avrebbe ingoiato anche questa. Chissà quante doveva averne già mandate giù, a giudicare dalle apparenze. Poveraccio. Doveva aver trovato un sistema per passarci sopra. Be', era tutta colpa sua, tutta colpa di quel povero bastardo.

Lui, Robert Wilson, si portava nei safari una branda a due piazze per accogliervi qualunque dono del cielo potesse capitargli di ricevere. Aveva cacciato per una certa clientela, un ambiente internazionale di gente allegra che voleva divertirsi, dove alle donne non sembrava di avere speso bene i propri soldi se non avevano diviso quella branda col cacciatore bianco. Wilson le disprezzava quando era lontano da loro, anche se di tanto in tanto qualcuna gli piaceva, ma era con loro che si guadagnava la vita; e i loro standard erano anche i suoi, fino a quando erano loro a pagarlo.

Erano i suoi standard in tutto tranne che nella caccia. Wilson aveva i suoi standard nella caccia e loro potevano esserne all'altezza o trovarsi qualcun altro che cacciasse per loro. Wilson sapeva anche che per questo era rispettato da tutti. Ma quel Macomber era proprio un bel tipo. Accidenti se lo era. E la moglie? Be', la moglie... Sì, la moglie. Uhm, la moglie... Be', quello per lui era un capitolo chiuso. Si voltò a guardarli. Macomber sedeva ingrugnato e furente. Margot lo guardava sorridendo. Oggi sembrava più giovane, più fresca e più innocente, e non così professionalmente bella. Cosa c'è nel suo cuore lo sa Iddio, pensò Wilson. Non avevano parlato molto quella notte. Tutto sommato, vederla era un piacere.

La macchina si arrampicò su una collinetta e proseguì tra gli alberi e poi sbucò in una radura erbosa che sembrava una prateria e si tenne al riparo degli alberi lungo il bordo, con l'autista che andava piano e Wilson che perlustrava attentamente la prateria e tutto il suo margine opposto. Wilson fermò la macchina e studiò la radura col binocolo. Poi segnalò all'autista di proseguire e la macchina riprese ad avanzare lentamente, con l'autista che schivava le buche dei facoceri e girava intorno ai castelli di fango costruiti dalle formiche. Poi, mentre guardava verso la radura, a un tratto Wilson si voltò e disse:

«Perdio, eccoli là!»

E guardando dove indicava lui, mentre la macchina scattava in avanti e Wilson parlava frettolosamente in swahili al conducente, Macomber vide tre enormi bestie nere che sembravano quasi cilindriche nella loro allungata pesantezza, simile a grossi carri cisterna neri, che passavano al galoppo lungo il margine opposto della prateria. Era uno strano galoppo, con il collo e il corpo rigido, e Macomber poteva scorgere le grandi corna nere puntate verso l'alto che avevano sulla testa, mentre galoppavano con la testa protesa; una testa che non si muoveva.

«Sono tre vecchi maschi» disse Wilson. «Isoliamoli prima che raggiungano la palude.»

La macchina viaggiava a tutta birra attraverso la radura, a più di settanta chilometri l'ora, e, mentre Macomber guardava, i bufali continuarono a ingrandirsi fino a permettergli di vedere la figura grigia, rognosa, spelacchiata di un maschio colossale, e come il collo fosse in lui tutt'uno con le spalle, e il nero lucido delle sue corna mentre galoppava un po' discosto, dietro gli altri scaglionati in fila indiana che tenevano quel passo pesante e regolare; e poi, mentre la macchina sbandava come se fosse uscita di strada, si avvicinarono, e lui poté vedere la pesante immensità del bufalo, e la polvere sul suo manto spelacchiato, la grossa protuberanza tra le corna e il muso proteso con le froge dilatate, e stava alzando la carabina quando Wilson urlò: «Non dalla macchina, idiota!» e non aveva paura, solo odio per Wilson, mentre i freni si bloccavano e la macchina slittava, affondando di traverso nel terreno fin quasi a fermarsi, e Wilson usci da una parte e lui dall'altra, inciampando quando toccò col piede quella terra immobile e sfuggente, e poi stava sparando al bufalo che si allontanava, udendo il tonfo dei protettili che lo colpivano, scaricandogli addosso la carabina mentre quello, imperterrito, continuava ad allontanarsi, ricordando finalmente di mirare più avanti, alla spalla, e mentre trafficava per ricaricare vide che il bufalo era a terra. In ginocchio, scuoteva la testa, e quando

vide gli altri due sempre al galoppo Macomber sparò al primo e lo colpì. Sparò di nuovo e mancò il bersaglio, e poi udì il *ca-ra-uong* di Wilson che sparava e vide il primo bufalo scivolare in avanti, sul naso. «L'altro» disse Wilson. «Questo si chiama sparare!» Ma l'altro bufalo continuava a galoppare, con la solita andatura regolare, e Macomber lo mancò, sollevando uno spruzzo di terra, e Wilson lo mancò, nella polvere che si alzava dalla radura formando un nuvolone, e Wilson urlò: «Andiamo. E troppo lontano!» e lo prese per un braccio e risalirono in macchina, aggrappandosi ai lati del veicolo ondeggiante e filando come razzi sul terreno accidentato, portandosi alle terga del bufalo che continuava a correre in linea retta e con il collo teso, in quel suo galoppo pesante e regolare.

Erano dietro di lui e Macomber caricava la carabina, seminando cartucce sul terreno, inceppandola, sbloccandola, poi frano quasi alla stessa altezza del bufalo quando Wilson urlò «Ferma», e la macchina sbandò fin quasi a capottare e Macomber cadde in piedi davanti al veicolo, tirò la leva dell'otturatore e sparò a quel dorso nero bombato e galoppante mirando più avanti che poteva, mirò e sparò di nuovo, e ancora, e ancora, e le pallottole, tutte andate a segno, non ebbero, sul bufalo alcun effetto visibile. Poi sparò Wilson, con un boato assordante, e lui vide l'animale barcollare. Macomber sparò ancora, mirando attentamente, e il bufalo crollò, sulle ginocchia.

«Molto bene» disse Wilson. «Ottimo lavoro. Li abbiamo beccati tutt'e tre.»

Macomber provò un senso di esultanza confinante con l'ebbrezza.

«Quanti colpi ha sparato?» chiese.

«Tre soli» disse Wilson. «Il primo bufalo lo ha ammazzato lei. Il più grosso. Io l'ho aiutata a finire gli altri due. Non volevo che riuscissero a nascondersi da qualche parte. Ma li ha ammazzati lei. Ho solo chiuso i conti. Lei spara molto bene.»

«Torniamo alla macchina» disse Macomber. «Ho bisogno di bere.»

«Prima dobbiamo finire quel bufalo» gli disse Wilson. Il bufalo era in ginocchio e scuoteva furiosamente la testa e, quando mossero verso di lui, muggì sonoramente tutta la sua rabbia guardandoli con l'occhio porcino.

«Badi che non si alzi» disse Wilson. Poi: «Si metta un po' di fianco e miri al collo, appena dietro l'orecchio».

Macomber mirò attentamente ai centro dell'enorme collo sussultante e inferocito e sparò. Allo sparo la testa crollò in avanti.

«Così va bene» disse Wilson. «Lo ha preso alla spina dorsale. Che razza di bestioni, eh?»

«Andiamo a bere» disse Macombe[r]. Non si era mai sentito così bene in vita sua.

La moglie di Macomber, seduta in macchina, era pallidissima. «Sei stato magnifico, tesoro» disse a Macomber. «Che gincana.»

«È stata dura?» domandò Wilson.

«Spaventoso. Non ho mai avuto più paura in vita mia.»

«Beviamo» disse Macomber.

«Certamente» disse Wilson. «La dia alla memsahib.» Lei bevve dalla fiasca l'whisky puro e mentre deglutiva fu scossa da un piccolo brivido. Porse la fiasca a Macomber, che la porse a Wilson.

«È stato spaventosamente elettrizzante» disse lei. «Mi è venuto un tremendo mal di testa. Però non sapevo che foste autorizzati a spararli dalle macchine.»

«Nessuno ha sparato dalle macchine» disse freddamente Wilson.

«A inseguirli con le macchine, volevo dire.»

«Di regola non si fa» disse Wilson. «Però mi è sembrato abbastanza sportivo, già che c'eravamo. Si corrono più rischi a sfrecciare così attraverso la prateria, piena di buche e una cosa e l'altra, che a cacciare a piedi. Il bufalo poteva caricarci ogni volta che gii abbiamo sparato, se voleva. Gli abbiamo dato tutte le possibilità. Non lo direi a nessuno, però. È illegale, se ci tiene a saperlo.»

«Io l'ho trovato molto sleale» disse Margot. «Cacciare con la macchina quei bestioni

inermi.»

«Ah sì?» disse Wilson.

«Cosa succederebbe se a Nairobi lo venissero a sapere?»

«Anzitutto perderei la mia licenza. Poi ci sarebbero altre seccature» disse Wilson, bevendo un sorso dalla fiasca. «Rimarrei disoccupato.»

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

«Be[1]» disse Macomber, e sorrise per la prima volta in tutto il giorno. «Ora è nelle sue mani.»

«Hai un modo cosi carino di dire le cose, Francis» disse Margot Macomber. Wilson li guardò entrambi. Se uno stupido sposa una puttana, stava pensando, come diavolo saranno i loro figli? Quello che disse fu: «Abbiamo perso un portatore. Ve ne siete accorti?».

«Dio mio, no» disse Macomber.

«Eccolo che arriva» disse Wilson. «Sano e salvo. Dev'essere caduto dalla macchina quando abbiamo lasciato il primo bufalo.»

Quello che si stava avvicinando era il portatore di mezza età, zoppicante sotto il berretto di maglia, la sahariana, i calzoncini corti e i sandali di gomma, cupo in volto e disgustato. Quando arrivò si rivolse a Wilson in swahili e tutti notarono il cambiamento sulla faccia del cacciatore bianco.

«Cosa dice?» chiese Margot.

«Dice che il primo bufalo si è rialzato ed è sparito nella boscaglia» disse Wilson con voce inespressiva.

«Oh» disse Macomber, guardandolo con aria assente.

«Allora sarà come col leone» disse Margot, pregustando la scena.

«Non sarà affatto come col leone» le disse Wilson. «Vuole un altro sorso, Macomber?»

«Grazie, sì» disse Macomber. Si aspettava di provare nuovamente quello che aveva provato per il leone, invece non fu così. Per la prima volta in vita sua si sentiva assolutamene te impavido. Invece di aver paura, provava un chiaro senso di esultanza.

«Dovremo andare a dare un'occhiata al secondo bufalo» disse Wilson. «Dirò all'autista di mettere la macchina all'ombra.»

«Cosa volete fare?» chiese Margaret Macomber.

«Dare un'occhiata al bufalo» disse Wilson.

«Vengo anch'io.»

«Venga pure.»

A piedi, tutt'e tre, raggiunsero il punto in cui il secondo bufalo formava una massa nera in mezzo alla radura, la testa allungata sull'erba, le corna massicce divaricate.

«Ha una testa bellissima» disse Wilson. «Tra un corno e l'altro sarà più di un metro e venti.»

Macomber lo guardava divertito.

«Mi fa orrore» disse Margot. «Non possiamo andare all'ombra?»

«Certo» disse Wilson. «Guardi» disse a Macomber, e puntò il dito. «Vede quella macchia?»

«Sì.»

«È lì che si è inoltrato il primo bufalo. Il portatore ha detto che quando lui è caduto dalla macchina il bufalo era a terra. Guardava noi che andavamo come il vento e gli altri due bufali al galoppo. Quando si è voltato il bufalo era in piedi e lo guardava. Il portatore se l'è data a gambe e il bufalo è scomparso lentamente nella boscaglia.»

«Possiamo andarlo a cercare, adesso?» chiese Macomber con impazienza.

Wilson gli rivolse un'occhiata indagatrice. Mi venga un colpo se non è un tipo strano» pensò. Ieri se la fa addosso dai la fifa e oggi non vede l'ora di menar le mani.

«No, gli daremo un po' di tempo.»

«Per piacere, andiamo all'ombra» disse Margot. Il suo volto era pallido e lei aveva un'aria sofferente.

Si diressero verso il punto dove si trovava l'automobile sotto un albero isolato dalla grande chioma, e vi salirono.

«Può darsi che sia morto là dentro» osservò Wilson. «Tra un po' andremo a dare un'occhiata.»

Macomber provava una sfrenata, irragionevole felicità che non aveva mai provato prima.

«Perdio, che caccia» disse. «Non ho mai provato una sensazione simile. Non è stato magnifico, Margot?»

«Che disgusto.»

«Come?»

«Che disgusto» disse astiosamente lei. «Che schifo.»

«Sa, credo che non avrò più paura di niente» disse Macomber a Wilson. «Mi è successo qualcosa dopo la prima volta che abbiamo visto il bufalo e ci siamo messi a inseguirlo. Come una diga che si spacca. Ero al colmo dell'eccitazione.»

«Ti depura il fegato» disse Wilson. «Certe volte alla gente succedono delle cose maledettamente strane.»

Il viso di Macomber era raggiante. «Mi è davvero successo qualcosa, sa» disse. «Mi sento un altro.»

Sua moglie non disse nulla e lo guardò in uno strano modo. Era seduta dietro, in fondo, mentre Macomber si sporgeva in avanti per parlare con Wilson che rispondendo si voltava a mezzo sopra lo schienale del sedile anteriore. fi «Vorrei provare con un altro leone, sa» disse Macomber. «Ormai non mi fanno più paura, veramente. Dopo tutto, cosa possono farti?»

«Giusto» disse Wilson. «Il peggio che ti possa capitare è che qualcuno ti ammazzi. Come dice? Shakespeare. Bellissime parole. Vediamo se riesco a ricordarmele. Oh, bellissime. Una volta me le ripetevo sempre. Vediamo. "In fede mia, non m'importa; un uomo non può morire che una volta; una morte dobbiamo a Dio e vada come vuole, chi muore quest'anno non dovrà farlo quello successivo.[11] Bello, eh?»

Era imbarazzatissimo per aver tirato fuori quella che era un po' la sua regola di vita, ma aveva già visto degli uomini diventare maggiorenni ed era sempre una cosa che lo riempiva di commozione. Non era come se avessero compiuto semplicemente il loro ventunesimo anno.

C'era voluta una caccia stranamente fortunata, un improvviso passaggio all'azione senza la possibilità di angustiarsi prima del tempo, per farlo succedere in Macomber, ma comunque fosse successo era sicuramente successo. Guarda quel tipo, adesso, pensò Wilson. È che alcuni di loro rimangono per tanto tempo bambini, pensò Wilson. Certe volte per tutta la vita. A cinquantanni, sembrano bambini anche nell'aspetto. I grandi uomini-bambini americani. Gente maledettamente strana. Ma ora questo Macomber gli piaceva. Un individuo maledettamente strano. Che avesse anche finito di farsi fare le corna da sua moglie? Be', quella sarebbe stata una cosa bellissima. Una cosa maledettamente buona. Forse quel poveraccio aveva sempre avuto paura, per tutta la vita. Chissà com'era cominciata quella storia. Ma adesso era finita. Non aveva avuto il tempo di farsi spaventare dal bufalo. Questo e l'arrabbiatura. E la macchina. Le macchine rendevano la cosa familiare. Adesso era un maledetto attaccabrighe. In guerra Wilson aveva visto succedere le stesse cose. Cambiavano più che se avessero perso la verginità. La paura se ne andava come dopo un'operazione. Al suo posto cresceva un'altra cosa. La cosa più importante che avesse un uomo. Che ne faceva un uomo. Anche le donne lo sapevano. Più nessuna paura.

Dall'angolo più lontano dei sedile Margaret Macomber li guardava tutt'e due. Wilson non era cambiato. Vedeva Wilson come lo aveva visto il giorno prima, quando per la prima volta si era accorta di quale fosse il suo grande talento. Ma vedeva che qualcosa di cambiato ora c'era in Francis Macomber.

«Prova anche lei questa felicità per le cose che devono succedere?» chiese Macomber, continuando a esplorare la sua nuova ricchezza.

«Non se ne dovrebbe parlare» disse Wilson, guardandolo in faccia, «È molto più elegante dire che si ha paura. Badi, anche lei avrà paura, chissà quante volte.»

«Ma la prova anche lei questa felicità per l'imminenza dell'azione?»

«Sì» disse Wilson. «È così. Non parli troppo di tutto questo. Altrimenti finisce tutto in chiacchiere. A parlarne troppo non si apprezza più nulla.»

«State dicendo un mucchio di sciocchezze» disse Margot, «Solo perché avete inseguito con la macchina alcuni animali inermi parlate come degli eroi.»

«Scusi» disse Wilson. «Ho chiacchierato troppo.» Già comincia a preoccuparsi, pensò.

«Se non sai di che parliamo perché t'immischi?» chiese Macomber a sua moglie.

«Come sei diventato coraggioso, tutt'a un tratto» disse sua moglie in tono sprezzante, ma il suo disprezzo sembrava titubante. Aveva una gran paura di qualcosa.

Macomber rise, una risata sincera e molto naturale. «Lo sai» disse. «È proprio vero.»

«Non è un po' tardi?» disse Margot con asprezza. Perché in passato, per molti anni, aveva fatto del suo meglio, e i problemi che avevano adesso non erano colpa di nessuno.

«Non per me» disse Macomber.

Margot non disse nulla ma tornò a rincantucciarsi nell'angolo del sedile.

«Crede che gli abbiamo lasciato abbastanza tempo?» chiese allegramente Macomber a Wilson.

«Potremmo dare un'occhiata» disse Wilson. «Le sono avanzate delle munizioni?»

«Ne ha un po' il portatore.»

Wilson gridò qualcosa in swahili e il portatore più vecchio, che stava scuoiando una delle teste, si raddrizzò, trasse di tasca una scatola di cartucce e le portò a Macomber, che si riempì il caricatore e mise in saccoccia quelle che restavano.

«Tanto vale che prenda lo Springfield» disse Wilson. «Ormai c'è abituato. Lasceremo il Mannlicher in macchina con la memsahib. Il portatore può portarle la carabina più pesante. lo> ho questo maledetto cannone. Ora lasci che le spie' ghi.» Aveva tenuto questo per ultimo perché non voleva impensierirlo. «Quando il bufalo carica, carica a testa alta e in linea retta. La gobba delle corna gli ripara il cervello dai colpi. L'unico sistema per colpirlo è attraverso il naso. L'altro puntò) buono è il petto o, se sei di fianco, il collo o le spalle. Colpiti una volta, sono duri a morire. Non si faccia venire strane? idee. Tenti il colpo più semplice che c'è. Ormai hanno firtuto di scuoiare quella testa. Vogliamo metterci in movimento?»

Chilamò i portatori, che arrivarono pulendosi le mani, e il più vecchio sali dietro.

«Prendo solo Kongoni» disse Wilson. «L'altro può occuparsi di tenere lontani gli avvoltoi.»

Mentre la macchina tagliava lentamente la radura verso l'isolai di alberi irsuti che formavano una lingua di fogliame lungo un corso d'acqua inaridito che incideva il valloncello, Macomber si sentiva il cuore in gola e la sua bocca era di nuovo) asciutta, ma per l'eccitazione, non per la paura.

*«Ecco* il punto dov'è entrato» disse Wilson. Poi, in swahili, al portatore: «Segui le tracce di sangue».

La macchina era parallela al tratto di boscaglia. Macomber, Wilson e il portatore scesero a terra. Macomber, voltandosi indietro, vide sua moglie, col fucile al fianco, che lo guardava. La salutò con la mano e lei non rispose al suo cenno.

Davanti a loro la boscaglia era fittissima e il terreno era secco. Il portatore di mezza età sudava copiosamente e Wilson si era calato il cappello sugli occhi e mostrava il collo rosso proprio davanti agli occhi di Macomber. A un tratto il portatore disse a Wilson qualcosa in swahili e corse avanti.

«È là dentro, morto» disse Wilson. «Bel lavoro», e si voltò per stringere la mano di Macomber, e mentre si davano la mano, scambiandosi un sorriso, il portatore lanciò un grido selvaggio ed essi lo videro uscire dalla boscaglia di traverso, veloce come un granchio, e il

bufalo che veniva con le froge dilatate» la bocca serrata, il sangue gocciolante, il testone protese) in avanti, che veniva alla carica, con gli occhietti

porcini iniettati di sangue mentre li guardava. Wilson, che era in testa, s'inginocchiò sparando, e Macomber, mentre sparava, senza udire il rumore dello sparo nel rombo della carabina di Wilson, vide dei frammenti che sembravano di ardesia saltar via dall'enorme gobba delle corna, e la testa sussultare, poi sparò ancora contro le froge dilatate e vide le corna che tornavano a ballare e altre schegge che volavano, e ormai non vedeva più Wilson, e mirando con cura sparò ancora, con la massa enorme del bufalo quasi su di lui e la sua carabina quasi alla stessa altezza della testa che arrivava, col muso proteso, e vide gli occhietti cattivi, e poi la testa cominciò ad abbassarsi e lui sentì un lampo improvviso, incandescente, accecante, scoppiargli nella testa, e questo fu tutto quello che sentì.

Wilson si era gettato da una parte per piazzare un colpo alta spalla. Macomber era rimasto fermo e aveva mirato al naso, sparando ogni volta alto d'un pelo e colpendo le grosse corna, sbriciolandole e scheggiandole come se avesse colpito un tetto di ardesia, e la signora Macomber, dalla macchina, aveva sparato al bufalo col Mannlicher 6, 5 quando sembrava che stesse per sbudellare Macomber e aveva colpito il marito alla base del cranio, quattro o cinque centimetri sopra il colletto e un po' lateralmente.

Ora Francis Macomber giaceva, a faccia in giù, a meno di due metri da dove il bufalo giaceva s\il fianco, e sua moglie era inginocchiata sopra di lui con Wilson accanto a lei.

«Non lo girerei» disse Wilson.

La donna piangeva istericamente.

«Io tornerei alla macchina» disse Wilson. «La carabina dov'è?»

Lei scosse la testa, col viso contorto. Il portatore raccattò la carabina.

«Lasciala come sta» disse Wilson. Poi: «Va' a prendere Abdulla, in modo che possa testimoniare come si è svolto l'incidente».

S'inginocchiò, trasse di tasca un fazzoletto e lo stese sopra i capelli a spazzola della testa di Francis Macomber, là dov'era. Il sangue imbeveva la terra soffice e secca.

Wilson si raddrizzò e vide il bufalo di fianco a lui, con le zampe rigide, e il ventre spelacchiato brulicante di zecche. "Gran bella bestia" registrò automaticamente il suo cervello. "Un buon metro e venti, o più. Forse più." Chiamò l'autista e gli disse di stendere una coperta sopra il corpo e di aspettare lì. Poi raggiunse la macchina dove la donna, in un angolo, piangeva.

«Proprio un bel lavoretto» disse con voce monotona: «Stavolta l'avrebbe lasciata.»

«La smetta>» disse lei.

«È stato un incidente, si capisce» disse lui. «Lo so.»

«La smetta» disse lei.

«Non si preoccupi» disse lui. «Ci sarà qualche brutto momento, ma farò fare delle fotografie che saranno molto utili all'inchiesta Abbiamo anche la testimonianza dei portatori e dell'autista. Andrà tutto bene.»

«La smetta» disse lei.

«Ci sono un mucchio di cose da fare» disse lui. «E dovrò mandare un camion giù al lago per far venire un aereo che ci porti a Nairobi tutt'e tre. Perché non lo ha avvelenato? In Inghilterra si fa così.»

«La smetta. La smetta. La smetta» gridò la donna.

Wilson la guardò con i suoi occhi azzurri e inespressivi.

«Ho finito» disse. «Ero solo un po' arrabbiato. Aveva cominciato a piacermi, suo marito.»

«Oh, la smetta, per piacere» disse lei. «Per piacere, per piacere, la smetta.»

«Così va meglio» disse Wilson. «Meglio chiedere le cose per piacere. Ecco, smetto subito.»

## La capitale del mondo

Madrid è piena di ragazzi che si chiamano Paco, che è il diminutivo di Francisco, e a Madrid si racconta la barzelletta di quel padre che arrivò a Madrid e mise nelle pagine pubblicitarie di "El Liberal" un annuncio economico che diceva: "Paco ti aspetto all'Hotel Montana martedì a mezzogiorno tutto è perdonato papa"; e si dovette chiamare uno squadrone della Guardia Civil per disperdere gli ottocento giovanotti che avevano risposto a quell'annuncio. Ma questo Paco, che serviva a tavola nella Pensión Luarca, non aveva un padre che lo perdonasse, né qualcosa di cui farsi perdonare da lui. Aveva due sorelle maggiori che facevano le cameriere alla Luarca, che avevano ottenuto quel posto perché venivano dallo stesso paesino di un'ex cameriera della Luarca che si era dimostrata onesta e laboriosa e che perciò aveva dato un buon nome al suo paese e ai suoi prodotti; e queste sorelle gli avevano pagato il viaggio in autobus fino a Madrid e procuralo il posto di apprendista cameriere. Veniva da un paese in una zona dell'Estremadura dove le condizioni erano incredibilmente primitive, il cibo scarso e le comodità sconosciute e stando a quello che poteva ricordare, aveva sempre lavorato sodo.

Era un ragazzo ben piantato con capelli nerissimi, piuttosto ricci, bei denti e una pelle che le sue sorelle gli invidiavano, e aveva un sorriso pronto e spontaneo. Era svelto sulle gambe e sbrigava a puntino il suo lavoro e amava le sorelle, che sembravano belle e raffinate; amava Madrid, che era ancora una città incredibile, e amava il suo lavoro che, svolgendosi sotto luci sfolgoranti, con tovaglie pulite, gente in abito da sera, e in cucina tanta roba da mangiare, sembrava romantico e bellissimo.

C'erano da otto a dodici altre persone che vivevano alla Luarca e mangiavano in sala da pranzo ma per Paco, il più giovane dei tre camerieri che servivano a tavola, gli unici che esistevano veramente erano i toreri.

In quella pensione abitavano dei toreri di secondo piano, perché l'indirizzo nella Calle San Jerónimo era buono, il cibo era eccellente, e il vitto e l'alloggio costavano poco. Il torero deve dare un'impressione, se non di benessere, almeno di rispettabilità, poiché in Spagna, tra le virtù più apprezzate, decoro e dignità si collocano al di sopra del coraggio, e i toreri restavano alla Luarca fino a quando avevano speso le loro ultime pesetas. Non si è mai dato il caso che un torero abbia lasciato la Luarca per un albergo migliore o più caro; i toreri di secondo piano non diventavano mai di primo piano, ma dopo la Luarca il declino era veloce, perché in quella pensione poteva rimanere chiunque guadagnasse qualche soldo, e non si presentava mai a un cliente un conto non richiesto finché la donna che gestiva il locale non sapesse che era un caso disperato.

A quell'epoca c'erano tre matadores che alloggiavano nella Luarca, oltre a due ottimi picadores e un eccellente banderillero. La Luarca era un lusso per i picadores e per i banderilleros che, lasciando le famiglie a Siviglia, avevano bisogno di un alloggio a Madrid durante la stagione primaverile; ma era tutta gente ben pagata e con uno stabile rapporto di dipendenza da toreri già carichi d'impegni per la stagione imminente, e ciascuno di questi tre subordinati guadagnava probabilmente più soldi dei tre matadores. Dei tre matadores uno era ammalato e faceva del suo meglio per nasconderlo; uno aveva già superato il suo breve momento di gloria; e il terzo era un codardo.

Una volta il codardo era stato, finché non aveva ricevuto una cornata particolarmente

dolorosa al basso ventre all'inizio della sua prima stagione come matador, eccezionalmente coraggioso e notevolmente abile, e aveva ancora molta della tecnica che sfoggiava nei suoi giorni di gloria. Era fin troppo gioviale e rideva continuamente, con e senza provocazione. Era stato, nei suoi momenti migliori, un gran burlone, ma ormai vi aveva rinunciato. Le burle, nell'arena, richiedevano una sicurezza che non aveva più. Questo matador aveva un viso molto aperto e intelligente e mostrava, in tutte le cose, molto stile.

Il matador che era ammalato cercava di non darlo a vedere e badava a mangiare un po' di tutti i piatti che venivano serviti a tavola. Aveva moltissimi fazzoletti che lavava da sé in camera sua e, negli ultimi tempi, si era messo a vendere i suoi costumi da torero. Ne aveva venduto uno, per pochi soldi, prima di Natale, e un altro nella prima settimana di aprile. Erano costumi molto cari, erano sempre stati tenuti bene, e gliene rimaneva ancora uno. Prima di ammalarsi era stato un torero molto promettente, sensazionale addirittura, e, pur non sapendo leggere, aveva dei ritagli di giornale che dicevano che al suo debutto a Madrid era stato migliore di Belmonte. Mangiava da solo a un tavolino e raramente alzava lo sguardo.

Il matador un tempo acclamato come una promessa era molto piccolo e scuro e molto dignitoso. Anche lui mangiava da solo a un tavolo separato e sorrideva molto raramente e non rideva mai. Veniva da Valladolid, dove la gente è estremamente seria, ed era un esperto matador; ma il suo stile era passato di moda prima che lui riuscisse a conquistarsi la simpatia del pubblico con le sue virtù, che erano il coraggio e una tranquilla valentia, e il suo nome su un manifesto non avrebbe attirato più nessuno in un'arena. Ciò che per breve tempo aveva incuriosito la gente era il fatto che era cosi piccolo da riuscire a malapena a spingere lo sguardo oltre il garrese del toro; ma di toreri piccoli ce n'erano degli altri, e lui non era mai riuscito a imporsi all'attenzione del pubblico.

Dei picadores uno era un uomo magro con un volto grifagno e i capelli grigi, esile ma con due gambe e due braccia che sembravano di ferro, che sotto i pantaloni portava sempre stivali da bovaro, che ogni sera beveva troppo e che lanciava sguardi amorosi a tutte le donne della pensione. L'altro era grosso, scuro, bello, bruno in faccia, con dei capelli neri come quelli di un indiano e due mani enormi. Erano bravi picadores, tutt'e due, anche se del primo si diceva che avesse perso molto del suo talento a furia di bere e di condurre una vita sregolata, e del secondo che era troppo testardo e litigioso per restare più di una sola stagione con qualsiasi matador.

Il banderillero era un uomo di mezza età, grigio, agile come un gatto nonostante gli anni e, seduto a tavola, sembrava un uomo d'affari moderatamente ricco. Quell'anno si sentiva le gambe ancora buone, e quand'anche si fossero stancate era abbastanza intelligente ed esperto per sapersi conservare un posto fisso ancora a lungo. La differenza sarebbe stata che, quando non avesse più avuto il suo gioco di gambe, il banderillero avrebbe sempre avuto paura, mentre adesso era calmo e sicuro di sé nell'arena e fuori.

Quella sera tutti avevano lasciato la sala da pranzo tranne il grifagno picador che beveva troppo, il venditore all'incanto di orologi alle fiere e alle feste della Spagna, con la faccia segnata da una voglia, che beveva troppo anche lui, e due preti galiziani che stavano seduti in un angolo e che bevevano, se non troppo, certo abbastanza. Allora il vino era compreso nel prezzo del vitto e dell'alloggio alla Luarca e i carne rieri avevano portato bottiglie fresche di Valdepenas ai tavoli del venditore, poi al picador e, finalmente, ai due sacerdoti.

I tre camerieri stavano in fondo alla sala. Era regola della casa che restassero in servizio, tutti quanti, finché non se ne fossero andati tutti i clienti seduti ai tavoli affidati alle loro cure, ma quello che serviva al tavolo dei due sacerdoti aveva un appuntamento per andare a un comizio anarcosindacalista e Paco aveva accettato di sostituirlo.

Di sopra, il matador che era ammalato giaceva sul suo letto a faccia in giù, da solo. Il matador che era passato di moda sedeva davanti alla finestra, guardando fuori e aspettando di uscire per andare al caffè. Il matador che era un codardo ave/a in camera sua la sorella maggiore di Paco e stava cercando di farle fare una cosa che, ridendo, lei non voleva fare. Questo matador stava dicendo: «Dai, piccola selvaggia».

«No» disse la sorella. «Perché dovrei?»

«Per favore.»

«Hai mangiato e ora vuoi me per dessert.)»

«Una volta sola. Che male può fare?»

«Lasciami stare. Lasciami stare, ti dico.»

«È una cosa da niente.»

«Lasciami stare, ti dico.»

Giù in sala da pranzo il più alto dei camerieri, che era in ritardo per il comizio, disse: «Guarda quei porci neri come bevono».

«Non è il modo di parlare» disse il secondo cameriere. «Sono clienti rispettabili. Non bevono troppo.»

«Per me è il modo giusto di parlare» disse quello alto. «Ecco le due maledizioni della Spagna, i tori e i preti.»

«Certo non il toro individuale e il prete individuale» disse il secondo cameriere.

«Sì» disse il cameriere alto. «Solo attraverso l'individuo tu puoi attaccare la classe. È necessario uccidere il singolo toro e il singolo prete. Tutti quanti. Allora non ce ne saranno più.»

«Risparmia il fiato per il comizio» disse l'altro cameriere.

«Guarda la barbarie di Madrid» disse il cameriere alto. «Sono le undici e mezzo e questi stanno ancora sbevazzando.»

«Si sono messi a tavola alle dieci» disse l'altro cameriere. «Sai benissimo che i piatti sono molti. Quel vino costa poco e loro lo hanno pagato. Non è un vino forte.»

«Come può esserci solidarietà tra i lavoratori con degli imbecilli come te?» chiese il cameriere alto.

«Senti» disse il secondo cameriere, che era un uomo di cinquantanni. «Io ho lavorato tutta la vita. Dovrò lavorare per tutto il tempo che mi resta da vivere. Non ho niente da dire contro il lavoro. Lavorare è normale.»

«Si, ma la mancanza di lavoro uccide.»

«Io ho sempre lavorato» disse il cameriere più anziano. «Va[1] al comizio. Non occorre che tu rimanga qui.»

«Sei un buon compagno» disse il cameriere alto. «Ma ti manca ogni ideologia.»

«Me/or *si me folta eso que ei otro»* disse il cameriere più anziano. «Va' al mitin.»

Paco non aveva detto nulla. Ancora non s'intendeva di politica, ma provava sempre un brivido di emozione quando sentiva il cameriere alto parlare della necessità di ammazzare i preti e la Guardia Civil. Per lui il cameriere alto rappresentava la rivoluzione, e anche la rivoluzione era romantica. Personalmente gli sarebbe piaciuto essere un buon cattolico, un rivoluzionario, e avere un posto fisso come questo, pur facendo, al tempo stesso, il torero.

«Va[1] al comizio, Ignacio» disse. «Ti sostituisco io.»

«Ti sostituiamo noi» disse il cameriere più anziano.

«Uno è più che sufficiente» disse Paco. «Va' pure al comizio.»

*«Pues, me voy»* disse il cameriere alto. «E grazie.»

Intanto, di sopra, la sorella di Paco era sfuggita all'abbraccio del matador con la stessa abilità di un lottatore che sfugge a una presa e disse, arrabbiata questa volta: «Ecco i morti di fame. Un torero fallito. Pieno di paura fino agli occhi. Se hai tanto coraggio, usalo nell'arena».

«Così parlano le puttane.»

«Anche le puttane sono delle donne, ma io non sono una puttana.»

«Lo diventerai.»

«Non per colpa tua.»

«Lasciami» disse il matador che, ora, rifiutato e respinto, sentiva ritornare la nudità della propria codardia.

«Lasciarti? Perché, t'è rimasto qualcosa?» disse la sorella. «Non vuoi che faccia il letto? Mi pagano per questo.»

«Lasciami» disse il matador, con la bella faccia larga raggrinzita in una smorfia come se stesse per mettersi a piangere. «Puttana che non sei altro. Piccola, sporca puttana.»

«Matador» disse lei, chiudendo la porta. «Mio matador.»

Nella stanza il matador si mise a sedere sul letto. Aveva ancora sul viso quella smorfia che, nell'arena, trasformava in un immutabile sorriso che impauriva gli spettatori delle prime file che sapevano a cosa stavano assistendo. «E questo» stava dicendo ad alta voce. «E questo. E questo.»

Ricordava quando era stato in gamba, ed era stato solo tre anni prima. Ricordava il peso sulle spalle del greve giubbetto da combattimento di broccato d'oro quel caldo pomeriggio di maggio in cui la sua voce nell'arena era stata come quella nel caffè, e come aveva mirato, lungo la lama con la punta in basso, verso il punto sulle spalle del toro dove la polvere copriva il pelo corto della nera gobba muscolosa sopra le larghe corna con le punte scheggiate a furia di percuotere il legno che si abbassavano mentre faceva il suo affondo, e come la spada era entrata facilmente come in un pane di burro col palmo della mano che ne spingeva il pomo, il braccio sinistro basso e incrociato, la spalla sinistra in avanti, il peso sulla gamba sinistra, e poi il peso non era più sulla gamba. Il peso era sul basso ventre, e quando il toro alzò la testa il corno già era sparito nel corpo, e due volte lui oscillò sopra quel corno prima che lo tirassero via. Così adesso quando faceva il suo affondo, e gli capitava di rado, non poteva guardare le corna: e cosa ne sapeva una puttana di quello che doveva sopportare prima di una corrida? E cosa avevano passato quelli che ridevano di lui? Erano tutte puttane e sapevano cosa potevano farsene.

Giù in sala da pranzo il picador sedeva guardando i preti. Se c'erano delle donne nella stanza, le guardava. Se di donne non ce n'erano, guardava con piacere un forestiero, *un inglés,* ma in mancanza di donne o di stranieri ora guardava con piacere e insolenza i due preti. Mentre li guardava, il venditore con la voglia sul viso si alzò e, piegando il tovagliolo, uscì, lasciando più di metà del vino nell'ultima bottiglia che aveva ordinato. Se i suoi conti alla Luarca fossero stati pagati, avrebbe finito la bottiglia.

I due preti non rispondevano alle occhiate del picador. Uno di essi stava dicendo: «Sono dieci giorni che aspetto di vederlo e passo tutto il giorno seduto in anticamera e lui non vuole ricevermi».

«Cosa si può fare?»

«Niente. Cosa vuoi che si possa fare? Non si può andare contro l'autorità.»

«Io sono qui da due settimane, e niente» Aspetto, e loro non vogliono vedermi.»

«Veniamo dalla regione abbandonata. Quando avremo finito i soldi potremo tornarcene a casa.»

«Nella regione abbandonata. Cosa importa a Madrid della Galizia? Siamo una provincia povera.»

«Si può capire il gesto di nostro fratello Basilio.»

«Eppure io non ho una gran fiducia nell'integrità di Basilio Alvarez.»

«Madrid è il posto dove s'impara a capire. Madrid uccide la Spagna.»

«Se soltanto ricevessero la gente e dicessero di no.»

«Macché. Devi avvilirti e consumarti nell'attesa.»

«Be', si vedrà. Io posso aspettare come gli altri.»

In quel momento il picador si alzò in piedi, si avvicinò al tavolo dei preti e rimase a guardarli sorridendo, grifagno e brizzolato.

«Un torero» disse un prete all'altro.

«E un torero in gamba» disse il picador, e uscì dalla sala da pranzo, con la giacca stretta in vita, le gambe storte e le braghe attillate sopra gli stivali col tacco alto da bovaro che ticchettavano sul pavimento mentre lui se ne andava con aria burbanzosa, ben saldo sulle gambe, sorridendo tra sé. Viveva in un piccolo mondo, chiuso e professionale, di

efficienza personale, alcolici trionfi notturni, e insolenza. Adesso accese un sigaro e, mettendosi il cappello sulle ventitré mentre passava attraverso Patrio, uscì per andare al caffè.

I preti se ne andarono subito dopo il picador, rendendosi conto all'improvviso di essere gli ultimi clienti rimasti, e allora nella sala non rimase più nessuno tranne Paco e il cameriere di mezza età. Sparecchiarono i tavoli e portarono le bottiglie in cucina.

In cucina c'era il ragazzo che lavava i piatti. Aveva tre anni più di Paco ed era un tipo molto cinico e amaro.

«Prendi questo» disse il cameriere di mezza età, e riempì un bicchiere di Valdepeftas e glielo porse.

«Perché no?» Il ragazzo prese il bicchiere.

«Tu, Paco?» domandò il cameriere più anziano.

«Grazie» disse Paco. Bevvero, tutt'e tre.

«Io vado» disse il cameriere di mezza età.

«Buonanotte» gli dissero.

Lui uscì e loro rimasero soli. Paco prese uno dei tovaglioli usati dai preti e stando dritto, con i talloni uniti, abbassò il tovagliolo e seguendo il movimento con la testa fece oscillare le braccia nel gesto di un'ampia e lenta veronica. Si voltò, e avanzando leggermente il piede destro fece il secondo movimento, guadagnò un po' di terreno sul toro immaginario e fece il terzo movimento, lento, perfettamente ritmato e dolcissimo, poi si portò il tovagliolo alla vita e girando su se stesso scostò i fianchi dal toro in una media-veronica.

Il lavapiatti, che si chiamava Enrique, lo guardava con occhio critico e beffardo.

«Com'è il toro?» disse.

«Coraggiosissimo» disse Paco. «Guarda.»

Ergendosi nell'esile figura fece altri quattro perfetti movimenti, fluidi, eleganti e aggraziati.

«E il toro?» chiese Enrique appoggiandosi all'acquaio, tenendo in mano il bicchiere di vino e indossando il grembiule.

«Ha fiato da vendere, ancora» disse Paco.

«Mi fai vomitare» disse Enrique.

«Perché?»

«Guarda.»

Enrique si tolse il grembiule e aizzando il toro immaginario disegnò quattro languide e perfette veronicas alla gitana e finì con una rebolera che fece descrivere al grembiule un rigido arco sopra il muso del toro mentre lui si allontanava di qualche passo.

«Guarda questo» disse. «E lavo piatti.»

«Perché?»

«Paura» disse Enrique. «Miedo. La stessa paura che avresti tu se fossi in un'arena con un toro.»

«No» disse Paco. «Io non avrei paura.»

«Leche!» disse Enrique. «Tutti hanno paura. Ma il torero sa dominare la paura in modo tale da potersi lavorare il toro. Io ho preso parte a una corrida per dilettanti e mi sono talmente spaventato che non ho potuto far a meno di scappare. Tutti l'hanno trovato molto divertente. Avresti avuto paura anche tu. Se non fosse per la paura, tutti i lustrascarpe della Spagna farebbero i toreri. Tu, che vieni dalla campagna, avresti più paura di quella che ho avuto io.»

«No» disse Paco.

Troppe volte lo aveva fatto nella sua immaginazione. Troppe volte aveva visto le corna, Tumido muso del toro, l'orecchio palpitante, poi la testa che si abbassava e la carica, gli zoccoli che martellavano il terreno e il toro infuriato che lo sfiorava mentre lui roteava la cappa, per tornare alla carica mentre lui roteava la cappa un'altra volta, poi ancora, e ancora, e ancora, e finiva col farsi fare un giro intorno dal toro nella sua grande media-veronica, e allontanarsi speditamente, con i peli del toro impigliati negli

ornamenti dorati del giubbetto tanto vicino era passato l'animale; il toro immobile, come ipnotizzato, e la folla che applaudiva. No, lui non avrebbe avuto paura. Gli altri, sì. Lui no. Lo sapeva, che non avrebbe avuto paura. E anche se l'avesse avuta, sapeva comunque di potercela fare. Ne era certo. «Io non avrei paura» disse.

Enrique disse ancora: «Leche».

Poi disse: «Se provassimo?».

«In che modo?»

«Guarda» disse Enrique. «Si pensa al toro ma non si pensa alle corna. Il toro ha una forza tale che le corna tagliano come un coltello, bucano come una baionetta e uccidono come un bastone. Guarda» disse aprendo il cassetto di un tavolo e togliendone due coltelli per la carne. «Legherò questi alle gambe di una sedia. Poi farò il toro con la sedia tenuta davanti alla testa. I coltelli sono le corna. Sei proprio in gamba, se rifai quelle figure.»

«Prestami il grembiule» disse Paco. «Facciamolo in sala da pranzo.»

«No» disse Enrique, perdendo improvvisamente tutta la sua asprezza. «Non farlo, Paco.»

«Sì» disse Paco. «Non ho paura, io.»

«L'avrai quando vedrai arrivare i coltelli.»

«Vedremo» disse Paco. «Dammi il grembiule.»

In quel momento, mentre Enrique assicurava alle gambe della sedia i due coltelli per tagliare la carne, con la lama pesante e affilata come quella di un rasoio, avvolgendoli strettamente e poi legandoli con due tovaglioli sporchi intorno al manico, le due cameriere, sorelle di Paco, stavano andando al cinema a vedere Greta Garbo in Anna *Christie.* Dei due preti, uno sedeva in mutande leggendo il suo breviario e l'altro indossava una camicia da notte e diceva il rosario. Tutti i toreri tranne l'ammalato avevano fatto la loro visita al Café Fomos, dove il grosso picador con t capelli neri stava giocando a bigliardo e il matador piccolo e serio sedeva a un tavolo pieno di gente davanti a un caffellatte, insieme al banderillero di mezza età e ad altri operai con la faccia scura.

Il picador brizzolato e ubriacone era seduto davanti a lui con un bicchiere di *cazalla* e guardava compiaciuto il tavolo dove aveva preso posto il matador che si era perso di coraggio, con un altro matador che aveva appeso la spada al chiodo per rimettersi a fare il banderillero, e due prostitute dall'aria piuttosto malandata.

Il venditore era fermo all'angolo della strada e stava chiacchierando con gli amici. Il cameriere alto era al comizio degli anarcosindacalisti e aspettava il momento di parlare. Il cameriere di mezza età era seduto davanti al Café Alvarez e beveva una birra piccola. La padrona della Luarca era già addormentata nel suo letto, dove giaceva sulla schiena col guanciale tra le gambe; grossa, grassa, onesta, pulita, pacioccona, religiosissima, non aveva mai smesso di sentire la mancanza di suo marito, morto già da vent'anni, né di pregare quotidianamente per lui. Nella sua stanza, solo, il matador ammalato giaceva sul suo letto a faccia in giù con la bocca premuta contro il fazzoletto.

Allora, nella sala da pranzo deserta, Enrique fece l'ultimo nodo ai tovaglioli che legavano i coltelli alle gambe della sedia e alzò la sedia. Orientò verso Paco le gambe con i coltelli e tenne la sedia sopra la testa con i due coltelli puntati in avanti, uno per ciascun lato della testa.

«Pesa» disse. «Senti, Paco. È molto pericoloso. Non lo fare.» Sudava.

Paco gli stava di fronte, tenendo il grembiule spiegato, tenendone una cocca raccolta in ogni mano, col pollice in alto, l'indice in basso, spiegato per attirare lo sguardo del toro.

«Carica in linea retta» disse. «Girati come un toro. Carica tutte le volte che vuoi.»

«Come farai a sapere quando devi finire la figura?» chiese Enrique. «Sarà meglio farne tre e poi una media.»

«Va bene» disse Paco. «Ma avanza in linea retta. Uh, tonto!»

Correndo a testa bassa, Enrique avanzò verso di lui e Paco fece roteare il grembiule proprio davanti alla lama del coltello mentre gli passava davanti al ventre, vicinissimo, e mentre passava essa era, per lui, il corno vero, nero, liscio e con la punta bianca, e mentre Enrique lo sfiorava e si voltava per tornare alla carica quella che passava con un sordo rumore era la massa del toro, irruento e con i fianchi insanguinati, che poi si voltava come un gatto e tornava all'attacco mentre lui faceva roteare lentamente la cappa. Poi il toro si voltò e tornò alla carica, e mentre teneva d'occhio la punta che avanzava Paco mise il piede sinistro troppo avanti di cinque centimetri e il coltello non passò, ma si era piantato nel suo corpo con la stessa facilità con cui avrebbe potuto bucare un otre da vino, e sopra e intorno all'improvvisa interna rigidezza dell'acciaio ci fu come un'ondata impetuosa e rovente ed Enrique gridò: «Ay! Ay! Lascia che lo tiri fuori! Lascia che lo tiri fuori!», e Paco scivolò in avanti sulla sedia, senza mollare il grembiule che faceva da cappa, mentre Enrique tirava via la sedia e il coltello girava dentro di lui, dentro Paco.

Poi il coltello uscì e lui cadde a sedere per terra nella pozza tiepida che si allargava sempre più.

«Mettici sopra il tovagliolo. Tienilo!» disse Enrique. «Tienilo stretto. Corro a chiamare il dottore. Devi fermare l'emorragia.»

«Ci vorrebbe una tazza di gomma» disse Paco. L'aveva vista usare nell'arena.

«Io ho caricato in linea retta» disse Enrique, piangendo. «Volevo solo mostrarti il pericolo.»

«Non preoccuparti» disse Paco, con una voce che sembrava venire da lontano. «Ma porta qui il dottore.»

Nell'arena ti sollevavano e ti portavano di corsa in sala operatoria. Se l'arteria femorale si vuotava prima di arrivare là, chiamavano il prete.

«Avverti uno dei preti» disse Paco, premendosi il tovagliolo contro il basso ventre. Stentava a credere che fosse toccato a lui.

Ma Enrique stava correndo lungo la Carrera San Jerónimo fino al pronto soccorso aperto tutta la notte e Paco rimase solo, prima seduto, poi piegato su se stesso, poi abbandonato sul pavimento, finché non ci fu più niente da fare, sentendo che la vita gli usciva dal corpo come esce l'acqua sporca da una vasca quando si leva il tappo. Aveva paura e si sentiva venir meno e provò a dire un atto di dolore e ricordava come cominciava ma prima che avesse detto, più in fretta che poteva: «Oh, mio Dio, mi pento con tutto il cuore di averti offeso, Tu che sei degno di tutto il mio amore, e prometto solennemente...», si sentì troppo debole e si accasciò sul pavimento, a taccia in giù, e in pochi istanti tutto finì. Un'arteria femorale recisa si vuota più in fretta di quanto si possa immaginare.

Mentre il medico del pronto soccorso saliva le scale accompagnato da un agente che teneva Enrique per un braccio, le due sorelle di Paco erano ancora nel cinematografo della Gran Via, delusissime dal film della Garbo, che mostrava la celebre diva in un ambiente squallido e miserabile, mentre loro erano abituate a vederla in mezzo al lusso e alla magnificenza. Il pubblico era scontentissimo del film e protestava fischiando e pestando i piedi. Tutti gli altri clienti dell'albergo stavano facendo pressappoco le stesse cose che facevano quando era accaduto l'incidente, con la sola differenza che i due preti avevano finito di recitare le loro devozioni e si accingevano ad andare a dormire, e il picador con i capelli grigi si era spostato col suo bicchiere al tavolo delle due prostitute malandate. Poco dopo uscì dal caffè con una di loro. Era quella alla quale aveva offerto da bere il matador che si era perso d'animo.

Paco, il ragazzo, non aveva mai saputo nulla di tutto questo e non sapeva cosa tutta questa gente avrebbe fatto il giorno dopo e in tutti gli altri giorni che dovevano venire. Non aveva la più pallida idea di come queste persone vivessero realmente né di come potessero finire. Non lo immaginava nemmeno, che un giorno potessero finire. Morì, come dicono in Spagna, pieno

d'illusioni. In vita sua non aveva avuto il tempo di perderne nessuna e nemmeno, alla fine, di completare un atto di dolore.

Non aveva avuto nemmeno il tempo di amareggiarsi per il film della Garbo, che per una settimana deluse tutta Madrid.

## Vecchio al ponte

Un vecchio con gli occhiali cerchiati d'acciaio e i vestiti coperti di polvere sedeva sul ciglio della strada. Sul fiume c'era un ponte di barche e carri, camion, e uomini, donne e bambini lo stavano attraversando. I carri tirati dai muli salivano traballando l'erto argine del fiume verso il ponte con i soldati che aiutavano a spingere contro i raggi delle ruote. I camion vi salivano e se ne allontanavano sferragliando, lasciandoselo rapidamente alle spalle, e i contadini marciavano faticosamente nella polvere che gli arrivava alle caviglie. Ma il vecchio se ne stava là seduto senza fare un movimento. Era troppo stanco per proseguire.

Il mio compito era di attraversare il ponte, esplorare la testa di ponte al di là e scoprire fino a che punto fosse avanzato il nemico. Lo feci e tornai al ponte. Ora non c'erano più tanti carri e tanta gente a piedi, ma il vecchio era sempre là.

«Da dove vieni?» gli chiesi.

«Da San Carlos» disse lui, e sorrise.

Era il suo paese natale e gli faceva piacere nominarlo. Per questo sorrideva.

«Badavo alle bestie» spiegò.

«Oh» dissi, senza aver capito bene.

«Sì» disse lui «sono rimasto, vede, per badare alle bestie. Sono stato l'ultimo a lasciare il paese di San Carlos.»

Non sembrava né un pastore né un mandriano, e io guardai le sue vesti nere e polverose e la sua faccia grigia e polverosa e i suoi occhiali cerchiati d'acciaio e dissi: «Che bestie erano?»

«Diverse bestie» disse lui, e scosse la testa. «Ho dovuto abbandonarle.»

Io guardavo il ponte e la distesa del delta dell'Ebro, col suo aspetto africano, e mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che il nemico si mostrasse e intanto tendevo l'orecchio per cogliere i primi rumori che avrebbero segnalato quell'avvenimento sempre misterioso che si chiama contatto, e il vecchio era sempre là seduto.

«Che bestie erano?» chiesi.

«Tutto considerato, erano di tre specie» spiegò lui. «C'erano due capre e un gatto, e poi c'erano quattro coppie di piccioni.»

«E hai dovuto abbandonarle?» chiesi io.

«Sì. A causa dell'artiglieria. Il capitano mi ha detto di andarmene a causa dell'artiglieria.»

«E non hai famiglia?» chiesi, guardando l'altra estremità del ponte dove gli ultimi due o tre carri scendevano a rotta di collo per la scarpata dell'argine.

«No» disse lui «solo le bestie che ho detto. Il gatto, si capisce, se la caverà. I gatti sanno badare a se stessi, ma non riesco a immaginare come se la caveranno gli altri.»

«Quali sono le tue idee politiche?» chiesi.

«Non mi occupo di politica» disse lui. «Ho settantasei anni. Ho fatto dodici chilometri e non credo di poter proseguire.»

«Questo non è un buon posto per fermarsi» dissi io. «Se ce la fai, ci sono dei camion in fondo alla strada, al bivio per Tortosa.»

«Aspetterò un po'» disse lui «e poi andrò là. Dove vanno, questi camion?»

«Verso Barcellona» gli dissi.

«Non conosco nessuno da quelle parti» disse lui «ma grazie mille. Di nuovo, grazie mille.»

Mi rivolse un'occhiata molto stanca e molto assente, poi disse, sentendo il bisogno di dividere la sua pena con qualcuno: «II gatto se la caverà, ne sono certo. Non c'è motivo di preoccuparsi per il gatto. Ma gli altri? Come pensa che se la caveranno, gli altri?».

«Be', probabilmente se la caveranno benissimo.»

«Lo crede davvero?»

«Perché no?» dissi, guardando l'argine opposto dove ora non c'erano più carri.

«Ma cosa faranno sotto l'artiglieria, se mi hanno detto di andarmene a causa dell'artiglieria?»

«Hai lasciato aperta la piccionaia?» chiesi.

«Sì,»

«Allora voleranno via.»

«Sì, certo che voleranno via. Ma gli altri? Agli altri è meglio non pensare» disse.

«Se ti sei riposato, io me ne andrei» lo esortai. «Alzati, ora, e cerca di camminare.»

«Grazie» disse lui e si alzò in piedi, barcollò vistosamente e poi ricadde a sedere nella polvere.

«Io badavo alle bestie» disse con voce monotona, non più rivolto a me. «Io badavo soltanto alle bestie.»

Non c'era niente da fare, con quel vecchio. Era la domenica di Pasqua e i fascisti avanzavano sull'Ebro. Era una giornata grigia e coperta col cielo pieno di nuvole basse. Per questo i loro aerei erano rimasti a terra. Questo, e il fatto che i gatti sanno badare a se stessi, era tutta la fortuna che il vecchio avrebbe mai avuto.

## Su nel Michigan

Jim Gilmore arrivò a Hortons Bay dal Canada. Comprò la fucina dal vecchio Horton. Jim era basso e scuro con due baffoni e due mani grosse. Era un buon maniscalco e non somigliava molto a un fabbro, anche col grembiule. Abitava sopra la fucina e mangiava da D. J. Smith.

Liz Coates lavorava da Smith. La signora Smith, che era una donna grossa e pulitissima, diceva che Liz Coates era la ragazza più ordinata che avesse mai visto. Liz aveva delle belle gambe e portava sempre grembiuli puliti di percalle e Jim notò che anche i suoi capelli, dietro la testa, erano sempre in ordine. Gli piaceva il suo viso perché era molto allegro, ma non pensava mai a lei.

A Liz Jim piaceva moltissimo. Le piaceva come camminava quando usciva dalla fucina per andare a mangiare, e spesso si affacciava alla porta della cucina per vederlo arrivare. Le piacevano i suoi baffi. Le piacevano i suoi denti, che erano bianchissimi quando sorrideva. Le piaceva moltissimo che non sembrasse un fabbro. Le piaceva che Jim piacesse a D. J. Smith e alla signora Smith. Un giorno scoprì che le piacevano i peli neri che aveva sulle braccia, e comperano bianche quelle braccia, sopra l'abbronzatura, quando lui si lavava nel catino davanti alla casa. Il fatto che le piacessero queste cose la faceva sentire un po' strana.

Hortons Bay, il paese, erano cinque case sullo stradone tra Boyne City e Charlevotx. C'era l'emporio e l'ufficio postale con un'alta facciata posticcia e forse un carro legato davanti,

la casa di Smith, la casa di Stroud, la casa di Dillworth, la casa di Horton e la casa di Van Hoosen. Le case sorgevano in una bella macchia di olmi e la strada era molto sabbiosa. Tutt'intorno c'erano boschi e terre coltivate. In fondo alla strada, un po' discosto, c'era la chiesa metodista, e in fondo alla strada nell'altra direzione c'era la scuola comunale. La fucina era dipinta di rosso e sorgeva di fronte alla scuola.

Una strada ripida e sabbiosa scendeva in mezzo agli alberi verso la baia. Dalla porta di servizio di Smith si vedevano i boschi che scendevano verso il lago e oltre la baia. Era bellissimo in primavera o d'estate, con la baia azzurra e luccicante e di solito, sulla distesa del lago oltre il promontorio, le onde con le creste spumeggianti per la brezza che spirava da Charlevoix e dal lago Michigan. Dalla porta di servizio di Smith Liz vedeva, lontano, sul lago, le chiatte cariche di minerale dirette verso Boyne City. A guardarle pareva che non si muovessero affatto, ma se Liz tornava dentro ad asciugare degli altri piatti e poi usciva di nuovo, erano sparite dietro il promontorio.

Ormai Liz non faceva che pensare a Jim Gilmore. Lui non sembrava far troppo caso a lei. Parlava con D. J. Smith della fucina e del partito repubblicano e di James G. Blaine. La sera leggeva *La spada di Toledo* e il giornale di Grand Rapids sotto il lume della stanza grande o usciva con D. J. Smith nella baia a pescare con la fiocina e la lampara. In autunno lui e Smith e Charley Wyman presero un carro e una tenda, viveri, accette, i fucili e due cani e andarono nelle pinete che c'erano oltre Vanderbilt per una partita di caccia al cervo. Liz e la signora Smith cucinarono quattro giorni per loro, prima che partissero. Liz avrebbe voluto fare per Jim qualcosa di speciale da portar via, ma alla fine se ne astenne perché non aveva il coraggio di chiedere alla signora Smith le uova e la farina e temeva, se le avesse comprate lei, che la signora Smith l'avrebbe sorpresa a cucinare. In realtà la signora Smith non ci avrebbe trovato nulla da ridire, ma Liz aveva paura.

Per tutto il tempo che Jim passò lontano, alla partita di caccia al cervo, Liz pensò a lui. Era terribile che fosse via. Non riusciva a dormir bene, a furia di pensare a lui, ma poi

scoprì che pensare a lui era anche divertente. Se si lasciava andare, era meglio. La notte prima del loro ritorno non dormì, cioè credette di non avere dormito, perché nella sua testa era tutto confuso, sognare di non dormire e non dormire sul serio. Quando vide il carro venir giù per la strada si sentì tremare le ginocchia e mancare il fiato. Non poteva più aspettare di vederlo, e sembrava che quando Jim fosse arrivato tutto sarebbe andato bene. Il carro si fermò sotto il grosso olmo e la signora Smith e Liz andarono fuori. Tutti gli uomini avevano la barba e sul carro c'erano tre cervi, con le zampe sottili irrigidite e protese oltre la sponda del carro. La signora Smith baciò D. J. e lui l'abbracciò. Jim disse «Ciao, Liz» e sorrise. Liz non sapeva cosa sarebbe successo quando Jim fosse tornato ma era certa che qualcosa sarebbe successo. Invece non era successo nulla. Gii uomini erano di nuovo a casa, tutto qui. Jim tolse i sacchi di tela grezza che coprivano i cervi e Liz li guardò. Uno era un grosso maschio. Era rigido e non fu facile tirarlo giù dal carro.

«L'hai ucciso tu, Jim?» chiese Liz.

«Già. Non è una bellezza?» Jim se lo caricò in spalla per portarlo all'aftumicatoio.

Quella sera Charley Wyman restò a cena da Smith. Era troppo tardi per tornare a Charlevoix. Gli uomini si lavarono e attesero in salotto che la cena fosse pronta.

«Non c'è più niente in quell'orcio, Jimmy?» chiese D.RJ. Smith, e Jim andò a prendere dal carro nella stalla il bottiglione di whisky che gli uomini si erano portati dietro durante la partita di caccia. Era una damigiana da quindici litri, con un bel po' di whisky che sciabordava sul fondo. Jim ne bevve un lungo sorso mentre rientrava in casa. Non era facile sollevare un recipiente così grosso per bere a canna. Un po' di whisky gli colò sulla camicia. I due uomini sorrisero quando Jim entrò con la damigiana. D. J. Smith mandò a prendere dei bicchieri e Liz li portò. D. J. ne riempì tre.

«Be', alla tua salute, D. J.» disse Chartey Wyman.

«A quel diavolo d'un maschio, Jimmy» disse D. J.

«A tutti quelli che abbiamo mancato, D. J.» disse Jim, e tracannò il liquore.

«Da leccarsi t baffi.»

«Non c'è di meglio, in questo periodo dell'anno, se hai qualche problema.»

«Un altro, ragazzi?»

«Ecco qua, D. J.»

«Alla vostra, ragazzi.»

«All'anno prossimo.»

Jim cominciava a sentirsi meravigliosamente. Gli piaceva il sapore dell’whisky, e l'ebbrezza che dava. Era contento di essere tornato a un letto comodo, a un pasto caldo e alla fucina. Bevve un altro bicchiere. Gli uomini andarono a cena sentendosi molto allegri ma comportandosi nel modo più corretto. Dopo aver servito a tavola Liz si sedette e mangiò con la famiglia. Era una buona cena e gli uomini mangiarono di gusto. Dopo cena tornarono in salotto e Liz sparecchiò con la signora Smith. Poi la signora Smith andò di sopra e poco dopo Smith uscì e andò di sopra anche lui. Jim e Charley erano sempre nel salotto. In cucina, Liz sedeva accanto ai fornelli fingendo di leggere un libro e pensando a Jim. Non voleva ancora andare a letto perché sapeva che Jim sarebbe uscito e voleva vederlo mentre usciva per potersi portare quell'immagine a letto con lei.

Stava pensando intensamente a lui quando Jim entrò. Aveva gli occhi lucidi e i capelli un po' arruffati. Liz abbassò lo sguardo al libro. Jim, da tergo, si avvicinò alla sedia e si fermò dietro di lei, e lei lo sentiva respirare, e poi lui la cinse con le braccia. I suoi seni erano gonfi e sodi e t capezzoli duri sotto le sue mani. Liz era terribilmente Impaurita, nessuno l'aveva mai toccata, ma pensò: "Finalmente è venuto da me. È venuto per davvero".

Restava irrigidita perché aveva tanta paura e non sapeva che fare, e poi Jim la tenne stretta contro la sedia e la baciò. Fu una sensazione così acuta, dolorosa, straziante che Liz pensò di

non poterla sopportare. Sentiva Jim attraverso lo schienale e non lo poteva sopportare e poi qualcosa scattò dentro di lei e la sensazione si fece più calda e più dolce. Jim la teneva stretta contro la sedia e ora Liz lo desiderava e Jim mormorò: «Andiamo a fare due passi».

Liz staccò il paltò dal piolo infisso nel muro della cucina e uscirono insieme dalla porta. Jim le cingeva le spalle con un braccio e ogni tanto facevano una sosta e si stringevano l'uno addosso all'altra e Jim le dava un bacio. Sotto un cielo senza luna camminarono tra gii alberi, sprofondando fino alle caviglie nella sabbia della strada, fino al molo e al magazzino sulla baia. L'acqua lambiva le palafitte e il promontorio, oltre la baia, era scuro. Faceva freddo, ma Liz si sentiva avvampare per il semplice fatto di essere con Jim. Si sedettero dietro il magazzino e Jim tirò Liz verso di sé. Lei aveva paura. Una delle mani di Jim le s'infilò sotto il vestito per carezzarle il seno e l'altra era nel suo grembo. Liz era spaventatissima e non sapeva dove Jim sarebbe andato a parare, ma si rannicchiò vicino a lui. Poi quella mano che nel suo grembo sembrava così grossa andò via e si posò sulla sua gamba e cominciò a salire.

«No, Jim» disse Liz. Jim spinse la mano un po' più in alto.

«Non devi, Jim. Non devi.» Né Jim né la manona di Jim le prestarono la minima attenzione.

Le assi erano dure. Jim le aveva alzato le sottane e stava cercando di farle qualcosa. Lei era spaventata ma lo voleva. Doveva farlo, ma la spaventava.

«No, Jim. Non devi.»

«Devo. Voglio. Sai che dobbiamo.»

«No che non dobbiamo, Jim. Non dobbiamo. Oh, non sta bene. Oh, è così grosso e fa tanto male. Non puoi. Oh, Jim. Jim. Oh.»

Le assi di abete canadese del molo erano dure e piene di schegge e fredde e Jim la schiacciava sotto il suo peso e le aveva fatto male. Liz provò a spingerlo via. Si sentiva a disagio e aveva i crampi. Jim dormiva. Non voleva muoversi. Liz scivolò a fatica sotto il corpo di lui e si mise a sedere e si rassettò la gonna e il paltò e cercò di ravviarsi un po' i capelli. Jim dormiva con la bocca semiaperta. Liz si piegò su di lui e gli diede un bacio sulla guancia. Jim dormiva ancora. Lei gli sollevò un pochino la testa e la scosse. Lui girò la testa e deglutì. Liz cominciò a piangere. Raggiunse l'orlo del molo e guardò giù nell'acqua. C'era una nebbia che veniva dalla

baia. Liz aveva freddo e si sentiva infelice e tutto sembrava finito. Tornò dov'era sdraiato Jim e per essere sicura lo scosse ancora una volta. Piangeva.

«Jim» disse. «Jim. Ti prego, Jim.»

Jim si mosse nel sonno e tirò su le ginocchia. Liz si tolse il paltò e si piegò su di lui e glielo stese sopra. Con gran cura glielo rimboccò intorno al corpo. Poi attraversò il molo e ripercorse la ripida strada sabbiosa per andare a letto. Una fredda nebbiolina saliva attraverso il bosco dalla baia.

## Sul molo di Smirne

Lo strano era, disse, come urlavano ogni notte a mezzanotte. Non so perché urlassero a quell'ora. Noi eravamo nel porto e loro erano tutti sulla banchina e a mezzanotte si mettevano a urlare. Per calmarli, gli puntavamo addosso il riflettore. Riusciva sempre. Andavamo su e giù due o tre volte col fascio di luce del riflettore, e loro smettevano. Una volta ero ufficiale superiore sulla banchina e un ufficiale turco mi si avvicinò, fuori di sé dall'ira perché uno dei nostri marinai aveva tenuto nei suoi riguardi un atteggiamento assai oltraggioso. Gli dissi allora che l'uomo sarebbe stato rimandato a bordo e punito con la massima severità. Gli chiesi di indicarmelo. Allora lui indicò un sottocapo cannoniere, il più inoffensivo degli uomini. Disse che lo aveva insultato, ripetutamente e nel modo più terribile; parlandomi con l'aiuto di un interprete. Non riuscivo a immaginare come il sottocapo cannoniere potesse sapere abbastanza il turco per essere offensivo. Lo chiamai e dissi: «E nel caso tu abbia rivolto la parola a qualche ufficiale turco...».

«Non ho rivolto la parola a nessun ufficiale, signore.» «Ne sono perfettamente convinto» dissi «ma sarà meglio che tu vada sulla nave e non rimetta piede a terra per il resto della giornata.»

Poi dissi al turco che l'uomo veniva mandato a bordo della nave e che sarebbe stato trattato nel modo più severo. Oh, col massimo rigore. Lui ne fu soddisfattissimo. Amiconi, diventammo.

La cosa peggiore, disse, erano le donne con i bambini morti. Non riuscivi a convincere le donne a consegnare i bambini morti. Se li tenevano anche per sei giorni. Non li consegnavano. Non c'era niente da fare. Alla fine bisognava portarglieli via. Poi c'era una vecchia, un caso veramente eccezionale. Lo raccontai a un dottore e lui disse che mentivo. Stavamo sgombrando la banchina, bisognava portar via i morti, e questa vecchia era distesa su una specie di paglericcio. Dissero; «Vuoi darle un'occhiata, signore?». Così le diedi un'occhiata e proprio in quel momento lei morì, irrigidendosi completamente. Proprio come se fosse morta durante la notte. Era morta stecchita e assolutamente rigida. Ne parlai a un amico medico e lui mi disse che era impossibile.

Erano tutti là sulla banchina e non sembrava affatto un terremoto o una cosa del genere perché coi turchi non si sapeva mai. Non si sapeva mai cos'avrebbe combinato il vecchio turco. Ricordate quando ci ordinarono di non venire a prenderne degli altri? Io ero spaventato quel mattino che arrivammo. Lui aveva un'infinità di batterie e avrebbe potuto colarci a picco. Noi saremmo entrati in porto, avremmo rasentato la banchina, gettato le ancore di poppa e di prua e cannoneggiato il quartiere turco della città. Loro ci avrebbero colato a picco, ma noi avremmo semplicemente raso al suolo la città. Spararono solo due o tre colpi a salve mentre entravamo in porto. Venne giù Kemal e cacciò via il comandante turco. Per abuso di comando o qualcosa del genere. Si era un tantino sopravvalutato. Sarebbe stato un disastro indescrivibile.

Ricorderete il porto. Era pieno di belle robe galleggianti. Quella fu l'unica volta in vita mia che arrivai al punto di sognarmele di notte. Le donne che partorivano facevano meno impressione di quelle con i bambini morti. Partorivano senza problemi. Straordinario come ne morissero pochi. Gli buttavi addosso qualcosa e lasciavi che se la sbrigassero da sé. Per partorire sceglievano sempre l'angolo più buio della stiva. Non gliene importava più niente,

una volta lasciata la banchina.

Anche i greci erano dei bei tipi. Quando evacuarono la zona avevano tutte queste bestie da soma che non potevano portarsi dietro e allora gli spezzavano le zampe anteriori e le gettavano nell'acqua bassa. Tutti quei muli con le zampe rotte scaraventati nell'acqua bassa. Era una storia davvero simpatica. Proprio simpatica, sì, parola mia.

*Capitolo* I

Erano *tutti* ubriachi. Era *ubriaca l'intera batteria, mentre viaggiava lungo la strada nell'oscurità. Si viaggiava verso la Champagne. Il tenente continuava a spingere il cavallo nei campi e a dirgli: «Sono ubriaco, ti dico, mon vieux.* Oh, *come sono sbronzo». Viaggiammo su quella strada tutta notte nell'oscurità e Valutante continuava a cavalcare di fianco alla mia cucina e a dire: «Devi spegnerla. È pericoloso. Se ne accorgeranno». Eravamo a cinquanta chilometri dal fronte ma Vaiutante si preoccupava del fuoco nella mia cucina. Era buffo viaggiare su quella strada. Questo accadde quando ero caporale di cucina.*

## Campo indiano

Sulla riva del lago c'era un'altra barca a remi tirata in secco. I due indiani aspettavano in piedi.

Nick e suo padre si misero a poppa e gli indiani spinsero in acqua la barca e uno di essi si mise ai remi. Zio George sedeva a poppa nella barca a remi del campo. L'indiano giovane spinse in acqua la barca del campo e si mise ai remi per portare zio George.

Le due barche partirono nel buio. Nick sentiva il cigolio degli scalmi dell'altra barca davanti a loro nella nebbia. Gli indiani remavano con colpi veloci e taglienti. Nick appoggiava la schiena alla sponda e aveva un braccio di suo padre sulle spalle. Faceva freddo sull'acqua. L'indiano che li portava remava con tutte le sue forze, ma l'altra barca era sempre davanti a loro nella nebbia.

«Dove andiamo, papa?» chiese Nick.

«Al campo indiano. C'è una donna che sta molto male.»

«Oh» disse Nick.

Sull'altra sponda della baia trovarono l'altra barca sulla spiaggia. Zio George fumava un sigaro nel buio. L'indiano giovane tirò la barca sulla spiaggia. Zio George diede agli indiani un sigaro per uno.

Dalla spiaggia attraversarono un prato che si stava inzuppando di rugiada, seguendo l'indiano giovane che portava una lanterna. Poi entrarono nel bosco e seguirono un sentiero che sbucava nella strada lungo la quale si trasportavano i tronchi. Questa strada si addentrava tra le colline. C'era molta più luce sulla strada perché gli alberi erano stati abbattuti da tutt'e due le parti. L'indiano giovane si fermò a spegnere la lanterna e tutti continuarono a camminare lungo la strada.

Dopo una curva uscì un cane, latrando. Davanti a loro c'erano le luci delle capanne dove abitavano gli scortecciatori indiani. Altri cani corsero loro incontro. I due indiani li ricacciarono verso le capanne. Nella capanna più vicina alla strada c'era una finestra illuminata. Una vecchia era ritta sulla soglia con un lume in mano.

Dentro una giovane indiana giaceva su una cuccetta di legno. Da due giorni cercava di avere il suo bambino. Tutte le vecchie del campo l'avevano aiutata. Gli uomini si erano allontanati lungo la strada per sedersi nel buio e fumare in un posto dove non si udissero le urla che mandava. La donna urlò proprio nel momento in cui Nick e i due indiani seguirono suo padre e zio George nella capanna. Giaceva nella cuccetta inferiore, grossissima sotto una coperta. Aveva la testa voltata da una parte. Nella cuccetta superiore c'era suo marito. Si era tagliato un piede in malo modo con un'ascia tre giorni prima. Fumava la pipa. C'era una gran puzza, nella stanza.

Il padre di Nick ordinò di mettere dell'acqua sul fornello, e mentre l'acqua si scaldava gli parlò.

«Questa donna sta per avere un bambino, Nick» disse.

«Lo so» disse Nick.

«Tu non sai niente» disse suo padre. «Ascoltami. Quelle che ha adesso si chiamano le doglie. Il bambino vuole nascere e lei vuole che nasca. Tutti i suoi muscoli si sforzano di far nascere il bambino. Ecco quello che succede quando grida.»

«Capisco» disse Nick.

Proprio allora la donna lanciò un grido.

«Oh, papa, non puoi darle qualcosa per farla smettere di gridare?» chiese Nick.

«No. Non ho anestetici» disse suo padre. «Ma le sue grida non sono importanti. Io non le sento perché non sono importanti.»

Nella cuccetta di sopra il marito girò la faccia contro il muro.

La donna in cucina segnalò al dottore che l'acqua era calda. Il padre di Nick andò in cucina e versò in un catino circa metà dell'acqua contenuta nel pentolone. Nell'acqua rimasta nella pentola mise diverse cose che aveva tolto da un fazzoletto.

«Queste devono bollire» disse, e cominciò a lavarsi le mani nel catino di acqua calda con un pezzo di sapone che aveva portato dal campo. Nick guardava le mani di suo padre che s'insaponavano a vicenda. Mentre si lavava le mani a fondo e con estrema cura, suo padre parlava.

«Vedi, Nick, i bambini dovrebbero nascere con la testa in avanti, ma certe volte non è così. Quando non sono in questa posizione, rendono la vita difficile a tutti. Forse dovrò operare questa donna. Lo sapremo tra poco.»

Quando fu soddisfatto delle sue mani, rientrò nella stanza e si mise all'opera.

«Tira giù quella coperta, ti spiace, George?» disse. «Preferisco non toccarla.»

Più tardi, quando cominciò a operare, zio George e tre indiani tennero ferma la donna. La donna diede a zio George un morso su un braccio e zio George disse: «Maledetta puttana di una squaw!» e l'indiano giovane che lo aveva portato con la barca scoppiò in una risata. Nick reggeva il catino per suo padre. Tutto questo richiese molto tempo.

Suo padre sollevò il bambino e gli diede uno schiaffo per farlo respirare e lo passò alla vecchia.

«È un maschio, Nick» disse. «Ti piace fare l'assistente?»

Nick disse: «Certo». Guardava da un'altra parte per non vedere quello che faceva suo padre.

«Là. Ecco fatto» disse suo padre, e mise qualcosa nel catino.

Nick non guardò che cos'era.

«Ora» disse suo padre «ci sono dei punti da dare. Puoi guardare o no, Nick, come preferisci. Devo cucire l'incisione che ho fatto.»

Nick non guardò. Da un pezzo gli era passata la curiosità.

Suo padre finì e si raddrizzò. Si raddrizzarono anche zio George e i tre indiani. Nick riportò il catino in cucina.

Zio George si guardò il braccio. Al ricordo, l'indiano giovane sorrise.

«Ci metterò un po' di acqua ossigenata, George» disse il dottore.

Si chinò sull'indiana. L'indiana ora taceva e teneva gli occhi chiusi. Era pallidissima. Non sapeva che fine avesse fatto il bambino o che diavolo fosse successo.

«Tornerò domattina» disse il dottore, alzandosi. «L'infermiera dovrebbe essere qui da St. Ignace a mezzogiorno e porterà tutto l'occorrente.»

Si sentiva eccitato e ciarliero come i giocatori di football negli spogliatoi dopo la partita.

«Ecco un caso da segnalare alla rivista di medicina, George» disse. «Fare un cesareo con un coltello a serramanico e ricucirlo con due metri e mezzo di basso di lenza di budello.»

Zio George era ritto contro il muro, e si guardava il braccio.

«Oh, certo, sei un grand'uomo» disse.

«Diamo un'occhiata ai padre felice. Di solito sono quelli che soffrono di più, in queste faccenduole» disse il dottore. «Devo dire che si è comportato benissimo.»

Tolse la coperta dalla testa dell'indiano. La mano che ritirò era bagnata. Salì sul bordo della cuccetta inferiore con la lampada in mano e guardò dentro. L'indiano giaceva con la faccia verso il muro. La sua gola era tagliata da un orecchio all'altro. Il sangue era colato fino a formare una pozza là dove la cuccetta si abbassava sotto il peso del suo corpo. La sua testa era posata sul braccio sinistro. Il rasoio aperto giaceva, col taglio della lama ali[1] insù, tra le coperte.

«Porta Nick fuori dalla capanna, George» disse il dottore.

Non ce n'era bisogno. Nick, ritto sulla porta della cucina, aveva potuto veder bene la cuccetta superiore quando suo padre, con la lampada in mano, aveva voltato la testa dell'indiano.

Stava appena cominciando ad albeggiare quando presero la strada dei tronchi per tornare verso il lago.

«Mi spiace moltissimo di averti portato, Nickie» disse suo padre, che aveva perso tutta la sua esultanza postoperatoria. «Ti ho trascinato in un gran brutto pasticcio.»

«È sempre così dura per le donne avere dei bambini?» chiese Nick.

«No, quello era un caso veramente eccezionale.»

«Perché si è ucciso, papa?»

«Non so, Nick. Non ha potuto resistere, immagino.»

«Molti uomini si uccidono, papa?»

«Non moltissimi, Nick.»

«Molte donne?»

«Quasi mai.»

«Qualche volta?»

«Oh sì. Qualche volta.»

«Papa?»

«Sì.»

«Dov'è andato zio George?»

«Ci raggiungerà.»

«È difficile morire, papa?»

«No, credo che sia piuttosto facile, Nick. Dipende.»

Erano seduti nella barca, Nick a poppa, suo padre ai remi. Il sole sorgeva dietro le colline. Un pesce persico saltò fuori dall'acqua, formando un cerchio sulla sua superficie. Nick trascinava la mano nell'acqua. Era tiepida, nel freddo pungente del mattino.

Quella mattina presto sul lago, seduto a poppa con suo padre che remava, si sentiva assolutamente sicuro che non sarebbe mai morto.

*Capitolo II*

*I minareti spuntavano da Adrianopoli, sotto la pioggia,* oltre i *pantani Per cinquanta chilometri lungo la strada di Karaagag c'era un ingorgo di carri. Bufali indiani* e altri *animali tiravano i carri nel fango. Senza fine e senza principio. Semplici carri, carichi di tutto ciò che possedevano, I vecchi e le donne, bagnati fino alle* ossa, gli *camminavano al fianco tenendo le bestie in movimento. Le acque* gialle e *impetuose del Manza arrivavano quasi fino al ponte. Sul ponte c'era un ingorgo di carri, con i* cammelli *che passavano ballonzolando tra i veicoli. La cavalleria greca spingeva avanti H corteo. Donne e bambini giacevano nei carri, rannicchiati tra materassi, specchi, macchine da cucire, fagotti.* C'era *una donna che stava partorendo con una ragazza che le teneva una coperta sopra e piangeva. Spaventata da morire da quello che vedeva. Piovve per tutta l'evacuazione.*

## Il dottore e la moglie del dottore

Dick Boulton venne dal campo indiano a spaccar legna per il padre di Nick. Portò con sé il figlio Eddy e un altro indiano, un certo Billy Tabeshaw. Uscirono dal bosco ed entrarono dal cancello posteriore, Eddy con la sega diritta a due mani sulle spalle. Gli dondolava sulla spalla e mentre lui camminava emetteva un suono musicale. Billy Tabeshaw portava due grosse leve a uncino. Dick aveva tre asce sottobraccio.

Si voltò e chiuse il cancello. Gli altri proseguirono davanti a lui fino alla riva del lago dove i tronchi erano sepolti nella sabbia.

I tronchi si erano staccati dai grandi carichi che il vaporetto Magie rimorchiava lungo il lago fino alla segheria. Le onde li avevano gettati sulla spiaggia e se nessuno li avesse toccati prima o poi gli uomini del Magie sarebbero venuti a riva con una barca a remi, avrebbero rintracciato i tronchi, avrebbero piantato un chiodo di ferro con un anello in fondo a ciascuno di essi e poi li avrebbero rimorchiati nel lago per fare un nuovo carico. Ma poteva anche darsi che i boscaioli non venissero mai a cercarli, perché pochi tronchi non valevano il costo degli uomini che ci sarebbero voluti per ricuperarli, E se nessuno fosse venuto a prenderli, sarebbero rimasti a infradiciarsi e a marcire sulla spiaggia.

Ilpadre di Nick faceva sempre la supposizione che le cose sarebbero andate cosi, e incaricava gli indiani di scendere dal campo e di fare a pezzi i tronchi col segone e di spaccarli con un cuneo per farne legna da ardere per il focolare all'aperto. Dick Boulton girò intono al cottage e scese al lago. C'erano quattro grossi tronchi di faggio quasi sepolti nella sabbia. Eddy appese la sega per uno dei manici alla biforcazione di un albero. Dick depose le tre asce sul pontile. Dick era un mezzosangue e molti agricoltori della zona in realtà lo credevano un bianco. Era molto pigro ma un gran lavoratore, una volta che aveva cominciato. Trasse di tasca un pezzo di tabacco, ne staccò una boccata con un morso e disse qualcosa in ojibway a Eddy e Billy Tabeshaw.

Affondarono in uno dei tronchi gli uncini delle loro leve e spinsero per svellerlo dalla sabbia. Si abbandonarono con tutto il loro peso sui manici delle leve. Il tronco si mosse nella sabbia. Dick Boulton si girò verso il padre di Nick.

«Be', Doc» disse «un bel mucchio di legname che ha rubato.»

«Non parlare così, Dick» disse il dottore. «È legna portata dalla corrente.»

Eddy e Billy Tabeshaw avevano dissepolto il tronco dalla sabbia bagnata e lo stavano rotolando verso l'acqua.

«Mettetelo dentro» gridò Dick Boulton.

«Perché lo fai?» chiese il dottore.

«Per lavarlo. Per togliere la sabbia e non rovinare la sega. Voglio vedere di chi è» disse Dick.

Il tronco galleggiava nel lago, a fior d'acqua. Eddy e Billy Tabeshaw si appoggiarono alle loro leve a uncino, sudando sotto il sole. Dick s'inginocchiò nella sabbia e guardò il segno lasciato dal punzone del misuratore nel legno in fondo al tronco.

«È di White e McNally» disse, raddrizzandosi e spolverandosi i calzoni sulle ginocchia.

Il dottore sembrava molto a disagio.

«Allora è meglio che non lo seghi, Dick» disse, bruscamente.

«Non se la prenda, Doc» disse Dick. «Non se la prenda. Non m'interessa a chi ruba. Non sono affari miei.»

«Se credi che i tronchi siano rubati, lasciali stare e ripòrtati al campo gli arnesi» disse il dottore. La sua faccia era rossa.

«Non la prenda male, Doc» disse Dick. Sputò sul tronco

quel sugo di tabacco, che scivolò via, dileguandosi nell'acqua. «Lo sa bene quanto me, che sono rubati. Solo che a me non importa niente.»

«Va bene. Se credi che i tronchi siano rubati, prendi la tua roba e vattene.»

«Senta, Doc...»

«Prendi la tua roba e vattene.»

«Su, Doc...»

«Chiamami ancora Doc e ti faccio ingoiare i canini.»

«Oh, no. No, Doc.»

Dick Boulton guardò il dottore. Dick era un omone e sapeva di esserlo. Gli piaceva fare a botte. Era tutto contento. Eddy e Billy Tabeshaw si appoggiavano alle loro leve a uncino e guardavano il dottore. Il dottore si morse la barba sul labbro inferiore e guardò Dick Boulton. Poi girò sui tacchi e si avviò su per la salita, verso il cottage. Dalla schiena si capiva che era arrabbiatissimo. Tutti lo videro salire fino in cima e sparire dentro il cottage.

Dick disse qualcosa in ojibway. Eddy rise, ma Billy Tabeshaw aveva una faccia molto seria. Non capiva l'inglese, ma aveva sudato per tutta la durata dello scontro. Era grasso e aveva dei baffi radi da cinese. Raccolse le due leve a uncino. Dick prese le asce e Eddy staccò dall'albero la sega. S'incamminarono per andarsene e passarono davanti al cottage e uscirono nel bosco dal cancello posteriore. Dick lasciò il cancello aperto. Billy Tabeshaw tornò indietro e lo chiuse. Sparirono nel bosco.

Nel cottage il dottore, seduto sul letto in camera sua, vide un mucchio di riviste mediche sul pavimento vicino al cassettone. Erano nelle loro fascette ancora da aprire. Questo lo irritò.

«Non torni al lavoro, caro?» chiese la moglie del dottore dalla stanza dov'era coricata con le tendine abbassate.

«No!»

«È successo qualcosa?»

«Ho avuto una discussione con Dick Boulton.»

«Oh» disse sua moglie. «Spero che tu non abbia perso le staffe, Henry,»

«No disse il dottore.

«Colui che domina il suo spirito è più grande di colui che conquista una città. Ricordalo» disse sua moglie. Era una seguace della Scienza Cristiana. La sua Bibbia, la sua copia di "Science and Health" e il suo "Quarterly" erano su un tavolino accanto al letto nella stanza oscurata.

Suo marito non rispose. Era seduto sul suo letto, adesso, e stava pulendo un fucile da caccia. Riempì il caricatore di pesanti cartucce gialle e le fece saltar fuori di nuovo. Erano sparse sul letto.

«Henry» chiamò sua moglie. Poi fece un momento di pausa. «Henry!»

«Sì» disse il dottore.

«Non avrai detto a Boulton qualcosa per farlo arrabbiare, eh?»

«No» disse il dottore.

«Perché avete litigato, caro?»

«Nulla d'importante.»

«Dimmi, Henry. Per favore, non cercare di nascondermi qualcosa. Perché avete litigato?»

«Be', Dick mi deve un mucchio di quattrini perché ho guarito dalla polmonite la sua squaw, e immagino volesse attaccar briga per non dovermi ripagare lavorando.»

Sua moglie tacque. Il dottore pulì accuratamente il fucile con uno straccio. Tornò a inserire le cartucce, contro la molla del caricatore. Restò seduto col fucile sulle ginocchia. Gli era molto affezionato. Poi udì la voce di sua moglie venire dal buio della stanza.

«Caro, non credo, non credo proprio che uno farebbe mai una cosa simile.»

«No?» disse il dottore.

«No. Davvero non posso credere che uno farebbe intenzionalmente una cosa del genere.»

Il dottore si alzò in piedi e mise il fucile nell'angolo dietro la toeletta.

«Esci, caro?» disse sua moglie.

«Credo che andrò a fare due passi» disse il dottore.

«Se vedi Nick, caro, vuoi dirgli che sua madre ha bisogno di vederlo?» disse sua moglie.

Il dottore uscì sulla veranda. La porta sbattè alle sue spalle. Quando la porta sbattè, il dottore sentì sua moglie trattenere il respiro.

«Scusa» disse, davanti alla sua finestra con le tendine tirate.

«Di niente, caro» disse lei.

Nella canicola il dottore uscì dal cancello e si avviò lungo il sentiero che s'inoltrava nell'abetaia. Anche in una giornata così calda, nel bosco faceva fresco. Trovò Nick che stava leggendo, seduto con la schiena contro un albero.

«Tua madre vuole che tu vada da lei» disse il dottore.

«Io voglio venire con te» disse Nick.

Suo padre abbassò lo sguardo a lui.

«Va bene. Vieni, allora» disse suo padre. «Dammi quel libro, lo metterò in tasca.»

«Io so dove sono gli scoiattoli neri, papa» disse Nick.

«Bene» disse suo padre. «Andiamoci».

*Capitolo III*

*Eravamo in un giardino di* Mons. Il *giovane Buckley rientrò con la pattuglia dall'altra riva del fiume. Il primo tedesco che vidi si arrampicò sul muro del giardino. Aspettammo che avesse una gamba dalla nostra parte e lo centrammo. Era stracarico di equipaggiamento e facendo una faccia terribilmente sorpresa cadde* giù *nel giardino. Poi ne spuntarono altri tre un po' più lontano* lungo il *muro. Gli sparammo. Venivano tutti avanti così.*

## La fine di qualcosa

Una volta Hortons Bay era un paese di taglialegna. Chiunque vi abitasse non poteva non sentire il rumore delle grandi seghe nella segheria sulla riva del lago. Poi un anno non ci furono più tronchi da segare. Le golette da carico entrarono nella baia e furono riempite con le tavole ammucchiate nel deposito della segheria. Tutte le cataste di legname furono portate via. Si tolsero dal grande edificio della segheria tutti i macchinari che si potevano asportare e li si caricarono a bordo di una delle golette con l'aiuto degli uomini che avevano lavorato nella segheria. La goletta uscì dalla baia verso il lago aperto trasportando le due grandi seghe, il carrello tenditore che spingeva i tronchi contro le lame delle seghe circolari e tutti i rulli, le ruote, le cinghie e le catene ammucchiate sul carico di legna che riempiva la carena. Col materiale contenuto nella stiva coperto di tela e ben legato, le vele della goletta si gonfiarono e il battello uscì nel lago aperto, portandosi dietro tutto quello che aveva fatto della segheria una segheria e di Hortons Bay quasi una cittadina.

I domatori a un piano, la mensa, il negozio della società, gli uffici della segheria e la stessa grande segheria rimasero abbandonati nella distesa di segatura che copriva il terreno paludoso vicino alla riva della baia.

Dieci anni dopo della segheria non restava nient'altro che il perimetro bianco e spezzato delle sue fondamenta di calcare, che si vedevano in mezzo all'erba ricresciuta mentre Nick e Marjorie passavano remando lungo la sponda. Stavano pescando alla traina sul ciglio dello zoccolo subacqueo, dove il fondale passava di colpo dalle secche sabbiose a quasi quattro metri d'acqua nera. Pescavano alla traina mentre andavano verso il promontorio, dove volevano piazzare le lenze notturne per la pesca della trota iridea.

«Ecco il nostro vecchio rudere, Nick» disse Marjorie.

Nick, remando, guardava i sassi bianchi tra gli alberi verdi.

«Eccolo là» disse.

«Ti ricordi di quand'era una segheria?» disse Marjorie.

«Me lo ricordo appena» disse Nick.

«Somiglia più a un castello» disse Marjorie.

Nick non disse nulla. Continuarono a remare fino a perdere di vista la segheria, seguendo la linea costiera. Poi Nick attraversò la baia.

«Non abboccano» disse.

«No» disse Marjorie. Badava lei alla canna ogni volta che pescavano dalla barca,

anche mentre parlava. Adorava pescare. Adorava pescare con Nick.

Molto vicino alla barca, una grossa trota ruppe la superficie dell'acqua. Nick calcò su un remo per far girare la barca, in modo che l'esca che si tiravano dietro passasse dove la trota stava pasturando. Quando il dorso della trota uscì dall'acqua, i pesciolini ebbero un guizzo di paura, punteggiando di spruzzi la superficie come una manciata di pallini tirati nell'acqua. Un'altra trota affiorò in cerca di cibo dall'altro lato della barca.

«Mangiano» disse Marjorie.

«Ma non abboccano» disse Nick.

Fece descrivere alla barca un semicerchio per passare con la lenza vicino a entrambi i pesci, poi remò verso la punta. Marjorie non girò il mulinello finché la barca non toccò la riva.

Tirarono la barca sulla spiaggia e Nick ne tolse un secchio di persici vivi. I persici nuotavano nell'acqua del secchio. Nick ne prese tre con le mani e gli staccò la testa e la pelle mentre Marjorie frugava nel secchio con le mani, finalmente catturava un pesce persico, gli toglieva la testa e la pelle. Nick guardò il suo pesce.

«Non devi togliere la pinna ventrale» disse. «Va bene lo stesso come esca, ma è meglio con la pinna ventrale.»

Innescò agli ami tutti i persici spellati per la coda. C'erano due ami attaccati a un basso di lenza su ogni canna. Poi Marjorie portò la barca sopra l'orlo dello zoccolo subacqueo, tenendo la lenza tra i denti e guardando verso Nick, che stava sulla riva con la canna e lasciava che la lenza si svolgesse dal mulinello.

«Così dovrebbe andar bene» gridò.

«Mollo?» rispose Marjorie, tenendo in mano la lenza.

«Certo. Lascia andare.» Marjorie mollò la lenza e vide le esche sprofondare nell'acqua.

Tornò a riva con la barca e con lo stesso sistema portò al largo la seconda lenza. Entrambe le volte Nick piazzò un grosso pezzo di legno sul tallone della canna per tenerla ferma e con un pezzo più piccolo le diede l'inclinazione voluta. Girò il mulinello per riavvolgere il filo in modo che la lenza fosse ben tesa tra la canna e la sabbia del fondale dove poggiava l'esca, e bloccò il mulinello. Quando una trota, pasturando sul fondale, avesse abboccato all'esca, se la sarebbe portata via, svolgendo a precipizio la lenza dal mulinello e facendo ticchettare rumorosamente il dente d'arresto.

Marjorie si spostò un po' più lontano per non disturbare la lenza. Tirò i remi con fona e la barca si arenò sulla spiaggia. Piccole onde ve l'accompagnarono. Marjorie uscì dalla barca e Nick la tirò in secca.

«Che c'è, Nick?» chiese Marjorie.

«Non so» disse Nick, raccattando la legna per accendere il fuoco.

Accesero il fuoco con la legna gettata dalla corrente sulla spiaggia. Marjorie andò a prendere una coperta sulla barca. Il venticello serale spingeva il fumo verso il promontorio, perciò Marjorie stese la coperta tra il fuoco e il lago.

Marjorie si sedette sulla coperta con le spalle al fuoco e attese Nick. Nick si avvicinò e si sedette sulla coperta accanto a lei. Dietro di loro c'erano gli alberi ricresciuti sul promontorio e davanti c'era la baia con la foce di Hortons Creek. Non era ancora completamente buio. La luce del fuoco arrivava fino all'acqua. Entrambi potevano vedere le due canne d'acciaio oblique sopra l'acqua nera. Il fuoco faceva brillare i mulinelli.

Marjorie aprì il paniere con la cena.

«Non ho voglia di mangiare» disse Nick.

«Su, mangia, Nick.»

«Va bene.»

Mangiarono senza parlare, guardando le due canne e i bagliori del fuoco sull'acqua.

«Stanotte ci sarà la luna» disse Nick. Guardò, oltre la baia, verso i colli che cominciavano a stagliarsi contro il cielo. Sapeva che dietro quei colli stava sorgendo la luna.

«Lo so» disse Marjorìe allegramente.

«Tu sai tutto» disse Nick.

«Oh, Nick, piantala, ti prego! Per piacere, per piacere, non essere così!»

«Non posso farne a meno» disse Nick. «È vero. Tu sai tutto. Questo è il guaio. E sai di saperlo.»

Marjorie non disse nulla.

«Tutto ti ho insegnato. Lo sai. Cos'è che non sai, in ogni caso?»

«Oh, smettila» disse Marjorie. «Ecco la luna.»

Seduti sulla coperta, senza toccarsi, guardarono la luna che saliva.

«Non c'è bisogno di dire stupidaggini» disse Marjorie. «Q> s'hai, si può sapere?»

«Non lo so.»

«Certo che lo sai.»

«No che non lo so.»

«Su, parla.»

Nick alzò lo sguardo alla luna, che spuntava da dietro le colline.

«Non è più divertente.»

Aveva paura di guardare Marjorie. Poi la guardò. Lei era là seduta e gli voltava le spalle. Nick guardò le sue spalle. «Non è più divertente. Neanche un po'.»

Lei non disse nulla. Lui riprese. «Mi sento come se tutto fosse andato in malora, dentro. Non so, Marge. Non so che dire.»

Continuava a guardare le sue spalle.

«L'amore non è divertente?» disse Marjorie.

«No» disse Nick. Marjorie si alzò in piedi. Nick restò là seduto, con la testa fra le mani.

«Vado a prendere la barca» gii gridò Marjorie. «Tu puoi tornare a piedi attraverso il promontorio.»

«Va bene» disse Nick. «Ti spingo in acqua la barca.»

«Non occorre» disse lei. Galleggiava sull'acqua, nella barca, sotto i raggi della luna. Nick tornò indietro e si distese accanto al fuoco nascondendo la faccia nella coperta. Senti' va Marjorie remare sull'acqua.

Per molto tempo rimase là disteso. Era ancora là quando sentì Bill, che passeggiava per i boschi, entrare nella radura. Sentì che Bill si avvicinava al fuoco. Neanche Bill lo toccò.

«Se n'è andata?» disse Bill.

«Sì» disse Nick, lungo disteso, con la faccia sulla coperta.

«Ha fatto una scenata?»

«No, non c'è stata nessuna scenata.»

«Come ti senti?»

«Oh, va' via, Bill! Vattene per un po'.»

Bill prese un panino dal paniere della cena e si allontanò per dare un'occhiata alle canne.

*Capitolo* IV

*Era una giornata spaventosamente calda. Avevamo costruito sul ponte una barricata assolutamente perfetta. Era semplicemente straordinaria. Una grossa e vecchia grata in ferro battuto che veniva dalla facciata di una casa. Troppo pesante da sollevare e ci potevi sparare attraverso e loro avrebbero dovuto scavalcarla. Era proprio il massimo. Loro cercarono di superarla, e noi U centrammo da quaranta metri. Loro la presero d'assalto> e* gli *ufficiali avanzarono da soli e si misero a trafficarci intorno. Era un ostacolo assolutamente perfetto, l loro ufficiali erano in gambissima. Per noi fu una tremenda delusione quando si seppe che il fianco aveva ceduto, e fummo costretti a ritirarci.*

## Tre giorni di vento

La pioggia smise quando Nick svoltò nella strada che saliva attraverso il frutteto. La frutta era stata colta e il vento autunnale soffiava tra gli alberi nudi. Nick si fermò a raccogliere, sul ciglio della strada, una mela Wagner, lucida di pioggia in mezzo all'erba bruna. Si mise la mela nella tasca del giaccone.

La strada sbucava dal frutteto, sulla cima del colle. Là c'era il cottage, con la veranda spoglia e il fumo che usciva dal camino. Dietro c'erano il garage, il pollaio e gli alberi ricresciuti che formavano come una siepe davanti al bosco. I grossi alberi, mentre guardava, ondeggiavano vistosamente al vento. Era il primo dei temporali d'autunno.

Mentre Nick attraversava il campo aperto sopra il frutteto, la porta del cottage si aprì e Bill venne fuori. Si fermò sulla veranda guardando verso di lui.

«Allora, Wemedge» disse.

«Ehi, Bill» disse Nick, salendo i gradini.

Insieme indugiarono sulla veranda, guardando la campagna, il frutteto, la strada, i campi più bassi e i boschi del promontorio, fino al lago. Il vento soffiava verso il lago. Si vedeva la spuma dei frangenti lungo capo Ten Mile.

«Soffia» disse Nick.

«Per tre giorni soffierà così» disse Bill.

«È in casa tuo papa?» disse Nick.

«No. È fuori col fucile. Entra.»

Nick entrò nel cottage. Nel caminetto c'era un gran fuoco. Il vento lo faceva rumoreggiare. Bill chiuse la porta.

«Vuoi bere qualcosa?» disse.

Andò in cucina e ne tornò con due bicchieri e una brocca d'acqua. Nick tese la mano verso la bottiglia di whisky che si trovava sulla mensola del caminetto.

«Posso?» disse.

«Certo» disse Bill.

Si sedettero davanti al fuoco a bere whisky irlandese annacquato.

«Ha un buon sapore di fumo» disse Nick, e guardò il fuoco attraverso il bicchiere.

«È la torba» disse Bill.

«Mica puoi mettere la torba in un liquore» disse Nick.

«Questo non cambia nulla» disse Bill.

«Hai mai visto della torba?» chiese Nick.

«No» disse Bill.

«Neanch'io» disse Nick.

Le sue scarpe, allungate sul focolare, cominciavano a fumare davanti al fuoco.

«Meglio che te le levi» disse Bill.

«Non ho le calze.»

«Levatele e mettile ad asciugare. Vado a prendertene un paio» disse Bill. Andò su in soffitta e Nick lo sentì camminare sopra la sua testa. La soffitta si apriva sotto il tetto, ed era là che Bill e suo padre, e qualche volta Nick, dormivano. In fondo c'era uno spogliatoio. Tiravano indietro le brande, togliendole dalla pioggia, e le coprivano con dei teli di gomma.

Bill scese con un paio di pesanti calze di lana.

«Non è un po' troppo tardi per andare in giro senza calze?» disse.

«Non sopporto l'idea di dover ricominciare a metterle» disse Nick. S'infilò le calze e si adagiò nella poltrona, mettendo i piedi sul parafuoco davanti al caminetto.

«Lo ammaccherai» disse Bill. Nick tolse i piedi dal parafuoco per posarli sulla pietra del focolare.

«Hai niente da leggere?» chiese.

«Solo il giornale.»

«Cos'hanno fatto i Cardinals?»

«Hanno battuto i Giants in tutt'e due gli incontri.»

«Questo dovrebbe garantirgli lo scudetto.»

«Per forza» disse Bill. «Fino a quando McGraw potrà comprare tutti i migliori giocatori del campionato non ci sarà niente da fare.»

«Non può mica comprarli tutti» disse Nick.

«Compra tutti quelli che vuole» disse Bill. «O li scontenta per farseli cedere.»

«Come Heinie Zim» riconobbe Nick.

«Sai quanto gli servirà, quella testa di legno.»

Bill si alzò in piedi.

«Sa battere» azzardò Nick. Il calore del fuoco gli stava arrostendo le gambe.

«È anche un bravo esterno» disse Bill. «Peccato che perda le partite.»

«Forse è per questo che McGraw lo vuole» suggerì Nick.

«Può darsi» ammise Bill.

«C'è sempre qualcosa che noi non sappiamo» disse Nick.

«Certo. Ma la sappiamo abbastanza lunga, lontani come siamo.»

«Come per i cavalli, che è molto più facile azzeccarci se non li vedi.»

«È vero.»

Bill allungò il braccio verso la bottiglia di whisky posata sul pavimento. La sua manona se ne impadronì. Bill versò l[1] whisky nel bicchiere che Nick gli porgeva.

«Quant'acqua?»

«Uguale.»

Si sedette sul pavimento di fianco alla poltrona di Nick.

«È bello quando vengono i temporali d'autunno, no?» disse Nick.

«È fantastico.»

«È il miglior periodo dell'anno» disse Nick.

«Non sarebbe uno schifo essere in città?» disse Bill.

«A me piacerebbe vedere il campionato del mondo» disse Nick.

«Be\ ormai sono sempre a New York o a Filadelfia» disse Bill. «E a noi non ce ne viene in tasca niente.»

«Chissà se i Cardinals vinceranno mai uno scudetto.»

«Mai finché vivremo» disse Bill.

«Dio, diventerebbero matti» disse Nick.

«Ti ricordi quella volta che stavano per farcela e poi hanno avuto quel disastro ferroviario?»

«Ragazzi!» disse Nick, ripensandoci.

Bill tese la mano sopra il tavolo sotto la finestra per prendere il libro che vi giaceva, aperto e capovolto, dove lo aveva messo quando era andato ad aprire. Col bicchiere in una mano e il libro nell'altra, tornò ad appoggiarsi alla poltrona di Nick.

«Cosa stai leggendo?»

«*Richard Feverel*»

«Non sono riuscito a finirlo.»

«È bello» disse Bill. «Non è un brutto libro, Wemedge.»

«Che altro hai che io non abbia letto?» chiese Nick.

«Hai letto Gli *amanti della foresta?*»

«Sì. È quello dove vanno a letto tutte le sere con la spada sguainata tra di loro.»

«Quello è un buon libro, Wemedge.»

«È un libro fantastico. Quello che non sono mai riuscito a capire era a cosa servisse la spada. Doveva stare sempre col taglio in su, perché se cadeva e si metteva piatta ti ci potevi rigirare sopra e non avrebbe dato alcun fastidio.»

«È un simbolo» disse Bill.

«Certo» disse Nick «ma è poco pratico.»

«Hai mai letto Ardimento?»

«Bello» disse Nick. «Quello si che è un libro. È dove il suo vecchio gli sta sempre alle costole. Ne hai altri di Walpole?»

«La *tetra selva*» disse Bill. «È sulla Russia.»

«Che ne sa, lui, della Russia?» chiese Nick.

«Non so. Con questa gente non si può mai sapere. Magari c'è stato da ragazzo. Da un mucchio di notizie sulla Russia.»

«Mi piacerebbe conoscerlo» disse Nick.

«A me piacerebbe conoscere Chesterton» disse Bill.

«Vorrei che ora fosse qui» disse Nick. «Domani lo porteremmo a pescare nel 'Voix.»

«Chissà se gli piacerebbe andare a pesca» disse Bill.

«Certo» disse Nick. «Dev'essere uno dei migliori che ci siano. Ti ricordi *L'albergo volante!*

«Se *un angelo del cielo*

T'*offre un altro bicchierino,*

*Ringrazialo delle buone intenzioni*

*È va' a vuotarlo nel lavandino.»*

«Giusto» disse Nick. «Io credo che come uomo sia meglio di Walpole.»

«Oh, come uomo è meglio, senza dubbio» disse Bill «Ma Walpole è meglio come scrittore.»

«Non saprei» disse Nick. «Chesterton è un classico.»

«Anche Walpole è un classico» insisté Bill.

«Vorrei che tutt'e due fossero qui con noi» disse Nick. «Domani li porteremmo a pescare nel 'Voix.»

«Sbronziamoci» disse Bill.

«D'accordo» convenne Nick.

«Il mio vecchio non se la prenderà» disse Bill.

«Sei sicuro?» disse Nick.

«Lo so» disse Bill.

«Io sono già un po' sbronzo» disse Nick.

«Non sei sbronzo» disse Bill.

Si alzò da terra e prese la bottiglia di whisky. Nick gli porse il bicchiere. I suoi occhi lo fissavano mentre Bill versava il liquore.

Bill riempi il bicchiere di whisky fino a metà,

«Mettici l'acqua» disse. «Ce n'è solo per un altro cicchetto.»

«Non ne hai più?» domandò Nick.

«Ce n'è finché si vuole, ma mio padre vuole che beva solo quello che è aperto.»

«Certo» disse Nick.

«Dice che è ad aprire le bottiglie che si diventa degli ubriaconi» spiegò Bill.

«Giusto» disse Nick. Era rimasto colpito. Non ci aveva mai pensato. Aveva sempre creduto che si diventasse degli ubriaconi bevendo da soli.

«Tuo padre come sta?» chiese rispettosamente.

«Benissimo» disse Bill. «Ogni tanto da fuori da matto.»

«È un tipo fantastico» disse Nick. Dalla brocca si versò un po' d'acqua nel bicchiere. Lentamente l'acqua si mescolò con l'whisky. C'era più whisky che acqua.

«Puoi scommetterci l'osso del collo» disse Bill.

«Anche il mio vecchio *è* in gamba» disse Nick.

«Puoi ben dirlo» disse Bill.

«Sostiene di non avere mai bevuto un goccio in vita sua» disse Nick, come annunciando una verità scientifica.

«Be', è un dottore. Il mio vecchio fa il pittore. C'è una bella differenza.»

«Rimpiange un mucchio di cose» disse tristemente Nick.

«Non si può sapere» disse Bill. «Ogni medaglia ha il suo rovescio.»

«Lo dice lui» confessò Nick.

«Be', mio padre ha avuto una vita difficile» disse Bill.

«Tutto finisce in parità» disse Nick.

Rimasero seduti guardando il fuoco e pensando a questa profonda verità.

«Vado a prendere un ceppo sulla veranda di dietro» disse Nick. Si era accorto, mentre guardava il fuoco, che il fuoco si stava spegnendo. Desiderava anche mostrare di saper reggere il liquore e di essere sempre padrone di sé. Anche se suo padre non ne aveva mai toccato una goccia, Bill non lo avrebbe fatto ubriacare prima di essere ubriaco lui stesso.

«Portane uno di quelli grossi di faggio» disse Bill. Anche lui ci teneva a dimostrare di essere in pieno possesso di tutte le sue facoltà.

Nick rientrò col ceppo e passando attraverso la cucina urtò un tegame e lo fece cadere dal tavolo. Depose il ceppo sul pavimento e raccolse il tegame. Aveva contenuto delle albicocche secche, messe a bagno nell'acqua. Nick raccolse con cura dal pavimento tutte le albicocche, alcune delle quali erano finite sotto la cucina economica, e le rimise nel tegame. Vi versò su dell'acqua prendendola dal secchio vicino al tavolo. Si sentiva molto fiero di sé. Aveva dimostrato di essere nel pieno possesso di tutte le sue facoltà.

Entrò portando il ceppo e Bill si alzò dalla poltrona e lo aiutò a metterlo sul fuoco.

«Che razza di ceppo» disse Nick-

«Lo tenevo per la brutta stagione» disse Bill. «Un ceppo come questo brucia per tutta la notte.»

«Domattina ci saranno le braci per accendere il fuoco» disse Nick.

«Vero» ammise Bill. La conversazione si stava mantenendo su un piano molto elevato.

«Beviamone un altro» disse Nick.

«Credo che ci sia un'altra bottiglia aperta nell'armadietto» disse Bill.

Si inginocchiò nell'angolo davanti all'armadietto e tirò fuori una bottiglia quadrata.

«È Scotch» disse.

«Vado a prendere dell'altra acqua» disse Nick. Tomo in cucina. Riempì la brocca col mestolo, prendendo dal secchio la fredda acqua di fonte. Mentre tornava nel soggiorno

passò davanti a uno specchio della sala da pranzo e lo guardò. Aveva una faccia strana. Sorrise alla faccia nello specchio e la faccia gli restituì il sorriso. Le strizzò l'occhio e proseguì. Non era la sua faccia, ma questo non aveva la minima importanza.

Bill aveva riempito i bicchieri.

«Ce ne hai messo tantissimo» disse Nick.

«Tanto? Non per noi» disse Bill.

«A cosa beviamo?» chiese Nick, alzando il bicchiere.

«Beviamo alla pesca» disse Bill.

«D'accordo» disse Nick. «Signori, alla pesca.»

«A ogni tipo di pesca» disse Bill. «E dappertutto.»

«Alla pesca» disse Nick. «Ecco a cosa beviamo.»

«È meglio del baseball» disse Bill.

«Non c'è confronto» disse Nick. «Come diavolo abbiamo fatto a metterci a parlare di baseball?»

«È stato un errore» disse Bill. «È un gioco da cafoni.»

Bevvero tutto quello che c'era nei bicchieri.

«Adesso brindiamo a Chesterton.»

«E a Walpole» esclamò Nick.

Nick versò il liquore. Bill versò l'acqua. Si scambiarono un'occhiata. Si sentivano benone.

«Signori» disse Bill «a Chesterton e Walpole.»

«Proprio così, signori» disse Nick.

Bevvero. Bill riempì i bicchieri. Si sedettero nelle poltrone davanti al fuoco.

«Sei stato un gran dritto, Wemedge» disse Bill.

«Che vuoi dire?» chiese Nick.

«A rompere con Marge» disse Bill.

«Credo anch'io» disse Nick.

«Era Tunica cosa da fare. Se non l'avessi fatto, a quest'ora saresti già tornato a casa a lavorare, a romperti la schiena per racimolare i soldi per sposarti.»

Nick non disse nulla.

«Quando un uomo si sposa è fregato per sempre» proseguì Bill. «Non gli resta più niente. Niente. Un cavolo di niente. È finito. Li hai visti quelli che si sono sposati.»

Nick non disse nulla.

«Li riconosci dall'aspetto» disse Bill. «Mettono insieme quest'aria grassa da uomini sposati. Sono finiti.»

«Certo» disse Nick.

«Forse rompere non è stato bello» disse Bill. «Ma si finisce sempre col prendere una cotta per un'altra, e allora tutto si aggiusta. Innamorati pure, ma non farti rovinare dalle donne.»

«Sì» disse Nick.

«Se, l'avessi sposata, ti sarebbe toccato di sposare tutta la famiglia. Ricordati sua madre e quel tale che ha sposato.»

Nick annuì.

«Pensa di averli sempre tra i piedi e di andare la domenica a pranzo da loro, e di averli a pranzo, e lei che dice sempre a Marge cosa deve fare e come deve comportarsi.»

Nick sedeva in poltrona, in silenzio.

«Te la sei cavata maledettamente bene» disse Bill. «Ora Marge potrà sposare uno come lei e sistemarsi ed essere felice. Non si possono mischiare l'olio e l'acqua, e non si possono mischiare certe cose, non più di quanto io possa sposare Ida, la ragazza che lavora dagli Stratton. E a lei magari farebbe piacere.»

Nick non disse nulla. L'euforia prodotta dall'alcol gli era passata e lo aveva lasciato

solo. Bill non c'era. Nick non era seduto davanti al fuoco e domani non sarebbe andato a pesca con Bill e suo padre o che altro. Non era ubriaco. Tutto era finito. Tutto quello che sapeva era che una volta aveva Marjorie e che l'aveva perduta. Lei se n'era andata e lui l'aveva cacciata via. Era l'unica cosa che contava. Poteva anche non rivederla più. Forse non l'avrebbe mai più vista. Era tutto finito, cancellato.

«Beviamone un altro» disse Nick.

Bill riempì i bicchieri. Nick vi aggiunse un goccio d'acqua.

«Se tu avessi continuato per quella strada ora non saremmo qui» disse Bill.

Era vero. Il suo progetto originario era stato di andare a casa e cercarsi un lavoro. Poi aveva deciso di restare a Charlevoix tutto l'inverno per poter essere vicino a Marge. Adesso non sapeva cosa fare.

«Forse non saremmo neanche andati a pesca, domani» disse Bill. «Eri proprio cotto, però.»

«Non potevo farci niente» disse Nick.

«Lo so. Così vanno le cose» disse Bill.

«E a un tratto tutto è finito» disse Nick. «Non so perché è andata così. Non potevo farci niente. Proprio come adesso, quando vengono tre giorni di vento e strappano tutte le foglie dagli alberi.»

«Be', è finita. Questo è quello che conta» disse Bill.

«È stata colpa mia» disse Nick.

«Importa qualcosa di chi è stata la colpa?» disse Bill.

«No, credo di no» disse Nick.

L'importante era che Marjorie se n'era andata e che probabilmente Nick non l'avrebbe mai più vista. Aveva parlato con lei di come un giorno sarebbero andati in Italia insieme e di come si sarebbero divertiti. Dei posti che avrebbero visitato insieme. Adesso era finito tutto.

«Che sia finita, ecco quello che conta» disse Bill. «Sai che ti dico, Wemedge? Che ero preoccupato, mentre la cosa durava. Hai fatto la mossa giusta. Capisco che sua madre sia incazzata come una belva. Ha detto a un mucchio di gente che eravate fidanzati.»

«Non eravamo fidanzati» disse Nick.

«Lo dicevano tutti.»

«Non so che farci» disse Nick. «Non è vero.»

«Non volevi sposarti?» chiese Bill.

«Sì. Ma non eravamo fidanzati» disse Nick.

«Che differenza c'è?» chiese giudiziosamente Bill.

«Non so. C'è una differenza.»

«Io non la vedo» disse Bill.

«D'accordo» disse Nick. «Pigliamoci una sbronza.»

«D'accordo» disse Bill. «Pigliamoci una bella sbronza.»

«Pigliamoci una sbronza e poi andiamo a nuotare» disse Nick. In un sorso vuotò il bicchiere.

«Mi dispiace moltissimo per lei ma cosa potevo fare?» disse. «Sai com'era sua madre!»

«Era tremenda» disse Bill.

«All'improvviso è finito tutto» disse Nick. «Non dovrei parlarne.»

«È così» disse Bill. «Sono stato io a toccare l'argomento, e adesso ho finito. Non ne parleremo più. Non devi pensarci. Potresti ricascarci.»

A questo Nick non aveva pensato. Gli era parso così definitivo. Era un'idea. A quel pensiero si sentì meglio.

«Certo» disse. «C'è sempre questo pericolo.»

Ora si sentiva felice. Non c'era nulla che fosse irrevocabile. Sabato sera poteva andare in paese. Oggi era giovedì.

«C'è sempre una probabilità» disse.

«Dovrai badare a dove metti i piedi» disse Bill.

«Lo farò» disse lui.

Si sentiva felice. Nulla era finito. Nulla andava mai perduto. Sabato sarebbe andato in paese. Si sentiva più leggero, come si era sentito prima che Bill cominciasse a parlarne. C'era sempre una via d'uscita.

«Prendiamo i fucili e andiamo giù alla punta a cercare tuo padre» disse Nick.

«D'accordo.»

Bill tirò giù i due fucili da caccia dalla rastrelliera appesa al

muro. Aprì una scatola di cartucce. Nick si mise il giaccone e le scarpe. Asciugandosi, le scarpe si erano indurite. Nick era ancora completamente ubriaco ma aveva la testa sgombra.

«Come ti senti?» domandò.

«Benone. Tutto sotto controllo.» Bill si stava abbottonando il golf.

«È inutile ubriacarsi.»

«Vero. Dovremmo uscire.»

Uscirono dalla porta. Il vento soffiava con forza.

«Gli uccelli se ne staranno rintanati tra l'erba con questo tempo» disse Nick.

Imboccarono la discesa verso il frutteto.

«Stamattina ho visto una beccaccia» disse Bill.

«Magari adesso la facciamo alzare» disse Nick.

«Non si può sparare con questo vento» disse Bill.

Fuori, adesso, la storia di Marge non era più così tragica. Non aveva neanche più tanta importanza. Il vento portava via tutto, anche queste cose,

«Viene dal lago» disse Nick.

Nella direzione da cui soffiava il vento udirono il colpo sordo di un fucile da caccia.

«È papa» disse Bill. «È giù nella palude.»

«Tagliamo da quella parte» disse Nick.

«Passiamo per i prati, più in basso, e vediamo se riusciamo ad alzare qualche uccello» disse Bill.

«D'accordo» disse Nick.

La cosa aveva perso tutta la sua importanza. Il vento, col suo soffiare, gliela cancellava dalla testa. Ma poteva sempre andare in paese, sabato sera. Non era male, avere qualcosa di riserva.

*Capitolo* V

*Fucilarono i sei ministri alle sei e mezzo del mattino contro il muro di un ospedale. C'erano pozze d'acqua* nei *cortile. C'erano foglie morte bagnate sul selciato del cortile. Pioveva a dirotto. Tutte le persiane dell'ospedale erano inchiodate. Uno dei ministri aveva la febbre tifoide. Due soldati lo portarono da basso e poi fuori sotto la pioggia. Cercarono di farlo star dritto contro il muro ma lui cadde a sedere in una pozza d'acqua. Gli altri cinque stavano molto tranquillamente contro il muro. Alla fine l'ufficiale disse ai soldati che era inutile sforzarsi di tenerlo in piedi. Quando spararono la prima raffica era seduto nell'acqua con la testa sulle ginocchia.*

## Il lottatore

Nick si raddrizzò. Non si era fatto niente. Guardò in fondo al binario i fanalini della garitta del frenatore che sparivano dietro la curva. A destra e a sinistra della strada ferrata c'era dell'acqua, poi una palude sotto una macchia di larici.

Si tastò il ginocchio. Aveva i calzoni stracciati e la pelle scorticata. Si era graffiato le mani e sotto le unghie aveva della sabbia e della polvere di carbone. Andò giù per la scarpata della ferrovia, e si lavò le mani. Se le lavò con cura, nell'acqua fredda, togliendosi lo sporco dalle unghie. Si accoccolò e si bagnò il ginocchio.

Quel verme di un frenatore. Un giorno gliel'avrebbe fatta pagare. Le loro strade si sarebbero incrociate. Bel modo di fare, il suo.

«Vieni qui, ragazzo» aveva detto. «Ho qualcosa per te.»

C'era cascato come un bambino. Che imbecille era stato ad abboccare. Non lo avrebbero mai più fregato così.

«Vieni qui, ragazzo, ho qualcosa per te.» Poi sbàm, e si era ritrovato sulle mani e sulle ginocchia di fianco al binario.

Nick si strofinò l'occhio. Si stava formando un bel bernoccolo. Gli sarebbe venuto un occhio nero, altroché. Già gli faceva male. Quel figlio d'un verme di un frenatore.

Si passò le dita sul bernoccolo sopra l'occhio. Oh, be', era solo un occhio nero. Se l'era cavata cosi. A buon mercato. Gli sarebbe piaciuto vederlo. Non riusciva a vederlo, però, specchiandosi nell'acqua. Era buio e lui era lontanissimo da

qualsiasi luogo. Si asciugò le mani sui calzoni e si raddrizzò, poi si arrampicò sulla scarpata fino alle rotaie.

S'incamminò lungo la strada ferrata. Il terreno era solido e facilitava la marcia, la sabbia e la ghiaia compatte fra le traversine. Il terrapieno attraversava la palude come una strada rialzata. Nick camminava spedito. In qualche posto doveva arrivare.

Era saltato sul merci quando aveva rallentato prima dello scalo di Walton Junction. Il treno, con Nick a bordo, era passato da Kalkaska mentre cominciava a imbrunire. Ora Nick doveva essere vicino a Mancelona. Cinque o sei chilometri di palude. Nick camminava sul binario, regolando il passo in modo tale da posare i piedi sulla massicciata fra una traversina e l'altra, e nella nebbia che si alzava dall'acqua la palude aveva un'aria spettrale. L'occhio gli doleva e aveva fame. Continuò a marciare, divorando chilometri di strada ferrata. La palude era una

distesa uniforme a destra e a sinistra del binario.

Davanti c'era un ponte. Nick lo attraversò, con gli scarponi che battendo sul ferro mandavano un suono cavernoso. Sotto, nelle fessure fra le traversine, si vedeva un'acqua nera. Nick mollò un calcio a un chiodo che si era staccato e il chiodo cadde in acqua. Oltre il ponte c'erano delle colline. Erano alte e scure da tutt'e due le parti della ferrovia. In fondo al binario Nick vide un fuoco.

Proseguì lungo il binario verso il fuoco, con cautela. Era un po' discosto dal binario, ai piedi della scarpata. Nick aveva visto solo la luce che mandava. La ferrovia usciva da una gola e dove il fuoco ardeva la campagna si apriva e si allargava in una distesa di boschi. Nick scese cautamente la scarpata ed entrò nel bosco per avvicinarsi al fuoco passando tra gli alberi. Era una foresta di faggi e, mentre camminava tra gli alberi, Nick sentiva sotto le scarpe i ricci delle faggine. Ora il fuoco sfavillava, proprio ai margini del bosco. C'era un uomo seduto accanto al fuoco. Nick attese dietro l'albero e guardò. Pareva che quell'uomo fosse solo. Stava là seduto con la testa tra le mani, guardando il fuoco. Nick uscì dal bosco ed entrò nella luce del fuoco.

L'uomo stava là seduto guardando il fuoco. Quando Nick si fermò vicinissimo a lui non fece un movimento.

«Salve!» disse Nick.

L'uomo alzò lo sguardo.

«Chi t'ha fatto quell'occhio nero?» disse.

«Le ho buscate da un frenatore.»

«Ti ha buttato giù dal merci?»

«Sì.»

«L'ho visto, quel bastardo» disse l'uomo «È passato di qui circa un'ora e mezzo fa. Camminava sopra i vagoni battendo le braccia e cantando.

«Che bastardo!»

«Sarà stato contento di avertele suonate» disse l'uomo, senza sorridere.

«Un giorno o l'altro gliele suonerò io.»

«Tiragli una sassata, una volta, mentre passa» consigliò l'uomo.

«Lo farò.»

«Tu sei un duro, no?»

«No» rispose Nick

«Voi ragazzi siete tutti dei duri.»

«Bisogna essere duri» disse Nick.

«È quello che dicevo.»

L'uomo guardò Nick e sorrise. Alla luce del fuoco Nick vide che il suo viso era deforme. Aveva il naso schiacciato, gli occhi che sembravano due fessure, e delle labbra con una strana forma. Nick non notò subito tutto questo, vide solo che il volto di quell'uomo era mutilato e aveva una strana configurazione. Il colore era quello dello stucco. Cadaverico, alla luce delle fiamme.

«Non ti piace il mio muso?» chiese l'uomo.

Nick era imbarazzato.

«Certo» disse.

«Guarda qua!» L'uomo si tolse il berretto.

Aveva soltanto un orecchio, ispessito e schiacciato contro il lato della testa. Dove avrebbe dovuto esserci l'altro c'era un moncherino.

«Mai visto uno così?»

«Mai» disse Nick. Gli faceva un po' senso.

«Potrei prenderne un sacco e una sporta» disse l'uomo. «Non credi che potrei prenderne un sacco e una sporta senza batter ciglio, ragazzo?»

«Altroché!»

«Si sono tutti rotti le mani con me» disse l'ometto. «Non riuscivano a farmi male.»

Guardò Nick. «Siediti» disse. «Vuoi mangiare?»
«Non si disturbi» disse Nick. «Sto andando in città.»
«Senti/» disse l'uomo. «Chiamami Ad.»
«Va bene!»
«Senti» disse l'ometto. «Io non sono mica giusto.»
«Cos'ha?»
«Sono matto.»
Si mise il berretto. Nick aveva voglia di ridere.
«Lei sta benissimo» disse.
«No, non è vero. Sono matto. Di', sei mai stato matto, tu?»
«No» disse Nick. «Com'è che si diventa matti?»
«Non lo so» disse Ad. «Quando sei diventato matto, mica lo sai come lo sei diventato. Tu mi conosci, no?»
«No.»
«Sono Ad Francis.»
«Davvero?»
«Non ci credi?»
«Sì.»
Nick sapeva che doveva essere vero.
«Sai perché li battevo?»
«No» disse Nick.
«Ho il cuore lento. Batte solo quaranta volte al minuto. Tocca.»
Nick esitò.
«Dai» disse l'uomo prendendogli la mano. «Sentimi il polso. Metti le dita lì.»
Il polso dell'ometto era grosso e i muscoli formavano una protuberanza sopra l'osso. Nick sentì sotto le dita il lento pulsare del suo sangue.
«Hai un orologio?»
«No.»
«Neanch'io» disse Ad. «Non serve a niente se non hai Po-rologio.»
Nick lasciò cadere il polso.
«Senti» disse Ad Francis. «Riprendilo. Tu conta e io conterò fino a sessanta.»
Sentendosi sotto le dita quel battito lento e tenace Nick si mise a contare. Udiva l'ometto contare lentamente, uno, due, tre, quattro, cinque, eccetera: ad alta voce.
«Sessanta» finì Ad. «È un minuto. Tu quanti ne hai contati?»
«Quaranta» disse Nick.
«Esatto» disse allegramente Ad. «Non accelera mai.»
Un uomo venne giù per la scarpata della ferrovia e attraversò la radura fino al fuoco.
«Ciao, Bugs!» disse Ad.
«Ciao!» rispose Bugs. Era la voce di un negro. Che era un negro Nick lo capì dal modo di camminare. Il negro si fermò davanti a loro, voltandogli le spalle e chinandosi sul fuoco. Poi si raddrizzò,
«Questo è il mio amico Bugs» disse Ad. «Anche lui è matto.»
«Piacere» disse Bugs. «Di dove ha detto che è?»
«Chicago» disse Nick.
«Bella città» disse il negro. «Non ho afferrato il suo nome.»
«Adams. Nick Adams.»
«Dice che non è mai stato matto, Bugs» disse Ad.
«Deve ancora mangiarne, di polenta» disse il negro. Davanti al fuoco stava aprendo un cartoccio.
«Quando si mangia, Bugs?» chiese il pugile.
«Subito.»
«Hai fame, Nick?»

«Ho una fame che non ci vedo.»
«Sentito, Bugs?»
«Sento quasi tutto quello che si dice.»
«Non è quello che ti ho chiesto.»
«Sì. Ho sentito cos'ha detto il signore.»
Stava stendendo delle fette di pancetta in una padella. Quando la padella si scaldò il grasso cominciò a friggere e
Bugs accovacciandosi davanti al fuoco sulle lunghe gambe nere, girò la pancetta e ruppe delle uova nella padella, inclinandola di qua e di là per ungere le uova col grasso bollente.
«Vuoi tagliare un po' del pane che c'è in quel sacchetto, signor Adams?» disse Bugs voltando la testa.
«Certo.»
Nick ficcò una mano nel sacco e ne estrasse una pagnotta. Ne tagliò sei fette. Ad lo guardò e si sporse in avanti.
«Passami il tuo coltello, Nick» disse.
«No, no» disse il negro. «Non molli quel coltello, signor Adams.»
Il pugile tornò nella posizione di prima.
«Vuole portarmi il pane, signor Adams?» chiese Bugs. Nick glielo portò.
«Le piace inzuppare il pane nel grasso di pancetta?» chiese il negro.
«Altroché!»
«Forse sarà meglio aspettare. Meglio alla fine del pasto. Tenga.»
Il negro prese una fetta di pancetta e la stese su uno dei pezzi di pane, poi vi fece scivolare un uovo sopra.
«Chiuda quel sandwich, eh, per piacere, e lo passi al signor Francis.»
Ad prese il sandwich e cominciò a mangiare.
«Attento che l'uovo scappa fuori» avvertì il negro. «Questo è per lei, signor Adams. Il resto per me.»
Nick affondò i denti nel sandwich. Il negro era seduto di fianco a Ad, davanti a lui. La pancetta e le uova fritte, calde, avevano un sapore meraviglioso.
«Il signor Adams ha davvero fame» disse il negro. L'ometto che Nick conosceva di nome, perché era un ex campione di boxe, taceva. Non aveva detto niente da quando il negro aveva parlato del coltello.
«Posso offrirle una fetta di pane inzuppata nel grasso caldo di pancetta?» disse Bugs.
«Grazie mille.»
L'ometto dalla pelle bianca guardò Nick.
«Ne vuole un po' anche lei, signor Adolph Francis?» offrì Bugs alzando la padella.
Al non rispose. Stava guardando Nick
«Signor Francis?» disse il negro con voce soave.
Ad non rispose. Stava guardando Nick.
«Le ho rivolto la parola, signor Francis» disse il negro dolcemente.
Ad continuava a guardare Nick. Si era calato il berretto sugli occhi. Nick era un po' nervoso.
«Cosa diavolo ti sei messo in testa?» sbottò Ad, da sotto il berretto, all'indirizzo di Nick. «Chi diavolo credi di essere? Sei un bastardo impertinente. Vieni qui senza essere invitato e mangi a quattro palmenti e quando uno ti chiede in prestito un coltello fai l'impertinente.»
Lanciò a Nick un'occhiata torva. La sua faccia era pallida e gli occhi quasi invisibili sotto il berretto.
«Sei un bel tipo. Chi diavolo ti ha chiesto di venir qui a ficcare il naso?»
«Nessuno.»
«Hai perfettamente ragione, nessuno te lo ha chiesto. E nessuno ti ha chiesto di restare. Vieni qui e fai dello spirito sulla mia faccia e fumi i miei sigari e bevi il mio liquore e poi esci nelle tue battute impertinenti. Dove diavolo credi di poter arrivare?»

Nick non disse nulla. Ad si alzò in piedi.

«Te lo dico io, brutto bastardo fifone di Chicago. A farti buttare giù i denti. Sono stato chiaro?»

Nick fece un passo indietro. L'ometto puntava lentamente su di lui, avanzando con i piedi ben radicati al suolo, facendo col sinistro un passo avanti, strisciando il destro fino a unirlo all'altro.

«Picchia» disse accennando con la testa. «Prova a colpirmi.»

«Io non voglio colpirla.»

«Non crederai di cavartela così. Stai per prenderne un sacco e una sporta, sai? Dai, alza quei pugni.»

«La smetta» disse Nick.

«Forza, allora, bastardo.»

L'ometto abbassò lo sguardo ai piedi di Nick. Mentre lui abbassava lo sguardo il negro, che lo aveva seguito da presso mentre si allontanava dal fuoco, prese la mira e lo colpì alla base del cranio. Ad cadde in avanti e Bugs gettò sull'erba lo sfollagente rivestito di tela. L'ometto rimase là disteso, con la faccia in mezzo all'erba. Il negro lo raccolse, con la testa ciondolante, e lo portò vicino al fuoco. Aveva una brutta faccia» gli occhi aperti. Bugs lo depose delicatamente a terra.

«Vuoi portarmi l'acqua del secchio, signor Adams?» disse. «Temo di averlo colpito un po' troppo forte.»

Il negro spruzzò dell'acqua con la mano sulla faccia dell'uomo e gli tirò delicatamente le orecchie. Gli occhi si chiusero.

Bugs si raddrizzò.

«Sta bene» disse. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Sono desolato, signor Adams.»

«Fa niente.» Nick guardava l'ometto steso a terra. Vide lo sfollagente sull'erba e lo raccolse. Aveva il manico flessibile ed era floscio nella sua mano. Era fatto di un logoro cuoio nero con un fazzoletto avvolto intorno alla parte più pesante.

«Quel manico è d'osso di balena» disse il negro con un sorriso. «Non se ne fanno più. Non sapevo fino a che punto lei sarebbe stato in grado di difendersi, signor Adams, e comunque non volevo che gli facesse del male, o che lo conciasse peggio di cosi.»

Il negro tornò a sorridere.

«Gli ha fatto del male lei.»

«Io so come. Non si ricorderà di niente. Devo farlo per correggerlo, quando diventa così.»

Nick stava ancora guardando l'ometto steso a terra, con gli occhi chiusi illuminati dal fuoco. Bugs vi aggiunse un po' di legna.

«Non si dia pensiero per lui, signor Adams. Già un mucchio di volte l'ho visto in questo stato.»

«Cosa l'ha fatto diventar matto?» chiese Nick.

«Oh, tante cose» rispose il negro dal fuoco. «Gradisce una tazza di questo caffè, signor Adams?»

Porse la tazza a Nick e sistemò la giacca che aveva messo sotto la testa dell'uomo privo di sensi.

«Ha preso troppe batoste, per prima cosa» disse il negro sorbendo il caffè. «Ma questo lo ha solo un po' rincitrullito. Poi sua sorella era il suo manager, e si parlava sempre di loro sui giornali come se fossero fratello e sorella, e di quanto lei amava suo fratello e di quanto lui amava sua sorella, e alla fi' ne si sposarono a New York e questo fece una gran brutta impressione.»

«Me lo ricordo.»

«Certo. Naturalmente non erano fratello e sorella, non più di quanto lui fosse un coniglio, ma c'era un mucchio di gente alla quale la faccenda non garbava né in un modo né nell'altro, e poi cominciarono ad avere degli screzi e un giorno lei andò via e non tornò mai più.»

Bevve il caffè e si asciugò le labbra col palmo roseo della mano.

«Diventò matto, e basta. Vuole un altro goccio di caffè, signor Adams?»

«Grazie.»

«Io l'ho vista un paio di volte» prosegui il negro. «Era una donna maledettamente bella. Somigliava tanto a lui che avrebbero potuto essere gemelli. Non sarebbe mica brutto senza quella faccia tutta rovinata.»

S'interruppe. La storia sembrava finita.

«Dove l'ha conosciuto?» chiese Nick.

«L'ho conosciuto in galera» disse il negro. «Non faceva che picchiarsi con tutti, dopo che lei se ne andò, e allora lo misero in prigione. Io ero dentro per aver bucato un uomo.»

Sorrise, e con voce sommessa proseguì:

«Mi fu subito simpatico, e quando uscii lo andai a cercare. A lui piace pensare che sono matto, e a me non importa. Mi piace stare con lui e mi piace girare il mondo e per farlo non devo rubare a destra e a manca. Mi piace fare una vita da signore.»

«E cosa fate, insieme?» chiese Nick.

«Oh, niente. Andiamo in giro e basta. I soldi ce li ha lui.»

«Deve averne fatti tanti.»

«Certo. Però li ha spesi tutti. O glieli hanno portati via. È lei che gli manda dei soldi.»

Attizzò il fuoco.

«Gran bella donna» disse. «Somiglia tanto a lui che potrebbero essere gemelli.»

Il negro guardò l'ometto steso a terra, che respirava pesantemente. I capelli biondi gli cadevano sulla fronte. Nel sonno il suo viso mutilato sembrava infantile,

«Ora posso svegliarlo quando voglio, signor Adams. Se non le spiace, vorrei che se ne andasse. Mi secca di non essere ospitale, ma potrebbe tornare ad agitarsi, se la vedesse. Detesto doverlo picchiare, ma quando parte è Tunica cosa da fare. Devo, come dire, tenerlo lontano dalla gente. Non le spiace, eh, signor Adams? No, non mi ringrazi, signor Adams. Avrei dovuto metterla in guardia, ma sembrava averla presa tanto in simpatia che credevo che tutto sarebbe andato liscio. Troverà una città a circa tre chilometri da qui lungo la ferrovia. Mancelona, la chiamano. Addio. Vorrei che potessimo invitarla a passare la notte qui, ma è fuori discussione. Non vuoi portarsi via un po' di pancetta e un po' di pane? No? Meglio che prenda un sandwich.» E tutto questo con una voce bassa, educata e carezzevole da negro.

«Bene. Allora, addio, signor Adams. Addio e buona fortuna!»

Nick si allontanò dal fuoco attraverso la radura fino ai bi-nari della ferrovia. Quando fu nell'ombra tese l'orecchio. La voce bassa e dolce del negro stava dicendo qualcosa. Nick non riusciva a sentire le parole. Poi udì l'ometto dire: «Ho un terribile mal di testa, Bugs».

«Passerà, signor Francis» disse la voce suadente del negro. «Beva una tazza di questo caffè caldo.»

Nick si arrampicò sulla scarpata e s'incamminò lungo il binario. Scoprì di avere in mano un panino con la pancetta e se lo mise ù\ tasca. Voltandosi indietro, sulla salita, prima che la strada ferrata facesse una curva e s'inoltrasse tra le colline, potè vedere la luce del falò nella radura.

*Capitolo VI*

*Nick sedeva contro il muro della chiesa dove lo avevano trascinato per metterlo a riparo dal fuoco della mitragliatrice nella strada.* Le *gambe gli sporgevano goffamente da sotto il corpo. Era stato colpito alla spina dorsale. Il suo viso era sporco e sudato. Il sole gli splendeva sul viso. La giornata era caldissima. Rinaldi, largo di spalle, con Vequipaggiamento sparso disordinatamente intorno a lui, giaceva contro il muro a faccia in giù. Nick scrutava attentamente davanti a sé. Il muro rosa della casa di fronte si era staccato dal tetto, e la testata di un letto di ferro pendeva contorta verso la strada. Due austriaci, morti, giacevano tra le macerie adombra della casa. In fondo alla strada c'erano altri morti. In città le cose procedevano. Andava bene. Ormai i portaferiti sarebbero arrivati da un momento all'altro. Nick voltò cautamente la testa e guardò Rinaldi.* «Senta, *Rinaldi.* Senta[1]. Io *e lei abbiamo fatto una pace separata.» Rinaldi giaceva immobile al sole respirando a fatica. «Non... patrioti.» Nick voltò cautamente la testa dall'altra parte con un sorriso sul volto sudato. Rinaldi era un pubblico deludente.*

[1] In questo e nei racconti che seguono i termini italiani in corsivo sono in italiano nel testo *(N.d.T.).*

Una storia molto breve

A Padova, una sera molto calda, lo portarono sul tetto, e lui poté vedere la città dall'alto. Il cielo era pieno di rondoni. Dopo un po' si fece buio e comparvero i riflettori. Gli altri scesero portandosi dietro le bottiglie. Lui e Luz li potevano sentire, sotto, sul balcone. Luz si sedette sul letto. Era fresca e vivace nella notte calda.

Per tre mesi Luz fece il turno di notte. Glielo lasciavano fare volentieri. Quando lo operarono, lo preparò per il tavolo chirurgico; e fecero un gioco di parole su clistere e bersagliere[2]. Lui andò sotto anestesia restando più calmo che poteva, perché non voleva lasciarsi sfuggire qualcosa nella fase in cui si ciancia a vanvera. Quando cominciò a camminare con le grucce andava lui a misurare le temperature, così Luz non doveva alzarsi dal letto. C'erano solo tre o quattro pazienti, e lo sapevano tutti. Luz riusciva simpatica a tutti. Mentre tornava indietro lungo le corsie lui pensava a Luz che lo aspettava nel suo letto.

Prima che lui tornasse al fronte entrarono nel duomo per pregare. Il duomo era buio e silenzioso, e c'era altra gente che pregava. Volevano sposarsi, ma mancava il tempo per le pubblicazioni, e nessuno dei due aveva l'atto di nascita. Si sentivano come già sposati, ma volevano che tutti lo sapessero, così non avrebbero rischiato di perdere quello che c'era tra loro.

Luz gli scrisse molte lettere che lui ricevette solo do pò l'armistizio. Al fronte ne arrivarono quindici tutte insieme, e lui le mise in ordine di data e le lesse tutte di seguito. Parlavano tutte dell'ospedale, e di quanto lei lo amasse, e come fosse impossibile tirare avanti senza di lui, e come fosse terribile, di notte, la sua mancanza.

Dopo l'armistizio decisero di comune accordo che lui sarebbe tornato a casa a cercarsi un lavoro in modo da potersi sposare. Luz non sarebbe partita finché lui non avesse avuto un buon impiego e non avesse potuto venire a prenderla a New York. Era inteso che non avrebbe alzato il gomito, e lui non aveva nessuna voglia di vedere i suoi amici o altra gente negli Stati Uniti. Voleva solo trovare un lavoro e sposarsi. Sul treno che li portava da Padova a Milano litigarono perché lei non era disposta ad andare subito in America con lui. Quando dovettero salutarsi, alla stazione di Milano, si salutarono con un bacio, ma non avevano smesso di litigare. Lui rimase molto amareggiato per il fatto che si erano salutati così.

Andò in America su una nave che partiva da Genova. Luz ritornò a Pordenone per aprirvi un ospedale. Era un posto piovoso e solitario, e c'era un battaglione di *arditi* acquartierato in città. Mentre passava l'inverno in quella città fradicia e fangosa, il maggiore del battaglione fece l'amore con Luz, e lei che non aveva mai conosciuto degli italiani scrisse infine negli Stati Uniti per dirgli che la loro era stata solo una cosa da ragazzi. Le dispiaceva, e sapeva che probabilmente lui non sarebbe riuscito a capire, ma forse un giorno l'avrebbe perdonata, e le sarebbe stato riconoscente. Prevedeva, del tutto inaspettatamente, di sposarsi in primavera. Lo amava come sempre, ma ora si rendeva conto che era stato solo un amore da ragazzi. Sperava che lui facesse una grande carriera, e aveva in lui una fiducia incondizionata. Sapeva che era la decisione più assennata.

Il maggiore non la sposò né in primavera né in un'altra stagione dell'anno. Luz non ricevette

[2] **Nell'originale, *frìend or enema,* amico o clistere, la cui pronuncia è però molto simile a quella di nemico *(enemy). (NdT.)***

mai risposta alla lettera che aveva spedito a Chicago. Tempo dopo lui si prese lo scolo da una commessa di un grande magazzino del Loop mentre passavano in taxi attraverso il Lincoln Park.

*Capitolo VII*

*Mentre i cannoni facevano a pezzi la trincea di Fossalta,* lui *giaceva schiacciato al suolo e sudava e pregava oh Gesù cristo fammi uscire di qui. Gesù caro ti prego fammi uscire. Cristo ti prego ti prego ti prego cristo. Se riuscirai a impedire che mi ammazzino farò tutto quello che dici. Credo in te e dirò a tutti quelli che conosco che sei Vunico che conta. Ti prego ti prego Gesù caro. Il cannoneggiamento si spostò lungo la linea. Ci mettemmo a rabberciare la trincea e al mattino spuntò il sole e la giornata fu calda e afosa e tranquilla e silenziosa. La sera dopo, tornato a Mestre non parlò di Gesù alla ragazza della Villa Rossa con la quale andò su in camera. E non ne parlò mai a nessuno.*

## Il ritorno del soldato

Krebs partì per la guerra da una scuola metodista del Kansas. C'è una foto che lo mostra in mezzo ai suoi compagni, tutti con un colletto esattamente della stessa altezza e della stessa foggia. Si arruolò nei marines nel 1917 e rientrò negli Stati Uniti solo dopo il ritorno della seconda divisione dal Reno, nell'estate del 1919.

C'è una foto che lo mostra sul Reno con due ragazze tedesche e un altro caporale. Krebs e il caporale sembrano infagottati in due divise troppo strette per loro. Le ragazze tedesche non sono belle. Nella foto il Reno non si vede.

Quando Krebs tornò nella sua città natale, in Oklahoma, i festeggiamenti degli eroi erano finiti. Era arrivato troppo tardi. Gli uomini della città che erano stati richiamati avevano tutti ricevuto, al ritorno, entusiastiche accoglienze. C'era stata una bell'ondata d'isterismo. Poi era cominciata la reazione. La gente sembrava pensare che era piuttosto ridicolo, per Krebs, tornare cosi tardi, anni dopo che la guerra era finita.

All'inizio Krebs, che era stato nel bosco di Belleau, a Sois-sons, nella Champagne, a Saint-Mihiel e nelle Argonne, non aveva nessuna voglia di parlare della guerra. Più tardi sentì il bisogno di parlarne, ma nessuno aveva voglia di ascoltare. La sua città aveva già sentito troppe storie di atrocità per entusiasmarsi davanti a fatti veri. Krebs scoprì che per farsi ascoltare doveva mentire, e dopo che l'ebbe fatto un paio di volte anche lui provò un senso di repulsione per la guerra e per i discorsi sulla guerra. Le bugie che aveva raccontato lo riempirono di disgusto per tutto ciò che gli era accaduto in guerra. Tutti i momenti che, a pensarci, avevano potuto infondergli calma e lucidità; i momenti già così lontani in cui aveva fatto l'unica, la sola cosa che si dovesse fare, con facilità e con naturalezza, quando avrebbe potuto farne un'altra; questi momenti perdevano ormai la loro serena, preziosa qualità, e poi si perdevano anch'essi.

Le sue bugie erano trascurabilissime e consistevano nell'attribuirsi cose viste, fatte o udite da altri, e nell'esporre come se fossero veri certi apocrifi episodi noti a tutti i soldati. Nella sala bigliardi non facevano scalpore nemmeno le bugie. Le sue storie non facevano rabbrividire i conoscenti, che avevano sentito racconti minuziosi di tedesche trovate incatenate alle mitragliatrici nella foresta delle Argonne e che non riuscivano a interessarsi, o ai quali il patriottismo impediva di appassionarsi, di mitraglieri tedeschi che non fossero incatenati.

Krebs si sentì nauseato da tutte le esperienze che sono il prodotto della menzogna o dell'esagerazione, e quando di tanto in tanto incontrava un altro uomo che era stato vera-

mente un soldato e chiacchieravano per qualche minuto nel guardaroba di una sala da ballo assumeva la facile posa del vecchio soldato in mezzo ad altri soldati: che aveva sempre avuto una fifa maledetta, da morire. Così non ebbe più nulla.

Durante questo tempo, era la tarda estate, rimaneva a letto fino a tardi, si alzava e andava in centro, in biblioteca, a prendere un libro, consumava il pranzo a casa, leggeva sulla veranda anteriore fino a non poterne più e poi attraversava a piedi la città per passare le ore più calde della giornata nella fresca penombra della sala bigliardi. Adorava giocare a bigliardo.

La sera si esercitava al clarinetto, faceva quattro passi, leggeva e andava a letto. Per le due sorelle minori era sempre un eroe. Sua madre gli avrebbe portato la colazione a letto, se avesse voluto. Spesso entrava quando lui era ancora a letto e gli chiedeva di parlarle della guerra, ma si distraeva facilmente. Suo padre evitava di pronunciarsi.

Prima di partire per la guerra Krebs non aveva mai avuto il permesso di guidare la macchina dei genitori. Suo padre era un agente immobiliare e voleva che la macchina fosse sempre a sua disposizione quando gli serviva per portar fuori i clienti e mostrargli questa o quell'azienda agricola. La macchina era sempre parcheggiata davanti alla sede della First National Bank, dove suo padre aveva un ufficio al primo piano. Adesso, dopo la guerra, era sempre la stessa macchina.

In città non c'era nulla di cambiato tranne il fatto che le ragazze erano diventate grandi. Ma vivevano in un mondo così complicato di preordinate alleanze e di mutevoli ostilità che Krebs non si sentiva né l'energia né il coraggio necessari per entrarvi. Gii piaceva guardarle, però. C'erano tante belle ragazze. Avevano quasi tutte i capelli corti. Quando lui era partito, solo le bambine portavano i capelli così, o le ragazze allegre. Portavano tutte maglioni e camicette dal colletto rotondo. Era la moda. Krebs le guardava volentieri dalla veranda anteriore mentre passavano sull'altro marciapiede. Gli piaceva guardarle passeggiare all'ombra degli alberi. Gli piacevano i colletti rotondi sopra i maglioni. Gli piacevano le loro calze di seta e le scarpe senza tacco. Gli piacevano i loro capelli corti e il loro modo di camminare.

Quando era in città l'attrazione che esercitavano su di lui non era molto forte. Non gli piacevano quando le vedeva nella gelateria del greco. La verità era che non le voleva proprio. Erano troppo complicate. Ma c'era un'altra cosa. Vagamente desiderava una ragazza, ma non voleva dover faticare per averla. Gli sarebbe piaciuto avere una ragazza, ma non voleva dover sprecare troppo tempo per conquistarla. Non voleva impegolarsi negli intrighi e nelle macchinazioni. Non voleva doverle corteggiare. Non voleva dire altre bugie. Non ne valeva la pena.

Non voleva complicazioni. Non voleva mai più complicazioni. Voleva vivere senza complicazioni. Inoltre, non aveva veramente bisogno di una ragazza. Questo glielo aveva insegnato l'esercito. Era giusto comportarsi come se non si potesse far a meno di avere una ragazza. Quasi tutti facevano così. Ma non era vero. Non avevi bisogno di una ragazza. Questo era il buffo. Prima uno si vantava che per lui le ragazze non volevano dir nulla, che non ci pensava mai, che non sapeva che farsene. Poi uno si vantava di non poterne fare a meno, di doverne avere sempre una, di non riuscire a prender sonno senza di loro.

Erano tutte bugie. Erano tutte bugie, le une e le altre. Non avevi bisogno di una ragazza se non ci pensavi. Questo Krebs aveva imparato sotto le armi. Poi, presto o tardi, ne trovavi sempre una. Quando eri proprio maturo per avere una ragazza ne trovavi sempre una. Non ci dovevi pensare. Presto o tardi sarebbe andata così. Questo Krebs lo aveva imparato sotto le armi.

Gli sarebbe piaciuta, una ragazza, se avesse preso lei l'iniziativa e poi se ne fosse stata zitta. Ma lì a casa era tutto troppo complicato. Krebs sapeva di non poter rifate l'esperienza. Non ne valeva la pena. Ecco il bello delle francesi e delle tedesche. Non c'erano tutti questi discorsi. Non potevi parlare molto e non avevi bisogno di farlo. Era semplice e si diventa-va amici. Prima pensò alla Francia e poi si mise a pensare alla Germania. Tutto sommato, gli era piaciuta di più la Germania. Non voleva lasciare la Germania. Non voleva toma-re a casa. Eppure ci era tornato. Era seduto sulla veranda anteriore.

Gli piacevano le ragazze che passeggiavano sull'altro marciapiede. Il loro aspetto gli piaceva più di quello delle francesi o delle tedesche. Ma il mondo in cui vivevano non era il mondo in cui viveva lui. Gli sarebbe piaciuto averne una. Ma non ne valeva la pena. Avevano una forma così bella. La forma gli piaceva. Era eccitante. Ma Krebs non avrebbe resistito a tutte quelle chiacchiere. Non ne aveva un bisogno così disperato. Gli piaceva guardarle tutte, però. Non ne valeva la pena. Non ne valeva la pena, ora che le cose stavano rimettendosi a posto.

Rimase là seduto sulla veranda a leggere un libro sulla guerra. Era un libro di storia e lui stava leggendo di tutti i combattimenti ai quali aveva partecipato. Era la lettura più interessante che avesse mai fatto. Avrebbe voluto che ci fossero più cartine. Pensava con piacere a tutte le storie vera-

mente ben fette che avrebbe potuto leggere quando fossero uscite, con buone carte particolareggiate. Ora stava davvero imparando qualcosa della guerra. Era stato un buon soldato. Questo era l'importante.

Un mattino, circa un mese dopo il suo ritorno, sua madre entrò in camera sua e si mise a sedere sul letto. Si lisciò il grembiule.

«Ieri sera ho parlato con tuo padre, Harold» disse «ed è pronto a lasciarti la macchina, la sera,»

«Sì?» disse Krebs, che non era completamente sveglio. «A lasciarmi la macchina? Si?»

«Sì. Già da qualche tempo tuo padre voleva dirti di prendere la macchina, la sera, quando lo desideri, ma ne abbiamo parlato soltanto ieri sera.»

«Scommetto che è stata un'idea tua» disse Krebs.

«No. È stato tuo padre a chiedermi di parlarne.»

«Già. Scommetto che sei stata tu a convincerlo» disse Krebs mettendosi a sedere sul letto.

«Vieni giù a far colazione, Harold?» disse sua madre.

«Appena mi sarò vestito» disse Krebs.

Sua madre uscì dalla stanza e lui la sentì friggere qualcosa giù da basso mentre si lavava, si faceva la barba e si vestiva per scendere in sala da pranzo a fare colazione. Mentre stava facendo colazione sua sorella entrò con la posta.

«Be', Hare» disse. «Vecchio dormiglione. Cosa ti alzi a fare?»

Krebs la guardò. Gli piaceva. Era la sua sorella preferita.

«Hai il giornale?» domandò.

Lei gli porse "The Kansas City Star" e lui lo sfilò dalla fascetta marrone e lo aprì alla pagina dello sport. Piegò il giornale e lo appoggiò alla brocca dell'acqua tenendolo fermo col suo piatto di fiocchi d'avena, in modo da poter leggere mentre mangiava.

«Harold» disse sua madre dalla porta della cucina «Harold, per piacere, non spiegazzare il giornale. Tuo padre non può leggere il suo "Star" se qualcuno lo ha messo sottosopra.»

«Non lo sciuperò» disse Krebs.

Sua sorella sedette a tavola e lo guardò mentre leggeva.

«Oggi pomeriggio» a scuola, facciamo una partita in palestra» disse. «Io lancio.»

«Bene» disse Krebs. «Come va il braccio?»

«Lancio meglio di tanti maschi. Gli dico tutto quello che mi hai insegnato tu. Le altre femmine non sono granché.»

«Sì?» disse Krebs.

«Io dico a tutti che sei il mio ragazzo. Non sei il mio ragazzo, Hare?»

«Altroché.»

«Non potrebbe tuo fratello essere veramente il tuo ragazzo solo perché è tuo fratello?»

«Non so.»

«Certo che lo sai. Non potresti essere il mio ragazzo, Hare, se io fossi abbastanza grande e tu lo volessi?»

«Certo. Ora sei la mia ragazza.»

«Sono davvero la tua ragazza?»
«Certo.»
«Mi ami?»
«Uh, uh.»
«Mi amerai sempre?»
«Certo.»
«Verrai a vedermi giocare in palestra?»
«Può darsi.»

«Ah, Hare, tu non mi ami. Se mi amassi, ci terresti a venire a vedermi giocare in palestra.»

Dalla cucina la madre di Krebs passò in sala da pranzo. Portava un piatto con due uova fritte e un po' di pancetta ben rosolata e un piatto di frittelle di farina di grano saraceno.

«Scappa, Helen» disse. «Voglio parlare con Harold.»

Gli mise davanti le uova e la pancetta e gli portò una caraffa di sciroppo d'acero per le frittelle di farina di grano saraceno. Poi si sedette davanti a lui, di là dal tavolo.

«Vorrei che tu posassi un momento il giornale, Harold» disse.

Krebs prese il giornale e lo piegò.

«Non hai ancora deciso quello che vuoi fare, Harold?» disse sua madre, togliendosi gli occhiali.

«No» disse Krebs.

«Non credi che sia ora?» Sua madre non aveva cattive intenzioni. Sembrava sinceramente preoccupata.

«Non ci avevo pensato» disse Krebs.

«Dio assegna a ciascuno il suo lavoro» disse sua madre. «Non ci possono essere mani inoperose nel Suo Regno.»

«Io non sono nel Suo Regno» disse Krebs.

«Siamo tutti nel Suo Regno.»

Krebs provò lo stesso imbarazzo e risentimento di sempre.

«Sono stata tanto in pensiero per te Harold» riprese sua madre. «Conosco le tentazioni alle quali devi essere stato sottoposto. So come sono deboli gli uomini. Ricordo ciò che il vostro povero nonno, mio padre, ci disse della guerra civile e ho pregato per te. Tutto il giorno prego per te, Harold.»

Krebs guardò il grasso della pancetta che si rassodava nel piatto.

«Anche tuo padre è preoccupato» riprese sua madre. «Pensa che tu abbia perso ogni ambizione, che tu non abbia un preciso scopo nella vita. Charley Simmons, che ha la tua età, ha un buon posto e sta per sposarsi. I ragazzi si stanno sistemando tutti; sono tutti decisi a fare qualche passo avanti; vedi bene che i ragazzi come Charley Simmons si preparano a diventare dei pilastri della comunità.»

Krebs non disse nulla.

«Non fare quella faccia, Harold» disse sua madre. «Lo sai che ti vogliamo bene, ed è per il tuo bene che voglio dirti come stanno le cose. Tuo padre non vuole porre ostacoli alla tua libertà. Lui pensa che dovrebbe esserti concesso di guidare la macchina. Se vorrai portarti in giro una ragazza, di quelle perbene, ne saremo contentissimi. Noi vogliamo che tu ti diverta. Ma dovrai metterti al lavoro, Harold. A tuo padre non importa dove deciderai di cominciare. Come dice lui, qualunque lavoro è onorevole. Ma devi cominciare a far qualcosa. Stamattina mi ha chiesto di parlarti, e poi potrai andare a trovarlo in ufficio.»

«E tutto?» disse Krebs.

«Sì. Non vuoi bene a tua madre, caro ragazzo?»

«No» disse Krebs.

Di là dal tavolo, sua madre lo guardò. Aveva gli occhi lucidi. Cominciò a piangere.

«Io non voglio bene a nessuno» disse Krebs.

Non servì a niente. Non poteva dirglielo, non poteva far-glielo capire. Che sciocchezza averlo detto. Le aveva solo fatto del male. Krebs le si avvicinò e la prese per un braccio. Lei piangeva con la testa tra le mani.

«Non facevo sul serio» disse. «Ero solo arrabbiato per qualcosa. Non volevo dire che non ti voglio bene.»

Sua madre continuò a piangere. Krebs le mise il braccio sulla spalla.

«Non mi credi, mamma?»

Sua madre scosse il capo.

«Ti prego, mamma, ti prego. Ti prego di credermi.»

«Va bene» disse sua madre con voce rotta. Alzò lo sguardo a lui. «Ti credo, Harold.»

Krebs la baciò sui capelli. Lei alzò il viso a lui.

«Sono tua madre» disse. «Ti ho tenuto vicino al mio cuore quando eri piccolo così.»

Krebs provò un vago senso di nausea.

«Lo so, mammina» disse. «Cercherò di essere buono. Lo farò per te.»

«Non vorresti inginocchiarti e pregare con me, Harold?» chiese sua madre.

S'inginocchiarono vicino al tavolo della sala da pranzo e la madre di Krebs pregò.

«Ora prega tu, Harold» disse.

«Non posso» disse Krebs.

«Prova, Harold.»

«Non posso.»

«Vuoi che preghi io per te?»

«Sì.»

Così sua madre pregò per lui e poi si rimisero in piedi e Krebs baciò sua madre e uscì di casa. Aveva tanto cercato d'impedire alla sua vita di diventare complicata. Eppure, nulla di tutto ciò aveva avuto un qualche effetto su di lui. Gli era dispiaciuto per sua madre e lei lo aveva costretto a mentire. Lui sarebbe andato a trovarsi un lavoro a Kansas

City e lei né sarebbe stata felice. Forse ci sarebbe stata ancora una scenata, prima della partenza. In ufficio da suo padre non ci sarebbe andato. Questo non l'avrebbe fatto. Voleva che la sua vita procedesse senza intoppi. Aveva appena incominciato a procedere così. Be', comunque, ora questa era finita. Sarebbe andato alla scuola di Helen a vedere sua sorella giocare a baseball in palestra.

## Capitolo VIII

*Alle due del mattino due ungheresi entrarono in una tabaccheria all'angolo tra la Fifteenth Street e Grand Avenue. Drevitts e Boyle arrivarono dalla stazione di polizia della Fifteenth Street su una Ford. Gli ungheresi stavano uscendo a marcia indietro da un vicolo col furgone. Boyle sparò buttandone giù uno dalla cabina e uno dallo sportello posteriore. Quando vide che erano morti tutt'e due, Drevitts si spaventò. «Diavolo, Jimmy» disse «non avresti dovuto farlo. Possiamo andare incontro a un mucchio di grane.»*

*«Sono dei ladri, no?» disse Boyle. «Sono degli immigrati, no? Chi diavolo dovrebbe piantar grane?»*

*«Forse stavolta è andata bene» disse Drevitts «ma come facevi a sapere che erano* degli *immigrati quando li hai fatti secchi?»*

*«Immigrati» disse Boyle «riconosco un immigrato a un chilometro di distanza.»*

## Il rivoluzionario

Nel 1919 girava l'Italia in treno, con un pezzo di tela cerata della direzione del partito scritto in inchiostro indelebile che diceva che era un compagno che aveva molto sofferto a Budapest sotto i Bianchi e chiedeva ai compagni di aiutarlo in tutti i modi. Usava quello al posto del biglietto. Era timidissimo e molto giovane e i ferrovieri se lo passavano da una squadra all'altra. Era in bolletta, e loro gli davano da mangiare dietro il banco nei buffet delle stazioni.

Era entusiasta dell'Italia. Era un bellissimo paese, diceva. Gli italiani erano tutti gentili. Era stato in molte città, aveva camminato molto, e visto molti dipinti. Di Giotto, Masaccio e Piero della Francesca aveva comprato delle riproduzioni e le teneva avvolte in una copia dell'"Avanti!". Mantegna non gli piaceva.

Si presentò a Bologna, e io lo portai con me in Romagna dove doveva andare a trovare un tale. Insieme facemmo un bel viaggio. Era l'inizio di settembre e il paesaggio era gradevole. Lui era magiaro, un ragazzo molto timido e perbene. Gli uomini di Horthy gli avevano fatto delle brutte cose. Ne parlò un po'. Nonostante l'Ungheria, aveva un'incrollabile fiducia nella rivoluzione mondiale.

«Ma in Italia il movimento come va?» chiese.

«Malissimo» dissi.

«Ma andrà meglio» disse lui. «Avete tutto, qui. È l'unico paese di cui tutti si sentono sicuri. Sarà il punto di partenza di ogni cosa.»

Non dissi nulla.

A Bologna ci salutò e prese il treno per Milano, per poi raggiungere Aosta e passare a piedi in Svizzera. Gli parlai dei Mantegna che c'erano a Milano. «No» disse, molto timidamente, Mantegna non gli piaceva. Gli scrissi il nome di una trattoria dove poteva mangiare a Milano e gli indirizzi di alcuni compagni. Mi ringraziò moltissimo, ma la sua mente stava già rimuginando sul modo migliore di passare il confine. Ci teneva a valicare il passo prima che il tempo si guastasse. Amava la montagna in autunno. L'ultima volta che ebbi sue notizie gli svizzeri lo tenevano in prigione vicino a Sion.

*Capitolo IX*

*II primo matador ricevette la cornata nella mano destra e la folla lo fischiò. Il secondo matador scivolò e il toro lo prese nella pancia e lui si tenne attaccato al corno con una mano mentre si premeva l'altra sul ventre, e il toro lo sbatté rumorosamente contro la barrerà e U corno si sfilò e lui giacque nella sabbia, e poi si alzò come un ubriaco e cercò di percuotere gU uomini che lo portavano via e urlò che gli portassero la spada, ma perse i sensi II ragazzo avanzò nell'arena e doveva ammazzare cinque tori perché i matadores non possono essere più di tre, e all'ultimo toro era così stanco che non riusciva a infiggere la spada. Riusciva appena ad alzare il braccio. Cinque volte ci provò e la folla taceva perché era un toro in gamba e sembrava che non ci fosse altra scelta, o lui o il toro, e poi finalmente il ragazzo ce la fece. Cadde a sedere nella sabbia e vomitò e gli tennero sopra una cappa mentre la folla urlava e lanciava oggetti nell'arena.*

## Il signor Elliot e signora

Il signor Elliot e la signora Elliot ce la misero tutta per avere un bambino. Fecero tutti i tentativi che la signora Elliot poté sopportare. Ci provarono a Boston, dopo il matrimonio, e ci provarono sul piroscafo, durante la traversata. Sul piroscafo non fecero molti tentativi, perché la signora Elliot aveva il mal di mare. Stava male, e quando stava male stava male come stanno male le donne del Sud. Cioè le donne che vengono dalle regioni meridionali degli Stati Uniti. Come tutte le donne del Sud, la signora Elliot si disintegrava molto in fretta quando aveva il mal di mare, quando viaggiava di notte e quando doveva alzarsi troppo presto la mattina. Molti dei passeggeri la scambiavano per la madre di Elliot. Altri che sapevano che erano marito e moglie credevano che aspettasse un bambino. In realtà lei aveva quarantanni. Era invecchiata di colpo quando aveva cominciato a viaggiare.

Sembrava assai più giovane, sembrava anzi assolutamente senza età, quando Elliot l'aveva sposata, dopo aver fatto l'amore con lei per parecchie settimane. Allora la conosceva già da un pezzo per averla incontrata - prima di baciarla, una sera - nella sua sala da tè.

Hubert Elliot stava studiando legge a Harvard, quando si sposò. Era un poeta con un reddito di circa diecimila dollari l'anno. Scriveva molto in fretta lunghissime poesie. Aveva venticinque anni e non era mai andato a letto con una donna, quando sposò la signora Elliot. Voleva mantenersi puro per poter offrire a sua moglie la stessa purezza di spirito e di corpo

che pretendeva da lei. Tra sé definiva questa scelta "vivere rattamente". Prima di baciare la signora Elliot era stato innamorato di varie ragazze, alle quali diceva sempre, prima o poi, di aver condotto una vita intemerata. Quasi tutte le ragazze si stancavano di lui. Lui era scandalizzato e francamente inorridito dal modo in cui le ragazze prima si fidanzavano e poi sposavano uomini dei quali dovevano benissimo sapere che si erano voltolati nel fango. Una volta aveva cercato di mettere una ragazza di sua conoscenza in guardia contro un uomo del quale aveva quasi le prove che al college era stato un mascalzone, e ne era derivato uno spiacevolissimo incidente.

Il nome di battesimo della signora Elliot era Cornelia. Gli aveva insegnato a chiamarla Calutina, che era il vezzeggiativo datole in famiglia, nel Sud. Sua madre pianse quando il signor Elliot portò a casa Cornelia dopo il matrimonio, ma si rasserenò moltissimo quando seppe che stavano per trasferirsi all'estero.

Cornelia aveva detto: «Caro ragazzo, come sei dolce», e lo aveva tenuto stretto oiù che mai, quando lui le aveva detto che si era serbato incorrotto per lei. Anche Cornelia lo era. «Baciami ancora così» disse.

Hubert le spiegò di aver appreso quel modo di baciare dalla storiella raccontata, una volta, da un amico. Era entusiasta dell'esperimento, di cui perfezionarono tutti i possibili sviluppi. Certe volte, quando avevano passato molto tempo a baciarsi, Cornelia lo pregava di ripeterle che si era tenuto assolutamente integro per lei. Quella dichiarazione la spingeva sempre a ricominciare.

Hubert, all'inizio, non pensava di sposare Cornelia. Non l'aveva mai vista in quella luce. Era stata un'amica tanto cara, e poi un giorno nel piccole retrobottega della sala da tè avevano ballato alla musica del grammofono mentre la sua amica stava nella sala e lei lo aveva guardato negli occhi e lui l'aveva baciata, Hubert non riusciva mai a ricordare quando, esattamente, fosse stato deciso che dovevano sposarsi. Ma si erano sposati.

Passarono in un albergo di Boston la prima notte della luna di miele. Fu una delusione per entrambi, ma alla fine

Cornelia prese sonno. Hubert non riusciva a dormire e uscì parecchie volte a passeggiare su e giù per il corridoio dell'albergo nel suo accappatoio Jaeger nuovo comprato apposta per il viaggio di nozze. Mentre passeggiava vide tutte quelle paia di scarpe, piccole e grandi, davanti alle porte delle stanze. Quella vista gli diede un tuffo al cuore, e allora Hubert si affrettò a tornare in camera sua, ma Cornelia dormiva. Non voleva svegliarla, e presto tutto fu di nuovo tranquillo, e Hubert dormì pacificamente.

Il giorno dopo andarono a far visita a sua madre, e quello successivo s'imbarcarono per l'Europa. Si poteva cercare di avere un bambino, ma Cornelia non poteva provarci troppo spesso, anche se un bambino era quello che desideravano più di ogni altra cosa al mondo. Sbarcarono a Cherbourg e vennero a Parigi. A Parigi cercarono di avere un bambino. Poi decisero di andare a Digione, dove c'era una scuola estiva e dov'erano andati molti dei passeggeri che avevano fatto la traversata con loro. Scoprirono che a Digione non c'era niente da fare. Hubert, però, stava scrivendo un mucchio di poesie e Cornelia gliele batteva a macchina. Erano tutte poesie molto lunghe. Hubert era severissimo in fatto di errori e se c'era un solo errore le faceva ricopiare tutta la pagina. Cornelia piangeva spesso, e prima di lasciare Digione cercarono parecchie volte di avere un bambino.

Vennero a Parigi, dove fecero ritorno anche la maggior parte degli amici che si erano fatti sulla nave. Si erano stancati di Digione, e ora comunque avrebbero potuto dire che, dopo aver lasciato Harvard o la Columbia o Wabash, avevano studiato all'università di Digione, giù nella Côte d'Or. Molti di loro avrebbero preferito andare in Linguadoca, a Montpellier o a Perpignan, ammesso che vi siano delle università. Ma tutti quei luoghi sono troppo lontani. Digione è a sole quattro ore e mezzo da Parigi e sul treno c'è un vagone ristorante.

Così sedettero tutti in cerchio al Café du Dòme, evitando la Rotonde sull'altro marciapiede perché è sempre così piena di forestieri, per qualche giorno, e poi gli Elliot, grazie a un annuncio sul "New York Herald", affittarono un castello in Turenna. Elliot aveva ormai parecchi amici che ammiravano tutti le poesie e la signora Elliot lo aveva persuaso a far giungere da Boston la sua amica, quella che quel giorno era rimasta nella sala da tè. La signora Elliot diventò molto più allegra, dopo l'arrivo della sua amica, e insieme si facevano tanti bei pianti. L'amica aveva parecchi anni più di Cornelia e la chiamava "tesoro". Veniva anche lei da una vecchissima famiglia del Sud.

Tutt'e tre, con certi amici di Elliot che lo chiamavano Hubie, si trasferirono nel castello in Turenna. Scoprirono che la Turenna era una regione caldissima e pianeggiante che somigliava molto al Kansas. Elliot aveva ormai abbastanza poesie per un libro. Voleva farlo uscire a Boston e aveva già stipulato il contratto, e spedito l'assegno a un editore.

In breve gli amici cominciarono a tornarsene a Parigi. La Turenna si era rivelata diversa da quello che sembrava all'inizio. Presto tutti gli amici avevano seguito un poeta ricco, giovane e scapolo in una stazione balneare vicino a Trouvil-le. Erano tutti molto felici.

Elliot rimase nel castello della Turenna perché lo aveva preso per tutta l'estate. Lui e la signora Elliot cercarono con molto impegno di avere un bambino nel grande letto duro della grande camera da letto soffocante. La signora Elliot stava imparando a scrivere a macchina col

sistema della dattilografia a tastiera cieca, ma scoprì che quel sistema, mentre aumentava la velocità, le faceva commettere più errori. Adesso era l'amica che batteva a macchina praticamente tutti i manoscritti. Era molto precisa ed efficiente e sembrava che ne traesse un gran diletto.

Elliot aveva preso l'abitudine di bere vino bianco e viveva appartato nella sua stanza. Durante la notte scriveva un mucchio di poesie e la mattina aveva un'aria assolutamente esausta. La signora Elliot e l'amica ora dormivano insieme nel gran letto medievale. Facevano, insieme, tanti bei pianti. La sera cenavano tutti insieme nel giardino sotto un platano e spirava il vento caldo del tardo pomeriggio ed Elliot beveva vino bianco e la signora Elliot faceva conversazione con l'amica e tutti erano molto felici.

## *Capitolo X*

*Picchiarono il cavallo bianco sulle zampe e lui si sollevò sulle ginocchia. Il picador raddrizzò le staffe e montò in sella. Le viscere del cavallo penzolavano in una massa bluastra e oscillavano avanti e indietro mentre partiva al piccolo galoppo, con i monos che lo picchiavano sulla parte posteriore delle zampe con le canne. Andava al piccolo galoppo, a scatti, lungo la barrerà. Fermandosi s'impuntò> e uno dei monos lo prese per le briglie e lo trascinò avanti. Il picador gli piantò gli speroni nei fianchi, si sporse in avanti e minacciò il toro con la lancia. Il sangue usciva a fiotti regolari di tra le zampe anteriori del cavallo, che era nervoso e vacillante. Il toro non si decideva a caricare.*

## Gatto sotto la pioggia

C'erano solo due americani alloggiati in quell'albergo. Non conoscevano nessuna delle persone che incontravano per le scale quando andavano e venivano dalla loro stanza. La loro stanza era al primo piano e dava sul mare. Dava anche sul giardino pubblico e sul monumento ai caduti. Nel giardino pubblico c'erano grandi palme e panchine verdi. Col tempo bello c'era sempre un pittore col suo cavalletto. Ai pittori piaceva come crescevano le palme, e i vivaci colori degli alberghi affacciati sul giardino pubblico e sul mare. Gli italiani venivano da lontano a vedere il monumento ai caduti, che era di bronzo e luccicava sotto la pioggia. Pioveva. La pioggia gocciolava dai palmizi. L'acqua stagnava nelle pozzanghere sulla ghiaia dei sentieri. Il mare si rompeva in una lunga riga sotto la pioggia e scivolava sul piano inclinato della spiaggia per tornare su a rompersi di nuovo in una lunga riga sotto la pioggia. Le macchine erano sparite dalla piazza vicino al monumento. Oltre la piazza, sulla soglia del caffè, un cameriere stava guardando fuori verso la piazza deserta.

La moglie americana stava guardando fuori dalla finestra. Fuori, proprio sotto la finestra, un gatto era accucciato sotto uno dei tavoli verdi gocciolanti. Il gatto cercava di raggomitolarsi su se stesso per non farsi bagnare dalle gocce.

«Vado giù a prendere quel micino» disse la moglie americana.

«Ci vado io» propose dal letto suo marito.

«No, vado io. Quel povero micino si è nascosto sotto un tavolo per non bagnarsi.»

Il marito continuò a leggere, disteso ai piedi del letto con la testa appoggiata ai due cuscini.

«Non bagnarti» disse.

La moglie scese al pianterreno e il proprietario dell'albergo le fece un inchino mentre passava davanti all'ufficio. Il suo scrittoio era in fondo alla stanza. Era un uomo anziano e molto alto.

«Piove» disse l'americana. Le era simpatico, quell'albergatore.

«Sì, sì, *signora, brutto tempo.* Il tempo è molto brutto.»

Era ritto dietro il suo scrittoio in fondo alla stanza semibuia. L'americana lo trovava simpatico. Le piaceva la tremenda serietà con cui accoglieva i reclami. Le piaceva la sua dignità. Le piaceva il desiderio che mostrava di servirla. Le piaceva la considerazione che aveva per il proprio mestiere. Le piacevano la sua faccia, vecchia e pesante, e le sue

mani.

Sempre pensando che quell'uomo le piaceva, aprì la porta e guardò fuori. Si era messo a piovere più forte. Un uomo con un mantello di gomma stava attraversando la piazza deserta nella direzione del caffè. Il gatto doveva essere sulla destra. L'americana pensò che forse poteva procedere sotto le grondaie. Mentre stava sulla soglia un ombrello si aprì dietro di lei. Era la cameriera addetta alla loro stanza.

«Non deve bagnarsi» sorrise, parlando in italiano. Naturalmente, l'aveva mandata l'albergatore.

Con la cameriera che le teneva l'ombrello sopra la testa, camminò sulla ghiaia del sentiero finché non fu sotto la finestra. C'era il tavolo, di un verde ravvivato dalla pioggia, ma il gatto era sparito. L'americana fu presa da un inaspettato disappunto. La cameriera alzò lo sguardo a lei.

*«Ha perduto qualcosa, signora»*

«C'era un gatto» disse l'americana.

«Un gatto?»

«Sì, *un gatto.»*

«Un gatto?» rise la cameriera. «Un gatto sotto la pioggia?»

«Sì» disse lei «sotto il tavolo.» Poi: «Oh, lo desideravo tanto. Volevo un micino».

Quando parlò in inglese la fronte della cameriera si accigliò.

«Venga, *signora»* disse. «Dobbiamo rientrare. Si bagnerà.»

«Credo anch'io» disse l'americana.

Tornarono indietro sulla ghiaia del sentiero e varcarono la soglia. La cameriera restò fuori a chiudere l'ombrello. Mentre l'americana passava davanti all'ufficio, il padrone dallo scrittoio le fece un inchino. La ragazza si sentiva, dentro, qualcosa di molto piccolo e duro. Il padrone la faceva sentire molto piccola e davvero importante al tempo stesso. L'americana ebbe la sensazione passeggera di essere una persona straordinariamente importante. Salì le scale. Aprì la porta della stanza. George era sdraiato sul letto e leggeva.

«Hai trovato il gatto?» chiese, posando il libro.

«È sparito.»

«Chissà dov'è andato» disse lui, riposandosi gli occhi dalla lettura.

Lei si sedette sul letto.

«Lo desideravo tanto» disse. «Non so perché lo desideravo tanto. Volevo quel povero micino. Non è affatto divertente essere un povero micino fuori sotto la pioggia.»

George si era rimesso a leggere.

Lei andò a sedersi davanti allo specchio della toeletta e si guardò con lo specchio da viaggio. Studiò il suo profilo, prima da una parte e poi dall'altra. Poi si esaminò la nuca e il collo.

«Non credi che sarebbe una buona idea se mi lasciassi crescere i capelli?» chiese, guardando nuovamente il suo profilo.

George alzò gli occhi e vide la sua nuca, con i capelli corti come quelli di un ragazzo.

«A me piacciono così come sono.»

«Sono stufa» disse lei. «Sono stufa di sembrare un ragazzo.»

George, sul letto, cambiò posizione. Non aveva distolto lo sguardo da sua moglie da quando lei si era messa a parlare.

«Sei maledettamente bella» disse.

Lei depose lo specchio sulla toeletta e andò alla finestra e guardò fuori. Stava facendosi buio.

«Voglio pettinarmi con i capelli all'indietro, lisci e ben tirati, e farmi sulla nuca un bel nodo grosso e pesante» disse lei. «Voglio avere un gatto da tenere sulle ginocchia, e che faccia le fusa quando lo accarezzo.»

«Sì?» disse George dal letto.

«E voglio mangiare a tavola con la mia argenteria e voglio delle candele. E voglio che sia primavera e voglio spazzolarmi i capelli davanti allo specchio e voglio un gattino e voglio dei vestiti nuovi.»

«Oh, smettila e cercati qualcosa da leggere» disse George. Aveva ripreso la lettura.

Sua moglie guardava fuori dalla finestra. Ormai era buio pesto e sulle palme continuava a piovere.

«Comunque, voglio un gatto» disse lei «voglio un gatto. Voglio subito un gatto. Se non posso avere i capelli lunghi o se non posso divertirmi, posso almeno avere un gatto.»

George non ascoltava. Stava leggendo il suo libro. Sua moglie guardò la piazza, fuori dalla finestra, dove si erano accese le luci.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» disse George. Alzò gli occhi dal libro.

Sulla soglia c'era la cameriera. Teneva in braccio, stringendoselo al petto, un gattone color tartaruga, con le zampe posteriori penzoloni.

«Mi scusi» disse «il *padrone* mi ha ordinato di portare questo alla *signora.»*

*Capitolo XI*

*La folla urlò in continuazione e buttò pezzi di pane nell'arena, poi cuscini e fiasche da vino di cuoio, continuando a fischiare e a gridare. Alla fine il toro era troppo stanco, dopo tanti colpi di spada dati male, e piegò le ginocchia e si adagiò sulla sabbia e uno della cuadrilla si chinò sopra il suo collo e lo uccise col puntillo. La folla scavalcò la barrerà e circondò il torero e due uomini lo agguantarono e lo tennero stretto e qualcuno gli tagliò il codino e lo agitava in aria e un ragazzo lo afferrò e fuggì portandoselo via. Più tardi lo vidi nel caffè. Era molto basso, con un viso olivastro, e ubriaco fradicio, e diceva dopo tutto è già successo ancora. Veramente io non sono un torero molto in gamba.*

## Fuori stagione

Con le quattro lire guadagnate vangando Torto dell'albergo, Peduzzi si era preso una sbronza solenne. Vide il giovanotto venire avanti lungo il sentiero e gli parlò in tono misterioso. Il giovanotto disse che non aveva ancora mangiato ma che sarebbe stato pronto a muoversi subito dopo pranzo. Tra quaranta minuti o un'ora.

Nella *cantina* vicino al ponte gli servirono altre tre grappe a credito perché, sul lavoro di quel pomeriggio, faceva tanto il misterioso ma sembrava anche tanto sicuro di sé. Era un giorno di vento, coi sole che sbucava da dietro le nuvole e poi spariva tra spruzzi di pioggia. Un giorno magnifico per pescare le trote.

Il giovanotto uscì dall'albergo e gli parlò delle canne. Sua moglie doveva seguirli con le canne? «Sì» disse Peduzzi «ci segua.» Il giovanotto rientrò in albergo e parlò con la moglie. Poi, con Peduzzi, si avviò lungo la strada. Il giovanotto aveva uno zaino in spalla. Peduzzi vide la moglie, che sembrava giovane come il giovanotto, e portava scarponi da montagna e un basco blu, uscire dall'albergo e seguirli da lontano per la strada, portando le canne da pesca, smontate, una per mano. A Peduzzi non piaceva che stesse tanto indietro. *«Signorina»* chiamò, strizzando l'occhio al giovanotto «venga qui con noi. *Signora,* venga qui. Camminiamo tutti insieme.» Peduzzi voleva che camminassero insieme, tutt'e tre, per la strada di Cortina.

La moglie restava indietro, seguendoli con aria piuttosto immusonita. *«Signorina»* chiamava Peduzzi teneramente «venga qui con noi.» Il giovanotto si voltò indietro e gridò qualcosa. La moglie affrettò il passo e li raggiunse.

A tutti quelli che incontravano camminando per la strada principale della città Peduzzi rivolgeva saluti cerimoniosi. *Buon* dì, *Arturol* Togliendosi il cappello. L'impiegato di banca lo guardò fisso dalla porta del caffè dei fascisti. Capannelli di tre o quattro persone ferme davanti ai negozi scrutarono il terzetto. I muratori che con le loro giacche impolverate lavoravano alle fondamenta del nuovo albergo alzarono gli occhi mentre passavano. Nessuno aprì bocca o fece loro un segno tranne il mendicante del paese, vecchio e sparuto, con una barba impastata di saliva, che si tolse il cappello mentre passavano.

Peduzzi si fermò davanti a un negozio con la vetrina piena di bottiglie e prese la sua bottiglia di grappa vuota da una tasca interna della vecchia giubba militare. «Qualcosa da bere, un po' di marsala per la *signora,* qualcosa, qualcosa da bere.» Gesticolava con

la bottiglia. Era una magnifica giornata. «Marsala, le piace il marsala, *signorina?* Un po' di marsala?»

La moglie, immusonita, non si mosse. «Sbrigatela tu» disse. «Non capisco una parola di quello che dice. È ubriaco, no?»

Il giovanotto sembrava non udirlo. Stava pensando: perché diavolo parla di marsala? È quella roba che beve Max Beerbohm.

«Gell» disse infine Peduzzi, tirando il giovanotto per la manica. «Lire.» Sorrise, come se gli dispiacesse insistere ma fosse necessario scuotere il giovanotto dalla sua apatia.

II giovanotto tirò fuori il portafoglio e gli diede un biglietto da dieci lire. Peduzzi salì i gradini della porta della Specialità Vini Nazionali ed Esteri. Era chiusa.

«È chiuso fino alle due» disse in tono sprezzante uno che passava per la strada. Peduzzi scese i gradini. C'era rimasto male. «Non importa» disse «possiamo procurarcelo al Concordia.»

Camminarono affiancati per tre fino al Concordia. Sulla veranda del Concordia, dov'erano ammucchiati gli slittini arrugginiti, il giovanotto disse: *«Was wollen sieì».* Peduzzi gli porse il biglietto da dieci lire piegato e ripiegato su se stesso. «Niente» disse «qualunque cosa» Era imbarazzato. «Marsala, magari. Non so. Marsala?»

La porta dei Concordia si chiuse alle spalle del giovanotto e di sua moglie, «Tre marsala» disse il giovanotto alla ragazza dietro il banco della pasticceria. «Due, vorrà dire» osservò lei. «No» disse lui «uno per il vecchio.» «Oh» disse lei «per il *vecchio»* e rise, tirando giù la bottiglia. Versò quel liquido dall'aria torbida in tre bicchieri. La moglie si era seduta a un tavolino sotto la fila dei giornali attaccati ai loro bastoni. Il giovanotto le mise davanti uno dei marsala. «Potresti anche berlo» disse «forse con questo ti sentirai meglio.» Lei non si mosse e guardò il bicchiere. Il giovanotto uscì dalla porta con un bicchiere per Peduzzi ma non riuscì a vederlo.

«Non capisco dov'è andato» disse, rientrando col bicchiere nella pasticceria.

«Ne voleva un litro» disse la moglie.

«Quanto costa un quarto di litro?» chiese il giovanotto alla ragazza.

«Del bianco? Una lira.»

«No, del marsala. Ci metta anche questi due» disse, dandole il suo bicchiere e quello di Peduzzi. La ragazza riempì con un imbuto il misurino da un quarto di litro. «Una bottiglia per portarlo via» disse il giovanotto.

La ragazza andò a cercare una bottiglia. Tutto questo la divertiva molto.

«Mi spiace che tu ti senta così depressa, piccola» disse. «Mi spiace di aver parlato come ho parlato a pranzo. Arrivavamo entrambi alle stesse conclusioni partendo da angoli diversi.»

«Non ha importanza» disse lei. «Non ha la minima importanza.»

«Hai freddo?» chiese lui. «Vorrei che tu avessi messo un altro maglione.»

«Ne ho tre.»

La ragazza ritornò con un’esilissima bottiglia marrone e vi versò il marsala. Il giovanotto sborsò altre cinque lire. Uscirono. La ragazza aveva un'aria divertita. Peduzzi andava su e giù dall'altra parte, al riparo dal vento e con le canne in mano.

«Andiamo»» disse «porterò io le canne. Che importa se le vedono? Nessuno ci disturberà. Nessuno mi darà dei fastidi, a Cortina. Li conosco» quelli del *municipio.* Ho fatto il soldato. Sono simpatico a tutti, in paese. Vendo rane. Che importa se è vietato pescare? Niente. Niente. Nessun problema. Trote grosse cosi, ve lo dico io. A dozzine.»

Stavano scendendo verso il fiume. Il paese era alle loro spalle. Il sole era scomparso e piovigginava. «Ecco» disse Peduzzi, indicando una ragazza sulla soglia della casa davanti alla quale stavano passando. «Mia figlia.»

«Il suo medico?» disse la moglie. «Deve proprio mostrarci il suo medico?»[3]

[3] **Peduzzi, nel suo cattivo inglese, pronuncia la parola *daugfrter* (figlia) come se fosse**

«Sua figlia, ha detto» disse il giovanotto.

La ragazza, vedendosi indicata da Peduzzi, rientrò in casa.

Scesero tra i campi e poi svoltarono per seguire la riva del torrente. Peduzzi parlava rapidamente con molte strizzate d'occhi e molte occhiate d'intesa. Mentre camminavano affiancati il vento portò alla moglie l'odore del suo fiato. Una volta Peduzzi le diede una gomitata nelle costole. Parlava un po' nel dialetto dell'Ampezzano e un po' di quello tirolese. Non riusciva a capire quale dei due il giovanotto e sua moglie capissero meglio, perciò si sforzava di essere bilingue. Ma quando il giovanotto disse: *Ja> ja,* Peduzzi optò per il tirolese. Il giovanotto e sua moglie non capivano niente.

«Tutti, in paese, ci hanno visto passare con queste canne. È probabile che le guardie forestali ci stiano già seguendo. Vorrei che non ci fossimo cacciati in quest'imbroglio. Questo vecchio imbecille è talmente ubriaco, per giunta.»

«Naturalmente ti manca il coraggio di tornare indietro e basta» disse la moglie. «Naturalmente devi andare avanti.»

«Perché non torni tu? Torna pure indietro, piccola.»

«Voglio stare con te. Se ti mettono in galera, tanto vale che ci andiamo insieme.»

Con una brusca svolta discesero la riva e Peduzzi si fermò, con la giubba gonfiata dal vento, e indicò il torrente. Era torbido e marrone. Lontano, sulla destra, c'era un mucchio di rifiuti.

«Me lo dica in italiano» disse il giovanotto

*«Una mezz'ora.* Più *di una mezz'ora.»*

«Dice che ci vuole almeno un'altra mezz'ora. Torna indie' tro, piccola- Tanto, tu hai freddo, con questo vento. È una giornata storta, e non ci sarà da divertirsi.»

«D'accordo» disse lei, e si arrampicò sull'erba della sponda.

Peduzzi era giù al torrente e non si accorse di nulla finché lei non fu quasi sparita dietro la cresta. «Frau!» urlò. *«Frau\ Fràukinì* Non se ne vada.»

Lei continuò a camminare e sparì dietro la cresta del colle.

«Se n'è andata!» disse Peduzzi. Pareva sconvolto.

Tolse gli elastici che tenevano insieme i pezzi e cominciò a montare una delle canne.

«Ma ha detto che ci voleva un'altra mezz'ora di strada.»

«Oh, sì. A mezz'ora da qui è buono, a valle. Ma è buono anche qui.»

«Davvero?»

«Certamente. È buono qui ed è buono anche là.»

Il giovanotto si sedette sulla riva e montò una canna, vi attaccò il mulinello e passò la lenza attraverso le guide. Si sentiva a disagio e temeva che da un momento all'altro arrivassero dal paese un guardacaccia o una squadra di montanari. Oltre la cresta del colle si vedevano le case del paese e il campanile. Aprì la scatola con i bassi di lenza. Peduzzi si chinò su di lui e ficcò dentro il pollice, duro e schiacciato, e l'indice, e ingarbugliò i bassi di lenza inumiditi.

«Ha del piombo?»

«No.»

«Ci vuole un po' di piombo.» Peduzzi era eccitato. «Ci vuole del *piombo. Piombo.* Un po' di *piombo.* Proprio qui. Appena sopra l'amo, o la sua esca galleggerà sull'acqua. Ci vuole. Solo un po' di *piombo.»*

«Lei non ne ha?»

«No.» Si frugò disperatamente nelle tasche. Setacciando la polvere e le fibre accumulatesi lungo le cuciture delle tasche

interne della sua giubba militare. «Non ne ho. Ci vuole del *piombo.»*

«Allora non possiamo pescare» disse il giovanotto, e smontò la canna, facendo scorrere la lenza tra le guide e riavvolgendola. «Ci procureremo del *piombo* e verremo a pescare domani.»

«Ma senta, *caro,* ci vuole del *piombo.* Se no, la lenza galleggerà sull'acqua.» La giornata di

---

***doctor* (medico). *[Nd.T. ]***

Peduzzi stava andando a rotoli davanti ai suoi occhi. «Ci vuole del *piombo.* Ne basta un po'. La sua roba è tutta nuova e pulita, ma le manca il *piombo.* Se lo avessi saputo, ne avrei portato un po'. Lei ha detto che aveva tutto.»

Il giovanotto guardava l'acqua del torrente scolorita dalla neve che si scioglieva. «Lo so» disse «ci procureremo del *piombo* e pescheremo domani.»

«A che ora del mattino? Me lo dica.»

«Alle sette.»

Spuntò il sole. Era caldo e piacevole. Il giovanotto provò un senso di sollievo. Non stava più violando la legge. Seduto sulla riva, prese dalla tasca la bottiglia di marsala e la passò a Peduzzi. Peduzzi la ripassò a lui. Il giovanotto ne bevve un sorso e tornò a passarla a Peduzzi. Peduzzi tornò a ripassarla a lui. «Beva» disse «beva. È il suo marsala.» Dopo un altro piccolo sorso il giovanotto gli ripassò la bottiglia. Peduzzi non l'aveva persa d'occhio. Prese molto frettolosamente la bottiglia e l'inclinò. I peli grigi tra le rughe del suo collo sussultavano mentre lui beveva, gli occhi fissi sul fondo della sottile bottiglia marrone. La scolò. Mentre beveva, splendeva il sole. Era magnifico. Era un gran giorno, dopo tutto. Una magnifica giornata.

«*Senta, caro!* Domattina alle sette.» Parecchie volte aveva detto *caro* al giovanotto e non era successo niente. Il marsala era buono. Gli luccicavano gli occhi. Davanti a lui si allungava una fila di giornate come questa. A partire da domattina alle sette.

Cominciarono a camminare su per la salita che portava in paese. Il giovanotto era andato avanti. Aveva già fatto un bel pezzo di strada. Peduzzi lo chiamò.

«Senta, *caro,* potrebbe darmi cinque lire, per favore?»

«Per oggi?» chiese il giovanotto aggrottando la fronte.

«No, non oggi. Me le dia oggi per domani. Procurerò tutto il necessario per domani. Pane, salame, formaggio, roba buona per tutt'e tre. Lei, io e la *signora.* Esche per la pesca, pesciolini, non semplici vermi. Forse posso prendere un po' di marsala. Tutto per cinque lire. Cinque lire, per favore.»

Il giovanotto guardò nel portafoglio e ne tolse un biglietto da due lire e due da una.

«Grazie, *caro.* Grazie» disse Peduzzi, nel tono di un socio del Carlton Club che riceve da un altro il "Morning Post". Quella era vita. Basta con Torto dell'albergo, col letame gelato da spezzare col forcone. La vita si apriva come un ventaglio davanti a lui.

«Alle sette, allora, *caro»* disse, dando al giovanotto una pacca sulle spalle. «Alle sette in punto.»

«Può anche darsi che io non venga» disse il giovanotto rimettendo il borsellino in tasca.

«Cosa?» disse Peduzzi. «Avrò i pesciolini, *signore.* Salame, tutto. Lei, io e la *signora.* Noi tre.»

«Può darsi che non venga» disse il giovanotto. «Molto probabilmente non verrò. Lascerò detto al *padrone* dell'albergo.»

*Capitolo XII*

*Se era vicino, proprio davanti a te, vedevi Villalta rivolgersi al toro ringhiando e* maledirlo, *e quando il toro caricava ruotare il busto all'indietro restando ben piantato nell'arena come una quercia investita dal vento, le gambe unite, la muleta trascinata sulla sabbia e la spada che ne seguiva la curva. Poi Villalta malediva il toro, gli agitava la muleta sotto il muso, e ruotava il busto all'indietro per sfuggire atta sua carica, fermo sulle gambe e con la muleta che descriveva la sua curva, e a ogni movimento dalla folla partiva un boato.*

*Quando decise di ucciderlo accadde tutto di seguito, in un lampo. Il toro che lo guardava, pieno d'odio, proprio davanti a lui. Lui estrasse la spada dalle pieghe della muleta e prese la mira con io stesso movimento e gridò al toro: Toro! Toro! e il toro caricò e Villalta caricò e per un attimo furono una cosa sola. Villalta e il toro furono una cosa sola, e poi era tutto finito. Villalta dritto in piedi e l'elsa rossa della spada che sporgeva ottusamente dalla gobba del uno. Villalta, con la mano alzata per salutare la folla, e il toro che vomitava sangue tra i* muggiti, *guardando fisso il torero mentre* gli *si piegavano le zampe.*

Monti sotto la neve

II vagone della funicolare diede un'ultima sgroppata e si fermò. Non poteva proseguire, la neve formava un banco compatto sul binario. Il vento che spazzava il fianco esposto della montagna ne aveva indurito la superficie in una crosta liscia e ben tornita. Nick, che stava dando la sciolina agli sci nel bagagliaio, ficcò gli scarponi nelle staffe di metallo e chiuse il tenditore anteriore. Saltò lateralmente dal vagone sulla neve dura e ghiacciata, fece una curva con gli sci uniti e, flettendo le ginocchia e tirandosi dietro le racchette, si lasciò scivolare giù per il pendio a gran velocità.

Sul bianco sottostante George saliva e scendeva, saliva e scendeva fino a scomparire. La corsa e il tuffo improvviso da una ripida ondulazione del terreno diedero animo a Nick e gli lasciarono in corpo solo quella meravigliosa sensazione di volare, di cadere. Affrontò una salitella, e poi la neve parve sfuggirgli da sotto i piedi mentre andava giù, giù, sempre più in fretta, in una corsa precipitosa sull'ultimo, lungo, ripido pendio. Tanto acquattato da esser quasi seduto sugli sci, nel tentativo di abbassare il centro di gravita, con la neve che si alzava come una tempesta di sabbia, Nick sapeva che l'andatura era troppo veloce. Ma non la ridusse. Non voleva mollare e rovesciarsi. Poi un tratto di neve soffice, lasciato dal vento in una cunetta, lo fece capitombolare, e Nick cadde rotolando nel clangore degli sci, sentendosi come un coniglio abbattuto, poi si piantò, con le gambe incrociate, gli sci puntati verso il cielo e il muso e le orecchie piene di neve.

George era fermo un po' più in basso sul pendio, e con grandi manate si stava togliendo la neve dalla giacca a vento.

«Sei venuto giù benissimo, Mike» gridò a Nick. «Quella neve schifosa. Ha messo nel sacco anche me.»

«Com'è dopo la cunetta?» Nick voltò gli sci mentre stava disteso sulla schiena e si alzò in piedi.

«Devi tenerti a sinistra. È una bella discesa veloce con un cristiania in fondo per via del recinto.»

«Aspetta un momento e la facciamo insieme.»

«No, passa e va' avanti tu. Voglio vedere come prendi le cunette.»

Nick Adams passò davanti a George, con le spalle larghe e la testa bionda ancora spruzzate di neve, poi sul ciglio i suoi sci cominciarono a scivolare e lui si buttò giù, sibilando tra i cristalli della neve farinosa e come emergendo e sprofondando mentre saliva e scendeva tra i marosi delle cunette. Si tenne a sinistra e alla fine, mentre correva verso il recinto, tenendo unite le ginocchia e girando il corpo come per stringere una vite, portò bruscamente gli sci tutti a destra in uno sfarfallio di neve e andò a fermarsi lentamente con gli sci paralleli al pendio e al recinto di fil di ferro.

Alzò lo sguardo alla montagna. George stava scendendo inginocchiato, nella posizione del telemark; una gamba in avanti e piegata, l'altra più indietro; le racchette penzoloni come esili zampe d'insetto, che sollevavano sbuffi di neve quando toccavano la superficie; e infine tutta la figura inginocchiata che eseguiva una bella curva a destra, accovacciandosi, con le gambe gettate in avanti e poi indietro, col corpo inclinato per opporsi alla forzaa centrifuga, con le racchette che accentuavano la curva come punti luminosi, il tutto in una turbinante nuvola di

neve.

«Avevo paura di fare un cristiania» disse George «la neve era troppo alta. Tu sei sceso che era una bellezza.»

«Non posso fare il telemark con la mia gamba» disse Nick.

Nick tenne giù con gli sci il filo superiore del recinto e George vi passò sopra. Nick lo seguì fino alla strada. Lungo la strada, piegando le ginocchia, s'infilarono in una pineta.

La strada diventò ghiaccio polito, macchiato d'arancione e di un giallo tabacco dalle squadre che trasportavano i tronchi. Gli sciatori si tenevano sulla striscia di neve laterale. La strada sprofondava bruscamente fino a un corso d'acqua e poi riprendeva a salire, rettilinea. Nel bosco si vedeva una lunga costruzione col tetto basso rovinata dalle intemperie. Tra gli alberi era di un giallo sbiadito. Quando si era più vicini si scopriva che i telai delle finestre erano pitturati di verde. La vernice si stava scrostando. Nick sollevò i tenditori con uno dei bastoncini e scalciando si tolse gli sci.

«Tanto vale portarli a spalla fin lassù» disse.

Con gli sci in spalla salì la strada ripida, piantando i chiodi dei tacchi nel fondo ghiacciato. Sentiva George ansimare e pestare i piedi sul ghiaccio alle sue spalle. Appoggiarono gli sci al muro della locanda e si tolsero a vicenda la neve dai calzoni, batterono gli scarponi per terra per pulirli, ed entrarono.

Dentro era buio pesto. Una grossa stufa di maiolica splendeva nell'angolo della stanza. C'era un soffitto basso. Panche levigate dietro tavoli scuri e macchiati di vino correvano lungo i lati delle stanze. Due svizzeri erano seduti accanto alla stufa con la pipa e un bicchiere di torbido vino nuovo. I ragazzi si tolsero la giacca e si misero a sedere contro il muro di là dalla stufa. Nella stanza accanto una voce smise di cantare e una ragazza con un grembiule azzurro venne a vedere cosa volevano da bere.

«Una bottiglia di Sion» disse Nick. «Per te va bene, Gidge?»

«Certo» disse George. «Di vini te ne intendi più di me. A me piacciono tutti.»

La ragazza uscì.

«Non c'è proprio niente che arrivi allo sci, eh?» disse Nick. «Quello che si prova la prima volta che ti butti giù per fare una lunga discesa.»

«Uh» disse George. «È troppo bello per parlarne.»

La ragazza portò il vino, e il tappo diede loro dei problemi. Finalmente Nick aprì la bottiglia. La ragazza uscì e la sentirono cantare in tedesco nella stanza accanto.

«Quei pezzetti di sughero nel vino non contano niente» disse Nick.

«Chissà se hanno dei dolci.»

«Vediamo.»

La ragazza entrò nella stanza e Nick si accorse che il grembiule copriva il gonfiore della sua gravidanza. Chissà perché non me ne sono accorto la prima volta che è entrata, pensò.

«Cosa stava cantando?» le chiese.

«Opera, opera tedesca.» Non aveva voglia di parlarne. «Abbiamo dello strudel di mele, se lo vuole.»

«Non è tanto cordiale, eh?» disse George.

«Oh, be'. Non ci conosce e forse ha creduto che volessimo sfotterla per come canta. Probabilmente viene da lassù dove parlano tedesco e le secca di trovarsi qui e poi aspetta quel bambino senz'essere sposata e le secca.»

«Come fai a sapere che non è sposata?»

«Niente anello. Diavolo, qui nessuna ragazza si sposa finché non resta incinta.»

La porta si apri ed entrò una squadra di boscaioli, di quelli che lavoravano più su, lungo la strada, pestando i piedi per terra e riempiendo la stanza di vapore. La cameriera servì alla squadra tre litri di vino nuovo e t boscaioli si sedettero a due tavoli, fumando in silenzio, senza cappello, con le spalle appoggiate al muro o le braccia posate sul tavolo davanti a loro. Fuori, i cavalli attaccati alle slitte cariche di legna mandavano ogni tanto, quando alzavano la testa, uno stridulo tintinnio di campanacci.

George e Nick erano felici. Si volevano molto bene. Sapevano di avere ancora davanti a sé la discesa fino a casa.

«Quando devi tornare a scuola?» chiese Nick.

«Stasera» rispose George. «Devo prendere il treno delle dieci e quaranta da Montreux.»

«Vorrei che tu potessi fermarti e che domani si potesse fare insieme il Dent du Lys.»

«Devo farmi un'istruzione» disse George. «Cristo, Mike, non vorresti che si potesse andare in giro insieme come vagabondi, noi due? Prendere gli sci e andare col treno dove c'è neve buona e poi ripartire e fermarsi in qualche albergo e

attraversare tutto l'Oberland e il Valais e tutta l'Engadina e mettere nello zaino solo la cassetta degli arnesi e qualche maglione di scorta e un pigiama e fregarsene solennemente della scuola e di tutto il resto?»

«Sì, e attraversare la Schwarzwald così. Cristo, che bei posti..

«E dove sei andato a pescare Testate scorsa, no?»

*«Sì.»*

Mangiarono lo strudel e bevvero il resto del vino.

George si appoggiò al muro e chiuse gli occhi.

«Il vino mi fa sempre questo effetto» disse.

«Che effetto ti fa? Brutto?» chiese Nick.

«No. Mi sento bene, ma strano.»

«Lo so» disse Nick.

«Certo» disse George.

«Perché non prendiamo un'altra bottiglia?» chiese Nick.

«Per me no» disse George.

Rimasero là seduti, Nick poggiando i gomiti sul tavolo, George abbandonato contro il muro.

«Helen deve avere un bambino?» disse George, staccandosi dal muro e mettendo le braccia sul tavolo.

«Sì.»

«Quando?»

«Verso la fine dell'estate prossima.»

«Sei contento?»

«Sì. Adesso.»

«Tornerete negli Stati Uniti?»

«Credo di sì.»

«Tu lo vuoi?»

«No.»

«E Helen?»

«No.»

George tacque. Guardò la bottiglia vuota e i bicchieri vuoti.

«È un inferno, no?» disse.

«No. Non esattamente» disse Nick.

«Perché no?»

«Non so» disse Nick.

«Andrete mai a sciare insieme negli Stati Uniti?» disse George.

«Non so» disse Nick.

«Le montagne non sono granché» disse George.

«No» disse Nick. «Troppo rocciose. Ci sono troppi alberi e sono troppo lontane.»

«Sì» disse George «è così che sono in California.»

«Sì» disse Nick «è così che sono dappertutto, ovunque io sia stato.»

«Sì» disse George «è così che sono.»

Gli svizzeri si alzarono e pagarono e uscirono.

«Vorrei che fossimo svizzeri» disse George.

«Hanno tutti il gozzo» disse Nick.

«Non ci credo» disse George.

«Nemmeno io» disse Nick.

Risero.

«Forse non andremo mai più a sciare» disse George.

«Dobbiamo» disse Nick. «Che gusto c'è se non puoi andare a sciare?»

«Allora ci andremo» disse George.

«Dobbiamo» convenne Nick.

«Vorrei che potessimo prometterlo» disse George.

Nick si alzò. Si strinse la fibbia della giacca a vento. Si chinò su George e prese i due bastoni da sci appoggiati al muro. Ne piantò uno nel pavimento.

«Promettere non serve a niente» disse.

Aprirono la porta e uscirono. Faceva molto freddo. Sulla neve c'era una crosta dura. La strada, salendo, spariva nella pineta.

Presero gli sci da dove li avevano lasciati, contro il muro della locanda. Nick s'infilò i guanti. George si era già incamminato lungo la strada, con gli sci in spalla. Ora avrebbero fatto insieme la discesa fino a casa.

*Capitolo Xlll*

*Udii i tamburi venir giù per la strada e poi i pifferi e i fischietti e poi tutti girarono Vangolo, ballando, ha strada ne era piena. Maera lo vide e poi lo vidi anch'io. Quando smisero di suonare per sedersi sui talloni lui si accovacciò nella strada insieme a loro e quando ripresero a suonare saltò su e si rimise a ballare con loro lungo la strada. Era proprio ubriaco.*

*Seguilo, disse Maera, mi odia.*

*Allora scesi e li raggiunsi e lo acchiappai mentre stava accovacciato in attesa che la musica riprendesse e dissi: Andiamo, Luis. Cristo, hai i tori oggi pomeriggio. Lui non mi diede ascolto, tutto intento com'era ad aspettare che la musica ricominciasse.*

*Dissi: Non fare lo stupido, Luis. Torniamo in albergo.*

*Poi la musica riprese e lui balzò in piedi e si strappò dame e si mise a ballare, lo lo presi per un braccio e lui si liberò e disse: Oh, lasciami in pace. Non sei mio padre.*

*Tornai in albergo e Maera era sul balcone a guardare nella strada per vedere se lo avrei portato indietro.* Rientrò *quando mi vide e scese al pianterreno, disgustato.*

Be', *dissi, dopo tutto è solo un messicano* selvaggio e *ignorante.*

*Sì, disse Maera, e chi ammazzerà i suoi tori quando si sarà buscato una* cogida?

*Noi, immagino, dissi.*

*Sì, noi, disse Maera. Noi ammazziamo i tori dei selvaggi, ei tori degli ubriaconi, e i tori dei ballerini di* riau-riau. Sì. Li *ammazziamo noi Altroché se li ammazziamo. Sì. Sì. Sì.*

## Il mio vecchio

Adesso, ripensandoci, credo proprio che il mio vecchio avesse la tendenza a ingrassare, a diventare, preciso preciso, uno di quei tombolotti che si vedono in giro, ma di sicuro non lo diventò mai, tranne un po' verso la fine, forse, e allora non era colpa sua, allora faceva solo corse a ostacoli e poteva permettersi di portare tutto il peso che voleva. Ricordo quando s'infilava un camiciotto di gomma sopra un paio di maglie, e sopra il camiciotto ancora un altro maglione, e mi faceva correre con lui la mattina sotto il sole cocente. Magari, la mattina di buon'ora, aveva già fatto qualche giro di prova con uno dei brocchi di Razzo, subito dopo essere arrivato da Torino alle quattro del mattino e aver preso un taxi per correre alle scuderie, e poi, con la rugiada che copriva ogni cosa e il sole che cominciava a spuntare solo allora, io lo aiutavo a sfilarsi gli stivali e lui si metteva un paio di scarpe da ginnastica e tutte queste maglie, e ci avviavamo insieme.

«Su, ragazzo» diceva, saltellando sulla punta dei piedi davanti allo spogliatoio dei fantini «rimoviamoci.»

Allora facevamo forse un giro di campo, con lui che tirava, correndo con eleganza, e poi uscivamo dal cancello e prendevamo una di quelle strade con gli alberi da tutt'e due le parti che partono da San Siro. Quando uscivamo dall'ippodromo passavo in testa io, che ero capace di correre piuttosto forte, e voltandomi indietro a guardare lo vedevo saltellare con disinvoltura alle mie spalle, e dopo un po' mi voltavo un'altra volta e lui aveva cominciato a sudare. Sudando

copiosamente continuava a darci dentro, con gli occhi incollati alla mia schiena, ma quando si accorgeva che lo guardavo sorrideva e diceva: «Sudo abbastanza?». Quando il mio vecchio sorrideva, nessun altro poteva trattenere un sorriso. Continuavamo a correre verso le montagne e poi il mio vecchio urlava: «Ehi, Joe!» e io mi voltavo indietro e lui era là seduto sotto un albero con un asciugamano intorno al collo, quello che prima aveva intorno alla vita.

Tornavo indietro e mi sedevo accanto a lui e lui toglieva di tasca una corda e cominciava a saltare la corda, al sole, col sudore che gli grondava dal viso, e saltava nella polvere bianca con la corda che faceva cloppete, cloppete, clop, clop, clop, e il sole che diventava sempre più caldo, e lui che ci dava dentro sempre più, avanti e indietro per un pezzo di strada. Ehi, anche vedere il mio vecchio che saltava la corda era uno spettacolo. Sapeva farla roteare velocissima o volteggiare lenta ed elegante. Ehi, avreste dovuto vedere come ci guardavano gli italiani, certe volte, quando passavano di lì per entrare in città, marciando di fianco ai giovenchi, grossi e bianchi, che tiravano il carro. Avevano proprio l'aria di pensare che il mio vecchio fosse matto. Quanto a lui, faceva girare la corda così in fretta che quelli s'incantavano a guardarlo, poi scuotevano i giovenchi con uno schiocco della lingua e una stoccata del pungolo e si rimettevano in cammino.

Quando stavo là seduto a guardarlo, mentre lui ci dava dentro sotto il sole cocente, sentivo proprio un grande affetto per lui. Era uno spasso, e lui ce la metteva proprio tutta, e finiva con un vero mulinello che gli faceva colare il sudore dal viso come se fosse acqua, e poi buttava la corda ai piedi dell'albero e veniva a sedersi lì con me e si appoggiava all'albero con l'asciugamano e un maglione intorno al collo.

«Certo che è dura tenerla giù, Joe» diceva, appoggiando le spalle al tronco e chiudendo gli

occhi e tirando respiri lunghi e profondi «non è come quando sei un ragazzo.» Poi si alzava e, prima che cominciasse a raffreddarsi, tornavamo di corsa alle scuderie. Ecco quello che si doveva fare per non far salire il peso. Lui era sempre preoccupato. Alla maggior

parte dei fantini basta montare per togliersi di dosso il grasso in più. Un fantino perde circa un chilo ogni volta che monta, ma il mio vecchio si era come prosciugato e non poteva tener bassi i suoi chili senza tutte quelle corse.

Ricordo una volta a San Siro quando Regoli, un piccolo italiano che montava per Buzoni, uscì attraverso il paddock per andare a prendere qualcosa di fresco al bar; si batteva gli stivali col frustino, dopo essersi appena pesato, e anche il mio vecchio era appena stato al peso, e usci con la sella sottobraccio, rosso in faccia e stanco e troppo grosso per il costume di seta che indossava, e si fermò a guardare il giovane Regoli ritto davanti al banco di quel bar all'aperto, con la sua aria fresca e infantile, e io dissi: «Che c'è, papa?», perché credevo che Regoli, magari, lo avesse spinto o disturbato in qualche modo, e lui si limitò a guardare Regoli e a dire: «Oh, all'inferno» e proseguì verso gli spogliatoi.

Be', sarebbe andato tutto bene, forse, se fossimo rimasti a Milano, correndo a Milano e a Torino, perché se c'erano degli ippodromi facili erano questi due. «Una passeggiata, Joe» disse il mio vecchio quando mise piede a terra nel recinto del vincitore dopo quello che secondo gli italiani doveva essere uno steeplechase da brivido. Un giorno glielo chiesi. «Questa pista ti porta da sola. È l'andatura a rendere pericoloso il salto degli ostacoli, Joe. Qui si va come lumache, e non ci sono nemmeno degli ostacoli veramente brutti. Ma è sempre l'andatura.- non gli ostacoli - a metterti nei guai.»

San Siro era l'ippodromo più bello che io avessi mai visto, ma il vecchio diceva che era una vita da cani. Andare avanti e indietro tra Mirafiori e San Siro e montare quasi tutti i giorni con un viaggio in treno ogni due notti.

Anch'io ero pazzo per i cavalli. C'è qualcosa, quando escono e si avviano lungo la pista al palo di partenza. Nervosi e scalpitanti come sono, col fantino che ora li trattiene e ora forse molla un po' le redini e li lascia scattare in avanti. Poi, una volta arrivati ai nastri, mancava poco che mi sentissi male. Specie a San Siro, con quel grande campo verde e i monti in lontananza e il grasso mossiere italiano con la sua grossa frusta e i fantini che cincischiano e poi i nastri che si

alzano di scatto e quella campana che suona e tutti che partono in gruppo e poi cominciano a sgranarsi in una lunga fila. Lo sapete come parte un grappolo di brocchi. Se siete su in tribuna col binocolo, tutto quello che si vede è quando si gettano avanti, e poi suona quella campana e sembra che continui a suonare per mille anni, e poi si vedono sbucare dalla curva, a rotta di collo.

Ma il mio vecchio disse un giorno, negli spogliatoi, mentre si cambiava: «Questi non sono cavalli, Joe. A Parigi li manderebbero al macello per tenere gli zoccoli e le pelli». Era il giorno in cui aveva vinto il premio Commercio su Lantoma, facendola scattare negli ultimi cento metri come un tappo da una bottiglia.

Fu subito dopo quel premio che partimmo e lasciammo l'Italia. Il mio vecchio, Holbrook e un italiano grasso col cappello di paglia che continuava ad asciugarsi la faccia con un fazzoletto ebbero una discussione a un tavolo in Galleria. Parlavano tutti in francese e gli altri due ce l'avevano col mio vecchio per qualcosa. Alla fine lui non parlò più ma rimase là seduto a guardare Holbrook, e i due insistevano, parlando prima l'uno e poi l'altro, con l'italiano grasso che interrompeva sempre Holbrook.

«Vammi a comprare lo "Sportsman", eh, Joe?» disse il mio vecchio, e mi allungò due soldi senza distogliere lo sguardo da Holbrook.

Così uscii dalla Galleria per andare davanti alla Scala a comprare il giornale, e tornai indietro e mi tenni un po' in disparte perché non volevo interferire, e il mio vecchio era seduto con le spalle appoggiate allo schienale guardando il suo caffè e giocherellando col cucchiaino, e Holbrook e l'italiano grasso erano in piedi, e l'italiano grasso si asciugava il viso e scuoteva la testa. E io mi avvicinai e il mio vecchio si comportò proprio come se quei due non fossero là

in piedi e disse: «Vuoi un gelato, Joe?». Holbrook abbassò lo sguardo e disse, lento e preciso: «Figlio di puttana» e se ne andò con l'italiano grasso, passando fra i tavoli.

Il mio vecchio rimase là seduto e mi rivolse una specie di sorriso, ma il suo volto era bianco e sembrava che lui stesse

malissimo, e io avevo una gran fifa e mi sentivo un vuoto al-la bocca dello stomaco perché sapevo che era successo qualcosa e non capivo come uno potesse dare al mio vecchio del figlio di puttana e farla franca. Il mio vecchio aprì lo "Sport-sman" e per qualche tempo studiò gli handicap e poi disse: «Bisogna sopportare un mucchio di cose in questo mondo, Joe». E tre giorni dopo, col treno di Torino per Parigi, lasciavamo Milano per sempre, dopo aver venduto all'asta, davanti alle scuderie di Turner, tutto quello che non eravamo riusciti a ficcare in un baule e in una valigia.

Arrivammo a Parigi la mattina di buon'ora, in una stazione lunga e sporca che - mi disse il vecchio - era la Gare de Lyon. Dopo Milano, Parigi era una città spaventosamente grande. A Milano si ha sempre l'impressione che tutti vadano in qualche posto, e che tutti i tram abbiano una destinazione e che non ci sia nessuna confusione; Parigi, invece, è tutta fatta su come una palla e nessuno la srotola mai. Finì per piacermi, comunque, almeno in parte, perché, accidenti, ci sono i migliori ippodromi del mondo. Si direbbe che sia questa, la molla di tutto, e tutto quello che si può pensare è che ogni giorno ci saranno degli autobus per andare all'ippodromo dove si corre, qualunque sia, passando sopra a tutto pur di arrivare là. Non sono mai riuscito a conoscere bene Parigi, perché ci venivo una o due volte la settimana col vecchio da Maisons e lui si sedeva sempre al Café de la Paix, dalla parte dell'Opera, col resto della ganga di Maisons, e credo che sia una delle parti più trafficate della città. Ma, dico, è strano che una città come Parigi non abbia una Galleria, no?

Dunque, noi andammo a stare a Maisons-Laffitte, dove stanno quasi tutti tranne la ganga di Chantilly, da una certa signora Meyers che dirige una pensione. Maisons, per abitarci, è forse il più bel posto che io abbia mai visto in tutta la mia vita. Il paese non è granché, ma c'è un lago e una bellissima foresta dove andavamo a zonzo tutto il giorno, io e un amico, e il mio vecchio mi costruì una fionda con cui prendemmo un mucchio di cose, ma la migliore era una gazza. Con questa fionda, un giorno, il giovane Dick Atkinson colpì un coniglio, e noi lo mettemmo sotto un albero, e gli stavamo seduti tutt'intorno, a fumare le sigarette di Dick, quando a un tratto il coniglio saltò su e se la batté tra i cespugli, e noi ci buttammo all'inseguimento ma non riuscimmo a trovarlo. Dio, come ci siamo divertiti a Maisons. La signora Meyers mi serviva il pranzo al mattino, e poi io stavo fuori tutto il giorno. Imparai presto a parlare francese. È una lingua facile.

Appena arrivati a Maisons, il mio vecchio scrisse a Milano per avere la licenza, e rimase piuttosto preoccupato finché non arrivò. Passava molte ore con la ganga al Café de Paris di Maisons, perché lì c'era un sacco di gente che aveva conosciuto quando correva a Parigi, prima della guerra, e c'è sempre molto tempo libero perché il lavoro nella scuderia, per i fantini, cioè, è già finito alle nove del mattino. Loro portano fuori il primo gruppo di ronzini, per fargli fare una galoppata, alle cinque e mezzo del mattino, e il secondo gruppo lo portano a spasso alle otto. Ciò significa che bisogna alzarsi presto e anche andare a letto presto. Se poi il fantino monta anche per qualcuno, non può andare in giro a bere, perché, se è un ragazzo, l'allenatore gli tiene gli occhi addosso e se non lo è gli occhi addosso se li tiene da solo. Così, se non lavora, il fantino passa quasi tutto il tempo con la ganga al Café de Paris, e sono tutti capaci di star seduti due o tre ore davanti a un bicchiere, per esempio di vermut col seltz, a parlare e a raccontare storielle e a giocare a bigliardo, ed è un po' come un circolo o, a Milano, la Galleria. Solo che non è proprio come la Galleria, perché là c'è sempre un gran viavai e i tavoli sono affollatissimi.

Dunque, il mio vecchio ebbe la sua licenza. Gliela spedirono senza una parola e lui disputò un paio di corse. Amiens, le città dell'interno e così via, ma sembrava che non riuscisse ad avere un ingaggio. Era simpatico a tutti, e ogni volta che al mattino entravo nel caffè trovavo qualcuno che beveva con lui, perché il mio vecchio non era uno spilorcio come la maggior

parte di questi fantini che hanno guadagnato il primo dollaro correndo nel novecentoquattro alla Fiera mondiale di St Louis. Così diceva il mio vecchio per sfottere

George Burns. Ma sembrava che tutti si guardassero bene dal trovargli un cavallo.

Ogni giorno andavamo con la macchina da Maisons dovunque si corresse, e quella era la cosa più divertente di tutte. Io fui contento quando, alla fine dell'estate, i cavalli tornarono da Deauville. Anche se questo significava non andare più a spasso per i boschi, perché allora andavamo con la macchina a Enghien o a Tremblay o a Saint-Cloud a vederli dalla tribuna degli allenatori e dei fantini. Ne imparai, di cose, sulle corse, andando in giro con quella comitiva, e il bello era che ci si andava tutti i giorni.

Ricordo, una volta, a Saint-Cloud. Era una grande corsa da duecentomila franchi con sette concorrenti e Kzar era il grande favorito. Io andai nel paddock a vedere i cavalli col mio vecchio, e non ne avete mai visti di cavalli come quelli. Questo Kzar è un cavallone giallo che sembra fatto apposta per correre. Non ho mai visto un cavallo simile. Lo portavano in giro per il paddock a testa bassa, e quando passò vicino a me mi sentii un vuoto allo stomaco, tanto era bello. Non era mai esistito un cavallo così meraviglioso, snello e fatto per correre. E girava per il paddock mettendo gli zoccoli dove doveva metterli, e muovendosi con calma, con precisione e con disinvoltura, come se sapesse esattamente quello che doveva fare, e senza impuntarsi e senza impennarsi e senza strabuzzare gli occhi come si vede fare a questi brocchi messi in vendita con la bomba in corpo. La folla era cosi fitta che dopo un po' non riuscivo più a vederne altro che le zampe che passavano e un po' di giallo, e il mio vecchio si mise a fendere la calca e io lo seguii negli spogliatoi dei fantini, tra gli alberi sul retro, e c'era una gran folla anche da quelle parti, ma l'uomo sulla porta, con la bombetta, salutò il mio vecchio con un cenno del capo e noi entrammo, e tutti stavano seduti qua e là e si vestivano e s'infilavano camicie dalla testa e si mettevano stivali e dappertutto c'era un odore caldo di sudore e linimento, e fuori c'era la folla che guardava dentro.

Il mio vecchio andò a sedersi vicino a George Gardner che si stava infilando i calzoni e disse: «Che mi racconti,

George?», nel suo tono di voce più normale, perché è inutile fare la commedia, perché George può fare due cose: o glielo dice o non glielo dice.

«Non vince» dice George, pianissimo, sporgendosi verso di lui e abbottonandosi le braghe sotto il ginocchio.

«Chi vince?» fa il mio vecchio, avvicinandosi per non farsi sentire da nessuno.

«Kircubbin» dice George «e in questo caso fa' un paio di puntate anche per me.»

Il mio vecchio dice qualcosa a George con la sua voce normale e George dice: «Non puntare mai sui cavalli che ti dico io» come scherzando, e noi ce la battiamo e passiamo tra la gente che guardava dentro, fino al totalizzatore da cento franchi. Ma io sapevo che c'era sotto qualcosa, perché George è il fantino di Kzar. Strada facendo il mio vecchio prende uno di quei fogli gialli con le quote di partenza, e Kzar paga solo cinque a dieci, poi, tre a uno, viene Cefisidote, e al quinto posto c'è questo Kircubbin, otto a uno. Il mio vecchio punta su Kircubbin, cinquemila vincente e mille piazzato, e poi girammo dietro le tribune per salire le scale e scegliere un posto da cui seguire la corsa.

Eravamo pigiati come sardine, e per primo uscì un uomo con una giacca lunga, un cilindro grigio e in mano una frusta ripiegata, e poi i cavalli, l'uno dopo l'altro, con i fantini in sella e uno stalliere che li teneva per le briglie da ogni lato e procedeva di fianco agli animali, seguirono il vecchio signore. Al primo posto era quel cavallone giallo, Kzar. Non sembrava così grosso, la prima volta che lo vedevi, finché non notavi la lunghezza delle zampe e tutto il modo in cui è fatto e come si muove. Accidenti, non ho mai visto un cavallo simile. Lo montava George Gardner, e venivano avanti lentamente, cavallo e cavaliere, dietro il vecchio signore col cilindro grigio che camminava come se fosse il direttore di un circo. Dietro Kzar, che avanzava lustro e giallo sotto il sole, veniva un bel morello dalla testa ben proporzionata montato da Tommy Archibald; e dopo il morello c'era una fila di altri cinque cavalli che passavano tutti lentamente, in processione, davanti alle tribune e al pesage. Il mio vecchio disse che

il moro era Kircubbin e io lo guardai bene, ed era un bel cavallo, sissignori, ma con Kzar non aveva niente da spartire.

Tutti applaudirono Kzar, mentre passava, ed era proprio un bellissimo cavallo. Il corteo girò dall'altra parte, passando davanti al prato, e si fermò in fondo alla pista, dove il direttore del circo ordinò agli stallieri di lasciar liberi i cavalli, l'uno dopo l'altro, in modo che sfilassero al galoppo davanti alle tribune mentre andavano ai nastri di partenza e tutti potessero vederli bene. Si erano appena allineati quando suonò il gong, e allora fu possibile vederli, lontanissimi, di là dal prato, partire tutti in gruppo e gettarsi verso la prima curva come tanti cavallini per bambini. Io li stavo guardando col binocolo e Kzar era piuttosto indietro, con uno dei bai che facevano l'andatura. Finirono la curva, entrarono in rettilineo e passarono davanti alle tribune, e Kzar era molto indietro quando ci passarono davanti, mentre in testa c'era questo Kircubbin, che filava senza intoppi. Dio, è terribile quando ti passano davanti e poi ti tocca di vederli allontanarsi e diventare sempre più piccini, e poi tutti raggruppati nelle curve, per poi sgranarsi nuovamente in rettilineo, e ti vien voglia d'inveire e bestemmiare sempre più. Finalmente fecero T'ultima curva ed entrarono in dirittura d'arrivo con in testa questo Kircubbin, staccato di un bel po'. Tutti avevano una faccia strana e dicevano «Kzar» come se avessero mal di pancia, mentre i cavalli divoravano il rettilineo, e poi qualcosa uscì dal gruppo ed entrò nel mio campo visivo, qualcosa di simile a una striscia gialla con la testa di cavallo, e tutti cominciarono a gridare «Kzar» come se fossero diventati matti. Kzar era il cavallo più veloce che io avessi mai visto in vita mia, e incalzava Kircubbin che, per essere un morello, non poteva andare più svelto di così, col fantino che lo frustava a tutto spiano, e per un attimo furono testa a testa anche se Kzar, con quei balzi giganteschi e quella testa alta, sembrava due volte più veloce di lui: ma fu mentre erano così testa a testa, che passarono il traguardo, e quando apparvero i cartelli con i numeri il primo era un due e ciò significava che Kircubbin aveva vinto.

Io mi sentivo, dentro, tutto strano e tremante, e poi ci trovammo pigiati tra là folla che scendeva le scale per andarsi a mettere davanti al tabellone dove avrebbero esposto quanto pagava Kircubbin. Parola, guardando la corsa mi ero dimenticato di quanto il mio vecchio aveva puntato su Kircubbin. Avevo tanto voluto che Kzar la vincesse. Ma ora che tutto era finito era bello sapere che avevamo azzeccato il vincente.

«Non è stata una bella corsa, papa?» gli dissi.

Mi guardò in modo strano, con la bombetta sulla nuca. «George Gardner è un gran fantino, come no» disse. «Ci voleva proprio un gran fantino per impedire a quello Kzar di vincere.»

Avevo sempre saputo, si capisce, che era una corsa truccata. Ma sentirlo dire così, dal mio vecchio, fu un colpo terribile, per me, da cui non mi ripresi nemmeno quando affissero i numeri al tabellone e suonò la campana per avvertire gli scommettitori e vedemmo che Kircubbin pagava sessantasette e cinquanta a dieci. Tutt'intorno la gente diceva: «Povero Kzar! Povero Kzar!». E io pensavo: Vorrei essere un fantino, e vorrei averlo potuto montare io invece di quel figlio di puttana. Ed era strano, pensare a George Gardner come a un figlio di puttana, perché mi era sempre stato simpatico e per giunta ci aveva dato il vincente, ma a conti fatti credo proprio che lo sia, sissignore un figlio di puttana.

Il mio vecchio era pieno di soldi, dopo quella corsa, e cominciò a venire a Parigi più spesso. Se correvano a Tremblay, si faceva lasciare giù in città mentre gli altri tornavano a Maisons, e ci sedevamo insieme davanti al Café de la Paix a guardare la gente che passava. È divertente stare là seduti. Ci sono fiumi di gente che passa e tipi di ogni genere che ti abbordano per venderti qualcosa, e a me piaceva molto stare là seduto col mio vecchio. Era in quei momenti che ci divertivamo di più. Arrivavano dei tipi che vendevano dei buffi conigli che saltavano se schiacciavi una peretta e venivano al nostro tavolo e il mio vecchio scherzava con loro. Parlava il francese proprio come l'inglese e tutta quella gente sapeva chi era, perché un fantino si riconosce sempre: e poi noi ci sedevamo sempre allo stesso tavolo e loro si abituavano a vederci là. C'erano dei tipi che vendevano bollettini di annunci matrimoniali e delle ragazze che vendevano uova di gomma dalle quali, schiacciandole, saltava fuori un gallo; e un vecchio dall'aria losca che passava con delle cartoline di Parigi, mostrandole a tutti,

e nessuno naturalmente le comprava, e allora lui tornava indietro e mostrava il disotto del mazzo, ed erano tutte cartoline sconce, e un sacco di gente sceglieva quelle che preferiva e le comprava.

Dio, ricordo la strana gente che passava. Ragazze che all'ora di cena cercavano qualcuno che le portasse a mangiar fuori, e si rivolgevano al mio vecchio e lui diceva qualche battuta in francese e loro mi facevano una carezza sulla testa e tiravano diritto. Una volta c'era un'americana seduta con la figlia al tavolo vicino al nostro, e mangiavano il gelato, tutt'e due, e io non facevo che guardare la bambina, che era di una bellezza straordinaria, e le sorrisi e lei sorrise a me, ma la cosa finì lì, perché io le cercavo tutti i giorni e pensavo a quali scuse trovare per parlarle e mi chiedevo se, una volta che l'avessi conosciuta, sua madre mi avrebbe permesso di portarla a Auteuil o a Tremblay, mentre non le rividi mai più, né l'una né l'altra. Comunque, credo che non sarebbe servito a niente, perché ripensandoci ricordo di essermi detto che il modo migliore per attaccare discorso consisteva nel dire: «Scusate, ma posso darvi un vincente per le corse di oggi a Enghien?», e dopo tutto forse lei avrebbe pensato che ero uno di quelli che vendono le dritte sui cavalli, invece di essere uno che voleva darle sul serio un vincente.

Stavamo là seduti al Café de la Paix, io e il mio vecchio, e il cameriere ci portava in palma di mano, perché il mio vecchio beveva whisky e l'whisky costava cinque franchi, e questo significava una buona mancia quando si contavano i piattini. Il mio vecchio beveva più che mai, più di quanto lo avessi visto fare, ma allora non montava, e per giunta diceva che l'whisky gli impediva d'ingrassare. Io invece mi ero accorto che ingrassava lo stesso. Si era staccato dalla vecchia ganga di Maisons e sembrava che gli piacesse solo starsene là seduto, con me, sul boulevard. Ma ogni giorno lasciava all'ippodromo una parte dei suoi quattrini. Si sentiva un po'

depresso dopo l'ultima corsa, se quel giorno aveva perso, finché non eravamo seduti ai nostro tavolo, e allora beveva il primo whisky e stava bene.

Leggeva il "Paris-Sport" e mi guardava e diceva: «Dov'è la tua ragazza, Joe?», per prendermi in giro, dal momento che gli avevo parlato della bambina di quel giorno al tavolo accanto. E io arrossivo, ma non mi dispiaceva essere preso in giro per lei. Mi dava una sensazione gradevole. «Tieni gli occhi aperti, Joe» diceva lui «tornerà.»

Mi faceva un mucchio di domande e rideva, di certe cose che dicevo io. E poi si metteva a parlare. Delle corse in Egitto, o a Saint-Moritz, sul ghiaccio, prima che morisse mia madre, e di quando, durante la guerra, si facevano, nel sud della Francia, vere e proprie corse senza premi, né scommesse, né spettatori, né altro, solo per non perdere la razza. Vere corse con i fantini che spremevano al massimo i cavalli. Dio, potevo starlo a sentire per ore mentre parlava, specie dopo che aveva bevuto un paio di whisky e magari qualcuno di più. Mi raccontava di quando era ragazzo nel Kentucky e andava a caccia di procioni, e dei vecchi tempi negli States prima che andasse tutto a rotoli. E diceva: «Joe, quando avremo vinto una posta come dico io, tu tornerai là negli States e andrai a scuola».

«Perché devo tornare negli States e andare a scuola se là è andato tutto a rotoli?» gli chiedevo.

«Questo è un altro discorso» diceva lui, e chiamava il cameriere e pagava la pila di piattini e prendevamo un taxi per la Gare Saint-Lazare e salivamo sul treno per Maisons.

Un giorno a Auteuil, dopo uno steeplechase a vendere, il mio vecchio comprò il vincente per trentamila franchi. Dovette andare un po’ su con le offerte, per averlo, ma finalmente la scuderia mollò il cavallo e il mio vecchio, in una settimana, ebbe il suo permesso e i suoi colori. Dio, come mi sentivo orgoglioso quando il mio vecchio diventò un proprietario. Si mise d'accordo con Charles Drake per un box e smise di venire a Parigi, e riprese a correre e a sudare, e lui e io eravamo tutto il personale della nostra scuderia. Il cavallo si chiamava Gilford, era di razza irlandese ed era un buon

saltatore, bello ed elegante. Il mio vecchio pensava che alle' nandolo e montandolo da sé

fosse un buon investimento. Io ero fierissimo di tutto e pensavo che Gilford fosse un buon cavallo come Kzar. Era un buon saltatore, un baio, robusto e molto veloce in piano, se lo spingevi a fondo, ed era anche bello da vedere.

Dio, come mi piaceva. La prima volta che partì col mio vecchio in arcione, finì terzo in una corsa a ostacoli di duemilacinquecento metri, e quando mio padre smontò, tutto sudato e felice nel recinto dei piazzati, e andò al peso, mi sentii così fiero di lui come se fosse la prima corsa in cui era riuscito a piazzarsi. Vedete, quando uno non monta da un pezzo, si stenta a convincersi che abbia davvero montato, una volta. Adesso era tutto diverso, perché a Milano pareva che nemmeno le grandi corse avessero molta importanza per il mio vecchio, e se vinceva non si entusiasmava mai, mentre adesso la situazione era tale che non riuscivo quasi a dormire la notte prima di una corsa, e sapevo che anche il mio vecchio era emozionato, sebbene non lo dimostrasse. È montare per sé che cambia tutto.

La seconda volta che corsero, Gilford e il mio vecchio, era una piovosa domenica a Auteuil, nel Prix du Marat, uno steeplechase di quattromilacinquecento metri. Come fu in pista scappai su in tribuna col binocolo nuovo che mi aveva comprato il mio vecchio perché potessi seguire la loro corsa. Partivano lontano, dalla parte opposta dell'ippodromo, e ai nastri c'era un po' di agitazione. Un cavallo con i paraocchi faceva una grande confusione e s'impennava e ruppe una volta la barriera, ma io vedevo che il mio vecchio, nella nostra giubba nera con la croce bianca e col berretto nero, si alzava sulla sella e carezzava Gilford con la mano. Poi partirono di scatto e scomparvero dietro gli alberi e il gong suonava disperatamente e con grande fragore si chiudevano gli sportelli del totalizzatore. Dio, ero tanto emozionato che non avevo il coraggio di guardarli, però puntai il binocolo nel punto dove dovevano uscire da dietro gli alberi, e da dietro gli alberi uscirono, con la vecchia giubba nera al terzo posto, volando tutti come uccelli sopra sull'ostacolo. Poi scomparvero di nuovo e poi riapparvero, precipitandosi giù per la di' scesa, e correvano tutti insieme con scioltezza, rapidi e leggeri, e tutti insieme saltavano l'oxer, senza fatica, e formando un gruppo compatto si allontanavano. Sembrava gli si potesse camminare sulla schiena, tanto erano vicini e tanto tranquilla era la loro andatura. Poi s'innalzarono sulla doppia siepe e uno cadde. Non riuscii a vedere chi fosse, ma in un attimo il cavallo era in piedi e galoppava, libero, mentre gli altri, sempre in gruppo, affrontavano la lunga curva a sinistra prima del rettilineo. Saltarono il muretto e tutti insieme vennero giù per la pista verso la grande riviera proprio davanti alle tribune. Li vidi arrivare e incoraggiai a gran voce il mio vecchio mentre passava, ed era in testa lui di circa una lunghezza e guadagnava, agile come una scimmia, e correvano tutti verso la riviera. Tutti insieme spiccarono il salto sopra la grande siepe della riviera e allora ci fu uno scontro, e due cavalli uscirono dall'ostacolo di traverso, e continuarono a correre, e altri tre caddero l'uno addosso all'altro. Non vedevo più il mio vecchio. Un cavallo si mise in ginocchio e si rialzò, e il fantino lo prese per le redini, balzò in sella e partì verso il traguardo, inseguendo la borsa dei piazzati. L'altro cavallo si alzò e andò via per conto suo, scuotendo la testa e galoppando a briglia sciolta, mentre il fantino si portava barcollando ai margini della pista e si appoggiava allo steccato. Poi Gilford si girò su un fianco, scoprendo il mio vecchio, e si alzò e si mise a correre su tre zampe, con lo zoccolo anteriore penzoloni, e il mio vecchio era là sull'erba, lungo disteso, con la faccia rivolta al cielo e un lato della testa tutto coperto di sangue. Corsi giù dalla tribuna e mi ficcai nella calca e raggiunsi il parapetto e un poliziotto mi afferrò e mi trattenne, mentre due grossi barellieri correvano verso il mio vecchio e, dall'altra parte della pista, tre cavalli, sgranati, uscivano dagli alberi e saltavano l'ostacolo.

Il mio vecchio era morto quando lo portarono dentro, e mentre un dottore gli ascoltava il cuore con un aggeggio infilato nelle orecchie udii uno sparo in fondo alla pista che significava che avevano ucciso Gilford. Mi gettai sul mio vecchio, quando portarono la barella nella sala dell'infermeria, e mi aggrappai alla barella e piansi senza freno, e lui appariva così pallido e stanco e così morto, così spaventosamente morto; e non potevo far a meno di pensare che se il mio vecchio era morto forse non c'era stato nessun bisogno di sparare a Gilford. Il suo zoccolo avrebbe potuto guarire. Non so. Gli volevo tanto bene, al mio vecchio.

Poi entrarono due uomini e uno mi batte la mano sulla spalla e poi si avvicinò e guardò il mio vecchio e poi prese un lenzuolo dal lettino e glielo stese sopra; e l'altro stava telefonando, in francese, che mandassero l'ambulanza per portarlo a Maisons. E io non riuscivo a smettere di piangere, di piangere e di morire soffocato, quasi, e poi entrò George Gardner e si sedette accanto a me sul pavimento e mi cinse le spalle con un braccio e dice: «Su, Joe, vecchio mio. Alzati e andiamo fuori ad aspettare l'ambulanza».

Io e George uscimmo e ci fermammo davanti al cancello, e io cercavo di smettere di frignare e George mi asciugò la faccia col suo fazzoletto e stavamo un po' indietro mentre la folla usciva dal cancello e due tizi si fermarono accanto a noi mentre aspettavamo che la folla uscisse dal cancello e uno dei due stava contando un pacco di tagliandi del totalizzatore e disse: «Be', Butler ha avuto il fatto suo».

L'altro disse: «Non m'importa un accidente di quell'impostore. Ben gli sta, con tutti gli imbrogli che ha fatto».

«Lo dico anch'io» disse l'altro, e stracciò in due il fascio di tagliandi.

E George Gardner mi guardò per vedere se avevo sentito e io avevo sentito benissimo e lui disse: «Non badare a quello che hanno detto quei fannulloni, Joe. Il tuo vecchio era un uomo in gamba».

Ma io non lo so. Si direbbe che una volta cominciato non vogliano lasciarti proprio nulla.

## *Capitolo XIV*

*Maera giaceva immobile, la testa sulle braccia, il viso nella sabbia. Sentiva il calore e la vischiosità del sangue che aveva perso. Sentiva, ogni volta, il corno arrivare. A volte il toro si limitava a urtarlo con la testa. Una volta il corno lo bucò da parte a parte e Maera lo sentì affondare nella sabbia. Qualcuno tirava il toro per la coda.* Lo *coprivano di contumelie e gli agitavano la cappa sul | muso. Poi il toro sparì. Due o tre uomini sollevarono Maera e si misero a correre con lui verso le barriere oltre il cancello lungo il corridoio sotto le tribune fino all'infermeria. Deposero Maera su m lettino e uno degli uomini andò a chiamare il dottore. Gli altri rimasero ti in piedi. Il dottore arrivò di corsa dal corral dove stava ricucendo i cavalli dei picadores. Dovette fermarsi per lavarsi le mani. Sopra, in tribuna, il pubblico urlava. Maera aveva l'impressione che ogni cosa diventasse sempre più grande, e poi sempre più piccola. Poi diventò sempre più grande, e poi sempre più piccola. Poi tutto si mise a correre sempre più in fretta come quando si accelera la velocità di proiezione di un film. Poi Maera era morto.*

# Grande fiume dai due cuori

*Parte prima*

II treno proseguì lungo il binario, sparendo dietro uno dei colli coperti di alberi bruciati. Nick si mise a sedere sul fagotto con la tenda e le coperte che il ferroviere aveva buttato fuori dallo sportello del bagagliaio. Non c'era nessuna città, non c'erano altro che i binari e la campagna bruciata. I tredici saloon che una volta si allineavano lungo Tunica strada di Seney non avevano lasciato alcuna traccia. Le fondamenta dell'albergo Mansion House affioravano dal suolo. La pietra era scheggiata e spaccata dal fuoco. Era tutto quello che restava della città di Seney. L'incendio aveva distrutto persino la crosta della terra.

Nick guardò il fianco bruciato del colle, dove si era aspettato di trovare le case sparse della città, e poi camminò lungo il binario della ferrovia fino al ponte sul fiume. Il fiume c'era. Vorticava contro i piloni di legno del ponte. Nick guardò nell'acqua limpida e bruna, colorata dai sassi del fondo, e studiò le trote che con le pinne guizzanti si tenevano ferme nella corrente. Mentre Nick le studiava, le trote, con rapidi colpi di coda, cambiavano posizione, solo per fermarsi nuovamente nell'acqua impetuosa. Nick le studiò a lungo.

Le vide ferme col muso contro la corrente, molte trote nell'acqua profonda e impetuosa, un po' deformate dal fatto che Nick le guardava dall'alto e da lontano attraverso la superficie vitrea e convessa del gorgo, che si gonfiava per la resistenza offerta dai piloni di tronchi del ponte. In fondo al gorgo c'erano le trote più grosse. Nick, dapprima, non le vide.

Poi le scorse in fondo al gorgo, grosse trote che cercavano di tenersi vicino alla ghiaia del fondo in una nebbia di sabbia e sassolini sollevati a scatti dalla corrente.

Nick, dal ponte, guardava giù nel gorgo. Era una giornata molto calda. Un martin pescatore risaliva il fiume. Molto tempo era passato da quando Nick aveva affondato lo sguardo in un corso d'acqua e visto delle trote. Era una grande soddisfazione. Mentre l'ombra del martin pescatore scivolava lungo il fiume, una grossa trota saltò fuori dall'acqua, obliquamente, nella stessa direzione della corrente, e solo l'ombra ne segnò l'inclinazione, l'ombra che perse quando si tuffò sotto la superficie dell'acqua, per farsi di nuovo illuminare dal sole, e poi, mentre rientrava nella corrente sotto la superficie, la sua ombra parve scendere fluttuando con la corrente lungo il fiume, senza fare resistenza, fino al suo posto sotto il ponte dove la trota si fermò col muso rivolto alla corrente.

Anche il cuore di Nick si fermò, quando la trota si mosse. Provava tutte le sensazioni di una volta.

Si voltò e guardò verso la valle. Il fiume si allungava in lontananza, col fondo ghiaioso

interrotto da secche e grandi massi e da una pozza profonda nell'ansa che faceva ai piedi di un roccione.

Nick tornò indietro, camminando sulle traversine, fino al punto in cui giaceva il suo zaino, tra le scorie di carbone di fianco al binario della ferrovia. Era felice. Legò il fagotto allo zaino, stringendo le cinghie, si buttò lo zaino in spalla, infilò le braccia negli spallacci e alleviò il peso che gli gravava sulle spalle appoggiando la fronte alla larga fascia della *tump-line*[4]. Anche cosi, era troppo pesante. Troppo, troppo pesante. Nick aveva in mano l'astuccio di cuoio delle canne da pesca, e sporgendosi in avanti per tenere il peso dello zaino alto sulle spalle camminò lungo la strada parallela alla ferrovia, lasciandosi dietro, nella canicola, la città bruciata, e poi girò intorno a una collina che ne aveva, a destra e a sinistra, altre due alte e sfregiate dal fuoco, per prendere una strada che si spingeva nell'interno. Camminava lungo la strada sentendo il dolore provocato dalla tensione del pesante sacco da montagna. La strada saliva regolarmente. Era faticoso procedere in salita. Gli dolevano i muscoli e la giornata era molto calda, ma Nick si sentiva felice. Sentiva di essersi lasciato dietro tutto, il bisogno di pensare, il bisogno di scrivere, altri bisogni. Era tutto alle sue spalle.

Da quando era sceso dal treno e il ferroviere aveva buttato il suo zaino fuori dallo sportello aperto del vagone, le cose erano cambiate. Seney era bruciata, bruciato è mutato era il paesaggio, ma questo non contava. Non poteva essere bruciato tutto. Lo sapeva. Nick marciava lungo la strada, sudando sotto il sole, arrampicandosi per attraversare la catena di colline che separavano la ferrovia dalle pinete della pianura.

La strada proseguiva, abbassandosi di tanto in tanto, ma sempre in salita. Nick continuava ad arrampicarsi. Finalmente, dopo essere corsa, per un po', parallela al versante bruciato, la strada raggiunse la cima. Nick appoggiò le spalle a un ceppo e si tolse lo zaino. Davanti a lui, fin dove poteva spingere lo sguardo, si stendeva la pianura coperta di pini. L'area bruciata finiva, a sinistra, con la catena dei colli. Più avanti, nere isole di pini sorgevano dalla pianura. Lontano a sinistra c'era la linea del fiume. Nick la seguì con l'occhio e colse i bagliori dell'acqua sotto il sole.

Davanti a lui non c'era altro che la pianura coperta di pini, fino ai lontani colli bluastri che segnavano lo spartiacque del lago Superiore. Riusciva appena a vederli, pallidi e lontani nella gran luce calda sopra la pianura. Se teneva lo sguardo troppo fisso, sparivano. Ma se vi gettava solo un'occhiata erano lì, i colli lontani dello spartiacque.

Nick si mise a sedere con le spalle contro il ceppo carbonizzato e fumò una sigaretta. Lo zaino stava in equilibrio in cima al ceppo, con le cinghie pronte e una cavità plasmatavi dentro dalla sua schiena. Nick sedeva fumando, guardando il panorama. Non aveva bisogno di tirar fuori la carta. Sapeva dov'era dalla posizione del fiume.

Mentre fumava, con le gambe allungate davanti a sé, notò una cavalletta che si muoveva sul terreno e si arrampicava sul suo calzettone di lana. La cavalletta era nera. Camminando per la strada, mentre saliva, Nick aveva fatto saltar fuori dalla polvere molte cavallette. Erano tutte nere. Non erano le grosse cavallette con le ali gialle e nere o rosse e nere che quando l'insetto spicca il volo spuntano vorticose dal nero tegumento delle ali. Erano cavallette comunissime, ma tutte di un color nero fuliggine. Nick le aveva notate, camminando, senza pensarci davvero tanto. Ora, mentre guardava la cavalletta nera che con la sua bocca a quattro movimenti mordicchiava la lana del calzettone, si rese conto che erano diventate tutte nere perché vivevano nella terra bruciata. Sapeva che l'incendio doveva essere scoppiato l'anno prima, ma ora le cavallette erano tutte nere. Si chiese per quanto tempo sarebbero rimaste così.

Cautamente abbassò la mano e prese la cavalletta per le ali. La rovesciò, con tutte le

---

[4] **Parola di origine algonchina che indica una cinghia supplementare dello zaino.** ***(N.d.T.)***

zampine che si agitavano nell'aria, e ne studiò l'addome segmentato. Sì, era nero anche quello, iridescente, mentre il dorso e la testa erano polverosi.

«Va', cavalletta» disse Nick, parlando per la prima volta ad alta voce. «Vola via, vattene in qualche posto.»

Gettò in aria la cavalletta e la guardò volare fino a un ceppo carbonizzato di là dalla strada.

Nick si alzò. Appoggiò la schiena contro il peso dello zaino, che poggiava verticalmente sul ceppo, e ficcò le braccia negli spallacci. Rimase per un attimo con lo zaino in spalla sulla cresta della collina, guardando lontano verso la campagna, e verso il fiume ancora più lontano, e poi lasciò la strada e iniziò la discesa. Sotto i piedi, il terreno era compatto. Duecento metri più in basso finiva l'area bruciata. Da lì si camminava tra felci quercine, che arrivavano alla caviglia, e macchie di pini; un lungo terreno ondulato, con frequenti salite e discese, sabbioso sotto i piedi; e una campagna nuovamente viva.

Nick manteneva la direzione con l'aiuto del sole. Sapeva dove voleva raggiungere il fiume e così continuò a camminare tra i pini della pianura, scalando collinette per vedere altre colline davanti a sé e qualche volta, dalla cima di un'altura, una grande isola compatta di pini a destra o a sinistra. Strappò qualche ciuffo di felce quercina, tanto simile all'erica, e se lo mise sotto gli spallacci. Lo sfregamento schiacciò i rametti e Nick, camminando, ne sentiva l'odore.

Era stanco e molto accaldato, mentre marciava attraverso quella pianura accidentata e senz'ombra. Sapeva, voltando a sinistra, di poter raggiungere il fiume ogni volta che avesse voluto. Non poteva essere a più di un chilometro e mezzo di distanza. Ma continuò a procedere verso nord per raggiungerlo quanto più a monte gli fosse possibile in un giorno di marcia.

Per qualche tempo, mentre camminava, Nick era rimasto in vista di una delle grandi isole di pini che spiccavano sopra l'ondulato altopiano che stava attraversando. Si portò a una quota più bassa e poi, mentre saliva lentamente fino alla cresta della collina, voltò e si diresse verso la pineta.

Non c'era sottobosco nell'isola di pini. I tronchi degli alberi puntavano diritti verso il cielo e s'inclinavano l'uno verso l'altro. I tronchi erano senza rami, dritti e bruni. I rami erano molto in alto. Alcuni s'intrecciavano gettando un'ombra compatta sul fondo bruno della foresta. Intorno al boschetto di pini c'era uno spazio vuoto. Era color marrone e soffice sotto i piedi quando Nick l'attraversò. Era il bordo esterno del tappeto di aghi di pino, che appariva più largo dell'ombrello. Gli alberi erano cresciuti e i rami si erano spostati più in alto, lasciando al sole questo spazio brullo che una volta avevano coperto con la propria ombra. Bruscamente, ai margini di questo prolungamento del tappeto, cominciavano le felci quercine.

Nick si tolse lo zaino e si distese all'ombra. Si sdraiò sulla schiena e alzò lo sguardo ai pini. Il collo e le spalle e le reni riposavano, mentre si stirava. Era piacevole sentire la terra contro la schiena. Nick alzò lo sguardo al cielo, tra i rami, e poi chiuse gli occhi. Li aprì e tornò a guardare in su. C'era una brezza che spirava tra i rami. Tornò a chiudere gli occhi e si assopì.

Nick si svegliò con le ossa rotte e con le membra indolenzite. Il sole era quasi tramontato. Lo zaino era pesante e le cinghie gli segavano le spalle, quando se lo infilò. Si chinò col sacco in spalla, raccolse l'astuccio di cuoio delle canne e uscì dal boschetto di pini attraverso la distesa di felci, verso il fiume. Sapeva che non poteva essere a più di un chilometro e mezzo.

Dal fianco di un colle coperto di ceppi sbucò in un prato. Ai margini del prato scorreva il fiume. Nick era contento di averlo raggiunto. Attraverso il prato, si diresse a monte del fiume. Mentre camminava, i calzoni gli si erano inzuppati di rugiada. Dopo il caldo della giornata, la rugiada era venuta subito, e abbondante. Il fiume non faceva rumore. Era troppo veloce e tranquillo. Sul ciglio del prato, prima di salire su un rialzo del terreno per piantarvi la tenda, Nick guardò le trote che saltavano nel fiume. Saltavano per prendere gli insetti che venivano dalla

palude all'altra riva del fiume quando tramontava il sole. Per prenderli le trote saltavano fuori dall'acqua. Mentre Nick camminava sulla stretta striscia di prato lungo il fiume, le trote avevano spiccato grandi balzi fuori dall'acqua. Ora, mentre lui guardava il fiume, gli insetti dovevano essersi posati sulla superficie, perché per tutta la sua larghezza il fiume era pieno di trote che pasturavano. Fin dove arrivava il suo sguardo, le trote venivano a galla, costellando di cerchi la superficie dell'acqua, come se stesse cominciando a piovere.

Il terreno saliva, sabbioso e alberato, fino a dominare il prato, il tratto di fiume e la palude. Nick depose lo zaino e l'astuccio delle canne e cercò un pezzo di terra pianeggiante. Aveva una gran fame e voleva piantare la tenda prima di cucinare. Tra due pini il terreno era perfettamente piano. Nick prese l'accetta dallo zaino e tagliò due radici sporgenti, sgombrando così un pezzo di terra abbastanza ampio per potervi dormire. Poi spianò con le mani il terreno sabbioso e strappò con le radici tutte le piante di felci quercine, che gli lasciarono il loro profumo sulle mani. Spianò la terra smossa. Non voleva che qualcosa gli formasse delle protuberanze sotto le coperte. Quando ebbe spianato il terreno, stese le sue tre coperte. Una la piegò in due, mettendola sul fondo. Sopra la prima stese le altre due.

Con l'accetta staccò da un ceppo una chiara scheggia di pino e la spaccò per fare i picchetti per la tenda. Li voleva lunghi e robusti perché tenessero bene nei terreno. Con la tenda slegata e stesa per terra, lo zaino, appoggiato a un pi' no, sembrava molto più piccolo. Nick legò al tronco di uno dei pini la fune che fungeva da colmo della tenda e sollevò la tenda da terra con l'altro capo, che assicurò all'altro pino. La tenda rimase sospesa alla fune come una coperta di tela su una corda da bucato. Nick ficcò il palo che aveva tagliato sotto la parte posteriore della tela e poi la trasformò in una tenda picchettandone i lati. Tirò bene la tela e conficcò profondamente i picchetti, piantandoli nel terreno con la testa dell'accetta finché gli anelli di corda non furono interrati e la tela tesa come un tamburo.

Sull'imboccatura della tenda Nick fissò un pezzo di buratto per tener fuori le zanzare. Poi entrò strisciando sotto la zanzariera con varie cose tolte dallo zaino da mettere a capo del letto sotto la tela inclinata. Nella tenda la luce filtrava attraverso la tela bruna. C'era un buon odore di tela. C'era già un che di accogliente e misterioso. Mentre entrava strisciando nella tenda, Nick era felice. Per tutto il giorno non era mai stato infelice. Ma questo era diverso. Adesso la cosa era fatta. C'era stato questo da fare. E adesso era fatto. Era stata una camminata faticosa. Nick era molto stanco. Ma era fatta. Aveva piantato la tenda. Era sistemato. Nulla poteva toccarlo. Era un bel posto per campeggiare. E lui era lì, in quel bel posto. Era nella sua casa, dove se l'era costruita. E adesso aveva fame.

Uscì, strisciando sotto il pezzo di buratto. Fuori era completamente buio. C'era più luce sotto la tenda.

Nick si avvicinò allo zaino e trovò, con le dita, un chiodo lungo in un sacchetto di carta pieno di chiodi, sui fondo dello zaino. Lo piantò nel pino, tenendolo vicino al tronco e picchiandolo pian piano con la testa dell'accetta. Al chiodo appese lo zaino. Tutte le sue provviste erano lì. Adesso erano sollevate da terra e al sicuro.

Nick aveva fame. Non credeva di aver mai avuto più fame. Aprì e vuotò nella padella una scatola di carne di maiale con fagioli e una di spaghetti.

«Ho il diritto di mangiare questa roba, se sono pronto a portarmela dietro» disse Nick. La sua voce risuonò stranamente nel bosco sempre più buio. Nick non parlò più.

Accese un fuoco con alcune schegge di pino staccate da un ceppo con l'accetta. Sul fuoco piazzò una graticola, piantando con lo scarpone le quattro gambe nel terreno. Nick mise la padella sulla graticola, sopra le fiamme. Aveva più fame. I fagioli e gli spaghetti si scaldavano. Rimestandoli Nick unì gli uni agli altri. Cominciavano a gorgogliare, formando delle bollicine che salivano faticosamente alla superficie. L'odore era buono. Nick tirò fuori una bottiglia di salsa di pomodoro e tagliò quattro fette di pane. Ora le bollicine salivano più in fretta. Nick si sedette accanto al fuoco e tolse la padella. Versò nel piatto di stagno metà del contenuto, che si allargò lentamente sul piatto. Nick sapeva che era troppo caldo. Vi mise

sopra un po' di salsa di pomodoro. Sapeva che i fagioli e gli spaghetti erano ancora caldi. Guardò il fuoco, poi la tenda, non voleva rovinare tutto bruciandosi la lingua. Per anni non aveva mai gustato le banane fritte perché non era mai stato capace di aspettare che si raffreddassero. La sua lingua era molto delicata. Nick aveva una fame da lupo. Oltre il fiume, sulla palude, nell'oscurità quasi totale, vedeva levarsi una nebbiolina. Guardò ancora una volta la tenda. Bene. Riempì il cucchiaio e se lo portò alla bocca.

«Cristo» disse Nick. «Gesù Cristo» disse allegramente.

Prima di ricordarsi del pane aveva già divorato tutto il piatto. Nick finì col pane il secondo piatto, pulendolo fino a farlo sfavillare. Non mangiava da quando, nel ^ristorante della stazione di St Ignace, aveva preso un panino al prosciutto e una tazza di caffè. Era stata una bellissima esperienza. Aveva già avuto tanta fame, ma non aveva potuto soddisfarla. Avrebbe potuto accamparsi qualche ora prima, se avesse voluto. Lungo il fiume c'erano un mucchio di bei posti per la tenda. Ma questo andava bene.

Nick ficcò sotto la graticola due grosse schegge di pino. Il fuoco divampò. Aveva dimenticato di prendere l'acqua per il caffè. Tolse dallo zaino un secchio pieghevole di tela e attraverso il prato andò giù al fiume. L'altra riva era avvolta in una nebbiolina bianca. L'erba era umida e fredda, quando s'inginocchiò sulla riva e immerse il secchio di tela nell'acqua. Gonfiato dalla corrente, il secchio tirava dalla sua parte. L'acqua era fredda come il ghiaccio. Nick sciacquò il secchio e lo portò, pieno, al campo. Lontano dalla sponda faceva meno freddo.

Nick piantò un altro grosso chiodo e vi appese il secchio pieno d'acqua. Vi tuffò la caffettiera, riempiendola a metà, aggiunse un po' di legna sotto la graticola e mise sul fuoco la caffettiera. Non ricordava come si facesse il caffè. Ricordava una discussione con Hopkins, su questo argomento, ma non che posizione avesse preso. Decise di farla bollire. Poi gli venne in mente che quello era il sistema di Hopkins. Una volta, con Hopkins, aveva discusso di tutto. Mentre aspettava che il caffè bollisse, aprì una scatoletta di albicocche. Gli piaceva aprire scatolette. Vuotò la scatoletta di albicocche in una tazza di stagno. Mentre sorvegliava il caffè sul fuoco, bevve il succo sciroppato delle albicocche, con cura, prima, per non rovesciarlo, poi pensierosamente, mangiando le albicocche. Erano meglio delle albicocche fresche.

Mentre lo teneva d'occhio, il caffè cominciò a bollire. Il coperchio si alzò e il caffè e i fondi di caffè traboccarono dalla caffettiera. Nick la tolse dalla graticola. Per Hopkins era un trionfo. Nick mise lo zucchero nella tazza che aveva contenuto le albicocche e vi versò un po' di caffè per raffreddarlo. Era troppo caldo per poterlo versare e allora, per non scottarsi le dita sul manico della caffettiera, Nick usò il cappello. Non voleva lasciarlo macerare nella caffettiera. La prima tazza, almeno. Doveva essere, dall'inizio alla fine, puro Hopkins. Hop se lo meritava. Era un serissimo bevitore di caffè. Era l'uomo più serio che Nick avesse mai conosciuto. Non pesante, serio. Era successo tanto tempo prima. Hopkins parlava senza muovere le labbra. Aveva giocato a polo. Guadagnò milioni di dollari nel Texas. Si era fatto prestare i soldi per andare in macchina a Chicago, quando era arrivato il telegramma con la notizia che il suo primo pozzo aveva trovato il petrolio. Avrebbe potuto telegrafare per farsi mandare i soldi. Ma ci sarebbe voluto troppo tempo. Chiamavano la sua ragazza la Venere Bionda. Hop non ci badava perché non era la sua vera ragazza. Hopkins diceva, molto baldanzosamente, che nessuno di loro avrebbe preso in giro la sua vera ragazza. Aveva ragione. Hopkins se ne andò quando arrivò il telegramma. Questo accadde sul Black River. Otto giorni, ci vollero, perché gli arrivasse il telegramma. Hopkins regalò a Nick la sua pistola automatica Colt calibro 22. Diede la macchina fotografica a Bill. Perché si ricordassero sempre di lui. L'estate dopo sarebbero tornati a pescare tutti insieme. Il giacimento di Hop era ricco. Hop avrebbe comprato uno yacht e sarebbero andati in crociera tutti insieme lungo la riva settentrionale del lago Superiore. Era elettrizzato ma serio. Si salutarono e tutti erano tristi. Quella notizia rovinò la gita. Hopkins non lo videro mai più. Questo fu sul Black River, tanto tempo fa.

Nick bevve il caffè, il caffè secondo Hopkins. Il caffè era amaro. Nick rise. Era un buon finale per la storia. La sua mente cominciava a lavorare. Nick sapeva di poterla imbavagliare,

perché era abbastanza stanco. Vuotò la caffettiera e la scosse per gettare i fondi sul fuoco. Accese una sigaretta ed entrò nella tenda. Si tolse le scarpe e i calzoni, seduto sulle coperte, arrotolò le scarpe nei calzoni per farsi un cuscino e s'infilò tra le coperte.

Fuori, attraverso l'imboccatura della tenda, vedeva i bagliori del fuoco, quando la brezza notturna lo ravvivava. Era una notte silenziosa. Un silenzio assoluto gravava sulla palude. Nick si allungò comodamente sotto la coperta. Una zanzara gli ronzò vicino all'orecchio. Nick si mise a sedere e accese un fiammifero. La zanzara era posata sulla tela, sopra la sua testa. Nick, prontamente, le accostò il fiammifero. La zanzara, sulla fiamma, produsse un sibilo soddisfacente. Il fiammifero si spense. Nick tornò a distendersi sotto la coperta. Si girò sul fianco e chiuse gli occhi. Aveva sonno. Sentiva il sonno arrivare. Si raggomitolò sotto la coperta e si addormentò.

## *Capitolo* XV

*Impiccarono Som Cardinella alle sei del mattino nel corridoio del carcere di contea. Il corridoio era alto e stretto con file di* celle *da ambo i lati. Tutte le celle erano occupate. Gli uomini erano stati fatti affluire per l'impiccagione. Cinque uomini condannati all'impiccagione erano nelle cinque celle in fondo. Tre* degli *uomini da impiccare erano negri. Avevano molta paura. Uno dei bianchi sedeva sulla branda con la testa tra le mani L'altro era disteso sulla branda con una coperta intorno alla testa.*

*Da una porta nel muro uscirono sul palco della forca. Erano in sette, compresi due preti. Sorreggevano Som Caramella, che era in quello stato dalle quattro del mattino.*

Mentre *gli legavano le gambe due guardie lo tenevano su* e *i due preti* gli *dicevano qualcosa sottovoce. «Sii uomo, figlio mio» disse un prete. Quando andarono verso di lui col cappuccio da mettergli in testa Som Caramella perse* il *controllo dello sfintere.* Le *guardie che lo avevano sonetto lo lasciarono andare. Erano disgustate, tutt'e due. «E se prendessimo una sedia, Will?» chiese una delle guardie.* «Meglio *che ce ne procuriamo una» disse un uomo con la bombetta.*

*Quando si ritirarono tutti in fondo al* palco, *dietro la botola, che era pesantissima, fatta di quercia e d'acciaio e montata su cuscinetti a sfera, Som Cardinella fu lasciato là seduto, ben legato, col più giovane dei due preti inginocchiato di fianco alla sedia. Il prete saltò indietro sul palco un momento prima che la botola si aprisse.*

*Parte seconda*

Al mattino il sole era alto e la tenda cominciava a scaldarsi. Nick uscì strisciando sotto la zanzariera tesa sopra l'imboccatura della tenda, per guardare il mattino. Mentre usciva sentì l'erba bagnata sotto le mani. Teneva in mano i calzoni e le scarpe. Il sole era appena spuntato dietro la collina. C'erano il prato, il fiume e la palude. C'erano delle betulle in mezzo al verde della palude sull'altra riva del fiume.

Il fiume scorreva tranquillo, limpido e veloce nel primo mattino. Duecento metri a valle c'erano tre tronchi che lo sbarravano da una riva all'altra, creando sopra di loro una pozza d'acqua profonda e tranquilla. Mentre Nick guardava, un visone attraversò il fiume sui tronchi e sparì nella palude. Nick era elettrizzato. Era elettrizzato dal primo mattino e dal fiume. Aveva veramente troppa fretta per fare colazione, ma sapeva di non poterlo evitare. Accese un focherello e vi mise sopra la caffettiera.

Mentre l'acqua si scaldava nella caffettiera prese una bottiglia vuota e scese sul prato dal rialzo dove aveva piantato la tenda. Il prato era umido di rugiada e Nick voleva prendere delle cavallette come esca prima che il sole asciugasse l'erba. Trovò un mucchio di ottime cavallette. Erano alla base dei fili d'erba. A volte si tenevano attaccate a un filo d'erba. Erano fredde e bagnate di rugiada, e non potevano saltare finché il sole non le avesse scaldate. Nick le raccoglieva, prendendo solo quelle brune di media grandezza, e le infilava nella bottiglia. Rovesciò un tronco e appena sotto l'orlo c'erano parecchie centinaia di cavallette. Era una pensione per cavallette. Nick ne mise una cinquantina, di quelle brune di media grandezza, nella bottiglia. Mentre stava raccogliendo le cavallette, le altre si scaldavano al sole e cominciavano a saltar via. Saltando si mettevano a volare. In principio facevano solo un volo e quando atterravano rimanevano irrigidite, come morte.

Nick sapeva che quando avesse finito di fare colazione sarebbero tornate alla vivacità di sempre. Senza rugiada sull'erba gli ci sarebbe voluto tutto il giorno per riempire una bottiglia di buone cavallette, e avrebbe anche dovuto schiacciarne parecchie, mentre le colpiva col cappello. Si lavò le mani nel fiume. La sua vicinanza lo elettrizzava. Poi ritornò alla tenda. Le cavallette stavano già saltando rigidamente tra l'erba. Nella bottiglia, scaldata dal sole, formavano una massa saltellante. Nick vi ficcò dentro, per tapparla, un ramo di pino. Chiudeva abbastanza bene la bocca della bottiglia, così da impedire alle cavallette di uscire, pur lasciando passare tutta l'aria che ci voleva.

Nick aveva rimesso a posto il tronco e sapeva che ogni mattina le cavallette avrebbe potuto trovarle là.

Appoggiò al tronco di un pino la bottiglia piena di cavallette saltellanti. Mescolò rapidamente un goccio d'acqua a un po' di farina di grano saraceno e lavorò la pasta fino ad ammorbidirla, una tazza di farina, una tazza d'acqua. Mise nella caffettiera un pugno di caffè e tolse un pezzo di grasso da un barattolo e lo fece scivolare, sfrigolando, sul fondo della padella bollente. Sulla padella fumante versò pian piano la pasta di farina di grano saraceno. Si spandeva come lava, col grasso che friggeva scoppiettando. Ai margini la frittella di grano saraceno cominciò a indurirsi, poi a dorarsi, poi a diventare croccante. La superficie, bollendo,

acquistava lentamente la sua porosità. Nick spinse sotto la faccia inferiore rosolata una scheggia di pino tagliata di fresco. Scosse trasversalmente la padella e la frittella si staccò dal fondo. A farla saltare non mi azzardo proprio, pensò. Fece scivolare sotto la frittella la scheggia di legno pulito e la voltò. La frittella sfrigolava sul fondo della padella.

Quando fu cotta Nick tornò a ungere la padella. Usò tutta la pasta. Bastò per un'altra frittella e per una più piccina.

Nick mangiò una frittella grande e la più piccola, coperte di purè di mele cotte. Spalmò la marmellata sulla terza, la piegò in due, l'avvolse in un pezzo di carta oleata e se la mise nella tasca della camicia. Ripose nello zaino il vaso di marmellata di mele e tagliò il pane per due sandwich.

Nel sacco trovò una grossa cipolla. La tagliò in due e tolse la lucente pellicola esterna. Poi affettò una delle due metà e fece dei panini con la cipolla. Li avvolse in un pezzo di carta oleata e se li abbottonò nell'altra tasca della camicia cachi. Capovolse la padella sulla graticola, bevve il caffè, addolcito e tinto d'un marrone chiaro dal latte condensato che vi aveva messo dentro, e riordinò il campeggio. Era un buon campeggio.

Nick tolse la canna da mosca dall'astuccio di cuoio delle canne, la montò e rimise l'astuccio nella tenda. Montò il mulinello e infilò la lenza nelle guide. Doveva passarsela da una mano all'altra, mentre la infilava, altrimenti sarebbe stata tirata giù e sfilata dal suo stesso peso. Era una lenza da mosca a fuso doppio, pesante. Nick l'aveva pagata otto dollari tanto tempo prima. La facevano apposta, pesante, perché fosse possibile prendere la spinta e lanciarla davanti a sé, dritto e lontano, con una mosca che non pesa nulla. Nick aprì la scatola d'alluminio dei bassi di lenza. I bassi erano arrotolati tra due tamponi di flanella umida. Nick aveva inumidito i due tamponi con l'acqua del refrigeratore sul treno per St Ignace. Tra i due tamponi umidi i bassi di budello si erano ammorbiditi e Nick ne svolse uno e lo assicurò con un nodo all'estremità della pesante lenza da mosca. Alla punta del basso attaccò un amo» Era un amo piccino: molto elastico e sottile.

Nick lo prese dal libretto degli ami, stando seduto con la canna sulle ginocchia. Tirando la lenza provò il nodo e l'elasticità della canna. Era una sensazione piacevole. Nick badò a non farsi mordere il dito dall'amo.

Si avviò lungo il fiume con la canna in mano e la bottiglia di cavallette appesa al collo con una cinghia legata con una serie di nodi mezzo collo intorno al collo della bottiglia. II guadino era appeso con un gancio alla cintura. Sopra la spalla aveva un lungo sacco da farina legato agli angoli con una funicella. La funicella gli passava sopra la spalla. Il sacco gli batteva sulle gambe.

Nick si sentiva goffo e felice, professionalmente, con addosso tutto quell'armamentario. La bottiglia delle cavallette gli dondolava sul petto. Il pranzo e il libretto degli ami gli gonfiavano le tasche della camicia.

Entrò nell'acqua. Fu un colpo. I calzoni gli aderivano alle gambe. Le scarpe tastavano la ghiaia. L'acqua fredda era uno shock.

Impetuosa, la corrente gli risucchiava le gambe. Dov'era entrato lui, l'acqua gli arrivava sopra le ginocchia. Camminò seguendo la corrente. La ghiaia gli scivolava sotto le scarpe. Abbassò lo sguardo al mulinello che l'acqua gli formava sotto le gambe e capovolse la bottiglia per prendere una cavalletta.

La prima cavalletta saltò fuori dal collo della bottiglia e cadde in acqua. Venne risucchiata sotto la superficie dal gorgo vicino alla gamba destra di Nick e riemerse un po' più a valle. Galleggiava, muovendo le zampine. Scomparve in un cerchio improvviso che aveva rotto la liscia superficie. Una trota l'aveva catturata.

Un'altra cavalletta si affacciò alla bottiglia. Le sue antenne vibravano. Stava mettendo fuori le zampe anteriori per saltare. Nick la prese per la testa e la tenne ferma mentre le infilava il sottile amo sotto il mento, attraverso il torace e negli ultimi segmenti dell'addome. La cavalletta si aggrappò all'amo con le zampe anteriori, sputandovi sopra sugo di tabacco. Nick la lasciò cadere in acqua.

Tenendo la canna nella destra diede filo alla cavalletta portata dalla corrente. Svolse con la sinistra la lenza dal mulinello e lo lasciò girare. Vedeva la cavalletta sulle piccole onde del fiume. Poi la cavalletta scomparve.

Ci fu uno strappo. Nick tirò e la lenza si tese. Era il suo primo ferraggio. Tenendo la canna, ora viva, oltre la corrente, tirò la lenza con la mano sinistra. La canna si piegava, a scatti, quando la trota dava un guizzo per fuggire. Nick sapeva che era un pesce piccolo. Alzò dritta in aria la canna che s'incurvava per la tensione.

Vide la trota nell'acqua opporsi con la testa e tutto il corpo alla volubile tangente della lenza nel fiume.

Nick prese la lenza con la sinistra e tirò la trota, che lottava stancamente contro la corrente, a galla. Il dorso era screziato dei colori chiari dell'acqua sulla ghiaia, il fianco brillava sotto i raggi del sole. Con la canna sotto il braccio destro, Nick si chinò, immergendo la mano destra nella corrente. Tenne la trota, mai ferma, con la destra bagnata, mentre le staccava l'amo dalla bocca, poi la lasciò ricadere nel fiume.

La trota oscillò incerta nella corrente, poi si fermò sul fondo vicino a un sasso. Nick abbassò la mano per toccarla, col braccio immerso fino al gomito. La trota era immobile nell'acqua in movimento, posata sulla ghiaia, vicino a un sasso. Quando le dita di Nick la toccarono, quando toccarono, sott'acqua, la sua pelle viscida e fresca, la trota sparì, sparì come un'ombra sul fondo del fiume.

Sta benone, pensò Nick. Era solo stanca.

Si era bagnato la mano prima di toccare la trota per non togliere il delicatissimo muco che la copriva. Se si toccavano le trote con le mani asciutte, un fungo bianco attaccava il punto rimasto senza protezione. Alcuni anni prima, quando pescava in fiumi affollati, con pescatori alla mosca a monte e a valle, Nick aveva trovato molto spesso delle trote morte, coperte da una peluria di funghi bianchi, spinte dalla corrente contro un masso o galleggianti in una pozza a pancia in su. Nick non amava pescare con altri uomini sul fiume. Se non erano della tua comitiva, rovinavano tutto.

Sguazzò lungo il fiume, che in mezzo alla corrente gli copriva le ginocchia, attraverso i cinquanta metri d'acqua bassa a monte del mucchio di tronchi che sbarravano il fiume. Non tornò a innescare l'amo e lo tenne in mano mentre camminava. Era certo di poter prendere delle trotelle nell'acqua bassa, ma non le voleva. E a quell'ora nell'acqua bassa non potevano esserci trote grosse.

Poi l'acqua divenne più alta, fredda e pungente intorno alle sue cosce. Davanti a lui c'era la cascatella formata dalla diga di tronchi. Qui l'acqua era placida e scura; a sinistra, la parte inferiore del prato; a destra la palude.

Nick puntò i piedi contro la corrente e tolse una cavalletta dalla bottiglia. Infilò la cavalletta sull'amo e ci sputò sopra per scaramanzia. Poi srotolò dal mulinello parecchi metri di lenza e lanciò la cavalletta davanti a sé sull'acqua scura e veloce. L'esca scese galleggiando verso i tronchi, poi il peso della lenza la trascinò sotto la superficie. Nick teneva la canna nella destra, lasciando scorrere il filo tra le dita.

Ci fu un lungo strattone. Nick tirò e la canna diventò viva e pericolosa, piegandosi in due, mentre la lenza si tendeva, usciva dall'acqua, si tendeva, sempre più forte e pericolosamente. Nick avvertì che il basso di lenza si sarebbe spezzato, se fosse aumentata la tensione, e allora mollò il filo.

Il mulinello mandava uno stridulo lamento mentre la lenza si svolgeva a precipizio. Troppo in fretta. Nick non riusciva a frenarla, la lenza si svolgeva, e mentre la lenza finiva la nota del mulinello diventava più acuta.

Col mulinello quasi vuoto, col cuore in gola per l'emozione, puntando i piedi contro la corrente che gli lambiva gelidamente le cosce, Nick cercava di fermare il mulinello col pollice della sinistra. Non era facile ficcare il pollice nel tamburo del mulinello.

Quando premette col dito la lenza si tese all'improvviso e dietro i tronchi una grossissima trota fece un salto fuori dall'acqua. Mentre saltava, Nick abbassò la punta

della canna. Ma sentì, mentre abbassava il cimino per ridurre la tensione, il momento in cui lo sforzo era troppo sostenuto, e il filo troppo teso. Di sicuro il basso di lenza si era rotto. Impossibile sbagliarsi, quando il filo perdeva tutta la sua elasticità e diventava secco e duro, per poi allentarsi di colpo.

La bocca asciutta, il cuore in tumulto, Nick girò il mulinello. Non aveva mai visto una trota così grossa. C'era una pesantezza, una forza irresistibile, e poi la sua mole, mentre saltava. Pareva grossa come un salmone.

Gli tremava la mano, mentre girava lentamente il mulinello. L'emozione era stata troppo forte. Nick provava un vago senso di nausea. Forse sarebbe stato meglio mettersi a sedere.

Il basso di lenza si era rotto nel punto in cui era attaccato all'amo. Nick lo prese in mano. Pensò alla trota là sul fondo, chissà dove, che si teneva sospesa sopra i sassi, lontano dalla luce, sotto i tronchi, con l'amo infisso nella mandibola. Nick sapeva che i denti della trota avrebbero tagliato il filo dell'amo. L'amo le si sarebbe incistato nella mandibola. Per forza la trota era furiosa. Chi non si sarebbe infuriato, se fosse stato grosso come lei? Che trota. Nick l'aveva ferrata bene. Ma era solida come una roccia. E sembrava davvero una roccia, prima di scappare. Perdio, che trota. Perdio, era la più grossa di cui si fosse mai sentito parlare.

Nick si arrampicò sulla riva e si fermò sul prato, con l'acqua che gli grondava dai calzoni e dalle scarpe, che mandavano rumori chiocci. Attraversò il prato e si sedette sui tronchi. Voleva assaporare con calma le proprie sensazioni.

Mosse le dita nell'acqua, nelle scarpe, e tolse una sigaretta dal taschino. L'accese e gettò il fiammifero nell'acqua che scorreva veloce sotto i tronchi. Una minuscola trota venne a galla, attirata dal fiammifero che girava su se stesso nella corrente impetuosa. Nick scoppiò in una risata. Prima voleva finire la sigaretta.

Sedeva sui tronchi, fumando, asciugandosi al sole, col sole che gli scaldava la schiena, col fiume poco profondo davanti a sé che entrava nel bosco, che formava un'ansa e poi entrava nel bosco; lingue di terra, luci sfavillanti, grandi massi levigati dall'acqua, cedri lungo la riva e bianche betulle, i tronchi caldi sotto i raggi del sole, lisci sotto il sedere, senza corteccia, grigi sotto le dita; piano piano la delusione gli passò. Scomparve lentamente, la delusione che lo aveva preso subito dopo il brivido di emozione che gli aveva fatto dolere le spalle. Ora andava tutto bene. Con la canna posata sui tronchi, Nick legò al basso di lenza un altro amo, tirando il budello finché non si fu stretto in un nodo indissolubile.

Mise l'esca, poi prese la canna e si diresse verso l'altra estremità della diga di tronchi per entrare in acqua, dove non era troppo alta. Sotto i tronchi, e al di là, c'era una pozza profonda. Nick passò tra il fiume e la palude, dove l'acqua era bassa, e tornò a inoltrarsi nel fiume dove il suo letto quasi riaffiorava.

A sinistra, dove il prato finiva e cominciava il bosco, c'era un grande olmo sradicato. Caduto durante un temporale, era disteso nel bosco, con le radici incrostate di terriccio e l'erba che vi cresceva in mezzo, e formava una solida sponda lungo il fiume. Il fiume scorreva proprio ai margini dell'albero sradicato. Da dove si trovava Nick poteva vedere i profondi canali, simili ai solchi lasciati dalle ruote di un carro, scavati dalla corrente nel letto poco profondo del fiume. Sassoso dove si trovava lui e sassoso e pieno di massi più in là; dove il fiume formava un'ansa, vicino alle radici dell'albero, il suo letto era marnoso, e tra i solchi scavati dall'acqua ciuffi di alghe verdi ondeggiavano nella corrente.

Nick fece roteare la canna e lanciò, e il filo, descrivendo una parabola, depose la cavalletta sopra uno dei profondi canali pieni di alghe. Una trota abboccò e Nick la prese all'amo.

Tenendo la canna puntata verso l'albero sradicato e sguazzando all'indietro nella corrente, Nick portò la trota, che tirava, con la canna piegata come una cosa viva, fuori dal pericolo delle alghe, nel fiume aperto. Tenendo la canna, che come una cosa viva lottava contro la corrente, Nick tirava la trota verso di lui. La trota dava degli strappi, ma finiva sempre per

cedere terreno, con la canna che assorbiva gli strappi grazie alla sua elasticità, e che a volte finiva con la punta sott'acqua, ma che non la smetteva di trascinare il pesce. Piano piano Nick vinse la sua resistenza. Con la canna sopra la testa, portò la trota sopra il guadino e la sollevò.

La trota era pesante nella rete, col suo dorso screziato e i fianchi argentei tra le maglie. Nick la staccò dall'amo - fianchi pesanti, facili da stringere, grossa mandibola sporgente - e la fece scivolare, grossa e guizzante com'era, nel lungo sacco che dalle spalle gli pendeva in acqua.

Nick allargò la bocca del sacco contro la corrente e il sacco si riempì, gonfiandosi d'acqua. Lo sollevò, col fondo nel

fiume, e l'acqua zampillò dalle pareti. Dentro, sul fondo, c'era la grossa trota, viva nell'acqua.

Nick scese un po' a valle. Il sacco, spinto dalla corrente davanti a lui, affondava nell'acqua, segandogli le spalle.

Cominciava a far caldo, il sole scottava sulla nuca.

Nick aveva una bella trota. Non gli importava di prenderne molte. Ora il fiume era largo e poco profondo. C'erano alberi su entrambe le rive. Gli alberi della riva sinistra formavano, sotto il sole del mattino, brevi ombre sulla corrente. Nick sapeva che in ciascuna di quelle ombre c'erano delle trote. Nel pomeriggio, dopo che il sole, scavalcando il corso d'acqua, si fosse spostato verso le colline, le trote avrebbero indugiato nelle ombre fresche dall'altra parte del fiume.

Le più grosse si tenevano vicino alla riva. Era sempre lì che le trovavi, sul Black. Quando il sole tramontava si spostavano tutte. Nel preciso momento in cui il sole, prima di sparire, trasformava con i suoi raggi la superficie dell'acqua in uno specchio abbacinante, potevi prendere una grossa trota pescando in qualsiasi punto della corrente. Era quasi impossibile pescare, allora, perché la superficie dell'acqua era accecante come uno specchio esposto al sole. Naturalmente potevi pescare controcorrente, ma in un fiume come il Black, o come questo, dovevi procedere, sguazzando, controcorrente, e nei punti dove l'acqua era profonda la corrente ti portava via. C'era poco da divertirsi a pescare controcorrente, in quelle condizioni.

Nick camminava nell'acqua bassa cercando i buchi profondi vicino alle rive. C'era un faggio che cresceva lungo il fiume, lasciando pendere i rami nell'acqua. Il fiume si spingeva sotto le foglie. C'erano sempre delle trote in un posto come quello.

Nick non voleva pescare in quel buco. Era certo che avrebbe impigliato l'amo nei rami.

Sembrava profondo, però. Nick lasciò cadere la cavalletta in modo che la corrente la trascinasse sott'acqua, sotto il ramo proteso. La lenza si tese e Nick tirò. La trota si dibatteva pesantemente, mezzo fuor d'acqua tra i rami e le foglie. La lenza s'impigliò. Nick diede uno strattone e la trota guizzò via. Nick riavvolse il filo sul mulinello e, con l'amo in mano, continuò a scendere a valle.

Davanti a lui, vicino alla riva sinistra, c'era un grosso tronco. Nick vide che era cavo; descrivendo una curva come se volesse risalire il fiume, la corrente vi entrava senza intoppi, increspandosi appena ai lati del tronco. L'acqua stava diventando più alta. La parte superiore del tronco cavo era grigia e asciutta. Il tronco era, in parte, all'ombra.

Nick tolse il tappo dalla bottiglia delle cavallette e scoprì che c'era attaccata una cavalletta. La prese, la mise sull'amo e la gettò in acqua. Tenne la canna lontano, in modo che la cavalletta, galleggiando, venisse presa dalla corrente che entrava nella cavità del tronco. Nick abbassò la canna e la cavalletta sparì dentro il tronco. Ci fu uno strappo violento. Nick strinse e tirò nell'altro senso. Sembrava che l'amo si fosse impigliato nel tronco, se non ci fosse stata quella sensazione di aver pescato qualcosa di vivo.

Nick cercò di costringere il pesce a uscire da sotto il tronco. Faticosamente vi riuscì.

Poi la lenza si allentò e Nick credette che la trota fosse scappata via. La vide, invece, vicinissima, nella corrente, che scuoteva la testa, cercando di liberarsi. Teneva la bocca ermeticamente chiusa. Lottava contro l'amo nell'acqua limpida del fiume.

Avvolgendo la lenza con la mano sinistra, Nick girò la canna per tendere il filo e cercò di guidare la trota verso il guadino, ma la trota fece un guizzo e scomparve, dando degli strappi alla lenza. Nick la tenne ferma, controcorrente, lasciando che lottasse, nell'acqua contro l'elasticità della canna. Passò la canna nella mano sinistra, tirò la trota a sé, guadagnando terreno a poco a poco, spostando la canna su e giù, e alla fine la portò sopra il guadino. La sollevò dall'acqua, un pesante semicerchio nella rete, con la rete gocciolante, la staccò dall'amo e la mise nel sacco.

Aprì la bocca del sacco e guardò le due grosse trote vive nell'acqua.

Camminando nell'acqua sempre più profonda, Nick si avvicinò al tronco cavo. Si tolse il sacco, sfilandoselo dalla testa, con le trote che si dibattevano quando uscivano dall'acqua, e lo appese in modo che le trote rimanessero sott’acqua. Poi si issò sul tronco e si sedette, con l'acqua che gli zampillava dai calzoni e dagli scarponi nel fiume. Depose la canna, si spostò verso l'estremità del tronco che era all'ombra e trasse di tasca i panini. Tuffò i panini nell'acqua fredda. La corrente portò via le briciole. Mangiò i panini e riempì il cappello d'acqua da bere, con l'acqua che gli sfuggiva dalle labbra per colare giù dal fondo.

Faceva fresco all'ombra, seduti sul tronco. Nick tirò fuori una sigaretta e strofinò un fiammifero per accenderla. Il fiammifero affondò nel legno grigio, scavandovi un piccolo solco. Nick si sporse da un lato del tronco, trovò un punto duro e accese il fiammifero. Sedette a fumare e a guardare il fiume.

Più avanti, il fiume si restringeva ed entrava in una palude. Il fiume diventava tranquillo e profondo e la palude pareva fitta di cedri, con i tronchi vicinissimi e i rami intrecciati. Non sarebbe stato possibile attraversare una palude come quella. I rami erano troppo bassi. Bisognava tenersi quasi a livello del terreno, per potersi muovere. Non potevi farti largo tra i rami. Doveva essere questo il motivo per cui gli animali che vivevano nelle paludi erano fatti com'erano, pensò Nick.

Gli dispiaceva di non aver portato qualcosa da leggere. Aveva voglia di leggere. Non aveva voglia di entrare nella palude. Guardò nella direzione in cui scendeva il fiume. C'era un grosso cedro inclinato che lo attraversava da una sponda all'altra. Dopo quell'albero, il fiume entrava nella palude.

Ora Nick non aveva voglia di andarci. Lo infastidiva l'idea di camminare nella palude con l'acqua fino alle ascelle, di prendere grosse trote in posti dov'era impossibile tirarle a riva. Nella palude le rive erano brulle, i grossi cedri si univano sopra la testa, il sole non penetrava, salvo che a tratti; nell'acqua rapida e profonda, nella mezza luce, pescare sarebbe stato una tragedia. Pescare nella palude era una tragica avventura. Nick poteva farne a meno. Oggi non aveva voglia di scendere ancora più a valle.

Estrasse il coltello, lo aprì e lo piantò nel tronco. Poi tirò il sacco fuori dall'acqua, vi ficcò una mano dentro e ne tolse una trota. Reggendo per la coda quel pesce così difficile da tenere in mano, vivo, lo sbatté sul tronco. La trota ebbe un fremito e s'irrigidì. Nick la depose sul tronco, all'ombra, e spezzò nello stesso modo il dorso all'altro pesce. Depose le due trote sul tronco, fianco a fianco. Erano belle.

Nick le pulì, aprendole dall'ano alla punta della mascella. Tutte le interiora e le branchie e la lingua vennero via in un colpo solo. Erano due maschi; lunghe strisce bianco-grigie di sperma, lisce e pulite. Tutte le interiora pulite e compatte, che venivano via tutte insieme. Nick gettò i rifiuti sulla riva, dove li avrebbero trovati i visoni.

Lavò le trote nel fiume. Mentre le teneva nell'acqua, col dorso in alto, sembravano pesci vivi. Il colore non era ancora andato via. Nick si lavò le mani e le asciugò sul tronco. Poi depose le trote sopra il sacco disteso sul tronco, ve le avvolse, legò l'involto e lo mise nel guadino. Il coltello era ancora diritto, con la lama piantata nel tronco. Nick lo

pulì sul legno e se lo mise in tasca.

Si alzò in piedi sul tronco, con la canna, e il guadino appesantito dalle trote, poi entrò nell'acqua e sguazzò verso la riva. Si arrampicò sulla sponda e tagliò per il bosco, verso il rialzo nel terreno. Tornava al campo. Si voltò indietro. Il fiume, tra gli alberi, si vedeva appena. Aveva tutto il tempo che voleva, per pescare nella palude.

L’*envoi*

*II re stava lavorando nel giardino. Parve molto lieto di vedermi. Passeggiammo per il giardino. Questa è la regina, disse lui. La regina stava potando una pianta di rose. Oh, piacere, disse. Ci sedemmo a un tavolo sotto un grosso albero e il re ordinò whisky and soda. In ogni modo abbiamo del buon whisky, disse. Il comitato rivoluzionario, mi spiegò, non gli permetteva di uscire dal parco del palazzo. Plastiras mi sembra una bravissima persona, disse, ma è assolutamente intrattabile. Credo però che abbia fatto bene a fucilare quei tizi. Se Kerenskij avesse fucilato qualcuno, forse le cose sarebbero andate in un modo del tutto diverso. Naturalmente, l'importante in queste cose è non farsi fucilare!*

*Era molto allegro. Conversammo a lungo. Come tutti i greci, anche lui voleva andare in America.*

## L'invitto

Manuel Garcia salì le scale fino all'ufficio di don Miguel Retana. Depose la valigia e bussò all'uscio. Non ci fu nessuna risposta. Manuel, ritto nel corridoio, sentiva che c'era qualcuno nella stanza. Lo sentiva attraverso la porta.

«Retana» disse, tendendo l'orecchio.

Non ci fu nessuna risposta.

È lì, accidenti, pensava Manuel.

«Retana» disse, e picchiò sulla porta.

«Chi è?» disse qualcuno nell'ufficio.

«Io, Manolo» disse Manuel.

«Cosa vuoi?» chiese la voce.

«Voglio lavorare» disse Manuel.

Qualcosa nella porta scattò diverse volte e il battente girò sui cardini e si apri. Manuel entrò, con la valigia in mano.

Un ometto sedeva dietro una scrivania in fondo alla stanza. Sopra la sua testa c'era una testa di toro, impagliata da un tassidermista di Madrid; sui muri c'erano delle foto in cornice e dei manifesti di corride.

L'ometto restò seduto guardando Manuel

«Credevo che ti avessero ammazzato» disse.

Manuel batté le nocche sulla scrivania. L'ometto restò seduto guardandolo da dietro la scrivania.

«Quante corride hai fatto quest'anno?» chiese Retana.

«Una» rispose l'altro.

«Solo quella?» chiese l'ometto.

«Tutto lì.»

«L'ho letto sui giornali» disse Retana. Si appoggiò alla spalliera e guardò Manuel.

Manuel alzò lo sguardo al toro impagliato. Lo aveva già vi' sto tante di quelle volte che provava per lui un certo interesse familiare. Quei toro aveva ucciso suo fratello, quello che prometteva bene, circa nove anni prima. Manuel ricordava quel giorno. C'era una targa di ottone sullo scudo di quercia dov'era montata la testa del toro. Manuel non sapeva leggere, ma immaginava che fosse alla memoria di suo fratello. Be', era stato un bravo ragazzo.

La targa diceva: "II toro Mariposa del duca di Veragua, che ricevette nove colpi di *vara* da sette caballos e causò la morte del novillero Antonio Garcia, 27 aprile 1909".

Retana notò che Manuel guardava la testa di toro impagliata.

«Quelli che il duca mi ha mandato per domenica faranno scandalo» disse. «Sono tutti deboli di zampe. Che ne dicono al caffè?»

«Non so» disse Manuel. «Sono appena arrivato.»

«Già» disse Retana. «Hai ancora la valigia.»

Guardò Manuel, appoggiandosi alla spalliera dietro la grande scrivania.

«Siediti» disse. «Levati il berretto.»

Manuel si mise a sedere; senza berretto la sua faccia era diversa. Era pallido, e la coleta appuntata in avanti sulla testa, in modo che non si vedesse sotto il berretto, gli dava un'aria

strana.

«Non hai una bella cera» disse Retana.

«Sono appena uscito dall'ospedale» disse Manuel.

«Avevo sentito dire che ti avevano tagliato la gamba» disse Retana.

«No» disse Manuel. «È andata bene.»

Retana si sporse in avanti sopra la scrivania e spinse verso Manuel una scatola di legno piena di sigarette.

«Prendi una sigaretta» disse.

«Grazie.»

Manuel l'accese.

«Fumi?» disse, offrendo il fiammifero a Retana.

«No» disse Retana con un cenno della mano. «Non fumo mai.»

Retana guardò Manuel che fumava.

«Perché non ti cerchi un impiego e non ti metti a lavorare?» disse.

«Non voglio lavorare» disse Manuel. «Sono un torero, io.»

«Di toreri non ce ne sono più» disse Retana.

«Io sono un torero» disse Manuel.

«Sì, quando sei là dentro» disse Retana.

Manuel rise.

Retana restò seduto, senza dir niente e guardando Manuel.

«Ti metto in una notturna, se vuoi» propose Retana.

«Quando?» chiese Manuel.

«Domani sera.»

«Non faccio la riserva di nessuno» disse Manuel. Era così che si facevano ammazzare, tutti quanti. Così si era fatto ammazzare Salvador. Manuel tamburellò con le nocche sul tavolo.

«È tutto quello che ho» disse Retana.

«Perché non mi metti nella settimana prossima?» suggerì Manuel.

«Non verrebbe nessuno» disse Retana. «Vogliono solo Litri e Rubito e La Torre. Sono in gamba, quei ragazzi.»

«Il mio rientro verrebbero a vederlo» disse Manuel, pieno di speranza.

«No che non verrebbero. Non sanno più chi sei.»

«Conosco il mio mestiere» disse Manuel

«Se vuoi, ti metto per domani sera» disse Retana. «Puoi lavorare col giovane Hernàndez e ammazzare due *novillos* dopo i Charlot.»

«Di chi sono questi novillos?» chiese Manuel.

«Non so. Quello che hanno nei corral. Quello che i veterinari boccerebbero di giorno.»

«Non mi piace fare la riserva» disse Manuel

«Prendere o lasciare» disse Retana. Si sporse in avanti sopra le carte. La cosa non lo interessava più. La simpatia che per un attimo Manuel aveva risvegliato in lui, quando aveva pensato ai vecchi tempi, era svanita. Lo avrebbe preso volentieri come sostituto di Larita perché poteva averlo per poco. Anche altri si potevano avere per poco. Pure, lo avrebbe aiutato volentieri. L'occasione gliel'aveva offerta. Ora stava a lui.

«Quanto prendo?» domandò Manuel. Si trastullava ancora con l'idea di rifiutare. Ma sapeva di non poterselo permettere.

«Duecentocinquanta pesetas» disse Retana. Aveva pensato a cinquecento, ma quando aprì la bocca questa disse duecentocinquanta.

«A Villalta ne dai settemila» disse Manuel.

«Tu non sei Villalta» disse Retana.

«Lo so» disse Manuel.

«Villalta richiama il pubblico, Manolo» disse Retana a mo[1] di spiegazione.

«Certo» disse Manuel. Si alzò. «Dammene trecento.»

«D'accordo» acconsentì Retana. Cercò un pezzo di carta nel cassetto.

«Posso averne subito cinquanta?» chiese Manuel.

«Certo» disse Retana. Tolse dal portafoglio un biglietto da cinquanta pesetas e lo posò, ben steso, sul tavolo.

Manuel lo prese e se lo mise in tasca.

«E la *cuadrilla?*» domandò.

«Sono i ragazzi che mi fanno tutte le notturne» disse Retana. «Sono in gamba.»

«E i picadores?» chiese Manuel.

«Non valgono granché» ammise Retana.

«Mi serve un buon picador» disse Manuel.

«Trovatelo» disse Retana. «Vattelo a cercare.»

«Non con questi» disse Manuel. «Non pago nessuna *cuadrilla* con sessanta duros.»

Retana non disse nulla, ma guardò Manuel da dietro la grande scrivania.

«Lo sai che devo avere almeno un buon picador» disse Manuel.

Retana non disse nulla, ma guardava Manuel da molto lontano.

«Non è giusto» disse Manuel.

Retana lo stava ancora studiando, con le spalle appoggiate alla poltrona, lo stava studiando da molto lontano.

«Sono i soliti picadores» suggerì.

«Lo so» disse Manuel «Li conosco, i tuoi picadores.»

Retana non sorrise. Manuel capì che il colloquio era finito.

«Voglio solo una battaglia ad armi pari» disse Manuel in tono ragionevole. «Quando sarò là fuori, gli ordini al toro voglio poterli dare io. Per questo basta un buon picador.»

Stava parlando a un uomo che non lo ascoltava più.

«Se vuoi qualcosa extra» disse Retana «vattela a cercare. Nell'arena ci sarà una *cuadrilla regolamentare.* Portati tutti i picadores che vuoi. La *charlotada* finisce alle dieci e mezzo.»

«D'accordo» disse Manuel. «Se la pensi così.»

«Così» disse Retana.

«Ci vediamo domani sera» disse Manuel.

«Ci sarò» disse Retana.

Manuel raccolse la valigia e uscì.

«Chiudi la porta» esclamò Retana.

Manuel si voltò indietro. Retana stava guardando delle carte, curvo sulla scrivania. Manuel tirò la porta finché sentì uno scatto.

Scese le scale e uscì nel caldo e nella luce della strada. Nella strada faceva molto caldo, e la luce sugli edifici bianchi era dura e improvvisa nei suoi occhi. Manuel scese verso la Puerta del Sol camminando sul lato in ombra della strada scoscesa. L'ombra era fresca e compatta come acqua corrente. Il calore lo investiva all'improvviso quando attraversava gli incroci. Fra tutte le persone che incontrò, Manuel non ne vide una sola di sua conoscenza.

Poco prima della Puerta del Sol entrò in un caffè.

Nel caffè tutto era tranquillo. C'erano alcuni uomini seduti ai tavoli contro il muro. A un tavolo quattro uomini giocavano a carte. Quasi tutti gli uomini sedevano fumando contro il muro, con tazzine da caffè e bicchieri da liquore vuoti sui tavoli davanti a loro. Manuel attraversò la sala fino a una saletta sul retro. Un uomo dormiva seduto a un tavolo nell'angolo. Manuel si sedette a uno dei tavoli

Un cameriere entrò nella saletta e si fermò accanto al tavolo di Manuel.

«Hai visto Zurito?» gli chiese Manuel.

«Era qui prima di pranzo» rispose il cameriere. «Non tornerà prima delle cinque.»

«Portami del caffellatte e un bicchierino del solito» disse Manuel.

Il cameriere rientrò nella saletta portando un vassoio con un grosso bicchiere da caffè e un bicchiere da liquore. Nella sinistra aveva una bottiglia di brandy. Con un largo gesto depose questa roba sul tavolo, e un ragazzo che lo aveva seguito versò il caffè e il latte nel bicchiere da due bricchi lucenti con il beccuccio e il manico lungo.

Manuel si tolse il berretto e il cameriere notò il suo codino appuntato in avanti sulla testa. Manuel strizzò l'occhio al ragazzo mentre il ragazzo versava il brandy nel bicchierino accanto al caffè di Manuel. Il ragazzo guardò incuriosito la faccia pallida di Manuel.

«Combatte qui?» chiese il cameriere, tappando la bottiglia.

«Si» disse Manuel. «Domani.»

Il cameriere stava là in piedi, tenendosi la bottiglia su un fianco.

«È nei Charlie Chaplin?» domandò.

Il ragazzo distolse gli occhi, imbarazzato.

«No. Nella normale.»

«Credevo che ci fossero Chaves e Hernàndez» disse il cameriere.

«No. Io e un altro.»

«Chi? Chaves o Hernàndez?»

«Hernàndez, credo.»

«Cos'ha, Chaves?»

«Si è fatto male.»

«Chi glielo ha detto?»

«Re tana.»

«Ehi, Luis» gridò il cameriere verso l'altra sala «Chaves ha buscato una *cogida.»*

Manuel aveva tolto le cartine alle zollette dì zucchero e le aveva lasciate cadere nel caffè. Lo mescolò e lo bevve d'un fiato, dolce, caldo e corroborante nel suo stomaco vuoto. Bevve in un sorso anche il brandy.

«Dammi un altro bicchierino di quello» disse al cameriere,

II cameriere stappò la bottiglia e riempì il bicchiere, spandendo il brandy nel piattino. Un altro cameriere si era piazzato davanti al tavolo. Il ragazzo era andato via.

«Si è fatto male, Chaves?» chiese a Manuel il secondo cameriere.

«Non so» disse Manuel. «Retana non l'ha detto.»

«Sai quanto gliene importa» disse il cameriere alto. Manuel non lo aveva mai visto. Doveva essere nuovo.

«In questa città se sei con Retana sei un uomo arrivato» disse il cameriere alto. «Se non sei con lui, puoi anche spararti.»

«L'hai detto» disse l'altro cameriere che era entrato. «Proprio così.»

«Certo che è così» disse il cameriere alto. «So quello che dico quando parlo di quell'uomo.»

«Guarda quello che ha fatto per Villalta» disse il primo cameriere.

«E non è tutto» disse il cameriere alto. «Guarda cos'ha fatto per Marciai Lalanda. Guarda cos'ha fatto per Nacional.»

«L'hai detto, ragazzo» riconobbe il cameriere basso.

Manuel li guardava, là in piedi davanti al suo tavolo. Aveva bevuto il suo secondo brandy. I camerieri si erano dimenticati di lui. Non li interessava.

«Guarda quel branco di cammelli» continuò il cameriere alto. «Hai mai visto questo Nacional II?»

«L'ho visto domenica scorsa, no?» disse il primo cameriere.

«È una giraffa» disse il cameriere basso,

«Che ti dicevo?» disse il cameriere alto. «Sono i ragazzi di Retana.»

«Ehi, dammi un altro bicchierino di quello» disse Manuel. Mentre parlavano, aveva versato nel bicchiere il brandy spanto dal cameriere nel piattino e se l'era bevuto.

Il primo cameriere gli riempì meccanicamente il bicchiere, e poi uscirono chiacchierando dalla stanza, tutt'e tre.

Nell'angolo opposto l'uomo dormiva ancora, russando lievemente quando respirava, con la testa rovesciata all'indietro, contro il muro.

Manuel bevve il suo brandy. Aveva sonno anche lui. Faceva troppo caldo per uscire. Per di più, non c'era niente da fare. Voleva vedere Zurito. Nell'attesa avrebbe fatto un pisolino. Diede

un calcio alla valigia sotto il tavolo per accertarsi che fosse là. Forse sarebbe stato meglio rimetterla sotto il sedile, contro il muro. Si chinò e la spinse sotto. Poi mise le braccia sul tavolo e si addormentò.

Quando si svegliò c'era qualcuno seduto al tavolo davanti a lui. Era un omone con una faccia bruna e pesante che sembrava quella di un indiano. Era seduto lì da un po' di tempo. Aveva allontanato il cameriere con un cenno e stava leggendo il giornale e ogni tanto abbassava gli occhi su Manuel, che dormiva con la testa sul tavolo. Leggeva il giornale laboriosamente, formando le parole con le labbra mentre leggeva. Quando la lettura lo stancava, guardava Manuel. Sedeva pesantemente sulla sedia, col nero cappello di Cordoba calato sulla fronte.

Manuel drizzò la schiena e lo guardò.

«Ciao, Zurito» disse.

«Ciao, ragazzo» disse l'omone.

«Ho dormito.» Manuel si strofinò la fronte col dorso del pugno.

«Pareva anche a me.»

«Come va?»

«Bene. E tu?»

«Così così.»

Tacquero, tutt'e due. Zurito, il picador, guardava il volto pallido di Manuel. Manuel guardava le mani enormi del picador che piegavano il giornale per riporta in una delle sue tasche.

«Ho un favore da chiederti, Manos» disse Manuel

Manosduros era il soprannome di Zurito, che non lo poteva mai sentire senza pensare alle sue mani enormi. Imbarazzato, le posò sul tavolo.

«Beviamo qualcosa» disse.

«Certo» disse Manuel

Il cameriere venne e andò via e venne di nuovo. Uscì dal-la stanza voltandosi indietro a guardare i due uomini al tavolo.

«Cosa c'è, Manolo?» Zurito depose il bicchiere.

«Piccheresti due tori per me domani sera?» chiese Manuel, alzando lo sguardo a Zurito di là dal tavolo.

«No» disse Zurito. «Non lavoro più.»

Manuel abbassò gli occhi al bicchiere. Si aspettava quella risposta; ora l'aveva. Sì, l'aveva,

«Mi spiace, Manolo, ma non lavoro più.» Zurito si guardò le mani.

«Va bene» disse Manuel.

«Sono troppo vecchio» disse Zurito.

«Era solo una domanda» disse Manuel

«È la notturna di domani?»

«Sì. Pensavo di potermela cavare, se solo avessi un buon picador.»

«Quanto ti danno?»

«Trecento pesetas.»

«Prendo di più io facendo il picador.»

«Lo so» disse Manuel «Non avevo il diritto di chiedertelo.»

«Perché continui a farlo?» chiese Zurito. «Perché non ti tagli la *colete,* Manolo?»

«Non so» disse Manuel

«Hai quasi la mia età» disse Zurito.

«Non so» disse Manuel. «Devo farlo. Se riesco a fare in modo da combattere ad armi pari, non chiedo altro. Devo continuare, Manos.»

«No, non è vero.»

«Sì, è vero. Ho già provato a starne lontano.»

«Lo so quello che provi. Ma non è giusto. Dovresti smettere e non ricominciare.»

«Non posso farlo. E poi, ultimamente sono andato bene.»

Zurito lo guardò in faccia.
«Sei andato all'ospedale.»
«Ma andavo come il vento quando il toro mi ha ferito.»
Zurito non disse niente. Si versò nel bicchiere il cognac rovesciato sul piattino.
«I giornali hanno detto che non si era mai vista una *faena* migliore» disse Manuel.
Zurito lo guardò,
«Sai che quando mi ci metto sono in gamba» disse Manuel.
«Sei troppo vecchio» disse il picador.
«No» disse Manuel «Tu hai dieci anni più di me.»
«Per me è diverso.»
«Non sono troppo vecchio» disse Manuel.
Tacquero, e Manuel studiava il viso del picador.
«Andavo forte quando mi ha ferito» tentò Manuel. «Avresti dovuto vedermi, Manos» disse, in tono di rimprovero.
«Non ho nessuna voglia di vederti» disse Zurito. «M'innervosisce.»
«Non mi hai visto ultimamente.»
«Ti ho visto anche troppo.»
Zurito guardò Manuel, evitando i suoi occhi.
«Dovresti smettere, Manolo.»
«Non posso» disse Manuel. «Adesso vado forte, te lo dico io.»
Zurito si sporse in avanti, con le mani sul tavolo.
«Senti. Io ti faccio da picador, ma se domani sera non fai scintille la pianti. Intesi? Lo farai?»
«Certo.»
Zurito si appoggiò alla spalliera, sollevato.
«Devi smettere» disse. «Niente scherzi. Devi tagliarti la *co leta.»*
«Non sarà necessario» disse Manuel. «Vedrai. Conosco il mio mestiere.»
Zurito si alzò in piedi. Era stanco di discutere.
«Devi smettere» disse. «Ti taglierò la *cokta* con le mie mani.»
«Non lo farai» disse Manuel «Non ce ne sarà motivo.»
Zurito chiamò il cameriere.
«Andiamo» disse Zurito. «Andiamo a casa.»
Manuel prese la valigia da sotto il sedile. Era felice. Sapeva che Zurito gli avrebbe fatto da picador. Era il miglior picador che esistesse. Tutto era semplice, ormai.
«Andiamo a casa a mangiare» disse Zurito.
Manuel aspettava nel *patio de caballos* che i Charlie Chaplin avessero finito. Zurito era al suo fianco. Dove stavano loro era buio. Il portone che dava nell'arena era chiuso. Sopra la testa udirono un boato, poi uno scoppio di risa. Poi tornò il silenzio. A Manuel piaceva l'odore delle stalle intorno al *patio de caballos.* Era un buon odore, al buio. Dall'arena arrivò un altro boato, e poi gli applausi, applausi prolungati, che durarono parecchio.
«Li hai mai visti questi tipi?» chiese Zurito, stagliandosi in tutta la sua mole vicino a Manuel nell'oscurità.
«No» disse Manuel.
«Sono piuttosto divertenti» disse Zurito. Nel buio sorrise tra sé.
L'ermetico portone a due battenti che dava nell'arena si aprì e Manuel vide l'arena nella luce dei riflettori, con la plaza, buia, che si alzava tutt'intorno. Ai bordi dell'arena correvano e s'inchinavano due uomini vestiti da vagabondi, seguiti da un terzo nell'uniforme da fattorino d'albergo che si fermava a raccogliere i cappelli e i bastoni da passeggio gettati sulla sabbia e li rilanciava sugli spalti, nel buio.
Nel patio si accese la luce elettrica.
«Monterò su uno di quei pony, mentre raduni i ragazzi» disse Zurito.

Dietro di loro si udirono i sonagli dei muli che uscivano dal patio per entrare nell'arena ed essere attaccati al toro morto.

I membri della *cuadrilla,* che avevano assistito alla comica dalla rampa tra la *barrerà* e i posti a sedere, tornarono indietro e si misero a parlare tra loro, formando un capannello, sotto la luce elettrica del patio. Un bel ragazzo in un costume argento e arancione si accostò a Manuel e sorrise.

«Sono Hemàndez» disse, e tese la mano.

Manuel la strinse.

«Sono degli autentici elefanti quelli che abbiamo stasera» disse allegramente il ragazzo.

«Grossi e con le corna» riconobbe Manuel.

«Ti è toccato il lotto peggiore» disse il ragazzo.

«Non importa» disse Manuel. «Più grossi sono, più carne per i poveri.»

«Dove l'hai sentita?» disse Hernàndez sorridendo.

«È vecchia» disse Manuel. «Schiera la *cuadrilla* che possa vedere chi sono.»

«Sono dei bravi ragazzi» disse Hernàndez. Era molto allegro. Aveva lavorato già due volte nelle notturne e a Madrid cominciava ad avere una certa notorietà. Era lieto che la corrida cominciasse di lì a qualche minuto.

«Dove sono i picadores?» chiese Manuel.

«Nei corral a disputarsi i cavalli migliori» disse Hernàndez con un sorriso.

I muli varcarono il portone di slancio, con le fruste che schioccavano, i sonagli che tintinnavano e il torello che scavava un solco nella sabbia.

Come il toro fu passato, tutti andarono ai loro posti per il paseo.

Manuel e Hernàndez erano in testa. Dietro c'erano i giovani della *cuadrilla,* con le pesanti cappe arrotolate sul braccio. In fondo i quattro picadores, a cavallo, con le lance dalla punta d'acciaio diritte nella penombra del corral.

«Non capisco perché Retana non ci da abbastanza luce per vedere i cavalli» disse un picador.

«Sa che saremo più contenti se non guardiamo questi ronzini troppo bene» rispose un altro picador.

«Quello che monto io ce la fa appena a tenermi su» disse il primo picador.

«Be', sono cavalli.»

«Già, sono cavalli.»

Parlavano, seduti al buio sulle loro bestie macilente.

Zurito non disse nulla. Aveva l'unico cavallo decente. Lo aveva provato, facendolo girare nel recinto, e aveva visto che rispondeva al morso e agli speroni. Gli aveva tolto la benda che gli copriva l'occhio destro e aveva tagliato le cordicelle con cui, per chiuderle, gli avevano legato le orecchie alla radice. Era un buon cavallo, robusto, ben piantato sulle zampe. Zurito non aveva bisogno d'altro. Intendeva farlo arrivare alla fine della corrida. Mentalmente, da quando gli

era montato in groppa, e aspettava il *paseo* seduto nella semioscurità sulla grande sella imbottita, Zurito aveva già combattuto l'intera corrida. A destra e a sinistra gli altri picadores continuavano a parlare. Zurito non li udiva.

I due matadores stavano, insieme, davanti ai loro tre peones, con le cappe arrotolate nello stesso modo sul braccio sinistro. Manuel pensava ai tre ragazzi alle sue spalle. Erano madrileni tutt'e tre, come Hernàndez, ragazzi sui diciannove anni. Di uno, un gitano, serio, scuro in volto e riservato, gli piaceva l'aspetto. Si voltò.

«Come ti chiami, ragazzo?» chiese al gitano. «Fuentes» disse il gitano.

«Bel nome» disse Manuel.

Il gitano sorrise, mostrando i denti.

«Prendi il toro e fagli fare una corsetta, appena esce» disse Manuel.

«Va bene» disse il gitano. Il suo viso era serio. Cominciava a pensare a quello che

avrebbe dovuto fare.

«Tocca a noi» Manuel disse a Hernàndez.

«Bene. Andiamo.»

A testa alta, a tempo di musica, dondolando il braccio destro, entrarono nell'arena, attraversando la distesa di sabbia sotto i riflettori, con la *cuadrilla* schierata alle loro spalle, i picadores dietro e in fondo gli inservienti e i muli tintinnanti. La folla applaudì Hernàndez, mentre marciavano attraverso l'arena. Arroganti, veloci, marciando tenevano lo sguardo fisso davanti a sé.

S'inchinarono davanti al presidente, e il corteo si sciolse. I toreri si accostarono alla *barrerà* per scambiare i loro pesanti mantelli con le leggere cappe da corrida. I muli uscirono. I picadores galopparono a scatti per l'arena, e due uscirono dalla porta da cui erano entrati. Gli inservienti spazzarono la sabbia per togliere le impronte.

Manuel bevve un bicchier d'acqua versatogli da uno dei delegati di Retana, che gli faceva da manager e portaspada. Hernàndez lo raggiunse dopo aver parlato col suo manager.

«Ti hanno fatto una buona accoglienza, ragazzo» si complimentò Manuel.

«Gli sono simpatico» disse allegramente Hernàndez.

«Com'è andato il *paseo?*» chiese Manuel all'uomo di Retana.

«Come una marcia nuziale» disse lui. «Bene. Siete usciti come Joselito e Belmonte.»

Zurito passò di lì, ingombrante statua equestre. Tirò le redini e girò il cavallo, col muso rivolto al *toril* in fondo all'arena donde sarebbe uscito il toro. Che strano, sotto i riflettori. Zurito lavorava, per un mucchio di quattrini, sotto il sole cocente del pomeriggio. Non gli piaceva, questa storia dei riflettori. Non vedeva l'ora che si cominciasse.

Manuel gli si avvicinò.

«Straccialo, Manos» disse. «Fagli abbassare la cresta.»

«Sta' tranquillo, ragazzo.» Zurito sputò sulla sabbia. «Lo farò saltar fuori dall'arena.»

«Dacci dentro, Manos» disse Manuel.

«Va bene» disse Zurito. «Cosa stiamo aspettando?»

«Eccolo che arriva» disse Manuel.

Zurito restò là, con i piedi nelle staffe, le grosse gambe nell'armatura coperta di pelle di daino stretta intorno ai fianchi del cavallo, le redini nella mano sinistra, la lunga lancia nella mano destra, il cappello a larghe tese ben calcato sugli occhi per schermarli dai riflettori, a guardare la porta lontana del *toril* Al suo cavallo tremavano le orecchie. Zurito gli fece una carezza con la mano sinistra.

La porta rossa del toril si spalancò e per un attimo Zurito affondò lo sguardo nel corridoio vuoto di là dall'arena. Poi il toro uscì di slancio, scivolando sulle zampe mentre entrava nella luce dei riflettori, quindi partendo al galoppo, muovendosi armoniosamente in un galoppo sostenuto, silenzioso tranne che per gli sbuffi che gli uscivano dalle narici dilatate quando caricava, lieto di essere libero dopo il buio del recinto.

Nella prima fila di poltrone, un po' annoiato, sporgendosi in avanti per scrivere sul muro di cemento che sfiorava con le ginocchia, il vicecritico di corride di "El Heraldo" scribacchiò: "Campanero, negro, 42, usciva a tutto vapore, a centocinquanta chilometri l'ora...".

Manuel, appoggiato alla barrerà, gli occhi sul toro» fece un cenno con la mano e il gitano corse via, tirandosi dietro la cappa. Il toro, in pieno galoppo, girò su se stesso e caricò la cappa a testa bassa, con la coda ritta. Il gitano procedeva a zigzag, e mentre passava il toro io avvistò e abbandonò la cappa per gettarsi addosso all'uomo. Il gitano si mise a correre e saltò il rosso steccato della *barrerà* mentre il toro lo colpiva con le corna. Due volte lo prese a cornate, percuotendo il legno alla cieca.

Il critico di "El Heraldo" accese una sigaretta e gettò il fiammifero al toro, poi scrisse

nel suo taccuino: "Grande e munito di corna che dovrebbero contentare gli spettatori paganti, Campanero mostrava la tendenza a tagliare la strada ai toreri".

Manuel avanzò sulla sabbia compatta mentre il toro si avventava contro lo steccato. Con la coda dell'occhio vide Zurito sul cavallo bianco vicino alla *barrerà,* a sinistra, a un quarto dell'arena. Manuel tenne la cappa raccolta davanti a sé, con una cocca per mano, e urlò al toro: «Uh! Uh!». Il toro si voltò e parve appoggiarsi allo steccato per prendere lo slancio, poi si avventò sulla cappa mentre Manuel faceva un passo laterale, girava sui tacchi all'arrivo del toro, e gli sventolava la cappa davanti alle corna. Alla fine di quel movimento si trovò nuovamente di fronte al toro e tenne la cappa nella stessa posizione, raccolta davanti al corpo, e fece un'altra rotazione mentre il toro tornava a caricare. Ogni volta che sventolava la cappa davanti al toro dalla folla si alzava un boato.

Quattro volte ripeté la manovra, alzando la cappa in modo tale da spiegarla interamente, e ogni volta facendo girare il toro per costringerlo a caricare di nuovo. Poi, alla fine del quinto passaggio, Manuel tenne la cappa contro l'anca e girò su se stesso, dimodoché la cappa si aprì come la gonna di una ballerina e fece girare il toro su se stesso come una cintura, per poi trarsi in disparte, lasciando il toro alle prese con Zurito sul suo cavallo bianco, che nel frattempo si era fatto sotto e aveva piantato saldamente gli zoccoli nell'arena, il cavallo di fronte al toro, con le orecchie tese e le labbra frementi, Zurito piegato in avanti, con il cappello sugli occhi e la lunga asta inclinata sotto il braccio destro, con la punta triangolare di ferro, bassa, davanti al toro.

Il critico in seconda di "El Heraldo", aspirando il fumo dalla sigaretta, gli occhi sul toro, scrisse: "II vecchio Manolo eseguiva una serie di passabili *veronicas,* concluse da un *recorte* molto alla Belmonte che strappava un applauso agli *aficionados,* e siamo entrati nel *tercio* dei picadores".

Zurito stava in sella al suo cavallo, misurando la distanza fra il toro e la punta della picca. Mentre guardava, il toro raccolse tutte le sue forze e caricò, gli occhi sul petto del cavallo. Mentre abbassava la testa per colpire, Zurito affondò la punta della lancia nella massa di muscoli rigonfi sopra la spalla del toro, si appoggiò all'asta con tutto il suo peso, e con la sinistra fece impennare il cavallo, che annaspò nell'aria con gli zoccoli anteriori, e gli fece fare uno scarto sulla destra mentre spingeva il toro prima sotto e poi via, dimodoché le corna passarono senza far danno sotto il ventre del cavallo e il cavallo abbassò le zampe, fremendo, con la coda del toro che gli sfiorava il petto mentre il toro si avvicinava alla cappa presentatagli da Hernàndez.

Hernàndez correva di traverso, portandosi via il toro con la cappa, verso l'altro picador. Lo fermò con un volteggio della cappa, proprio davanti al cavallo e al cavaliere, e fece un passo indietro. Quando il toro vide il cavallo caricò. La lancia del picador gli scivolò sul dorso, e mentre la violenza della carica sollevava il cavallo da terra, il picador era già mezzo fuori dalla sella, alzando la gamba destra, per liberarla, mentre mancava il colpo di lancia, e cadeva sul fianco sinistro per tenere il cavallo tra lui e il toro. Il cavallo, sollevato da terra e sbudellato, si rovesciò col toro che si accaniva contro di lui, e il picador, per non farsi schiacciare, si diede una spinta con gli stivali e cadde sulla sabbia, dove attese che lo sollevassero e lo portassero via e lo rimettessero in piedi.

Manuel lasciò che il toro si accanisse contro il cavallo caduto; non aveva fretta, il picador era al sicuro; e poi gli faceva bene, a un picador come quello, preoccuparsi. La prossima volta avrebbe aspettato un po' di più, prima di cadere. Che schifezza di picadores! Guardò Zurito di là dall'arena, un po' discosto dalla barrerà, sul cavallo rigido, in attesa»

«Uh!» gridò al toro «Tornar!» tenendo la cappa con ambo le mani per richiamarne l'attenzione. Il toro si staccò dal cavallo e si avventò contro la cappa, e Manuel, correndo di traverso e tenendo la cappa spiegata, si fermò, girò sui tacchi e portò bruscamente il toro davanti a Zurito.

"Campanero incassava un paio di colpi di *varas* per la morte di un ronzino, con Hernàndez e Manolo alle *quites"* scrisse il critico di "El Heraldo". "Schivava il ferro e dimostrava chiaramente

di non amare troppo i cavalli. L'anziano Zurito tirava fuori qualche bel colpo di lancia dal suo vecchio repertorio, e in particolare la *suerte..."*

«Ole! Ole!» urlava l'uomo seduto accanto a lui. L'urlo si perse nel boato della folla, e l'uomo diede al critico una manata sulle spalle. Il critico alzò gli occhi e vide Zurito, proprio sotto di lui, tutto proteso sopra il suo cavallo, con quasi tutta l'asta della lancia puntata verso il cielo da sotto l'ascella, che stringeva la lancia quasi per la punta, gravandovi sopra con tutto il suo peso, e teneva a bada il toro, il toro che spingeva e cercava di raggiungere il cavallo, e Zurito che, lontano, sopra di lui, lo tratteneva, continuava a trattenerlo, e lentamente faceva ruotare il cavallo sotto pressione finché non aveva schivato le corna del toro. Zurito sentì il momento in cui il cavallo non correva più pericoli e il toro poteva passare, e allentò la ferrea stretta della sua resistenza, e la punta d'acciaio triangolare della lancia affondò nella massa di muscoli della spalla del toro mentre questo si avventava sulla cappa che Hernàndez gli aveva sciorinato sotto il muso. Il toro caricò quella cappa alla cieca e il ragazzo lo ricondusse verso il centro dell'arena.

Zurito si fermò a carezzare il cavallo e a guardare il toro che inseguiva la cappa offertagli da Hernàndez sotto la luce viva, mentre la folla urlava.

«Visto?» disse a Manuel

«Una meraviglia» disse Manuel.

«Stavolta l'ho beccato» disse Zurito. «Guardalo adesso.»

Alla fine di un passaggio, costretto dalla cappa a fare una brusca giravolta, il toro scivolò sulle ginocchia. Si rimise subito in piedi, ma lontano, in mezzo all'arena, Manuel e Zuri-to videro luccicare il sangue che usciva a fiotti dal corpo del toro, chiaro sul nero della sua spalla.

«Stavolta Tho beccato» disse Zurito.

«E un toro in gamba» disse Manuel.

«Se mi lasciassero fare un altro tentativo, lo ammazzerei» disse Zurito.

«È il nostro *tercio»* disse Manuel.

«Guardalo adesso» disse Zurito.

«Devo andare laggiù» disse Manuel, e si mise a correre verso l'altro lato dell'arena, dove i *monos* tiravano un cavallo per le briglie verso il toro, picchiandolo sulle zampe con i bastoni nel tentativo di farlo andare verso il toro, che indugiava, scuotendo la testa, scalpitando, senza decidersi a caricare.

Zurito, in sella al suo cavallo, dirigendolo pian piano verso quella scena, senza perdere un dettaglio, aggrottò le sopracciglia.

Finalmente il toro andò alla carica, i *monos* corsero alla *barrerà,* il picador colpì troppo indietro, e il toro s'infilò sotto il cavallo, lo sollevò, se lo buttò sul dorso.

Zurito guardava. I *monos,* nelle loro camicie rosse, che correvano a trarre in salvo il picador. Il picador che, rimessosi in piedi, bestemmiava e agitava le braccia. Manuel e Hernàndez che si tenevano pronti con le cappe. E il toro, il grande toro nero, con un cavallo sul dorso, gli zoccoli penzoloni, la briglia impigliata nelle corna. Il toro nero con un cavallo sul dorso, che vacillava sulle zampe corte, quindi inarcava il collo e alzava la testa, spingeva, sgroppava per liberarsi del cavallo, e il cavallo che scivolava giù. Poi il toro che si avventava sulla cappa spiegatagli davanti da Manuel.

Manuel sentiva che ora il toro era più lento. Perdeva molto sangue. Su tutto il fianco aveva un luccichio di sangue.

Manuel tomo a mostrargli la cappa. Ed eccolo arrivare, con gli occhi aperti, cattivi, fissi sulla cappa. Manuel fece un passo di lato e alzò le braccia, stringendo la cappa davanti al toro per la *veronica.*

Adesso era davanti al toro. Sì, la sua testa cominciava ad abbassarsi. Girava con la testa un po' più bassa. Merito di Zurito.

Sventolò la cappa; eccolo che viene; fece un passo di lato ed eseguì un'altra *veronica.* È molto preciso nelle sue cariche, pensava. Ne ha abbastanza di combattere, perciò adesso sta attento. Va a caccia, adesso. Mi sorveglia. Ma io gli do sempre la cappa.

Scosse la cappa verso il toro; eccolo che viene; fece un passo laterale. Vicinissimo, stavolta. Non voglio stargli così vicino.

L'orlo della cappa, dove aveva sfiorato il dorso del toro che passava, era bagnato di sangue.

Bene, ecco l'ultima.

Manuel, davanti al toro, dopo aver girato su se stesso a ogni carica insieme a lui, gli offrì la cappa con ambo le mani. Il toro lo guardò. Con gli occhi fissi, le corna puntate in avanti, il toro lo guardava, attentissimo.

«Uh!» disse Manuel. «Toro!» E piegandosi all'indietro sventolò la cappa. Eccolo che viene. Fece un passo laterale, spiegò la cappa alle proprie spalle e girò su se stesso, così il toro seguì il moto vorticoso della cappa e poi rimase con un pugno di mosche, paralizzato da quel movimento, soggiogato dalla cappa. Manuel con una mano gli agitò la cappa sotto il muso, per far vedere che il toro era inciucchito, e si allontanò.

Non ci fu nessun applauso.

Manuel camminò sulla sabbia verso la barrerà, mentre Zurito usciva dall'arena. Mentre Manuel lavorava col toro, era suonata la tromba che annunciava il momento dei *banderille*ros. Manuel non se n'era neanche accorto. I *monos* stavano stendendo un telo sopra i due cavalli morti e spargendo segatura intorno a loro.

Manuel si accostò alla *barrerà* per bere un goccio d'acqua. L'uomo di Retana gli porse il pesante orcio poroso.

Fuentes, il gitano alto, era lì con due *banderillas* in mano, e le teneva unite, bacchette rosse e sottili, con i rampini delle punte in fuori. Guardò Manuel.

«Va' pure» disse Manuel.

Il gitano trottò via. Manuel depose Tordo e si mise a guardare. Si asciugò il viso col fazzoletto.

Il critico di "El Heraldo" prese la bottiglia di champagne tiepido che aveva tra i piedi, bevve un sorso, e fini il paragrafo.

"... con una serie di *lances* grossolane l'anziano Manolo non si guadagnava alcun applauso, e così siamo entrati nel *lercio de banderillas."*

Il toro era fermo in mezzo all'arena, solo, sempre immobile. Fuentes, alto e impettito, camminava con arroganza verso di lui, le braccia aperte, le sue esili bacchette rosse, una per mano, tenute con le dita, la punta in avanti. Fuentes continuava e camminare. Dietro di lui e da un lato c'era un *peon* con la cappa. Il toro lo guardò e uscì dal suo stupore.

I suoi occhi seguivano Fuentes, che ora stava immobile. Poi Fuentes si sporse all'indietro, aizzandolo. Mosse le due *banderillas* e le punte d'acciaio luccicarono davanti agli oc chi del toro.

Il toro rizzò la coda e caricò.

Partì in linea retta, gli occhi sull'uomo. Fuentes era immobile, piegato all'indietro, con le *banderillas* puntate in avanti. Quando il toro abbassò la testa per dare la cornata, Fuentes si sporse all'indietro, unendo e alzando le braccia, con le mani che si toccavano e le *banderillas* che venivano giù come due frecce rosse, e sporgendosi in avanti ficcò le punte nella spalla del toro, sporgendosi ben oltre le corna del toro e facendo perno sulle due bacchette verticali, le gambe unite, il corpo curvato da una parte per far passare il toro.

«Ole!» dalla folla.

Il toro dava frenetiche cornate, saltando come una trota, le quattro zampe in aria. Le rosse bacchette delle *banderillas si* piegavano ogni volta che saltava.

Manuel, fermo vicino alla *barrerà,* notò che il toro guardava sempre a destra.

«Digli di piazzare la prossima coppia sulla destra» disse al ragazzo che partiva di corsa per dare a Fuentes le nuove *banderillas.*

Una mano pesante gli si posò sulla spalla. Era Zurito.

«Come ti senti, ragazzo?» domandò.

Manuel studiava il toro.

Zurito si appoggiò alla *barrerà,* scaricando il peso del corpo sulle braccia. Manuel si girò verso di lui.

«Vai bene» disse Zurito.

Manuel scosse la testa. Non aveva niente da fare, adesso, fino al prossimo tercio. Il gitano era bravissimo con le *band*erillas. Il toro, nel prossimo tercio, sarebbe stato cotto a puntino. Era un bel toro. E finora era stato tutto facile. Era l'ultima parte che lo preoccupava, quella con la spada. Non che fosse veramente preoccupato. Non ci pensava nemmeno. Ma stando là, vicino alla *barrerà,* provava un forte senso di apprensione. Guardò il toro pensando alla *faena,* al lavoro col panno rosso che doveva sfiancare il toro, soggiogarlo.

Il gitano stava tornando ad avviarsi verso il toro, camminando come un marciatore, con l'aria insolente di un ballerino da locale pubblico, e le bacchette rosse delle *banderillas* sussultavano a ogni passo. Il toro lo guardava, non più intontito, adesso, ma cercandolo con gli occhi, aspettando che fosse abbastanza vicino per poter essere certo di colpirlo, di cacciargli in corpo le sue corna.

Mentre Fuentes avanzava il toro caricò. Fuentes, mentre il toro caricava, descrisse di corsa un quarto di cerchio e, mentre passava correndo all'indietro, si fermò, girò su se stesso, si alzò sulla punta dei piedi, le braccia tese, e affondò le *banderillas* nei grossi muscoli tesi della spalla, mentre il toro lo mancava.

Questo numero mandò la folla in visibilio.

«Quel ragazzo non farà le notturne ancora per molto» disse a Zurito l'uomo di Retana.

«È in gamba» disse Zurito.

«Guardalo adesso.»

Guardarono.

Fuentes era fermo con le spalle alla *barrerà.* Dietro di lui c'erano due della *cuadrìla,* pronti ad agitare le cappe sopra lo steccato per distrarre il toro.

Il toro, con la lingua fuori e il tronco che si gonfiava e si sgonfiava come un mantice, studiava il gitano. Credeva di averlo in pugno, adesso. Con le spalle alle tavole rosse. Dove una piccola carica sarebbe bastata per raggiungerlo. Il toro lo studiava.

Il gitano si piegò all'indietro, portò le braccia dietro le spalle, con le *banderillas* puntate verso il toro. Aizzò il toro, batté un piede per terra. Il toro era sospettoso. Voleva l'uomo. Ne aveva abbastanza di quegli uncini nella spalla.

Fuentes andò un po' più vicino al toro. Si piegò all'indietro. Tornò ad aizzarlo. Qualcuno tra la folla urlò un avvertimento.

«È troppo vicino, perdio» disse Zurito.

«Guardalo» disse l'uomo di Retana.

Piegandosi all'indietro, incitando il toro con le *banderillas,* Fuentes saltò, staccando i piedi da terra. Mentre saltava il toro rizzò la coda e caricò. Fuentes ricadde sulle punte, con le braccia tese, tutto il corpo inarcato in avanti, e abbassò le bacchette mentre girava su stesso per schivare il corno destro.

Il toro piombò sulla *barrerà,* dove le cappe sventolanti avevano richiamato la sua attenzione appena aveva perso di vista l'uomo.

Il gitano tornò indietro di corsa, lungo la *barrerà,* raccogliendo gli applausi della folla. Aveva uno strappo nel panciotto, dove non era riuscito a schivare del tutto la punta del corno. Quello strappo lo rendeva felice, e il gitano lo mostrava agli spettatori. Fece il giro dell'arena. Zurito lo vide passare, sorridendo, indicando il suo panciotto. Sorrise.

Qualcun altro stava piazzando l'ultimo paio di *banderillas.* Nessuno ci badava.

L'uomo di Retana mise un bastone nel panno rosso di una *muleta,* lo avvolse nella stoffa, e lo porse a Manuel sopra la *barrerà.* Frugò nell'astuccio di cuoio delle spade, tirò fuori una spada, e tenendola per il fodero di pelle la porse a Manuel sopra lo steccato. Manuel sfilò la lama tenendola per l'impugnatura rossa e il fodero si afflosciò.

Guardò Zurito. L'omone vide che stava sudando.

«Tocca a te, ragazzo. Finiscilo» disse Zurito.

Manuel annuì.

«È cotto a puntino» disse Zurito.

«Proprio come lo volevi tu» gli assicurò l'uomo di Retana.

Manuel annuì.

Il trombettiere, lassù sotto il tetto, annunciò l'ultimo atto, e Manuel attraversò l'arena fin dove, nei palchi bui, doveva esserci ti presidente.

Nella prima fila di poltrone il vicecritico di corride di "El Heraldo" bevve un lungo sorso di champagne tiepido. Aveva deciso che non valeva la pena di scrivere il pezzo lì per lì. Avrebbe scritto la cronaca della corrida una volta tornato in redazione. Cosa diavolo era, dopo tutto? Solo una notturna. Se gli fosse sfuggito qualcosa, l'avrebbe preso dai giornali del mattino. Bevve un altro sorso di champagne. A mezzanotte aveva un appuntamento da Maxim. Tanto, chi erano questi toreri? Ragazzi e vagabondi. Un branco di vagabondi. Si mise in tasca il blocco e guardò verso Manuel, che stava in piedi in mezzo all'arena, tutto solo, e che si toglieva il cappello in un saluto verso un palco invisibile su nel buio della plaza. Il toro nell'arena era immobile e silenzioso, e non guardava da nessuna parte.

«Dedico questo toro a lei, signor presidente, e al pubblico di Madrid, il più intelligente e generoso del mondo» era quello che Manuel stava dicendo. Era una formula. Manuel la disse tutta. Era un po' lunga per una notturna.

S'inchinò verso il buio, si raddrizzò, si gettò il cappello dietro le spalle e, con la *muleta* nella mano sinistra e la spada nella destra, avanzò verso il toro.

Manuel avanzava verso il toro. Il toro lo guardava, i suoi occhi erano vivi. Manuel notò che le *banderillas* gli pendevano sulla spalla sinistra, e notò l'uniforme luccichio del sangue uscito dalle ferite aperte dalla lancia di Zurito. Notò la posizione degli zoccoli del toro. Mentre avanzava, con la muleta nella mano sinistra e la spada nella destra, guardava gli zoccoli del toro. Il toro non poteva caricare senza unire gli zoccoli. Ora vi stava proprio piantato sopra, con un'aria ottusa.

Manuel avanzava verso di lui, guardando gli zoccoli. Tutto

bene. Questo sapeva farlo. Doveva fargli abbassare la testa, per schivare le sue corna e ucciderlo. Non pensava alla spada, né ad ammazzare il toro. Pensava a una cosa per volta. Le cose imminenti lo opprimevano, però. Avanzando, guardando gli zoccoli del toro, vide successivamente i suoi occhi, il suo muso bagnato, e la vasta apertura delle corna puntate in avanti. Il toro aveva dei cerchi chiari intorno agli occhi. I suoi occhi guardavano Manuel. Il toro sentiva che lo avrebbe sopraffatto, quell'ometto con la faccia pallida.

Stando fermo, adesso, e spiegando il panno rosso della muleta con la spada, conficcando la punta nella stoffa in modo che la spada, ora tenuta nella mano sinistra, spiegasse la flanella rossa come il fiocco di una barca, Manuel studiò le punte delle corna del toro. Una si era scheggiata cozzando contro la *barrerà.* L'altra era aguzza come l'aculeo di un porcospino. Manuel notò, mentre spiegava la *muleta,* che la base bianca del corno era macchiata di rosso. Mentre notava queste cose non perdeva di vista gli zoccoli del toro. Il toro guardava Manuel.

Ora è sulla difensiva, pensò Manuel. Si risparmia. Devo scuoterlo e costringerlo ad abbassare la testa. Fategli sempre abbassare la testa. Zurito, prima, gliel'aveva fatta abbassare, ma il toro si è ripreso. Perderà sangue quando lo farò muovere, e questo gli farà abbassare la testa.

Reggendo la muleta, con la spada nella mano sinistra che gliela spiegava davanti al corpo, Manuel aizzò il toro.

Il toro lo guardava.

Manuel si piegò all'indietro con aria insolente e scosse il panno disteso.

Il toro vide la *muleta.* La *muleta* era scarlatta sotto i riflettori. Le zampe del toro si tesero.

Eccolo che viene. Whoosh! Manuel si voltò mentre il toro arrivava e alzò la *muleta* per farla passare sopra le corna del toro e spazzargli, dalla testa alla coda, l'ampio dorso. Lo slancio aveva fatto fare al toro un balzo in aria. Manuel non si era mosso.

Alla fine della corsa il toro si voltò come un gatto che sbuca da un angolo e si ritrovò faccia a faccia con Manuel.

Era di nuovo all'offensiva. La stanchezza se n'era andata. Manuel notò il sangue fresco che brillava sulla spalla nera e gocciolava lungo la zampa del toro. Estrasse la spada dalla *muleta* e l'impugnò con la mano destra. Tenendo bassa la *muleta* con la sinistra, e sporgendosi da quella parte, aizzò il toro. Le zampe del toro si tesero, i suoi occhi erano sulla *muleta.* Eccolo che viene, pensò Manuel. Iuh!

Alla carica girò su se stesso, tenendo la *muleta* davanti al toro, saldo sui piedi, con la spada che seguiva la curva, un punto luminoso sotto i riflettori.

Il toro tornò alla carica mentre finiva il *pase natural* e Manuel sollevò la muleta per un *pase de pecho.* Era piantato come una roccia nell'arena, quando il toro gli sfiorò il petto sotto la *muleta* sollevata. Manuel buttò indietro la testa per evitare le aste sbatacchianti delle *banderillas.* Il corpo caldo del toro nero gli toccò il petto mentre passava.

Troppo vicino, perdio, pensò Manuel. Zurito, appoggiato alla *barrerà,* disse in fretta qualcosa al gitano, che di corsa avanzò verso Manuel con una cappa. Zurito si calò il cappello sugli occhi e guardò Manuel dall'altra parte dell'arena.

Manuel era di nuovo davanti al toro, con la *muleta* tenuta bassa e a sinistra. Il toro abbassava la testa per guardare la *muleta.*

«Se a fare queste cose fosse stato Belmonte, sarebbero impazziti» disse l'uomo di Retana.

Zurito non disse niente. Stava guardando Manuel al centro dell'arena.

«Dove lo ha scovato, il padrone, questo tizio?» chiese l'uomo di Retana.

«Tra i dimessi dall'ospedale» disse Zurito.

«Dove tornerà di corsa se continua così» disse l'uomo di Retana.

Zurito ebbe uno scatto.

«Tocca lì» disse, indicando la *barrerà.*

«Era solo uno scherzo, amico» disse l'uomo di Retana.

«Tocca legno.»

L'uomo di Retana si sporse in avanti e toccò tre volte la *barrerà.*

«Guarda la *faena*» disse Zurito.

Al centro dell'arena» sotto i riflettori, Manuel era in ginocchio davanti al toro, e quando alzò con ambo le mani la *muleta* il toro caricò, la coda ritta.

Manuel girò su se stesso per schivarlo e, mentre il toro tornava alla carica, descrisse con la *muleta* un semicerchio che mise il toro in ginocchio.

«Diamine, quello è un gran torero» disse l'uomo di Retana.

«Macché» disse Zurito.

Manuel si raddrizzò e, con la *muleta* nella mano sinistra e la spada nella destra, ricevette l'applauso della plaza buia.

Il toro si era alzato e aspettava a testa bassa.

Zurito disse qualcosa a due degli altri ragazzi della *cuadriUa,* che corsero a piazzarsi con le cappe dietro Manuel. Ora, dietro di lui, c'erano quattro uomini. Hernàndez lo aveva seguito subito dopo che era uscito con la *muleta.* Fuentes assisteva con la cappa tenuta contro il corpo, alto, disteso, guardando la scena con gli occhi socchiusi. Poi arrivarono gli altri due. Hernàndez indicò loro di piazzarsi uno per parte. Manuel, solo, era davanti al toro.

Manuel, a cenni, fece arretrare gli uomini con le cappe. Facendo cautamente un passo indietro, essi videro che il suo viso era pallido e sudato.

Non lo sapevano, che dovevano stare indietro? Volevano richiamare l'attenzione del toro con le cappe, proprio adesso che era fermo *e* pronto? Ne aveva già abbastanza, di pensieri, per doversi occupare anche di questo.

Il toro stava immobile, con gii zoccoli piantati nella sabbia, e guardava la *muleta.* Manuel arrotolò la muleta nella sinistra. Gli occhi del toro la guardavano. Il suo corpo era pesante sulle zampe. Il toro teneva la testa bassa, ma non troppo.

Manuel alzò la muleta come per mettergliela sotto il naso. Il toro non si mosse. Solo i suoi occhi erano vigili.

È stanco, pensò Manuel. È spompato. È cotto al punto giusto. È pronto per essere infilzato.

Ragionava in termini di corrida. Certe volte aveva un'idea, e quel termine particolare non gli veniva in mente, e Manuel non poteva impadronirsi dell'idea. I suoi istinti e la sua esperienza funzionavano automaticamente, e il suo cervello funzionava lentamente e per mezzo delle parole. Sapeva tutto dei tori. Non doveva pensare a loro. Doveva solo fare la cosa giusta. I suoi occhi notavano le cose e il suo corpo, senza pensare, prendeva le misure necessarie. Se ci pensava, era perduto.

Ora, davanti al toro, Manuel era consapevole di molte cose nello stesso tempo. C'erano le corna, l'uno scheggiato, l'altro liscio e acuminato, c'era la necessità di profilarsi verso il corno sinistro, di tenersi basso e diritto, di abbassare la *muleta* perché il toro la seguisse e, sporgendosi sopra le coma, di piantare la spada fino all'elsa in un piccolo spazio non più grande di una moneta da cinque pesetas dietro il collo, tra le punte aguzze delle scapole del toro. Manuel doveva fare tutto questo e poi doveva rompere il contatto passando tra le corna del toro. Sapeva di dover fare tutto questo, ma il suo unico pensiero era in parole: *"Corto y derecho".*

*"Corto y derecho"* pensò, arrotolando la *muleta.* Corto e diritto. *Corto y derecho,* cavò la spada dalla *muleta,* si mise di profilo davanti al corno sinistro scheggiato, si coprì con la muleta in modo che la destra con la spada all'altezza dell'occhio formasse un segno di croce, e, alzandosi sulla punta dei piedi, mirò lungo la lama inclinata della spada al punto preciso tra le spalle del toro.

Córto *y derecho* si lanciò sul toro.

Ci fu un urto, e si sentì volare in aria. Manuel continuò a spingere sulla spada mentre si alzava in volo sopra il toro, e poi la spada gli sfuggì di mano. Manuel cadde a terra e il toro gli fu addosso. Manuel, steso a terra, tirava calci sul muso del toro con gli scarpini che aveva ai piedi. Scalciando, scalciando, inseguito dal toro, che nella sua foga lo mancava, urtandolo con la testa, piantando le corna nella sabbia. Scalciando come un uomo che tiene in aria una palla, Manuel impedì al toro di dargli un colpo ben assestato.

Manuel sentì sulla schiena il vento delle cappe che distraevano il toro, e poi il toro sparì, scavalcandolo di slancio. Buio, mentre il suo ventre gli passava sopra. Nemmeno calpestato.

Manuel si alzò in piedi e raccolse la *mtdeta.* Fuentes gli porse la spada. Si era piegata dove aveva colpito la scapola. Manuel la raddrizzò e corse verso il toro, che adesso era fermo vicino a uno dei cavalli morti. Mentre correva, il suo giubbetto svolazzava dove si era strappato sotto l'ascella.

«Portalo via di lì» urlò Manuel al gitano. Il toro aveva sentito l'odore del sangue del cavallo morto e affondava le corna nel telo che lo copriva. Caricò la cappa di Fuentes, col telo appeso al corno scheggiato, e la folla rise. In mezzo all'arena, scosse la testa per sbarazzarsi del telo. Hernàndez, avvicinandosi da tergo, agguantò un capo del telo e glielo sfilò elegantemente dal corno.

Il toro lo seguì in una mezza carica e si fermò di colpo. Era di nuovo sulla difensiva. Manuel camminava verso di lui con la spada e la *muleta.* Manuel sventolò la *muleta* davanti a lui. Il toro non voleva caricare.

Manuel si piazzò davanti al toro, di profilo, e prese la mira lungo la lama inclinata della spada. Il toro, immobile, sembrava morto in piedi, incapace di fare un'altra carica.

Manuel si alzò sulla punta dei piedi, mirando lungo il ferro, e diede la stoccata.

Ci fu un altro cozzo, e Manuel si sentì proiettare all'indie-tro, ricadendo pesantemente sulla sabbia. Impossibile prenderlo a calci, questa volta. Il toro gli era addosso. Manuel giacque come se fosse morto, la testa sulle braccia, e il toro lo urtò col muso. Gli toccò la schiena, gii toccò la faccia nella sabbia. Manuel sentì il corno affondare nella sabbia tra le sue braccia piegate. Il toro lo colpì alle reni. Manuel spinse la faccia nella sabbia. Il corno gli s'infilò in una manica e il toro la strappò. Manuel fu sbattuto qua e là finché il toro lo

lasciò per seguire le cappe.

Manuel si rialzò, trovò la spada e la *muleta,* saggiò col pollice la punta della spada, e poi corse alla *barrerà* per farsi dare una spada nuova.

L'uomo di Retana gli porse la spada sopra la *barrerà.*

«Pulisciti la faccia» disse.

Manuel, correndo nuovamente verso il toro, si pulì col fazzoletto il volto insanguinato. Non aveva visto Zurito. Dov'era Zurito?

La *cuadrilla* si era allontanata dal toro e aspettava con le cappe. Il toro era fermo, di nuovo tardo e pesante dopo l'attacco.

Manuel camminò verso di lui con la *muleta.* Si fermò e la \ scosse. Il toro non reagì. Da destra a sinistra e da sinistra a destra Manuel la passò davanti al muso del toro. Gli occhi del toro la seguivano e si muovevano al suo movimento, ma il toro non voleva caricare. Aspettava Manuel.

Manuel era preoccupato. Non restava che attaccare. *Corto y derecho.* Si mise in posizione vicino al toro, spiegò la *muleta* davanti al suo corpo e diede la stoccata. Mentre spingeva dentro la spada, buttò il corpo a sinistra per schivare il corno. Il toro gli passò davanti e la spada schizzò in aria, scintillando sotto i riflettori, per cadere con la sua elsa rossa sulla sabbia.

Manuel corse a raccoglierla. Era piegata, e lui la raddrizzò sopra il ginocchio.

Mentre tornava di corsa verso il toro, che si era fermato di nuovo, passò davanti a Hernàndez là in piedi con la cappa.

«È tutt'ossa» disse il ragazzo per incoraggiarlo.

Manuel annui, pulendosi il viso. Si mise in tasca il fazzoletto insanguinato.

Ecco il toro. Adesso era vicino alla *barrera.* Maledetto. Forse era tutt'ossa. Forse non c'era un sol punto in cui la spada potesse penetrare. Perdio, se c'era! Gli avrebbe fatto vedere lui.

Tentò una figura con la *muleta* e il toro non si mosse. Manuel agitò la *muleta* su e giù davanti al toro. Niente da fare.

Arrotolò la *muleta,* impugnò la spada» si mise in posizione e diede la stoccata. Sentì la spada piegarsi mentre la spingeva dentro, pigiando con tutto il suo peso, e poi la spada schizzò alta nell'aria e finì roteando tra la folla. Manuel aveva fatto un salto da una parte quando la spada era schizzata : via.

I primi cuscini piovuti dall'oscurità lo mancarono. Poi uno lo colse in pieno viso, quel viso insanguinato che guardava verso la folla. Venivano giù fitti. Macchiando la sabbia.

Qualcuno, da vicino, tirò una bottiglia vuota da champagne, che colpì Manuel al piede. Manuel stava lì con lo sguardo fisso nel buio, donde arrivavano gli oggetti. Poi qualcosa sibilò nell'aria e si piantò vicino a lui. Era la spada. Manuel la raddrizzò sopra il ginocchio e l'alzò verso la folla.

«Grazie» disse. «Grazie.»

Oh, che luridi bastardi! Luridi bastardi! Oh, che schifosi, luridi bastardi! Mentre correva, menò un calcio a un cuscino.

Ecco il toro. Sempre lo stesso. Benissimo, lurido, schifoso bastardo!

Manuel passò la *muleta* davanti al muso nero del toro.

Niente da fare.

Non vuoi? Benissimo. Fece un passo avanti e piantò la punta aguzza della muleta nell'umido muso del toro.

Il toro gli fu addosso mentre lui spiccava un salto indietro, e mentre inciampava in un cuscino sentì che il corno gli entrava nel corpo, nel fianco. Si attaccò al corno con tutt'e due le mani e si lasciò trasportare dal toro, tenendosi stretto all'animale. Il toro lo scaraventò lontano e Manuel cadde per terra. Giacque immobile. Tutto bene.

Il toro era andato via.

Si alzò tossendo e sentendosi a pezzi. Quei luridi bastardi!

«Datemi la spada» urlò. «Datemi la roba.»

Fuentes si avvicinò con la *muleta* e la spada.

Hernàndez gli mise un braccio intorno al collo.

«Va' all'infermeria, amico» disse. «Non fare lo stupido, perdio.»

«Levati dai piedi» disse Manuel. «Va' all'inferno.»

Si svincolò. Hernàndez si strinse nelle spalle. Manuel corse verso il toro.

Ecco il toro, là fermo, pesante, ben piantato sulle zampe.

Benissimo, bastardo! Manuel tolse la spada dalla *muleta,* prese la mira con lo stesso movimento e si gettò sul toro. Sentì la spada penetrare quant'era lunga. Fino all'elsa. Quattro dita e il pollice nel toro. Il sangue era caldo sulle sue nocche, e Manuel era sopra il toro.

Il toro traballò sotto il suo peso, e parve sprofondare; poi Manuel si trovò in piedi. Guardò il toro rovesciarsi lentamente sul fianco, poi restare di colpo con i quattro zoccoli in aria.

Allora Manuel salutò la folla, con la mano calda del sangue del toro.

Benissimo, bastardi! Voleva dire qualcosa, ma cominciò a tossire. La roba che aveva in gola era calda e soffocante. Manuel cercò con gli occhi la *muleta.* Doveva andare a salutare il presidente. All'inferno il presidente! Si sedette guardando qualcosa. Era il toro. I quattro zoccoli in aria. La grossa lingua fuori. Insetti che brulicavano sul suo ventre e sotto le zampe. Che brulicavano dove il pelo era rado. Un toro morto. All'inferno anche il toro! All'inferno tutti quanti! Fece per alzarsi e cominciò a tossire. Tornò a sedersi, tossendo. Qualcuno venne e lo tirò su.

Attraverso l'arena lo portarono all'infermeria, correndo con lui sulla sabbia, indugiando sulla porta per far entrare i muli, poi dentro, lungo il corridoio buio, con gli uomini che sbuffavano mentre io portavano su per le scale, e poi lo misero giù.

Lo aspettavano il dottore e due uomini in bianco. Lo distesero sul tavolo. Gli stavano tagliando la camicia. Manuel si sentiva stanco. Aveva un gran bruciore nel petto. Cominciò a tossire e gli accostarono qualcosa alla bocca. Si davano tutti un gran daffare.

Aveva una lampadina elettrica proprio davanti agli occhi. Chiuse gli occhi.

Sentì qualcuno salire molto pesantemente le scale. Poi più nulla. Poi un rumore lontano. La folla. Be', il suo secondo toro avrebbe dovuto ammazzarlo qualcun altro. Gli avevano tagliato tutta la camicia. Il dottore gli sorrise. Ecco Retana.

«Ciao, Retana!» disse Manuel Non riusciva a sentire la sua voce.

Retana gli sorrise e disse qualcosa. Manuel non sentì niente.

Vicino al tavolo c'era Zurito, chino sul punto dove stava lavorando il dottore. Era vestito da picador, senza cappello.

Zurito gli disse qualcosa. Manuel non sentì niente.

Zurito parlava con Retana. Uno degli uomini in bianco sorrise e porse a Retana un paio di forbici. Retana le diede a Zurito. Zurito disse qualcosa a Manuel. Manuel non sentì niente.

All'inferno quel tavolo operatorio. Era già stato su tanti tavoli operatori. Non stava per morire. Ci sarebbe stato un prete, se stava per morire.

Zurito gli disse qualcosa. Alzando le forbici.

Ecco. Volevano tagliargli la *coleta.* Volevano tagliargli il codino.

Manuel si mise a sedere sul tavolo operatorio. Il dottore féce un passo indietro, seccato. Qualcuno lo agguantò e lo tenne fermo.

«Non puoi farmi una cosa simile, Manos» disse Manuel.

A un tratto udì, chiaramente, la voce di Zurito.

«E va bene» disse Zurito. «Non lo farò. Era uno scherzo.»

«Andavo forte» disse Manuel. «Non ho avuto fortuna. Ecco tutto.»

Manuel tornò a sdraiarsi. Gli avevano messo qualcosa sulla faccia. Gli era tutto molto familiare. Inspirò profondamente. Si sentiva molto stanco. Era molto, molto stanco. Gli tolsero quella cosa dalla faccia.

«Andavo forte» disse con voce flebile Manuel. «Andavo proprio forte.»

Retana guardò Zurito e si avviò alla porta.
«Resto con lui» disse Zurito.
Retana alzò le spalle.
Manuel aprì gli occhi e guardò Zurito.
«Non andavo forte, Manos?» chiese, per conferma.
«Certo» disse Zurito. «Andavi proprio forte.»
L'assistente del dottore mise il cono sopra la faccia di Manuel e Manuel trasse un profondo respiro. Zurito rimase a guardare, imbarazzato.

# In un altro paese

In autunno c'era ancora la guerra, ma noi non ci andavamo più. Faceva freddo, in autunno, a Milano, e il buio calava molto presto. Allora si accendevano le luci elettriche, ed era divertente camminare per le strade guardando le vetrine. C'era molta selvaggina appesa davanti ai negozi, e la neve spolverava la pelliccia delle volpi e il vento gli gonfiava la coda. I cervi penzolavano rigidi e vuoti e pesanti, e gli uccellini si gonfiavano al vento e il vento gli scompigliava le piume. Era un autunno freddo e il vento veniva giù dalle montagne.

Ogni pomeriggio andavamo tutti all'ospedale, e c'erano vari modi di arrivarci, nel crepuscolo, attraverso la città. Due di questi modi erano seguendo i canali, ma la strada era lunga. Sempre, però, per entrare nell'ospedale» si attraversava un ponte su un canale. Si poteva scegliere fra tre ponti. Su uno di essi una donna vendeva caldarroste. Si stava al calduccio, davanti al fuoco della sua carbonella, e dopo le castagne erano calde nella tua tasca. L'ospedale era molto vecchio e molto bello, e si entrava da un cancello e si attraversava un cortile e si usciva da un cancello dalla parte opposta. Di solito c'erano dei funerali che partivano dal cortile. Oltre il vecchio ospedale c'erano i nuovi padiglioni in muratura, e là c'incontravamo ogni pomeriggio, ed eravamo tutti molto gentili e molto interessati a quello che affliggeva tizio o caio, e stavamo seduti nelle macchine che dovevano cambiare tutto, o quasi.

Il dottore si avvicinò alla macchina dove stavo seduto io e disse: «Cosa le piaceva fare, più di tutto, prima della guerra? Praticava uno sport?».

Dissi: «Sì, il football».

«Bene» disse lui. «Potrà tornare a giocare a football meglio che mai.»

Il mio ginocchio non si piegava e la gamba pendeva irrigidita dal ginocchio alla caviglia, senza polpaccio, e la macchina doveva piegare il ginocchio e farlo muovere come se andassi in bicicletta. Ancora non si piegava, però, e quando veniva il momento di piegarla la macchina, invece, s'inceppava. Il dottore disse: «Tutto questo passerà. Lei è un giovanotto fortunato. Tornerà a giocare a football come un campione».

Nella macchina vicina c'era un maggiore che aveva una mano piccola come quella di un bambino. Mi strizzò l'occhio quando il dottore gli visitò la mano, che era tra due cinghie di cuoio che saltavano su e giù e facevano muovere le dita irrigidite, e disse: «E giocherò anch'io a football, capitano medico?». Era stato un grandissimo schermitore, e prima della guerra il più grande schermitore italiano.

Il dottore andò nel suo ufficio, in una stanza in fondo alla sala, e ci portò una fotografia che mostrava una mano che, prima della cura, era piccola quasi come quella del maggiore, e che dopo era un po' più grande. Il maggiore tenne la fotografia con la mano buona e la studiò molto attentamente. «Una ferita?» chiese.

«Un infortunio sul lavoro» disse il dottore.

«Molto interessante, molto interessante» disse il maggiore, e la restituì al dottore.

«Ha fiducia?»

«No» disse il maggiore.

C'erano tre ragazzi che venivano ogni giorno e che avevano circa la mia età. Erano di Milano, tutt'e tre, e uno doveva fare l'avvocato, uno il pittore, e uno avrebbe voluto fare la

carriera militare, e quando avevamo finito con le macchine a volte tornavamo, insieme, al Caffè Cova, che era vicino alla Scala. Prendevamo la via più breve attraverso il quartiere comunista perché eravamo in quattro. La gente ci odia-

va perché eravamo ufficiali, e da un'osteria, mentre passavamo, qualcuno gridava: «Abbasso gli ufficiali!». Un altro ragazzo che qualche volta veniva con noi, portando così a cinque il numero dei componenti la comitiva, aveva sulla faccia un fazzoletto di seta nera perché allora era senza naso e dovevano rifargli il viso. Era andato ai fronte direttamente dall'accademia militare e lo avevano ferito meno di un'ora dopo il suo arrivo in prima linea. Gli ricostruirono la faccia, ma lui veniva da un'antichissima famiglia e non riuscivano mai a fargli il naso giusto. Lui poi andò in Sudamerica a lavorare in una banca. Ma questo accadde tanto tempo fa, e allora non sapevamo, nessuno di noi lo sapeva, come sarebbero andate, dopo, le cose. Allora sapevamo soltanto che c'era ancora la guerra, ma che noi non ci saremmo più andati.

Avevamo tutti le stesse medaglie, tranne il ragazzo con la benda di seta nera sul viso, e lui non era stato al fronte abbastanza tempo per guadagnarsi una medaglia. Il ragazzo alto dalla faccia pallidissima che doveva fare l'avvocato era stato tenente degli arditi e aveva tre medaglie del tipo di cui noi ne avevamo una sola. Per molto tempo era vissuto con la morte e aveva un'aria piuttosto distaccata. Avevamo tutti un'aria piuttosto distaccata, e non c'era nulla che ci unisse tranne il fatto che ogni pomeriggio c'incontravamo all'ospedale. Anche se, mentre andavamo al Cova attraverso la parte meno raccomandabile della città, camminando nel buio, con luci e canti che uscivano dalle osterie, e dovendo certe volte imboccare una strada dove gli uomini e le donne si affollavano sul marciapiede, cosa che ci costringeva a urtarli per passare, ci sentivamo uniti dal fatto che era successo qualcosa che loro, le persone che ci avevano in uggia, non potevano capire.

Quanto a noi, capivamo bene il Cova, che era comodo e caldo e non troppo vivamente illuminato, e rumoroso e pieno di fumo a certe ore, e c'erano sempre delle ragazze ai tavoli e i giornali illustrati su una rastrelliera appesa al muro. Le ragazze del Cova erano molto patriottiche, e io scoprii che in Italia le persone più patriottiche erano le ragazze dei caffè, e credo che lo siano ancora.

All'inizio i ragazzi furono assai gentili con le mie medaglie e mi chiesero cos'avevo fatto per guadagnarmele. Mostrai loro i documenti, che erano scritti in un linguaggio bellissimo e pieno di fratellanza e abnegazione, ma che in realtà dicevano, tolti tutti i fronzoli, che mi avevano assegnato le medaglie perché ero americano. Dopodiché il loro atteggiamento verso di me cambiò un tantino, anche se, di fronte agli estranei, ero sempre un amico. Ero un amico, ma non più veramente uno di loro quand'ebbero letto le citazioni, perché per loro era stato diverso e perché loro, per guadagnarsi le medaglie, avevano fatto cose ben diverse. Io ero stato ferito, questo è vero; ma tutti sapevamo che essere feriti, dopo tutto, dipendeva solo dal caso. Non mi vergognai mai dei nastrini, però, e qualche volta, dopo l'ora del cocktail, immaginavo di aver fatto, per guadagnarmi le medaglie, tutte le cose che avevano fatto loro; ma la sera, tornando a casa per le strade vuote col vento freddo e tutti i negozi chiusi, cercando di tenermi vicino ai lampioni, sapevo che quelle cose non le avrei fatte mai, e avevo una gran paura di morire, e spesso stavo a letto, di notte, tutto solo, chiedendomi come mi sarei comportato quando fossi tornato al fronte.

I tre con le medaglie erano come falchi cacciatori; e io non ero un falco, anche se un falco potevo sembrare a coloro che non avevano mai cacciato; loro, i tre, la sapevano più lunga, e per questo le nostre vie si separarono. Ma rimasi buon amico del ragazzo che era stato ferito il suo primo giorno ai fronte, perché ora non avrebbe mai saputo come si sarebbe comportato; per questo neanche lui poteva essere accettato, e mi piaceva perché pensavo che forse neanche lui sarebbe diventato un vero falco.

IImaggiore, che era stato un grande schermitore, non cre deva nel coraggio, e quando stavamo seduti nelle macchine passava molto tempo a correggermi la grammatica. Mi aveva fatto i complimenti per come parlavo l'italiano, e insieme conversavamo con molta facilità. Un giorno avevo detto che l'italiano mi sembrava così facile che non riuscivo a pro vare un particolare interesse per questa lingua: tutto era così facile da dire... «Ah, sì» disse il maggiore. «Perché, allora, non comincia a studiare

la grammatica?» Cominciammo dunque a studiare la grammatica, e subito l'italiano diventò così difficile che non ebbi più il coraggio di rivolgergli la parola finché non ebbi la grammatica sulla punta delle dita.

Il maggiore veniva all'ospedale con molta regolarità. Credo che non avesse saltato un giorno, anche se sono certo che non credeva nelle macchine. Ci fu un periodo in cui nessuno dei due credeva nelle macchine, e un giorno il maggiore disse che erano tutte sciocchezze. Allora le macchine erano nuove ed eravamo noi che dovevamo provarle. Era un'idea idiota, disse lui, «una teoria come un'altra.» Io non avevo imparato la grammatica, e lui disse che ero uno stupido, una persona impossibile, e che mi dovevo vergognare, e che lui era stato uno sciocco a disturbarsi per me. Era un uomo piccino e sedeva impettito sulla seggiola con la destra ficcata nella macchina e guardava il muro, diritto davanti a sé, mentre le cinghie andavano rumorosamente su e giù facendogli muovere le dita.

«Che farà quando la guerra finirà, se finirà?» mi chiese. «Attento alla grammatica!»

«Andrò negli Stati Uniti.»

«È sposato?»

«No, ma spero di sposarmi.»

«Tanto peggio per lei» disse. Pareva arrabbiatissimo. «Un uomo non deve sposarsi.»

«Perché, signor maggiore?»

«Non mi chiami "signor maggiore".»

«Perché un uomo non deve sposarsi?»

«Non può sposarsi. Non può sposarsi» disse rabbiosamente. «Se non vuoi perdere tutto, non dovrebbe mettersi nella condizione di perderlo. Non dovrebbe mettersi nella condizione di perdere. Dovrebbe trovare delle cose che non si possono perdere.»

Parlava rabbiosamente e con grande asprezza, e parlando teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Ma perché dovrebbe necessariamente perderlo?»

«Lo perderà» disse il maggiore. Stava guardando il muro. Poi abbassò gli occhi alla macchina e strappò via la manina

dalle cinghie e se la batté con forza sulla coscia. «Lo perderà» disse, quasi urlando. «Non discuta con me!» Poi chiamò l'assistente che badava alle macchine. «Venga a spegnere quest'ordigno maledetto.»

Tornò nell'altra stanza per la cura con la luce e il massaggio. Poi lo sentii chiedere al dottore se poteva usare il suo telefono e chiuse la porta. Quando rientrò nella stanza, io ero seduto in un'altra macchina. Lui indossava la mantella e aveva il berretto in testa, e venne dritto verso la mia macchina e mi mise una mano sulla spalla.

«Sono veramente desolato» disse, e con la mano buona mi diede un colpetto sulla spalla. «Non volevo essere scortese. Mia moglie è appena morta. Deve perdonarmi.»

«Oh...» dissi, sentendomi male per lui. «Mi dispiace tanto.»

Rimase là mordendosi il labbro inferiore. «È molto difficile» disse. «Non riesco a rassegnarmi.»

Il suo sguardo mi attraversava e si perdeva alle mie spalle, fuori dalla finestra. Poi il maggiore si mise a piangere. «Sono assolutamente incapace di rassegnarmi» disse con voce strozzata. E poi, piangendo, a testa alta, senza vedere nulla, con un'andatura rigida e marziale, con le guance rigate di lacrime e mordendosi le labbra, passò davanti alle macchine e uscì dalla porta.

Il dottore mi disse che la moglie del maggiore, che era giovanissima e che lui aveva sposato solo dopo essere stato esentato dal servizio per invalidità, era morta di polmonite. Si era ammalata solo qualche giorno prima. Nessuno si aspettava che morisse. Il maggiore non venne all'ospedale per tre giorni. Poi arrivò alla solita ora, portando una benda nera sulla manica dell'uniforme. Quando tornò, appese al muro c'erano delle grandi fotografie in cornice, di lesioni di ogni genere prima e dopo la cura con le macchine. Davanti alla macchina usata

dal maggiore c'erano tre fotografie di mani come la sua che erano completamente guarite. Non so dove il dottore fosse andato a pescarle. Da quello che avevo sempre sentito dire, noi eravamo i primi a usare quelle macchine. Le fotografie non contarono granché per il maggiore, che ora si limitava a guardar fuori dalla finestra.

## Colline come elefanti bianchi

Le colline che attraversano la valle dell'Ebro erano lunghe e bianche. Di qua non c'era ombra né alberi, e la stazione era tra due file di binari sotto il sole. Contro il fianco della stazione c'era l'ombra calda dell'edificio e una tenda, fatta di filze di tubetti di bambù, appesa davanti alla porta aperta del bar, per tener fuori le mosche. L'americano e la ragazza che era con lui sedevano a un tavolo all'ombra, fuori dall'edificio. Faceva molto caldo e il direttissimo da Barcellona doveva arrivare di lì a quaranta minuti. Si fermava due minuti in quella stazione e proseguiva per Madrid.

«Cosa prendiamo?» chiese la ragazza. Si era tolta il cappello e lo aveva messo sul tavolo.

«Fa piuttosto caldo» disse l'uomo.

«Beviamo una birra.»

*«Dos cervezas»* disse l'uomo verso la tenda.

«Grandi?» chiese una donna dalla soglia.

«Sì. Due grandi.»

La donna portò due bicchieri di birra e due sottocoppe di feltro. Mise sul tavolo le sottocoppe di feltro e i bicchieri di birra e guardò l'uomo e la ragazza. La ragazza stava guardando verso la fila lontana di colline. Sotto il sole erano bianche, e i campi erano bruni e riarsi.

«Sembrano elefanti bianchi» disse.

«Non ne ho mai visto uno» disse l'uomo bevendo la sua birra.

«No, non potresti averlo fatto.»

«Potrei sì» disse l'uomo. «Il semplice fatto che tu lo dica non prova nulla.»

La ragazza guardò la tenda di bambù. «Ci hanno dipinto qualcosa sopra» disse, «Cosa dice?»

«Anis del Toro. È una bibita.»

«Perché non l'assaggiamo?»

L'uomo gridò: «Senta» attraverso la tenda. La donna uscì dal bar.

«Quattro *reales.»*

«Vogliamo due Anis del Toro.»

«Con acqua?»

«Lo vuoi con l'acqua?»

«Non so» disse la ragazza. «È buono con l'acqua?»

«Buonissimo.»

«Li volete con l'acqua?» chiese la donna.

«Sì, con l'acqua.»

«Sa di liquirizia» disse la ragazza, e depose il bicchiere.

«È così per tutto.»

«Sì» disse la ragazza. «Tutto sa di liquirizia. Tutte le cose, in particolare, che si sono aspettate tanto. Come l'assenzio.»

«Oh, smettila.»

«Hai cominciato tu» disse la ragazza, «Io mi divertivo. Me la spassavo.»

«Be', cerchiamo di spassarcela.»

«Ci stavo provando. Dicevo che i monti sembravano elefanti bianchi. Non è stata un'osservazione intelligente?»

«È stata un'osservazione intelligente.»

«Volevo assaggiare questa nuova bibita. È tutto quello che facciamo, no? Guardare cose e assaggiare nuove bibite.»

«Credo di sì.»

La ragazza guardò le colline.

«Sono belle» disse. «Veramente non sembrano elefanti bianchi. Alludevo solo al colore della pelle tra gli alberi.»

«Un altro bicchiere?»

«D'accordo.»

Il vento caldo spinse contro il tavolo la tenda di bambù.

«La birra è bella fresca» disse l'uomo.

«Deliziosa» disse la ragazza.

«È davvero un'operazione semplicissima, Jig» disse l'uomo. «Veramente non la si può neanche chiamare un'operazione.»

La ragazza guardò il terreno sul quale poggiavano le gambe del tavolo.

«So che non ci faresti neanche caso, Jig. È una cosa da nulla, veramente. Serve solo a far passare l'aria.»

La ragazza non disse niente.

«Verrò con te e starò sempre con te. Fanno solo entrare l'aria e poi è tutto perfettamente naturale.»

«E cosa faremo, dopo?»

«Staremo benissimo, dopo. Come stavamo prima.»

«Cosa te lo fa credere?»

«È l'unica cosa che ci preoccupa. È l'unica cosa che ci ha reso infelici.»

La ragazza guardò la tenda di bambù, tese la mano e s'impadronì di due filze di tubetti.

«E tu pensi che dopo staremo bene e saremo felici?»

«Lo so. Non devi aver paura. Conosco un sacco di gente che l'ha fatto.»

«Anch'io» disse la ragazza. «E dopo erano tutte così felici!»

«Be'» disse l'uomo «se non vuoi, nessuno ti obbliga. Non vorrei che lo facessi, se non vuoi. Ma so che è semplicissimo.»

«E tu lo vuoi davvero?»

«Credo che sia la cosa migliore. Ma non voglio che tu lo faccia, se davvero non vuoi.»

«E se lo faccio tu sarai felice e le cose torneranno come prima e tu mi vorrai bene?»

«Ti voglio bene anche adesso. Lo sai che ti voglio bene.»

«Lo so. Ma se lo faccio, poi sarà di nuovo bello se dico che le cose sono come elefanti bianchi, e ti farà piacere?»

«Mi farà molto piacere. Anche adesso mi fa piacere, ma non riesco a pensarci, tutto qui. Sai come divento quando sono preoccupato.»

«Se lo faccio, non sarai più preoccupato?»

«Non sarò preoccupato per questo perché è una cosa semplicissima.»

«Allora lo farò. Perché di me non m'importa nulla.»

«Come sarebbe?»

«Di me non m'importa nulla.»

«Be', importa a me.»

«Oh, sì. Ma a me no. E lo farò e poi tutto andrà bene.»

«Non voglio che tu lo faccia se la pensi così.»

La ragazza si alzò in piedi e camminò fino in fondo alla stazione. Dall'altra parte, di là dai binari, c'erano dei campi di grano e degli alberi sulle rive dell'Ebro. Lontano, oltre il

fiume, c'erano delle montagne. L'ombra di una nuvola passava sul campo di grano e tra gli alberi si vedeva il fiume.

«E potremmo avere tutto questo» disse la ragazza. «E po' tremmo avere tutto e ogni giorno lo rendiamo più impossibile.»

«Che hai detto?»

«Ho detto che potremmo avere tutto.»

«Possiamo avere tutto.»

«No che non possiamo.»

«Possiamo avere il mondo intero.»

«No che non possiamo.»

«Possiamo andare dappertutto.»

«No che non possiamo. Non è più nostro.»

« È nostro.»

«No, non lo è. E quando te l'hanno portato via, non riesci a riaverlo mai più.»

«Ma non ce l'hanno portato via.»

«Aspettiamo e vedremo.»

«Vieni all'ombra» disse lui. «Non devi sentirti così.»

«Non mi sento in nessun modo» disse la ragazza. «So come stanno le cose, tutto qui.»

«Non voglio che tu faccia nulla che tu non voglia fare...»

«E che non mi faccia bene» disse lei. «Lo so. Non potremmo ordinare un'altra birra?»

«Certo. Ma tu devi capire...»

«Capisco. Non potremmo stare zitti per un po'?»

Si sedettero al tavolo e la ragazza guardò verso la collina dalla parte riarsa della valle e l'uomo guardava lei e il tavolo.

«Devi capire» disse «che non voglio che tu lo faccia, se non vuoi. Sono prontissimo ad andare fino in fondo, se per te significa qualcosa.»

«E per te significa qualcosa? Ce la potremmo cavare.»

«Certo che significa qualcosa. Ma io voglio solo te. Non voglio nessun altro. E so che è una cosa semplicissima.»

«Sì, tu sai che è semplicissima.»

«Hai ragione di parlare così, ma lo so.»

«Adesso faresti qualcosa per me?»

«Per te farei qualunque cosa.»

«Vorresti per piacere per piacere per piacere per piacere per piacere per piacere per piacere smettere di parlare?»

Lui non disse nulla ma guardò le valigie contro il muro della stazione. C'erano attaccate le etichette di tutti gli alberghi dove avevano passato la notte.

«Ma io non voglio che tu lo faccia» disse «non me ne importa niente.»

«Adesso grido» disse la ragazza.

La donna uscì dal bar con due bicchieri di birra e li depose sui sottocoppa di feltro umido. «Il treno arriva fra cinque minuti» disse.

«Cos'ha detto?» chiese la ragazza.

«Che il treno arriva fra cinque minuti.»

La ragazza rivolse alla donna un sorriso raggiante, per ringraziarla.

«Sarà meglio che io porti le valigie dall'altra parte della stazione» disse l'uomo. La ragazza sorrise anche a lui.

«D'accordo. Poi torna qui e finiamo la birra.»

Lui raccolse le due pesanti borse e girando intorno alla stazione le portò sugli altri binari. Guardò in fondo ai binari ma non riuscì a scorgere il treno. Tornando indietro passò attraverso il bar, dove stavano bevendo i passeggeri in attesa del treno. Bevve un Anis al bar e guardò i passeggeri. Aspettavano tranquillamente il treno. L'uomo uscì attraverso la tenda di bambù. La

ragazza era seduta al tavolo e gli sorrise.

«Ti senti meglio?» domandò lui.

«Mi sento bene» disse lei. «Non ho niente. Mi sento bene.»

# I sicari

La porta della tavola calda di Henry si aprì ed entrarono due uomini. Si sedettero al banco.

«Cosa prendete?» gli domandò George.

«Non so» disse uno dei due. «Cosa vuoi mangiare, Al?»

«Non so» disse Al «Non lo so cosa voglio mangiare.»

Fuori stava facendosi buio. Il lampione si accese davanti alla vetrina. I due uomini al banco leggevano il menù. Dal' l'altro capo del banco Nick Adams li guardava. Stava parlando con George quando erano entrati.

«Una braciola di maiale con salsa di mele e purè di patate» disse il primo.

«Non è ancora pronto.»

«Allora perché diavolo lo metti sulla carta?»

«Quello è per la cena» spiegò George. «Si può avere alle sei.»

George guardò l'orologio appeso al muro dietro il banco.

«Sono le cinque.»

«L'orologio fa le cinque e venti» disse il secondo.

«Va avanti di venti minuti.»

«Oh, all'inferno l'orologio» disse il primo. «Cos'hai da mangiare?»

«Posso darvi panini di ogni genere» disse George. «Potete prendere uova e prosciutto, uova e pancetta, fegato e pancetta, oppure una bistecca.»

«Dammi delle crocchette di pollo con piselli, besciamella e purè di patate.»

«È per la cena.»

«Tutto quello che vogliamo è per la cena, eh? È così che la metti?»

«Posso darvi uova e prosciutto, uova e pancetta, fegato...»

«Per me uova e prosciutto» disse l'uomo che si chiamava Al. Portava una bombetta e un soprabito nero abbottonato sul petto. La sua faccia era piccola e bianca e lui teneva le labbra serrate. Aveva una sciarpa di seta e i guanti.

«Dammi uova e pancetta» disse l'altro. Era alto più o meno come Al. Le facce erano diverse, ma i due uomini erano vestiti come due gemelli. Indossavano entrambi dei soprabiti troppo stretti per loro. Seduti, si sporgevano in avanti, con i gomiti sul banco.

«Hai qualcosa da bere?» chiese AL

«Acqua minerale, aranciata, chinotto» disse George.

«Ho detto qualcosa da bere.»

«Solo quello che ho detto.»

«Che vita in questa città!» disse l'altro. «Com'è che si chiama?»

«Summit.»

«Mai sentita?» Al chiese all'amico.

«No» disse l'amico.

«Cosa fate, qui, la sera?» domandò Al

«Mangiano» disse l'amico. «Vengono tutti a mangiare qui.»

«Giusto» disse George.

«Cosi tu lo trovi giusto?» Al chiese a George.

«Certo.»
«Tu sei un dritto, no?»
«Certo» disse George.
«Be', ti sbagli» disse l'altro ometto. «Vero, Al?»
«È scemo» disse Al «Come ti chiami?» disse rivolto a Nick.
«Adams.»
«Un altro dritto» disse Al «Non è un dritto, Max?»
«Questa città è piena di dritti» disse Max.

George mise sul banco i due piatti, l'uno di uova e prosciutto, l'altro di uova e pancetta. Servì due contorni di patate fritte e chiuse lo sportello della cucina.

«Qual è il suo?» chiese a Al
«Non te lo *r*icordi?»
«Uova e prosciutto.»

«Proprio un dritto» disse Max. Si sporse in avanti e prese le uova e prosciutto. Mangiavano con i guanti, tutt'e due. George li guardava mentre mangiavano.

«Cos'hai da guardare?» Max alzò lo sguardo a George.
«Niente.»
«Un corno. Mi guardavi.»
«Forse il ragazzo voleva scherzare, Max» disse Al.
George rise.

«Non sei tu che devi ridere» gli disse Max. «Non c'è proprio niente da ridere, capito?»
«Va bene» disse George.

«Così lui pensa che vada bene.» Max si rivolse ad AL «Lui pensa che vada tutto bene. Questa è buona.»
«Oh, è un pensatore» disse AL Continuarono a mangiare.

«Com'è che si chiama il dritto in fondo al banco?» Al domandò a Max.
«Ehi, dritto» Max disse a Nick. «Tu vai dall'altra parte dal banco col tuo amico.»
«Perché?» domandò Nick.
«Non c'è nessun perché,»

«Meglio che obbedisci, dritto» disse AL Nick passò di là del banco.
«Perché?» chiese George.
«Non sono affari tuoi» disse AL «In cucina chi c'è?»
«Il negro.»
«Come sarebbe a dire, il negro?»
«Il negro che fa da mangiare.»
«Digli di venire qui.»
«Perché?»
«Digli di venire qui.»
«Dove credete di essere?»

«Sappiamo benissimo dove siamo» disse l'uomo che si chiamava Max. «Ti sembriamo due fessi?»

«Tu parli come un fesso» gli disse AL «Perché diavolo ti metti a discutere con questo ragazzo? Senti» disse a George «di' al negro di venire qui.»
«Cosa volete fargli? »
«Niente. Usa il cervello, dritto. Cosa dovremmo fargli, a un negro?»

George aprì lo sportello del passavivande. «Sam» chiamò. «Vieni un momento qui.»

La porta della cucina si aprì e il negro entrò nella stanza. «Cosa c'è?» chiese. I due uomini al banco gli scoccarono un'occhiata.
«Okay, negro. Tu mettiti 11» disse AL

Sam, il negro, ritto davanti a loro nel suo grembiule, guardò i due uomini seduti al banco. «Sì, signore» disse. Al scese dallo sgabello.

«Io vado in cucina col negro e coi dritto» disse. «Torna in cucina, negro. Va' con lui,

dritto.» L'ometto seguì Nick e Sam, il cuoco, in cucina. La porta si chiuse alle loro spalle. L'uomo che si chiamava Max era seduto al banco davanti a George. Non guardava George ma lo specchio dietro il banco. Prima di diventare una tavola calda, il locale era stato un saloon.

«Be', dritto» disse Max, guardando nello specchio «perché non dici qualcosa?»

«Cos'è tutta questa storia?»

«Ehi, Al» esclamò Max «il dritto vuoi sapere cos'è tutta questa storia.»

«Perché non glielo dici?» disse la voce di Al dalla cucina.

«Secondo te, cos'è tutta questa storia?»

«Non lo so.»

«Tu cosa pensi?»

Max, mentre parlava, non distoglieva lo sguardo dallo specchio.

«Non voglio dire...»

«Ehi, Al, il dritto dice che non vuole dire cos'è tutta questa storia secondo lui.»

«Ti sento» disse Al dalla cucina. Aveva messo una bottiglia di salsa di pomodoro sotto lo sportello per tenere aperto il passavivande. «Senti, dritto» disse a George dalla cucina. «Mettiti un po' più in là. Tu spostati un po' a sinistra, Max.» Sembrava un fotografo che preparasse una foto di gruppo.

«Dimmi qualcosa, dritto» disse Max. «Cosa credi che succederà?»

George non disse nulla.

«Te lo dirò io» disse Max. «Ammazzeremo uno svedese. Conosci uno svedese grande e grosso che si chiama Ole Andreson?»

«Sì.»

«Viene qui a mangiare tutte le sere, no?»

«Certe volte viene qui.»

«Viene qui alle sei, no?»

«Se viene.»

«Sappiamo tutto, dritto» disse Max. «Parliamo d'altro. Vai mai al cinema?»

«Una volta ogni tanto.»

«Dovresti andare al cinema più spesso. Il cinema è indicato per un dritto come te.»

«Perché volete ammazzare Ole Andreson? Che vi ha fatto?»

«A noi? Non ha mai avuto la possibilità di farci niente. Non ci ha addirittura mai visto.»

«E ci vedrà una volta sola» disse Al dalla cucina.

«Perché volete ammazzarlo, allora?» chiese George.

«Lo ammazziamo per conto di un amico. Solo per fare un piacere a un amico, dritto.»

«Taci» disse Al dalla cucina. «Maledizione, tu parli troppo.»

«Be', devo tenere allegro il dritto. Non è cosi, dritto?»

«Tu parli troppo, maledizione» disse Al. «Il negro e il mio dritto si tengono allegri da soli. Li ho legati come una coppia di amichette in un convento.»

«Sarai stato anche in convento, immagino.»

«Non si sa mai.»

«In un convento di ebrei, sei stato. Ecco dove sei stato, tu.»

George alzò lo sguardo all'orologio.

«Se entra qualcuno gli dirai che il cuoco è in ferie, e se insistono gli dirai che in cucina a far da mangiare ci vai tu. Capito, dritto?»

«Okay» disse George. «E dopo che cosa ci farete?»

«Dipende» disse Max. «È una di quelle cose che sul momento non si sanno mai.»

George alzò lo sguardo all'orologio. Erano le sei e un quarto. Si aprì la porta che dava sulla strada. Un tranviere entrò nel locale.

«Ciao, George» disse. «Posso cenare?»

«Sam è uscito» disse George. «Tornerà tra una mezz'ora.»

«Allora vado da un'altra parte» disse il tranviere. George guardò l'orologio. Erano le sei e venti.

«Molto bene, dritto» disse Max. «Sei un vero gentiluomo.»

«Sapeva che gli avrei fatto saltare le cervella» disse Al dalla cucina.

«No» disse Max. «Non è così. Il dritto è bravo. È un bravo ragazzo. Mi piace.»

Alle sei e cinquantacinque George disse: «Non viene».

Altre due persone erano entrate nella tavola calda. Una volta George era andato in cucina a preparare un panino con uova e prosciutto "da asporto" che un uomo voleva portar via. In cucina vide Al, con la bombetta sulla nuca, seduto su uno sgabello dietro il passavivande con un fucile a canne mozze appoggiato alla mensola. Nick e il cuoco erano in un angolo, schiena a schiena, con uno strofinaccio in bocca per ciascuno. George aveva preparato il panino, lo aveva avvolto nella carta oleata, lo aveva messo in un sacchetto, lo aveva portato di là, e l'uomo aveva pagato ed era uscito.

«Il dritto sa fare di tutto» disse Max. «Sa cucinare e tutto. Saresti una moglie ideale, dritto.»

«Sì?» disse George. «Ole Andreson, il vostro amico, non verrà.»

«Diamogli ancora dieci minuti» disse Max.

Max guardava lo specchio e l'orologio. Le lancette dell'orologio segnarono le sette, e poi le sette e cinque.

«Coraggio, Al» disse Max. «Meglio che ce ne andiamo. Non viene.»

«Diamogli ancora cinque minuti» disse Al dalla cucina.

In quei cinque minuti entrò un uomo, e George gli spiegò che il cuoco era ammalato.

«Perché diavolo non ne prendi un altro?» chiese l'uomo. «È una tavola calda, sì o no?» Uscì.

«Su, Al» disse Max.

«E i due dritti e il negro?»

«Terranno il becco chiuso,»

«Sicuro?»

«Sicuro. Filiamo,»

«Non mi piace» disse Al «Non è questo il modo di lavorare. Parli troppo.»

«Oh, che diavolo» disse Max. «Bisogna tenersi su, no?»

«È lo stesso, tu parli troppo» disse Al. Uscì dalla cucina. Le canne mozze del fucile gli facevano una piccola protuberanza sotto la cintola del soprabito troppo stretto. Al se lo raddrizzò con le mani guantate.

«Addio, dritto» disse a George- «Sei fortunato.»

«È la verità» disse Max. «Dovresti puntare sui cavalli, dritto.»

Uscirono, tutt'e due. George li vide, dalla vetrina, passare sotto il lampione e attraversare la strada. Con quei soprabiti attillati e le bombette sembravano la coppia di un numero di varietà. George rientrò in cucina dalla porta a vento e slegò Nick e il cuoco.

«Basta» disse Sam, il cuoco. «Basta.»

Nick si alzò. Nessuno gli aveva mai messo uno strofinaccio in bocca.

«Dico» esclamò. «Che diavolo?...» Faceva lo spaccone per riprendersi dallo shock.

«Volevano ammazzare Ole Andreson» disse George. «Vole^ vano sparargli quando fosse venuto a mangiare.»

«Ole Andreson?»

«Sicuro.»

Il cuoco si toccava con i pollici gli angoli della bocca.

«Sono andati via tutti?» domandò.

«Già» disse George. «Sono andati via.»

«Non mi piace» disse il cuoco. «Non mi piace, neanche un po'.»

«Senti» disse George a Nick. «Sarà meglio che vai a cercare Ole Andreson.»

«D'accordo.»

«Fareste meglio a non immischiarvi» disse Sam, il cuoco. «Fareste meglio a starne

fuori.»

«Non andarci se non vuoi» disse George.

«Non ve ne verrà in tasca niente, a impicciarvi» disse il cuoco. «State fuori da questa faccenda.»

«Vado a cercarlo» disse Nick a George. «Dove sta?»

Il cuoco gli voltò le spalle.

«I bambini sanno sempre quello che vogliono fare» disse.

«Sta su dalla Hirsch, nella sua pensione» George disse a Nick.

«Ci vado.»

Fuori, la luce del lampione splendeva tra i rami nudi di un albero. Nick andò su per la strada, camminando lungo i binari del tram, e al primo lampione svoltò in una traversa. La terza casa era la pensione Hirsch. Nick sali i due gradini e suonò il campanello. Una donna venne ad aprire.

«C'è Ole Andreson?»

«Vuoi vederlo?»

«Sì, se c'è.»

Nick seguì la donna su per una rampa di scale e in fondo a un corridoio. La donna bussò alla porta.

«Chi è?»

«C'è una persona per lei, signor Andreson» disse la donna.

«Sono Nick Adams.»

«Avanti.»

Nick aprì l'uscio ed entrò nella stanza. Ole Andreson giaceva sul letto vestito di tutto punto. Era stato un peso massimo e il letto era troppo corto per lui. Giaceva con la testa su due guanciali. Non guardò Nick.

«Cosa c'è?» chiese.

«Ero da Henry» disse Nick «e due tizi sono entrati e mi hanno legato, me e il cuoco, e hanno detto che volevano ammazzare lei.»

Gli parve stupido quando lo disse. Ole Andreson non disse nulla.

«Ci hanno messi in cucina» proseguì Nick. «Volevano spararle quando fosse andato a cena.»

Ole Andreson guardava il muro e non disse nulla.

«George ha pensato che fosse meglio venirglielo a dire.»

«Non posso farci niente» disse Ole Andreson.

«Le dirò che aspetto avevano.»

«Non voglio sapere che aspetto avevano» disse Ole Andreson. Guardava il muro. «Grazie per essere venuto a dirmelo.»

«Di niente.»

Nick guardò quell'uomo grande e grosso disteso sul letto.

«Non vuole che vada a dirlo alla polizia?»

«No» disse Ole Andreson. «Non servirebbe a niente.»

«C'è niente che possa fare?»

«No. Non c'è niente da fare.»

«Forse era solo un bluff.»

«No. Non è solo un bluff.»

Ole Andreson si girò verso il muro.

«L'unica cosa è» disse parlando al muro «che non so decidermi a uscire, ecco tutto. Sono stato qua dentro tutto il giorno.»

«Non potrebbe lasciare la città?»

«No» disse Ole Andreson. «Sono stufo di correre a destra e a sinistra.»

Guardava il muro.

«Ormai non c'è più niente da fare.»

«Non potrebbe aggiustare le cose in qualche modo?»

«No. Sono sulla lista nera.» Parlava con la solita voce monotona. «Non c'è niente da fare. Ancora un po' e mi deciderò a uscire.»

«Sarà meglio che io torni da George» disse Nick.

«Addio» disse Ole Andreson. Non girò la testa verso Nick. «Grazie per essere venuto.»

Nick uscì. Mentre chiudeva la porta vide Ole Andreson, vestito di tutto punto, che disteso sul letto guardava il muro.

«È rimasto tutto il giorno in camera sua» disse, da basso, l'affittacamere. «Immagino che non si senta bene. Gli ho detto: "Signor Andreson, in un bel giorno d'autunno come questo dovrebbe andare a fare due passi", ma non ne aveva voglia.»

«Non vuole uscire.»

«Mi dispiace che non si senta bene» disse la donna. «È una bravissima persona. Faceva il pugile, sa.»

«Lo so.»

«Non si direbbe, se non fosse per la faccia» disse la donna. Si erano fermati a parlare sulla soglia. «Ed è anche molto gentile.»

«Be', buonanotte, signora Hirsch» disse Nick.

«Non sono la signora Hirsch» disse la donna, «La signora Hirsch è la padrona. Io mando solo avanti la pensione per lei. Sono la signora Bell.»

«Be', buonanotte, signora Bell» disse Nick.

«Buonanotte» disse la donna.

Nick tornò indietro per la strada buia fino all'angolo sotto il lampione, e poi lungo i binari del tram fino alla tavola calda di Henry. George era dentro, dietro il banco.

«Hai visto Ole?»

«Sì» disse Nick. «È nella sua stanza e non vuole uscire.»

Quando sentì la voce di Nick, il cuoco aprì la porta della cucina.

«Io non voglio saper niente» disse, e chiuse la porta.

«Gliel'hai detto?» chiese George.

«Certo. Gliel'ho detto, ma lui sa di che si tratta.»

«Cosa intende fare?»

«Niente.»

«Lo ammazzeranno.»

«Credo di sì.»

«Dev'essersi fatto coinvolgere in qualche affare losco a Chicago.»

«Credo anch'io» disse Nick.

«Che casino.»

«È terribile» disse Nick.

Tacquero. George raccolse uno strofinaccio e pulì il banco.

«Cos'avrà fatto, secondo te?» disse Nick.

«Avrà fregato qualcuno. È per questo che li fanno fuori.»

«Voglio andarmene da questa città» disse Nick.

«Sì» disse George. «Sarebbe un bene.»

«Non sopporto l'idea di lui che aspetta in quella stanza e che sa di doverci lasciare la pelle. È troppo orribile, maledizione.»

«Be'» disse George «faresti meglio a non pensarci.»

Che ti dice la patria?[5]

La strada del valico era ben assestata e scorrevole e non ancora polverosa nel primo mattino. Sotto c'erano le colline con querce e castagni, e più in basso e lontano c'era il mare. Dall'altra parte c'erano i monti coperti di neve.

Venivamo giù dal passo in mezzo ai boschi. Sul ciglio della strada c'erano dei sacchi di carbone, e tra gli alberi si vedevano le baracche dei carbonai. Era domenica e la strada che saliva e scendeva, ma sempre si abbassava rispetto all'altitudine del valico, passava in mezzo a macchie di arbusti e paesi.

Intorno ai paesi c'erano dei vigneti. I campi erano bruni e le vigne ruvide e fitte. Le case erano bianche, e nelle strade gli uomini, nei panni della festa, giocavano a bocce. Contro i muri di certe case c'erano dei peri, con i rami che sembravano candelabri sullo sfondo bianco dei muri. I peri erano stati spruzzati di antiparassitario, e i vapori del trattamento avevano coperto di macchie verdazzurre i muri delle case. Intorno ai villaggi c'erano delle piccole radure dove crescevano le vigne, e poi i boschi.

In un paese, a venti chilometri sopra La Spezia, c'era una piccola folla nella piazza, e un giovanotto con una valigia in mano si avvicinò alla macchina e ci chiese di portarlo alla Spezia.

«Ci sono solo due posti, e sono occupati» dissi. Avevamo una vecchia Ford coupé.

«Starò qui fuori.»

«Sarà piuttosto scomodo.»

«Non importa. Devo andare alla Spezia.»

«Che si fa, lo carichiamo?» chiesi a Guy.

«Sembra deciso a venire comunque» disse Guy. Il giovanotto ci affidò un pacchetto attraverso il finestrino.

«Fate attenzione» disse. Due uomini legarono la sua valigia dietro la macchina, sopra le nostre. Lui strinse la mano a tutti, spiegò che per un fascista e per un uomo abituato a viaggiare come lui quella non era una scomodità, e sali sul predellino dal lato sinistro della macchina, tenendosi attaccato allo sportello, col braccio destro dentro il finestrino aperto.

«Potete partire» disse. La folla agitava le braccia in segno di saluto. Lui salutò con la mano libera.

«Cos'ha detto?» mi chiese Guy.

«Che potevamo partire.»

«Non è gentile?» disse Guy.

La strada seguiva un fiume. Di là dal fiume c'erano dei monti. Il sole scioglieva la brina sull'erba. Era freddo e sereno, e l'aria entrava dal finestrino spalancato.

«Come credi che si trovi, lì fuori?» Guy guardava la strada davanti a sé. La vista, dal

[5] **In italiano nel testo.** ***(NdT.)***

suo lato della macchina, gli era impedita dall'ospite. Il giovanotto sporgeva dal lato della macchina come la polena di una nave. Si era tirato su il bavero della giacca e calato il cappello sugli occhi, e sembrava che avesse il naso raffreddato dal vento.

«Forse si stancherà» disse Guy. «È dalla parte della gomma malandata.»

«Oh, ci lascerebbe se forassimo» dissi io. «Non si sporcherebbe l'abito da viaggio.»

«Be', a me non da fastidio» disse Guy. «A parte il modo in cui si sporge nelle curve.»

I boschi erano finiti; la strada aveva abbandonato il fiume per salire; il radiatore bolliva; il giovanotto Scoccava sguardi seccati e sospettosi al vapore e all'acqua rugginosa; il motore sferragliava, con tutt'e due i piedi di Guy sul pedale della prima» sempre più su, avanti e indietro e su, finalmente, in piano. Lo sferragliare cessò, e nel silenzio improvviso si sentiva un grande ribollio nel radiatore. Eravamo in cima all'ultima catena sopra La Spezia e il mare. La strada scendeva con curve strette, a gomito. Nelle curve il nostro ospite si sporgeva dalla macchina sbilanciata e per poco non la rovesciava.

«Non puoi dirgli di non farlo» dissi a Guy. «È il suo spirito di conservazione.»

«Il grande spirito italiano.»

«Il più grande spirito italiano.»

Si scendeva affrontando una curva dopo l'altra, affondando nella polvere, con la polvere che imbiancava gli ulivi. La Spezia si stendeva lungo il mare sotto di noi. Alla periferia della città la strada divenne pianeggiante. Il nostro ospite ficcò la testa dentro il finestrino.

«Voglio fermarmi.»

«Ferma» dissi a Guy.

Rallentammo, sul ciglio della strada. Il giovanotto scese, andò dietro la macchina e slegò la valigia.

«Mi fermo qui, così non avrete dei fastidi perché portate dei passeggeri» disse. «Il mio pacco.»

Gli porsi il pacco. Lui si frugò in tasca.

«Quanto vi devo?»

«Niente.»

«Perché?»

«Non so» dissi.

«Allora grazie» disse il giovanotto, non "grazie a voi" o "molte grazie" o "grazie mille" che era quello che una volta si diceva in Italia a chi ti porgeva un orario o ti indicava la strada. Il giovanotto pronunciò la formula di ringraziamento più sintetica e ci rivolse un'occhiata diffidente mentre Guy ripartiva con la macchina. Lo salutai con la mano. Era troppo dignitoso per rispondere. Proseguimmo fino alla Spezia.

«Ecco un giovanotto che in Italia farà strada» dissi a Guy.

«Be'» disse Guy «venti chilometri li ha fatti con noi.»

*Un pasto alla Spezia*

Arrivati alla Spezia, cercammo un posto per mangiare. La strada era larga e le case alte e gialle. Seguimmo i binari del tram fino al centro della città. Sui muri delle case erano stampigliati dei ritratti di Mussolini, con gli occhi fuori dalla testa e i "viva" dipinti a mano, il vu doppio in vernice nera con la pittura che gocciolava lungo il muro. Le traverse andavano giù al porto. Era una bella giornata e la gente era tutta fuori a passare la domenica. Il selciato era stato annaffiato e in mezzo alla polvere c'erano delle macchie umide. Ci accostammo al marciapiede per evitare un tram.

«Mangiamo in un posto alla buona» disse Guy.

Ci fermammo davanti alle insegne di due ristoranti. Eravamo sull'altro marciapiede e io stavo comprando i giornali. I due ristoranti erano affiancati. Una donna ritta sulla soglia di uno di essi ci sorrise e noi attraversammo la strada ed entrammo.

Dentro era buio e in fondo alla sala tre ragazze sedevano con una vecchia intorno a un tavolo. Davanti a noi, a un altro tavolo, sedeva un marinato. Non mangiava e non beveva, stava semplicemente là seduto. Un po' più indietro, un giovanotto vestito di blu sedeva a un altro tavolo e scriveva. I suoi capelli erano impomatati e luccicavano, e lui sembrava elegantissimo e impeccabile.

La luce veniva dalla porta e dalla finestra, dove ortaggi, frutta, bistecche e braciole erano sistemati in una vetrinetta. Una ragazza venne a prendere la nostra ordinazione e un'altra ragazza stava sulla porta. Notammo che sotto la veste da casa non aveva nulla. La ragazza che prese la nostra ordinazione cinse col braccio il collo di Guy mentre noi guardavamo il menù. C'erano tre ragazze in tutto, e facevano a turno per andare a piazzarsi sulla porta. La vecchia seduta al tavolo in fondo alla sala diceva qualcosa alle ragazze e le ragazze tornavano a sedersi vicino a lei.

Nella sala non c'erano altre porte che quella che dava in cucina. Il vano era chiuso da una tenda. La ragazza che aveva preso la nostra ordinazione uscì dalla cucina con gli spaghetti. Li depose sul tavolo e portò una bottiglia di vino rosso e si sedette al tavolo con noi.

«Be'» dissi a Guy «volevi mangiare in un posto alla buona. Roba semplice.»

«Questo non è mica semplice. È complicato.»

«Cosa state dicendo?» chiese la ragazza. «Siete tedeschi?»

«Tedeschi del sud» dissi io. «I tedeschi del sud sono gente amabile e cortese.»

«Non capisco» disse lei.

«Come funziona questo posto?» chiese Guy «Devo lasciare che mi metta il braccio intorno al collo?»

«Certo» dissi. «Mussolini ha abolito i bordelli[6]. Questo è un ristorante.»

La ragazza indossava un abito intero. Si sporse in avanti, contro il tavolo, e si mise le mani sui seni e sorrise. Sorrideva meglio da un lato che dall'altro, e a noi presentava il lato buono. L'attrattiva del lato buono era sottolineata da qualche misterioso avvenimento che le aveva spianato l'altro lato del naso, come si può spianare la cera calda. Il suo naso, tuttavia, non sembrava di cera calda. Era freddissimo e fermo, ma spianato. «Ti piaccio?» chiese a Guy.

«Ti adora» dissi io. «Ma non parla italiano.»

«Ich *spreche Deutsch*» disse lei, e gli fece una carezza sui capelli.

«Parla alla signora nella tua lingua natia, Guy.»

«Da dove venite?» chiese la signora.

«Potsdam.»

«E adesso vi fermerete qui per un po'?»

---

[6] **L'informazione è ovviamente infondata.** ***(N.d.T.)***

«In questa Spezia tanto cara?» domandai.

«Dille che dobbiamo andare» disse Guy. «Dille che siamo molto ammalati, e che non abbiamo soldi.»

«Il mio amico è misogino» dissi io «un vecchio misogino tedesco.»

«Digli che lo amo.»

Glielo dissi.

«Vuoi chiudere il becco e deciderti a toglierci di qui?» disse Guy. La signora gli aveva messo l'altro braccio intorno al collo. «Digli che è mio» disse. Glielo dissi.

«Vuoi deciderti a levare le tende?»

«State litigando» disse la signora. «Non vi volete bene.»

«Siamo tedeschi» dissi fieramente «vecchi tedeschi del sud.»

«Di[1] al tuo amico che è un bel ragazzo» disse la signora. Guy ha trentott'anni e va fiero del fatto che in Francia lo prendono per un commesso viaggiatore. «Sei un bel ragazzo» dissi.

«Chi lo dice?» chiese Guy «tu o lei?»

«Lei. Io sono solo il tuo interprete. Non è per questo che mi hai portato con te?»

«Sono contento che sia stata lei» disse Guy. «Non volevo dover lasciare qui anche te.»

«Non so. La Spezia è un gran bel posto.»

«La Spezia» disse la signora «state parlando della Spezia.»

«Bel posto» dissi.

«È il mio paese» disse lei. «La Spezia è la mia casa e l'Italia è la mia patria.»

«Dice che l'Italia è la sua patria.»

«Dille che ne ha tutta l'aria» disse Guy.

«Cosa avete per dessert?» domandai.

«Frutta» disse lei. «Abbiamo delle banane.»

«Le banane vanno benissimo» disse Guy. «Hanno la buccia.»

«Oh, prende le banane» disse la signora. Abbracciò Guy.

«Cosa dice?» chiese lui, cercando di sfuggirle.

«È contenta perché prendi le banane.»

«Dille che non prendo le banane.»

«Il signore non prende le banane.»

«Ah» disse la signora» delusa «non prende te banane.»

«Dille che faccio un bagno freddo ogni mattina» disse Guy.

«Il signore fa un bagno freddo ogni mattina.»

«Non capisco» disse la signora.

Davanti a noi, il marinaio non si era mosso. Nessuno nel locale lo degnava di un'occhiata

«Vogliamo il conto» dissi.

«Oh, no. Dovete restare.»

«Senti» disse l'impeccabile giovanotto dai tavolo dove stava scrivendo «lasciali perdere. Questi due non valgono una cicca.»

La signora mi prese la mano. «Non volete rimanere? Non vuoi chiedergli di restare?»

«Dobbiamo andare» dissi. «Dobbiamo arrivare a Pisa, o se possibile a Firenze, entro stasera. Alla fine della giornata pò tremo divertirci in quelle città. Adesso è giorno. Di giorno dobbiamo viaggiare.»

«Restare un poco è bello.»

«Bisogna viaggiare con la luce.»

«Senti» disse l'impeccabile giovanotto. «Non disturbarti a parlare con quei due. Ti dico che non valgono una cicca e lo so.»

«Portaci il conto» dissi. La ragazza prese il conto dalla vecchia e tornò indietro e si sedette al tavolo. Un'altra ragazza uscì dalla cucina. Attraversò tutta la sala e si fermò sulla soglia.

«Non disturbarti per questi due» disse con voce stanca l'impeccabile giovanotto. «Vieni a mangiare. Non valgono una cicca.»

Pagammo il conto e ci alzammo. Le ragazze, la vecchia e l'impeccabile giovanotto sedevano tutti insieme allo stesso tavolo. Il marinaio si teneva la testa tra le mani. Nessuno gli aveva rivolto la parola per tutta la durata del pranzo. La ragazza ci portò il resto che le aveva contato la vecchia e tornò al suo posto. Lasciammo sul tavolo una mancia e uscimmo. Quando eravamo seduti nella macchina pronta a partire» la ragazza uscì e si mise sulla porta. Noi partimmo e io le feci un saluto con la mano. Lei non rispose al mio saluto, ma rimase là a guardarci.

## Dopo la pioggia

Pioveva a dirotto quando passammo per i sobborghi di Genova e, anche andando pianissimo dietro i tram e gli autocarri, la melma liquida schizzava sui marciapiedi, sicché la gente si rifugiava nei portoni quando ci vedeva arrivare. A Sampierdarena, il sobborgo industriale vicino a Genova, c'è uno stradone con due binari del tram, e noi stavamo in mezzo per non schizzare il fango sugli uomini che tornavano dal lavoro. A sinistra c'era il Mediterraneo. C'era mare grosso, e le onde si rompevano e il vento soffiava la spuma sulla macchina. Il letto di un fiume che, quando eravamo passati, venendo in Italia, era largo, asciutto e sassoso, adesso era pieno fino agli argini di un'acqua torbida e impetuosa. L'acqua fangosa scoloriva il mare e quando le onde, prima di spezzarsi, diventavano chiare e sottili, la luce passava attraverso l'acqua gialla e le creste, staccate dal vento, volavano da un lato all'altro della strada.

Un macchinone ci sorpassò, viaggiando a tutta birra, e un velo d'acqua torbida si alzò e si stese sul parabrezza e sul radiatore. Il tergicristallo automatico andava avanti e indietro, spalmando la pellicola sul vetro. Ci fermammo a Sestri per pranzare. Il ristorante non era riscaldato e non ci togliemmo né il cappello né il paltò. Si vedeva la macchina, fuori, dalla finestra. Era coperta di fango e parcheggiata vicino ad alcune barche tirate in secca dove non arrivavano le onde. Nel ristorante si vedeva il vapore del fiato.

La pastasciutta era buona; il vino sapeva di allume, e ci mettemmo dell'acqua. Dopo la pastasciutta il cameriere portò una bistecca con le patate fritte. In fondo al ristorante sedevano un uomo e una donna. Lui era di mezza età e lei era giovane e vestita di nero. Per tutto il pasto si videro nell'aria umida e fredda le nuvolette del suo respiro. L'uomo le guardava e scuoteva la testa. Mangiavano senza parlare e l'uomo le teneva la mano sotto il tavolo. Lei era bella e sembravano molto tristi. Avevano con sé una borsa da viaggio.

Noi avevamo i giornali e io lessi forte a Guy la cronaca dei combattimenti di Shanghai. Dopo il pasto, lui uscì col cameriere a cercare un posticino che nel ristorante non c'era, e io pulii con uno straccio il parabrezza, i fanali e le targhe. Guy tornò indietro e noi uscimmo a marcia indietro con la macchina e partimmo. Il cameriere lo aveva accompagnato in una vecchia casa sull'altro marciapiede. Gli abitanti della casa erano sospettosi e il cameriere era rimasto con Guy per controllare che non rubasse nulla.

«Non so perché, visto che non sono un idraulico, ma si aspettavano che rubassi chissà cosa» disse Guy.

Quando arrivammo in cima a un promontorio, oltre la città, il vento investì la macchina e per poco non la rovesciò.

«Meno male che soffia dal mare» disse Guy.

«Be'» dissi io. «Shelley è annegato da queste parti.»

«È successo più giù, verso Viareggio» disse Guy. «Ti ricordi cosa siamo venuti a cercare in questo paese?» _

«Sì» dissi io «ma non lo abbiamo trovato.»

«Stasera lo lasceremo.»

«Se passiamo Ventimiglia.»

«Vedremo. Non mi piace guidare di notte lungo questa costa.» Era il primo pomeriggio ed era spuntato il sole. Sotto, il mare era blu con le onde dalla cresta spumeggiarne che correvano verso Savona. Dietro, oltre il promontorio, si mischiavano l'acqua giallastra e quella blu. Lontano, davanti a noi, un mercantile risaliva la costa.

«Si vede ancora, Genova?» chiese Guy.

«Oh, sì.»

«Dovrebbe sparire dietro il prossimo promontorio.»

«La vedremo ancora per un pezzo. Dietro, vedo ancora la punta di Portofino.»

Finalmente non riuscimmo più a vedere Genova. Quando sbucammo da dietro il promontorio mi voltai indietro e c'era solo il mare e sotto, nella baia, una striscia di spiaggia con le barche da pesca e sopra, sul fianco del colle, una città; e poi, lungo la costa, promontori a perdita d'occhio.

«E sparita» dissi a Guy.

«Oh, era sparita da un pezzo.»

«Ma non potevamo esserne certi finché la strada non fosse tornata verso il mare.»

C'era un cartello col disegno di una S e la scritta "Svolta pericolosa". La strada girava intorno al promontorio e il vento soffiava nella fessura del parabrezza. Sotto il promontorio c'era un tratto di strada pianeggiante lungo il mare. Il vento aveva asciugato il fango e le ruote cominciavano a sollevare la polvere. Sulla strada pianeggiante sorpassammo un fascista in bicicletta che aveva una pesante rivoltella in una fondina sulla schiena. Procedeva in mezzo alla strada e per sorpassarlo dovemmo allargare tutto a sinistra. Mentre passavamo ci guardò. Più avanti c'era un passaggio a livello, e quando stavamo per raggiungerlo le sbarre si abbassarono.

Mentre aspettavamo, arrivò il fascista in bicicletta. Il treno passò e Guy avviò il motore.

«Aspettate» urlò il ciclista da dietro la macchina. «Il vostro numero è sporco.»

Scesi con uno straccio. Il numero era stato pulito quando ci eravamo fermati a mangiare.

«Si può leggere» dissi.

«Voi credete?»

«Lo legga.»

«Non posso leggerlo. È sporco.»

Lo pulii con lo straccio.

«Così va bene?»

«Venticinque lire.»

«Cosa?» dissi. «Poteva leggerlo benissimo. È solo sporco per lo stato delle strade.»

«Non vi piacciono le strade italiane?»

«Sono sporche.»

«Cinquanta lire.» Sputò nella strada. «La vostra macchina è sporca e siete sporchi anche voi.»

«Bene. E mi dia una ricevuta col suo nome.»

Tirò fuori un bollettario in duplice copia e perforato, così che uno scontrino poteva essere dato al contravventore, e l'altro riempito e tenuto come matrice. Non c'era la carta carbone per registrare cosa diceva lo scontrino del contravventore.

«Datemi cinquanta lire.»

Scrisse con la matita copiativa, strappò il foglio e me lo porse. Lo lessi.

«Questa è per venticinque lire.»

«Un errore» disse, e cambiò il venticinque in cinquanta.

«E ora l'altro pezzo. Scriva cinquanta nella parte che tiene lei.»

Mi rivolse un bel sorriso italiano e scrisse qualcosa sulla matrice, tenendola in modo che io non la vedessi.

«Andate» disse «prima che il vostro numero si sporchi un'altra volta.»

Viaggiammo per due ore dopo il tramonto e quella notte dormimmo a Mentone. Sembrava molto allegra e pulita e prospera e graziosa. Avevamo viaggiato da Ventimiglia a Pisa e Firenze, attraverso la Romagna fino a Rimini, indietro per Forlì, Imola, Bologna, Parma, Piacenza e Genova, e di nuovo fino a Ventimiglia. L'intero viaggio era durato solo dieci giorni. Naturalmente, in così poco tempo, non avemmo la possibilità di capire come stavano le cose nel paese o tra la gente.

## Cinquanta bigliettoni

«Come te la passi, Jack?» gli chiesi.

«Hai visto questo Walcott?» fa lui.

«Sono appena stato in palestra.»

«Be'» fa Jack «avrò bisogno di molta fortuna con quel ragazzo.»

«Non può colpirti, Jack» disse Soldier.

«Volesse il cielo.»

«Non ti colpirebbe con una manciata di pallini da caccia.»

«I pallini da caccia andrebbero benone» fa Jack. «Manco me ne accorgerei, se fossero pallini.»

«Sembra facile da colpire» dissi io.

«Certo» fa Jack «non durerà molto. Non durerà come te e come me, Jerry. Ma per adesso ha tutto.»

«Ti basta il sinistro per mandarlo all'ospedale.»

«Può darsi» fa Jack. «Sì. Una possibilità ce l'ho.»

«Trattalo come hai trattato Kid Lewis.»

«Kid Lewis» disse Jack. «Quel giudeo!»

Eravamo da Hanley tutt'e tre, Jack Brennàn, Soldier Bartlett e io. C'erano un paio di ragazze sedute al tavolo accanto. Avevano bevuto.

«Come sarebbe, giudeo?» dice una delle ragazze. «Come sarebbe, giudeo, brutto barbone irlandese?»

«Certo» fa Jack. «È così.»

«Giudei» continua la ragazza. «Non fanno che parlare di giudei, questi irlandesi. Come sarebbe, giudei?»

«Dai. Usciamo di qui.»

«Giudei» continua la ragazza. «Chi t'ha mai visto pagare da bere? Tua moglie ti cuce la tasche ogni mattina. Questi irlandesi e i loro giudei! Ted Lewis potrebbe suonarle anche a te!»

«Sicuro» fa Jack. «E anche tu dai via un mucchio di roba gratis, no?»

Uscimmo. Ecco com'era fatto, Jack. Poteva dire quello che voleva quando gli andava di dirlo.

Jack cominciò ad allenarsi nella fattoria di Danny Hogan, nel Jersey. Era bello, laggiù, ma a Jack piaceva poco. Non gli andava di star lontano dalla moglie e dai bambini, ed era quasi sempre triste e immusonito. Io gli ero simpatico, e stavamo bene insieme; e anche Hogan gli era simpatico, ma dopo un po' Soldier Bartlett cominciò a dargli ai nervi. Uno che ha sempre voglia di scherzare diventa insopportabile in una comitiva se le sue battute inacidiscono. Soldier non faceva che sfottere Jack, lo sfotteva dalla mattina alla sera. Non era né molto spiritoso né molto divertente, e Jack cominciò a seccarsi. Le cose andavano più o meno così. Jack finiva con i pesi e col sacco e s'infilava i guanti.

«Vuoi lavorare?» diceva a Soldier.

«Certo. Come vuoi che lavori?» chiedeva Soldier. «Vuoi che ti conci come farebbe Walcott? Vuoi che ti metta giù un paio di volte?»

«Così» diceva Jack. Ma lo scherzo non gli piaceva neanche un po'.

Una mattina eravamo tutti in strada. Avevamo fatto un lungo giro e stavamo tornando indietro. Facevamo tre minuti di corsa e un minuto camminando, e poi ancora tre minuti di corsa. Jack non è mai stato quello che si direbbe uno scattista. Era abbastanza agile sul ring, se proprio non poteva farne a meno, ma sulla strada non si sprecava di sicuro. Tutte le volte che ci mettevamo al passo Soldier lo prendeva in giro. In fondo alla salita arrivammo alla fattoria.

«Be'» fa Jack «sarà meglio che tu tomi in città, Soldier.»

«Che vuoi dire?»

«Sarà meglio che torni in città e ci resti.»

«Che ti piglia?»

«Sono stufo di sentire la tua voce.»

«Sì» fa Soldier.

«Sì» fa Jack.

«Sarai molto più stufo quando Walcott avrà finito con te.»

«Certo» fa Jack «può anche darsi. Ma so che intanto sono stufo di te.»

Cosi Soldier, quella mattina stessa, andò a prendere il treno per tornare in città. Lo accompagnai alla stazione. Accidenti, che muso lungo aveva.

«Volevo solo prenderlo in giro» disse. Stavamo aspettando sulla banchina. «Non può farmi uno scherzo simile, Jerry.»

«È irascibile e nervoso» dissi io. «È una brava persona, Soldier.»

«Un corno. Non è mai stato una brava persona.»

«Be'» dissi io «arrivederci, Soldier.»

Il treno era arrivato. Lui salì con la sua borsa.

«Arrivederci, Jerry» fa. «Vieni in città prima dell'incontro?»

«Non credo.»

«Allora ci vediamo.»

Sparì nella carrozza e il controllore alzò la mano e il treno uscì dalla stazione. Tornai in calesse alla fattoria. Jack era sulla veranda a scrivere una lettera a sua moglie. La posta era arrivata e io presi i giornali e andai dall'altro lato della veranda e mi sedetti a leggere. Hogan uscì dalla porta e mi raggiunse.

«Ha litigato con Soldier?»

«Non ha litigato» dissi io. «Gli ha detto solo di tornarsene in città.»

«Me l'aspettavo» disse Hogan. «Soldier non gli è mai stato troppo simpatico.»

«No. Non sono molte le persone che gli riescono simpatiche.»

«È un tipo piuttosto freddino» disse Hogan.

«Be', con me è sempre stato un signore.»

«Anche con me» disse Hogan. «Non ho niente da rimproverargli. È un tipo freddo," però.»

Hogan entrò in casa e io rimasi là sulla veranda a leggere i giornali. Si era appena all'inizio dell'autunno, e la campagna è bella, qui nel Jersey, in collina, e quand'ebbi finito il giornale restai seduto a guardare il panorama e la strada là sotto in mezzo ai boschi con le macchine che passavano, sollevando nuvole di polvere. Il tempo era sereno e il paesaggio bello da vedere. Hogan si affacciò alla porta e io dissi: «Ehi, Hogan, non avete un po' di selvaggina da queste parti?».

«No» disse Hogan. «Solo passerotti.»

«Hai visto il giornale?» dissi a Hogan.

«Cosa dice?»

«Sande, ieri, ne ha portati tre al traguardo.»

«L'ho saputo ieri sera per telefono.»

«Le segui molto attentamente, Hogan?» chiesi.
«Oh, mi tengo in contatto» disse Hogan.
«E Jack?» faccio io. «Gioca ancora?»
«Lui?» disse Hogan. «Ce lo vedi?»
Proprio allora Jack sbucò dall'angolo con la lettera in mane Indossa un maglione e un paio di calzoni vecchi e scarpe da pugilato.
«Hai un francobollo, Hogan?» chiede.
«Dammi la lettera» disse Hogan. «Te l'imbuco io.»
«Di', Jack» dissi io «non giocavi ai cavalli, una volta?»
«Certo.»
«Lo sapevo. Ti vedevo sempre, a Sheepshead.»
«Perché hai smesso?» chiese Hogan.
«Perdevo.»
Jack si sedette accanto a me sulla veranda. Appoggiò la schiena a un pilastro. Chiuse gli occhi, con la faccia al sole.
«Vuoi una sedia?» chiese Hogan.
«No» disse Jack. «Va bene così.»
«È una bella giornata» dissi io. «È piuttosto bello qui in campagna.»
«Preferirei di gran lunga stare con mia moglie in città.»
«Be', ti manca solo un'altra settimana.»
«Sì» fa Jack. «È vero.»
Eravamo là seduti sulla veranda. Hogan era dentro, nel suo ufficio.
«Ti sembro in forma?» mi domandò Jack.
«Be', non si può dire» dissi io. «Hai ancora una settimana per raggiungere il massimo della condizione.»
«Non menare il can per l'aia.»
«Be'» dissi «non sei a posto.»
«Non dormo» disse Jack.
«Tra un paio di giorni sarai a posto.»
«No» fa Jack «ho l'insonnia.»
«Cosa ti preoccupa?»
«Sento la mancanza di mia moglie.»
«Falla venire qui.»
«No. Sono troppo vecchio per queste cose.»
«Prima di andare a letto faremo una lunga passeggiata, così ti stancherai per bene.»
«Stancarmi!» fa Jack. «Sono sempre stanco.»
Rimase in quello stato per tutta la settimana. Di notte non dormiva e la mattina si alzava sentendosi così, sapete?, quando non riesci a chiudere le mani.
«È duro come un dolce dell'ospizio» disse Hogan. «È uno straccio.»
«Non ha mai visto Walcott» dissi io.
«Lo ammazzerà» disse Hogan. «Lo spaccherà in due.»
«Be'» dissi io «capita a tutti, una volta o l'altra.»
«Non così, però» disse Hogan. «Penseranno che non s'è mai allenato. Da una brutta nomea alla fattoria.»
«Hai sentito cos'hanno detto i giornalisti?»
«Come no! Hanno detto che è un disastro. Hanno detto che non dovrebbero lasciarlo combattere.»
«Be'» dissi io «quelli sbagliano sempre, no?»
«Sì» disse Hogan. «Ma stavolta hanno ragione.»
«Cosa vuoi che sappiano, loro, se uno è a posto o no?»
«Be'» disse Hogan «non sono così stupidi.»
«L'hanno imbroccata con Willard a Toledo, tutto qui. Questo Lardner, che fa tanto il

sapientone, chiedigli di quando l'ha imbroccata con Willard a Toledo.»

«Ah, non è mica venuto» disse Hogan. «Scrive solo dei grandi incontri, lui.»

«Non so chi siano e non me ne importa niente» dissi io.

«Maledizione, cosa vuoi che ne capiscano? Sapranno scrivere, non dico di no, ma cosa vuoi che ne capiscano?»

«Tu non credi che Jack sia in forma, vero?» chiese Hogan.

«No. È finito. Manca solo che Corbett lo dia vincente per chiudere la partita.»

«Be', Corbett lo farà» fa Hogan.

«Certo. Lo farà.»

Jack non dormì nemmeno quella notte. Il mattino dopo era la vigilia dell'incontro. Dopo colazione eravamo sulla veranda.

«A cosa pensi, Jack, quando non riesci a dormire?» dissi.

«Oh, mi preoccupo» fa Jack. «Mi preoccupo per le case che ho nel Bronx, mi preoccupo per le case che ho in Florida. Mi preoccupo per i ragazzi. Mi preoccupo per mia moglie. Certe volte penso agli incontri. Penso a quel giudeo di Ted Lewis e mi arrabbio. Ho comprato delle azioni e mi preoccupo. A cosa diavolo non penso?»

«Be'» dissi «domani sera sarà tutto finito.»

«Sicuro» disse Jack. «Questo aiuta sempre molto, no? Immagino che questo aggiusti tutto. Sicuro.»

Tenne il muso per tutta la giornata. Non lavorammo. Jack si mosse solo un po' per sciogliere i muscoli. Boxò con l'ombra per qualche round. Non girava neanche lì. Per un po' saltò la corda. Non riusciva a sudare.

«Farebbe meglio a smettere del tutto» disse Hogan. In piedi, lo guardavamo saltare la corda. «Cos'ha, non suda più?»

«Non ci riesce.»

«Che abbia la tibicì? Non ha mai faticato a fare il peso, eh?»

«No, non ha la tibicì. È solo che non ha più niente dentro.»

«Dovrebbe sudare» disse Hogan.

Jack si avvicinò, saltando la corda. Saltellava su e giù davanti a noi, avanti e indietro, incrociando le braccia ogni tre salti.

«Be'» fa. «Di che state parlando, avvoltoi?»

«Credo che dovresti smettere di lavorare» fa Hogan. «Andrai in superallenamento.»

«Non sarebbe terribile?» fa Jack, e si allontana facendo schioccare la corda»

Quel pomeriggio arrivò John Collins. Jack era su in camera sua. John veniva in macchina dalla città. Aveva con sé un paio di amici. La macchina si fermò e tutti scesero.

«Dov'è Jack?» mi chiese John.

«Su in camera sua, a riposare.»

«A riposare?»

«Sì» dissi io.

«Come sta?»

Guardai i due tizi che erano con John.

«Sono amici» disse John.

«Maluccio» dissi.

«Cos'ha?»

«Non dorme.»

«Diavolo» disse John. «Quell'irlandese non è mai riuscito a dormire.»

«Non è a posto» dissi io.

«Diavolo» disse John. «Non lo è mai. Ce l'ho da dieci anni e ancora non è a posto.»

I tizi che erano con lui risero.

«Voglio presentarti il signor Morgan e il signor Steinfelt» disse John. «Questo è il signor Doyle. Ha allenato Jack.»

«Piacere.»

«Andiamo su a vedere il ragazzo» disse quello che si chiamava Morgan.

«Andiamo a dargli un'occhiata» disse Steinfelt.

Andammo su tutti.

«Dov'è Hogan?» chiese John.

«Fuori nella stalla con un paio di clienti» dissi.

«Ha molta gente qui, adesso?» chiese John.

«Solo due persone.»

«Tranquillo, no?» disse Morgan.

«Sì» dissi. «È piuttosto tranquillo.»

Eravamo davanti alla porta di Jack. John bussò. Nessuno rispose.

«Forse dorme» dissi.

«Perché diavolo dorme di giorno?»

John girò la maniglia ed entrammo tutti nella stanza- Disteso sul letto, Jack dormiva. Era a faccia in giù e la sua faccia era affondata nel cuscino. Stringeva il cuscino con le braccia.

«Ehi, Jack!» gli disse John.

La testa di Jack si mosse un po' sul cuscino. «Jack!» fa John, chinandosi su di lui. Jack affondò la testa nel cuscino. John lo toccò sulla spalla. Jack si mise a sedere e ci guardò. Non si era fatto la barba e indossava un vecchio maglione.

«Cristo! Non potete lasciarmi dormire?» dice a John.

«Non te la prendere» dice John. «Non volevo svegliarti.»

«Oh, no» fa Jack. «Macché.»

«Conosci Morgan e Steinfelt» disse John.

«Felice di vedervi» fa Jack.

«Come ti senti, Jack?» gli chiede Morgan.

«Bene» fa Jack. «Come diavolo mi dovrei sentire?»

«Hai una bella cera» dice Steinfelt.

«Sì, vero?» fa Jack. «Di[1]» fa, rivolto a John. «Tu sei il mio manager. Pigli una fetta abbastanza grossa. Perché diavolo non ti sei fatto vivo quando sono venuti i giornalisti? Vuoi che gli parliamo Jerry e io?»

«Avevo Lew che combatteva a Filadelfia» disse John.

«E a me che cavolo me ne importa?» fa Jack. «Tu sei il mio manager. Pigli una fetta abbastanza grossa, no? Che ci guadagno, io, da Filadelfia? Perché diavolo non sei qui quando ho bisogno di te?»

«C'era Hogan.»

«Hogan» fa Jack. «Hogan è muto come me.»

«Soldier Bartlett è stato qui a lavorare per un po' con te, no?» disse Steinfelt per cambiare argomento.

«Sì, è stato qui» fa Jack. «Certo che è stato qui.»

«Di', Jerry» mi fa John. «Potresti andare a cercare Hogan e dirgli che vogliamo vederlo tra mezz'ora?»

«Certo» dissi.

«Perché diavolo non può restare qui?» fa Jack. «Resta qui, Jerry.»

Morgan e Steinfelt si scambiarono un'occhiata.

«Calmati, Jack» gli disse John.

«Meglio che vada a cercare Hogan» dissi io.

«Okay, se ci vuoi andare tu» fa Jack. «Ma nessuno di questi signori ti manda via.»

«Vado a cercare Hogan» dissi.

Hogan era nella palestra della stalla. Aveva un paio di allievi che incrociavano i guantoni. Nessuno dei due voleva colpire l'altro, per paura che l'altro rispondesse e lo colpisse.

«Basta così» disse Hogan quando mi vide entrare. «Potete fermare la carneficina. Lorsignori facciano la doccia e Bruce li massaggerà.»

I due scavalcarono le corde e Hogan mi raggiunse.

«John Collins è venuto con un paio di amici a vedere Jack» dissi.

«Li ho visti arrivare in macchina.»

«Chi sono i due con John?»

«Quelli che chiameresti due furboni» disse Hogan. «Non li conosci?»

«No» dissi.

«Uno è Happy Steinfeit e l'altro Lew Morgan. Hanno una sala bigliardi.»

«Sono stato via per tanto tempo» dissi io.

«Certo» disse Hogan. «Quello Steinfeit è un pezzo grosso.»

«L'ho sentito nominare» dissi.

«È uno che ci sa fare» disse Hogan. «Sono due battitori liberi..

«Be'» dissi. «Vogliono vederci tra mezz'ora.»

«Vuoi dire che non vogliono vederci per mezz'ora?»

«Esatto.»

«Vieni nel mio ufficio» disse Hogan. «All'inferno quei truffatori.»

Dopo trenta minuti o giù di lì Hogan e io andammo di sopra. Bussammo alla porta di Jack. Nella stanza stavano parlando. «Un momento» disse qualcuno.

«Andate tutti al diavolo» disse Hogan. «Se volete vedermi, sono giù in ufficio.»

Sentimmo la chiave girare nella toppa. Steinfeit aprì la porta.

«Entra, Hogan» fa. «Beviamo qualcosa tutti insieme.»

«Be'» fa Hogan. «Non è una cattiva idea.»

Entrammo. Jack era seduto sul letto, John e Morgan su un paio di seggiole. Steinfelt stava in piedi.

«Siete dei ragazzi piuttosto misteriosi)» disse Hogan.

«Ciao, Danny» fa John.

«Ciao, Danny» fa Morgan, e gli da la mano.

Jack non dice niente. Sta seduto là sul letto e basta. Non è con gli altri. È solo. Portava un vecchio maglione blu e aveva i pantaloni e le scarpe da pugile. Aveva la barba lunga. Steinfelt e Morgan erano due figurini. Anche John era un elegantone. Jack, là seduto, aveva proprio la faccia da irlandese, da teppista irlandese.

Steinfelt tirò fuori una bottiglia e Hogan portò dentro dei bicchieri e tutti bevvero. Io e Jack ne bevemmo uno e gli altri continuarono e ne bevvero due o tre per ciascuno.

«Meglio tenerne un po' per il viaggio di ritorno» disse Hogan.

«Non preoccuparti. Ne abbiamo in abbondanza» disse Morgan.

Jack, dopo il primo, non aveva bevuto più niente. Si era alzato in piedi e li guardava. Morgan stava seduto sul letto al posto suo.

«Bevi qualcosa, Jack» disse John, e gli porse il bicchiere e la bottiglia.

«No» disse Jack «non sono mai andato volentieri a queste veglie funebri.»

Risero tutti. Jack non rise.

Erano tutti piuttosto su di giri quando se ne andarono. Quando salirono in macchina Jack era sulla veranda. Lo salutarono con la mano.

«Arrivederci» disse Jack.

Cenammo. Jack non disse nulla per tutta la durata del pasto, tranne: "Mi passi questo?" o "Mi passi quello?" I due allievi di Hogan mangiavano allo stesso tavolo con noi. Erano due ragazzi piuttosto simpatici. Finito di mangiare, uscimmo sulla veranda. Veniva buio presto.

«Facciamo due passi, Jerry?» domandò Jack.

«Certo» dissi.

Ci mettemmo la giacca e ci avviammo. C'era un bel pezzo di strada in discesa per arrivare alla provinciale, e poi camminammo per due o tre chilometri lungo la provinciale. Continuavano a passare delle macchine, e noi ci tiravamo da una parte finché non erano passate. Jack taceva. Dopo esserci ficcati tra i cespugli per lasciar passare un macchinone, Jack disse: «All'inferno questa passeggiata. Torniamo da Hogan».

Prendemmo una traversa che saliva su per la collina e attraverso i campi portava alla fattoria. In cima alla collina si vedevano le luci della casa. Uscendo dall'ultima curva ci trovammo davanti alla casa, e là ritto sulla soglia c'era Ho-gan. «Avete fatto una bella passeggiata?» domandò.

«Oh, bellissima» disse Jack. «Senti, Hogan. Hai del liquore?»

«Certo» fa Hogan. «Che intenzioni hai?»

«Mandalo su in camera» fa Jack. «Stanotte voglio dormire.»

«Il medico sei tu» fa Hogan.

«Vieni su in camera, Jerry» fa Jack.

Di sopra, Jack si mise a sedere sul letto con la testa fra le mani.

«Che vita» fa Jack.

Hogan portò nella stanza una bottiglia di liquore e due bicchieri.

«Vuoi del chinotto?»

«Cosa credi che voglia fare, rovinarmi lo stomaco?»

«Chiedevo soltanto» disse Hogan.

«Bevi?» disse Jack.

«No, grazie» disse Hogan. Usci.

«Tu, Jerry?»

«Per farti compagnia» dissi.

Jack riempì i bicchieri. «Ora» disse «voglio bere con calma e senza fretta.»

«Mettici un po' d'acqua» dissi io.

«Si» disse Jack. «Forse è meglio.»

Bevemmo un paio di bicchieri senza dir niente. Jack fece per versarmene un altro.

«No» dissi «per me basta cosi.»

«Okay» disse Jack. Si riempì il bicchiere e ci versò dell'acqua. Cominciava a rasserenarsi un po'.

«Bella coppia quella di oggi pomeriggio» disse. «Non corrono rischi, quei due.»

Poi, un po' più tardi: «Be'» fa «hanno ragione. A che diavolo serve rischiare?»

«Non ne vuoi un altro, Jerry?» fa. «Su, bevi con me.»

«Non ne ho bisogno, Jack» dissi io. «Sto benone.»

«Uno solo» disse Jack. Cominciava ad ammorbidirsi.

«D'accordo» dissi.

Jack ne versò uno per me e un altro, fino all'orlo, per sé.

«Sai» disse «i liquori mi piacciono parecchio. Se non fossi stato un pugile, chissà quanto avrei bevuto.»

«Certo» dissi.

«Sai» disse «ho rinunciato a tante cose, per fare il pugile.»

«Hai guadagnato una barca di soldi.»

«Sicuro, è quello che voglio. Ma ho dovuto rinunciare a tante cose, sai, Jerry.»

«Che vuoi dire?»

«Be'» fa lui «come per la moglie. E stare tanto lontano da casa. Non è un bene per le mie bambine. "Chi è il tuo vecchio?" gli chiede uno di quei ragazzi del bel mondo. "Il mio vecchio è Jack Brennan." Non è mica un bene, per loro.»

«L'unica cosa che conta» dissi io «è se hanno la grana.»

«Be'» fa Jack «l'ho fatta io la grana, per loro.»

Tornò a riempirsi il bicchiere. La bottiglia era quasi vuota. «Mettici un po' d'acqua» dissi io. Jack versò un goccio d'acqua nel bicchiere.

«Sai» fa «non hai idea di quanto senta la mancanza di mia moglie.»

«Certo.»

«Non hai idea. Non puoi immaginare com'è.»

«In campagna dovrebbe andar meglio che in città.»

«Per me, ormai» disse Jack «non cambia nulla dove sono. Non puoi immaginare com'è.»

«Bevi un altro bicchiere.»

«Sono ubriaco? Straparlo?»

«Mi sembri perfettamente padrone di te.»

«Non puoi immaginare com'è. Non c'è nessuno che possa averne un'idea.»

«Tranne tua moglie» dissi.

«Lei lo sa» disse jack. «Lei lo sa benissimo. Lo sa. Puoi scommetterci che lo sa.»

«Metti un po' d'acqua in quel bicchiere» dissi io.

«Jerry» fa Jack «non puoi immaginare cosa diventa.»

Era ubriaco fradicio. Mi guardava senza batter ciglio. Il suo sguardo era un po' troppo fisso.

«Dormirai benone» dissi.

«Senti, Jerry» fa Jack. «Vuoi fare un po' di sòldi? Punta un pò[1] di soldi su Walcott.»

«Sì?»

«Senti, Jerry.» Jack depose il bicchiere. «Ora non sono ubriaco, vedi? Sai quanto punto, io, su Walcott? Cinquanta bigliettoni.»

«È un bel gruzzolo.»

«Cinquanta bigliettoni» fa Jack «due contro uno. Mi frutteranno venticinquemila dollari. Punta un po' di soldi su di lui, Jerry.»

«Non è una cattiva idea» dissi.

«Come posso batterlo?» fa Jack. «Non è mica truccato. Come posso batterlo? Perché allora non farci un po' di soldi?»

«Metti un goccio d'acqua in quel bicchiere» dissi io.

«Dopo questo incontro attacco i guantoni a un chiodo» fa Jack. «La faccio finita. Sto per prendere una batosta. Perché non dovrei guadagnarci su?»

«Certo.»

«È una settimana che non dormo» fa Jack. «Sto sveglio tutta la notte a rodermi il fegato. Non riesco a dormire, Jerry. Non immagini com'è quando non riesci a dormire.»

«Certo.»

«Non riesco a dormire. Tutto qui. Non riesco a dormire e basta. A che serve badare a se stessi per tutti questi anni quando non riesci a dormire?»

«È un bel guaio.»

«Non immagini com'è, Jerry, quando non riesci a dormire.»

«Metti un po' d'acqua in quel bicchiere» dissi.

Be', verso le undici Jack va in bambola e io lo metto a letto. Finalmente si è ridotto così male che non può fare a meno di dormire. Lo aiutai a svestirsi e lo misi a letto.

«Dormirai come un ghiro, Jack» dissi.

«Certo» fa Jack «ora dormirò.»

«Buonanotte, Jack» dissi.

«Buonanotte, Jerry» fa Jack. «Sei l'unico amico che ho.»

«Oh, all'inferno» dissi io.

«Sei l'unico amico che ho» fa Jack «l'unico amico che ho.»

«Dormi» dissi io.

«Dormirò» fa Jack.

Giù, Hogan sedeva allo scrittoio dell'ufficio leggendo i giornali. Alzò lo sguardo. «Be', hai messo a letto il tuo boy friend?» chiede.

«È partito.»

«Meglio che non dormire» disse Hogan.

«Certo.»

«Ma non sarebbe così facile spiegarlo a questi giornalisti sportivi» disse Hogan.

«Be', vado a letto anch'io» dissi.

«Buonanotte» disse Hogan,

La mattina scesi a colazione verso le otto. Hogan era nella stalla a far ginnastica con

i due allievi. Andai fuori a guardarli.

«Uno! Due! Tre! Quattro!» contava Hogan. «Ciao, Jerry» disse. «È già alzato, Jack?»

«No. Dorme ancora.»

Tornai nella mia stanza e feci le valigie per andare in città. Verso le nove e mezzo sentii Jack che si alzava nella stanza accanto. Quando lo sentii scendere, lo seguii. Jack era seduto al tavolo della colazione. Hogan era entrato nella stanza e stava in piedi vicino al tavolo.

«Come ti senti, Jack?» gli chiesi.

«Non c'è male.»

«Dormito bene?» domandò Hogan.

«Ho dormito come un ghiro» disse Jack. «Mi sento la lingua grossa, ma non ho mal di testa.»

«Bene» disse Hogan. «Era liquore buono.»

«Mettilo in conto» fa Jack.

«A che ora volete andare in città?» chiese Hogan.

«Prima di pranzo» fa Jack. «Il treno delle undici.»

«Siediti, Jerry» disse Jack. Hogan uscì.

Mi sedetti a tavola. Jack stava mangiando un pompelmo. Quando trovava un seme, Io sputava nel cucchiaio e lo metteva nel piatto.

«Ho preso una bella sbronza, ieri sera» cominciò.

«Hai bevuto un po'.»

«Avrò detto un mucchio di scemenze.»

«Non ti sei comportato male.»

«Dov'è Hogan?» domandò. Aveva finito il pompelmo.

«È di là, in ufficio.»

«Cos'ho detto delle scommesse?» chiese Jack. Teneva in mano il cucchiaio e stava punzecchiando il pompelmo.

La ragazza entrò con un piatto di uova e prosciutto e portò via il pompelmo.

«Portami un altro bicchiere di latte» le disse Jack. Lei uscì.

«Hai detto che avevi puntato cinquanta bigliettoni su Walcott» dissi.

«È vero» disse Jack.

«È un mucchio di soldi.»

«Non so se ho fatto bene» disse Jack.

«Potrebbe succedere qualcosa.»

«No» disse Jack. «Vuole il titolo, costi quel che costi. Con lui faranno centro.»

«Non si sa mai.»

«No. Vuole il titolo. Vale un mucchio di soldi, per lui.»

«Cinquanta bigliettoni sono un mucchio di soldi» dissi io.

«Gli affari sono affari» disse Jack. «Non posso vincere. Sai che non posso vincere comunque.»

«Finché sei sul quadrato hai una possibilità.»

«No» fa Jack. «Io ho chiuso. Gli affari sono affari.»

«Come ti senti?»

«Abbastanza bene» disse Jack. «Avevo proprio bisogno di dormire.»

«Potresti disputare un bell'incontro.»

«Sarà un bello spettacolo disse Jack.

Dopo colazione Jack fece un'interurbana a sua moglie. Era dentro la cabina a telefonare.

«È la prima volta che la chiama da quando è qui» disse Hogan.

«Le scrive ogni giorno.»

«Certo» fa Hogan «una lettera costa solo due cent.»

Hogan ci salutò e Bruce, il massaggiatore negro, ci portò al treno col calesse.

«Arrivederci» signor Brennan» disse Bruce al treno «spero proprio che gli rompa il muso.»

«Arrivederci» disse Jack. Diede due dollari a Bruce. Bruce aveva fatto un gran lavoro e sembrò deluso. Jack mi sorprese a guardare Bruce con i due dollari in mano.

«È tutto nel conto» disse. «Hogan mi ha fatto pagare i massaggi.»

Sul treno che andava in città Jack non parlò. Sedeva nell'angolo del sedile col biglietto nel nastro del cappello e guardava fuori dal finestrino. Una volta si girò e mi rivolse la parola.

«Ho detto a mia moglie che stasera avrei preso una stanza allo Shelby» disse. «È proprio a due passi dal Garden. Posso tornare a casa domattina.»

«Buona idea» dissi. «Tua moglie non ti ha mai visto combattere, Jack?»

«No» fa Jack. «Non mi ha mai visto combattere.»

Pensai che doveva aspettarsi di prendere una batosta coi fiocchi se non voleva tornare a casa subito dopo l'incontro. In città prendemmo un taxi per lo Shelby. Un ragazzo venne fuori a prendere i bagagli e noi ci avvicinammo al banco.

«Quanto costano le stanze?» chiese Jack.

«Abbiamo solo stanze a due letti» fa il portiere. «Posso darvi una bella doppia per dieci dollari.»

«Troppo cara.»

«Posso darvi una doppia per sette dollari.»

«Col bagno?»

«Certamente.»

«Tanto vale che dividi la camera con me, Jerry» fa Jack.

«Oh» dissi io «dormirò da mio cognato.»

«Non lo dicevo per fartela pagare» fa Jack. «Volevo solo spendere bene i miei quattrini.»

«Volete firmare il registro, per piacere?» dice il portiere. Guardò i nomi. «Numero 238, signor Brennan.»

Salimmo in ascensore. Era un bello stanzone con due letti e una porta che dava nel bagno.

«Mica male» fa Jack.

Il ragazzo che ci aveva accompagnato tirò le tende e portò dentro le valigie. Jack non batté ciglio, perciò diedi io al ragazzo un quarto di dollaro. Ci lavammo e Jack disse che era meglio andar fuori a mangiare qualcosa.

Pranzammo nel locale di Jimmy Hanley. C'erano molti dei ragazzi. Quando eravamo circa a metà del pasto, John entrò nella sala e si sedette con noi. Jack parlava poco.

«Come va il peso, Jack?» gli domandò John. Jack stava consumando un pasto piuttosto robusto.

«Potrei farlo con i vestiti addosso» disse Jack. Non doveva mai preoccuparsi di dimagrire. Era un welter naturale e non ingrassava mai. Da Hogan era dimagrito.

«Be', ecco una cosa che non ti ha mai dato pensieri» disse John.

«Ecco una cosa» fa Jack.

Dopo pranzo andammo al Garden per il peso. Il match era al limite dei sessantasette chili alle tre del pomeriggio. Jack salì sulla bilancia con un asciugamano intorno ai fianchi. L'ago non si mosse. Walcott era appena arrivato e aspettava in mezzo a una piccola folla.

«Vediamo quanto pesi, Jack» disse Freedman, il manager di Walcott.

«Okay, allora pesa lui» disse Jack accennando a Walcott con la testa.

«Togli l'asciugamano» disse Freedman.

«Quant'è» chiese Jack a quelli che lo stavano pesando.

«Sessantaquattro chili e novecento» disse il ciccione che lo stava pesando.

«Sei proprio una silfide, Jack» fa Freedman.

«Pesa lui» fa Jack.

Walcott si avvicinò. Era un biondo con le spalle larghe e due braccia da peso massimo. Non aveva le gambe molto lunghe. Jack era più alto di lui di circa mezza testa.

«Ciao, Jack» disse. La sua faccia era molto segnata.

«Ciao» disse Jack. «Come va?»

«Bene» fa Walcott. Si tolse l'asciugamano dalla cintola e salì sulla bilancia. Aveva la schiena e le spalle più larghe che si fossero mai viste. «Sessantasei chili e seicentoventi grammi.»

Walcott scese dalla bilancia e guardò Jack con un sorriso.

«Be'» gli fa John «Jack ti da un vantaggio di quasi due chili.»

«Stasera saranno di più, ragazzo» fa Walcott. «Ora vado a mangiare.»

Tornammo indietro e Jack si vestì. «A vederlo, sembra un osso duro» mi fa Jack.

«Però ha l'aria di averne prese tante.»

«Oh, sì» fa Jack. «Non è difficile da colpire.»

«Dove vai?» chiese John quando Jack si fu rivestito.

«In albergo» fa Jack. «Hai pensato a tutto?»

«Sì» fa John. «Tutto a posto.»

«Vado a coricarmi per un po'» fa Jack.

«Passo a prenderti alle sette meno un quarto per andare a mangiare.»

«D'accordo.»

In albergo Jack si tolse la giacca e le scarpe e si distese per un po'. Io scrissi una lettera. Guardai un paio di volte e Jack non dormiva. Giaceva perfettamente immobile ma ogni tanto i suoi occhi si aprivano. Finalmente si mette a sedere.

«Vuoi giocare a cribbage, Jerry?» fa.

«Certo» dissi.

Si avvicinò alla valigia e ne tolse le carte e il segnapunti. Giocammo a cribbage e lui vinse tre dollari. John bussò alla porta ed entrò nella stanza.

«Vuoi giocare a cribbage, John?» gli chiese Jack.

John depose il cappello sul tavolo. Era tutto bagnato. Anche la sua giacca era bagnata.

«Piove?» chiede Jack.

«Diluvia» fa John. «Il mio taxi è rimasto bloccato in mezzo al traffico e ho dovuto scendere e venire a piedi.»

«Dai, giochiamo un po' a cribbage» fa Jack.

«Dovresti andare a mangiare.»

«No» fa Jack. «Non ho ancora voglia di mangiare.»

Così giocarono a cribbage per una mezz'ora e Jack gli vince un dollaro e mezzo.

«Be', immagino che si debba andare a mangiare?» fa Jack. Andò alla finestra e guardò fuori.

«Piove ancora?»

«Sì.»

«Mangiamo in albergo» fa John.

«D'accordo» fa Jack «facciamo ancora una partita per vedere chi paga la cena.»

Dopo un po' Jack si alza e dice: «Paghi tu, John» e andammo giù a mangiare nel salone.

Dopo mangiato andammo su in camera e Jack giocò di nuovo a cribbage con John e gli vinse due dollari e mezzo. Jack si sentiva piuttosto bene. John aveva con sé una borsa con tutta la sua roba. Jack si tolse la camicia e il colletto e s'infilò una canottiera e un maglione, per non prendere freddo uscendo dall'albergo, e mise in una borsa la divisa da pugile e l'accappatoio.

«Sei pronto?» gli fa John. «Gli dico di chiamare un taxi.»

Poco dopo squillò il telefono e ci dissero che il taxi aspettava.

Scendemmo in ascensore e attraversammo l'atrio per uscire, e salimmo sul taxi e

andammo al Garden. Pioveva a dirotto, ma c'era un mucchio di gente nelle strade. Il Garden era esaurito. Quando entrammo, diretti agli spogliatoi, vidi che era pieno. Il ring sembrava lontano un chilometro. Era tutto al buio. Solo le luci sopra il quadrato.

«Meno male che, con questa pioggia, non l'hanno fatto all'aperto» disse John.

«C'è una bella folla» fa Jack.

«È un incontro che richiamerebbe un pubblico molto più vasto di quello che il Garden potrebbe contenere.»

«Non si può mai essere sicuri del tempo» fa Jack.

John si fermò sulla porta dello spogliatoio e mise dentro la testa. Jack era là seduto con l'accappatoio sulle spalle, aveva le braccia conserte e guardava il pavimento. John aveva con sé un paio di secondi, che allungavano il collo per guardar dentro da sopra la sua spalla. Jack alzò lo sguardo.

«È arrivato?» domandò.

«È appena sceso» disse John.

Ci avviammo. Walcott stava salendo proprio in quel momento sul ring. La folla gli fece un grande applauso. Walcott passò tra le corde e unì i pugni e sorrise, e li mostrò alla folla, prima da un lato del ring, poi dall'altro, e poi si sedette. Anche Jack, mentre passava tra la gente, ricevette un grande applauso. Jack è irlandese, e gli irlandesi ricevono sempre molti applausi. A New York un irlandese non ha tanto successo quanto un ebreo o un italiano, ma l'accoglienza che gli fanno è sempre buona. Jack salì sul quadrato e si chinò per passare tra le corde e Walcott lasciò l'angolo, si avvicinò e abbassò la corda per far passare Jack. La folla andò in visibilio. Walcott mise la mano sulla spalla di Jack e per un attimo rimasero là fermi in questa posizione.

«Allora vuoi proprio diventare una celebrità» gli fa Jack. «Levami quella manaccia dalla spalla.»

«Sorridi» fa Walcott.

Tutto questo piace molto al pubblico. Come sono cavallereschi quei ragazzi prima dell'incontro. Come si fanno gli auguri.

Solly Freedman venne nel nostro angolo mentre Jack stava bendandosi le mani e John era nell'angolo di Walcott. Jack passa il pollice sotto la benda e poi si fascia la mano con cura. Io gliela incerottai intorno al polso e due volte sulle nocche.

«Ehi» fa Freedman. «Che ci fai con tutto quel nastro?»

«Tocca» fa Jack. «È tenero, no? Non fare lo stupido.»

Freedman resta lì per tutto il tempo che Jack impiega a bendarsi l'altra mano, e uno dei ragazzi che gli faranno da secondi porta i guanti, e io glieli infilo e glieli allaccio.

«Di' un po' Freedman» chiede Jack «di che nazionalità è questo Walcott?»

«Non lo so» dice Solly. «È una specie di danese.»

«È boemo» disse il ragazzo che aveva portato i guanti.

L'arbitro li chiamò al centro del ring e Jack si allontanò. Walcott si avvicina sorridendo. Si piazzarono l'uno di fronte all'altro e l'arbitro gli mise le braccia sulle spalle.

«Ciao, celebrità» Jack fa a Walcott.

«Sorridi.»

«Perché ti chiami "Walcott"?» fa Jack. «Non sapevi che era un negro?»

«Sentite...» dice l'arbitro, e gli recita la solita tiritera. A un certo punto Walcott lo interrompe. Prende Jack per un braccio e dice: «Posso colpirlo quando mi tiene così?».

«Levami le mani di dosso» fa Jack. «Non siamo davanti alla macchina da presa.»

Tornarono agli angoli. Tolsi a Jack l'accappatoio e lui si appoggiò alle corde e flette un paio di volte le ginocchia e stropicciò le scarpe sulla pece. Suonò il gong e Jack prontamente si voltò e si diresse verso il centro del ring. Walcott avanzò verso di lui e si toccarono i guantoni e come Walcott ebbe abbassato le mani Jack entrò due volte al viso di sinistro. Non c'è stato mai nessuno che sapesse boxare meglio di Jack. Walcott lo inseguiva, sempre avanzando col mento sul petto. È un picchiatore e tiene le mani piuttosto basse. Non sa far

altro che entrare e picchiar sodo. Ma ogni volta che si avvicina troppo Jack lo ferma di sinistro al viso. Proprio come se fosse una cosa automatica. Jack deve solo alzare il sinistro e il suo guantone è sul viso di Walcott. Tre o quattro volte Jack doppia col destro, ma Walcott riceve il colpo sulla spalla o addirittura sopra la testa. È proprio come tutti questi picchiatori. L'unica cosa che teme è un altro come lui. È coperto dappertutto, ovunque tu possa fargli male. E del sinistro in faccia se ne infischia.

Dopo tre o quattro riprese Jack lo ha conciato male, col viso tutto tagliuzzato e sanguinante, ma ogni volta che si avvicina Walcott lo picchia così forte che Jack, sui fianchi, ha due grosse macchie rosse, appena sotto le costole. Ogni volta che Walcott si avvicina Jack lo blocca, poi libera una mano e gli molla un uppercut, ma quando Walcott libera le mani

colpisce Jack al corpo così forte che il tonfo si sente fino in strada. È un picchiatore.

Va avanti cosi per altre tre riprese. Non si scambiano una parola. Lavorano sempre. Anche noi lavorammo parecchio su Jack, tra una ripresa e l'altra. Non faceva una gran buona impressione, ma lui è fatto cosi: non lavora mai molto sul quadrato. Si muove poco e quel sinistro è automatico. Proprio come se fosse collegato alla faccia di Walcott e Jack dovesse, ogni volta, esprimere soltanto il desiderio. Nei corpo a corpo Jack è sempre molto calmo e non spreca energie. È il suo forte, il corpo a corpo, e Jack lo sfrutta al massimo. Mentre erano nel nostro angolo lo vidi bloccare Walcott, liberare la mano destra, girarla e venir su con un uppercut che prese il naso di Walcott con l'orlo del guantone. Walcott sanguinava in malo modo e appoggiò il naso sulla spalla di Jack come per darne un po' anche a lui, e Jack alzò bruscamente la spalla e lo colpi al naso, e poi abbassò il destro e rifece la stessa cosa.

Walcott era arrabbiatissimo. Alla fine della quinta ripresa odiava Jack con tutte le sue forze. Jack non era arrabbiato; cioè, non più del solito. Certo riusciva sempre a far odiare il pugilato a tutti quelli che si battevano con lui. Ecco perché ce l'aveva tanto con Kid Lewis. Non riusciva mai a fargli perdere la pazienza. Kid Lewis aveva sempre di riserva due o tre tiri mancini che Jack non sapeva decidersi a fare. Jack non correva alcun pericolo, sul ring, finché era in forze. Certo che lo stava conciando male, Walcott. E il buffo era che alla gente sembrava che Jack fosse un boxeur classico, di quelli che si battono a viso aperto. Questo perché aveva anche la tecnica.

Dopo il settimo round Jack dice: «II sinistro comincia a pesarmi».

Da quel momento cominciò a buscarle. In principio non si vedeva. Ma invece di essere lui a dirigere l'incontro era Walcott che lo dirigeva, invece di essere al sicuro adesso era nei guai. Non riusciva più a tenerlo a bada col sinistro. In apparenza andava tutto come prima, solo che adesso i pugni di Walcott, invece di mancarlo, raggiungevano il bersaglio. Incassò una serie di durissime scariche al corpo.

«Che ripresa è?» chiese Jack

«L'undicesima.»

«Non ce la faccio» fa Jack. «Mi si piegano le gambe,»

Walcott lo stava pestando da un bel po'. Era come quando, nel baseball, il ricevitore si lascia spostare dalla palla assorbendo in parte l'urto. Da quel momento Walcott cominciò a picchiare sodo. Era proprio una macchina da pugni. Jack, ormai, cercava solo di fermarlo. Non si vedeva la terribile batosta che stava prendendo. Tra una ripresa e l'altra gli massaggiavo le gambe. I muscoli tremavano sotto le mie mani per tutto il tempo che li massaggiavo. Jack era proprio a terra.

«Come va?» chiese a John, voltandosi, con la faccia tutta gonfia.

«L'incontro è suo.»

«Credo di poter resistere fino alla fine» fa Jack. «Non sarà questo boemo a impedirmelo.»

Andava proprio come aveva pensato che sarebbe andata. Jack sapeva di non poter battere Walcott. Non era più così forte. Però si era cautelato. I suoi soldi erano al sicuro e adesso lui voleva finire l'incontro in piedi perché così gli piaceva. Non voleva essere

messo kappaò.

Suonò il gong e lo spingemmo verso il centro del ring. Avanzava lentamente. Walcott gli fu subito addosso. Jack gli mollò un sinistro al viso e Walcott incassò, passò al contrattacco e cominciò a lavorarlo al corpo. Jack cercò di rifugiarsi in clinch, ma era come stringere tra le braccia una sega circolare. Jack uscì dal corpo a corpo e menò un destro a vuoto. Walcott lo colpì con un gancio sinistro e Jack andò giù. Cadde sulle mani e sui ginocchi e ci guardò. L'arbitro cominciò a contare. Jack ci guardava e scuoteva la testa. All'otto John gli fece un cenno. La folla urlava tanto che non si sentiva niente. Jack si alzò. L'arbitro aveva tenuto indietro Walcott con un braccio, mentre contava.

Quando Jack fu in piedi Walcott partì verso di lui.

«Attento, Jimmy» sentii che gli gridava Solly Freedman.

Walcott era davanti a Jack e lo guardava. Jack lo toccò con un sinistro. Walcott mosse appena la testa. Strinse Jack alle corde, prese la mira e poi gli piazzò un gancio sinistro leggerissimo su un lato della testa e picchiò di destro al corpo più forte e più in basso che poteva. Doveva averlo colpito dieci centimetri sotto la cintura. Pensai che gli occhi di Jack sarebbero schizzati fuori dalla testa. Jack li strabuzzò e aprì la bocca.

L'arbitro afferrò Walcott. Jack fece un passo avanti. Se cadeva, addio ai cinquanta bigliettoni. Camminava come se stessero per cadergli sul quadrato tutte le budella.

«Non era basso» disse. «È stato un caso.»

La folla urlava tanto che non si capiva una parola.

«Sto bene» fa Jack. Erano proprio davanti a noi. L'arbitro guarda John e poi scuote la testa.

«Sotto, figlio di puttana di un polacco» dice Jack a Walcott.

John era aggrappato alle corde. Aveva l'asciugamano lì vicino ed era pronto a gettarlo sul ring. Jack era poco lontano dalle corde. Fece un passo avanti. Vidi che il sudore gli colava sui viso come se qualcuno glielo avesse strizzato, e un gocciolone gli rotolò sul naso.

«Coraggio, battiti» dice Jack a Walcott.

L'arbitro guardò John e diede via libera a Walcott.

«Muoviti, bestione» dice.

Walcott si mosse. Non sapeva cosa fare. Non si aspettava che Jack potesse incassare un colpo simile. Jack lo toccò al viso di sinistro. Tutti urlavano come dei dannati. Erano proprio davanti a noi. Walcott lo colpì due volte. La faccia di Jack era la cosa peggiore che avessi mai visto: l'espressione che aveva! Jack ce la stava mettendo tutta per non cedere, e lo si capiva dalla faccia. Si era tutto concentrato per resistere ai colpi che incassava.

Poi si scatenò. Aveva una faccia da far paura. Cominciò a picchiare a mani basse, seppellendo Walcott sotto una gragnuola di colpi. Walcott alzò le braccia per ripararsi e Jack lo colpì selvaggiamente al capo. Poi alzò il sinistro e colpì Walcott al basso ventre e col destro doppiò proprio nel punto dove Walcott aveva colpito Jack. Molto sotto la cintura. Walcott andò al tappeto e quando fu a terra si strinse il ventre con le mani e si torse e si rotolò qua e là.

L'arbitro agguantò Jack e lo spinse nel suo angolo. John salta sul ring. C'era tutta questa gente che gridava. L'arbitro stava parlando con i giudici e poi l'annunciatore sale sul quadrato col megafono e dice: «Walcott, per squalifica».

L'arbitro sta parlando con John e dice: «Cosa potevo fare? Jack non ha voluto accusare il colpo basso. Poi, quando è groggy, il colpo basso glielo da lui».

«Avrebbe perso comunque» dice John.

Jack sta seduto sullo sgabello. Gli ho tolto i guanti e lui si tiene la pancia con le mani. Quando si tiene la pancia con le mani la sua faccia non è poi così brutta.

«Va[1] a dire che ti spiace» gli sussurra all'orecchio John. «Farà buona impressione.»

Jack si alza e il suo viso torna a coprirsi di sudore. Io gli metto l'accappatoio sulle spalle e lui si tiene una mano sulla pancia sotto l'accappatoio e attraversa il quadrato. Hanno tirato su Walcott e lo stanno massaggiando. C'è un sacco di gente nell'angolo di Walcott. Nessuno rivolge la parola a Jack. Jack si china su Walcott.

«Scusa» fa Jack. «Non volevo essere scorretto.»

Walcott non dice niente. Si direbbe che stia troppo male.

«Be' ora il campione sei tu» gli dice Jack. «Spero che questo ti faccia contento.»

«Lascialo in pace» dice Solly Freedman.

«Ciao, Solly» fa Jack. «Mi spiace di aver colpito basso il tuo ragazzo.»

Freedman si limita a guardarlo.

Jack tornò all'angolo con quel suo strano passo saltellante e noi lo aiutammo a scavalcare le corde, a passare fra i tavoli della stampa e ad arrivare in fondo alla corsia. Un mucchio di gente vuole dargli delle pacche sulle spalle. Nel suo accappatoio Jack passa in mezzo a tutta quella folla fino agli spogliatoi. Sono contenti per la vittoria di Walcott. È così che hanno puntato, al Garden.

Una volta negli spogliatoi, Jack si sdraiò e chiuse gli occhi.

«Bisogna andare in albergo e chiamare un dottore» dice John.

«Sono tutto rotto dentro» fa Jack.

«Mi spiace moltissimo, Jack» fa John.

«Non è niente» fa Jack.

Rimane là disteso con gli occhi chiusi.

«Hanno cercato sicuramente di fare il doppio gioco» disse John.

«I tuoi amici Morgan e Steinfelt» disse Jack. «Begli amici, hai.»

È là disteso, con gli occhi aperti, adesso. Ha ancora sulla faccia quell'espressione orribilmente tesa.

«È curioso come si riesce a ragionare in fretta quando ci sono tanti soldi in ballo» fa Jack.

«Sei forte, Jack» dice John.

«No» fa Jack. «C'è voluto poco.»

## Una semplice domanda

Fuori, la neve era più alta della finestra. La luce dei sole entrava dalla finestra e faceva risplendere una carta geografica appesa alle tavole di pino che formavano la parete della baracca. Il sole era alto e la luce entrava scavalcando il banco di neve. Lungo il lato aperto della baracca si era formata una trincea, e ogni giorno di bel tempo il sole, battendo sul muro, rifletteva il calore sulla neve e allargava la trincea. Era marzo inoltrato. Il maggiore sedeva a un tavolo contro la parete. Il suo aiutante sedeva a un altro tavolo.

Intorno agli occhi del maggiore c'erano due cerchi bianchi dove gli occhiali da neve gli avevano riparato il viso dal riflesso del sole sulla neve. Il resto del suo viso si era scottato e poi abbronzato e poi scottato sotto l'abbronzatura. Il suo naso era gonfio, e dove si erano formate le vesciche restavano dei lembi di pelle staccata. Mentre passava le sue carte il maggiore metteva le dita della mano sinistra in un piattino d'olio e poi si spalmava l'olio sulla faccia, toccandola molto delicatamente con la punta delle dita. Stava molto attento a pulirsi le dita sull'orlo del piattino in modo da lasciarvi solo un velo d'olio, e dopo essersi massaggiato la fronte e le guance si massaggiò molto delicatamente il naso tra le dita. Quand'ebbe finito si alzò, prese il piattino d'olio e andò nella stanzetta della baracca dove dormiva. «Vado a fare un sonnellino» disse all'aiutante. In quell'esercito l'aiutante non è un ufficiale. «Finisci tu.»

«Sì, signor maggiore» rispose l'aiutante. Si appoggiò alla spalliera e sbadigliò. Tirò fuori dalla tasca della giubba un libro coperto di carta e lo apri; poi lo depose sul tavolo e si accese la pipa. Si sporse sopra il tavolo per leggere e tirò qualche boccata di fumo dalla pipa. Poi chiuse il libro e lo rimise in tasca. Aveva troppe scartoffie da passare. Non poteva godersi la lettura finché non avesse finito. Fuori, il sole si nascose dietro una montagna e la luce spari dalla parete della baracca. Un soldato entrò e mise dei rami di pino, tagliati in pezzi di diversa lunghezza, nella stufa. «Fa' piano, Pinin» gli disse l'aiutante. «Il maggiore sta dormendo.»

Pinin era l'attendente del maggiore. Era un ragazzo dal volto olivastro, e caricò la stufa, introducendovi delicatamente la legna, chiuse la porta, e tornò in fondo alla baracca. L'aiutante continuò con le sue scartoffie.

«Tonani» chiamò il maggiore.

«Signor maggiore?»

«Mandami Pinin.»

«Pinin!» chiamò l'aiutante. Pinin entrò nella stanza. «Ti vuole il maggiore» disse l'aiutante.

Pinin attraversò lo stanzone della baracca e si diresse verso la porta del maggiore. Bussò all'uscio socchiuso. «Signor maggiore?»

«Entra» l'aiutante senti dire il maggiore «e chiudi la porta.»

Dentro la stanza il maggiore giaceva sulla branda. Pinin restò in piedi accanto alla branda. Il maggiore giaceva con la testa sullo zaino che aveva imbottito d'indumenti di ricambio per trasformarlo in un cuscino. La sua faccia lunga, scottata e unta guardò Pinin. Le sue mani giacevano sulle coperte.

«Hai diciannove anni?» domandò.

«Si, signor maggiore.»

«Sei mai stato innamorato?»
«Cosa intende dire, signor maggiore?»
«Innamorato: di una ragazza.»
«Ci sono stato, con le ragazze.»
«Non ho chiesto questo. Ti ho chiesto se sei stato innamorato: di una ragazza.»
«Si, signor maggiore.»
«Sei innamorato di questa ragazza, adesso? Non le scrivi. Leggo tutte le tue lettere.»
«Sono innamorato di lei» disse Pinin «ma non le scrivo.»
«Ne sei sicuro?»
«Ne sono sicuro.»
«Tonani» disse il maggiore nello stesso tono di voce «mi senti?»
Dall'altra stanza non venne nessuna risposta.
«Non mi sente» disse il maggiore. «E tu sei proprio sicuro di amare una ragazza?»
«Ne sono sicuro.»
«E» disse il maggiore scoccandogli un'occhiata fulminea, «di non essere corrotto?»
«Non so cosa vuoi dire, corrotto.»
«Va bene» disse il maggiore. «Non è il caso di darsi tante arie.»

Pinin guardava il pavimento. Il maggiore guardò la sua faccia olivastra, poi lui, da capo a piedi, e le sue mani. Poi riprese, senza sorridere: «E davvero tu non vuoi...». Il maggiore fece una pausa. Pinin guardava il pavimento. «Che il tuo grande desiderio non è proprio...» Pinin guardava il pavimento. Il maggiore riappoggiò la testa allo zaino e sorrise. Si sentiva veramente sollevato: la vita sotto le armi era troppo complicata. «Sei un bravo ragazzo» disse. «Sei un bravo ragazzo, Pinin. Ma non darti troppe arie e bada che non arrivi qualcun altro e ti porti via.»

Pinin era immobile accanto alla branda.

«Non temere» disse il maggiore. Le sue mani erano giunte sopra le coperte. «Non ti toccherò. Puoi tornare al tuo plotone, se vuoi. Ma faresti meglio a rimanere il mio attendente. Corri meno rischi di lasciarci la pelle.»

«Ha bisogno di qualcosa, signor maggiore?»

«No» disse il maggiore. «Va' pure e continua a fare quello che stavi facendo. Lascia la porta aperta, quando esci.»

Pinin uscì, lasciando la porta aperta. L'aiutante lo guardò mentre attraversava goffamente la stanza e usciva dalla porta. Pinin era rosso in faccia e si muoveva diversamente da come si era mosso quando aveva portato la legna per il fuoco. L'aiutante lo seguì con lo sguardo e sorrise. Pinin entrò con un'altra bracciata di legna per la stufa. Il maggiore, disteso sulla branda, guardando il suo elmetto rivestito di tela e gli occhiali da neve appesi a un chiodo piantato nel muro, sentì i suoi passi pesanti sul pavimento. Il piccolo demonio, pensava, chissà se mi ha detto una bugia.

## Dieci indiani

Dopo un Quattro Luglio Nick, tornando a casa tardi dal paese sul grande carro con Joe Garner e i suoi, sorpassò lungo la strada nove indiani ubriachi. Ricordava che erano nove perché Joe Garner, guidando il carro nell'oscurità, aveva fermato i cavalli, era saltato giù e aveva tolto un indiano dalla carreggiata. L'indiano dormiva, sulla sabbia, a faccia in giù. Joe lo trascinò tra i cespugli e risalì a cassetta.

«Con questo fanno nove» disse Joe «solo tra qui e le ultime case del paese.»

«Questi indiani» disse la signora Garner.

Nick era sul sedile posteriore con i due figli dei Garner. Guardava dal sedile posteriore per vedere l'indiano sul ciglio della strada dove Joe lo aveva trascinato.

«Era Billy Tabeshaw?» domandò Cari.

«No.»

«Dai calzoni sembrava proprio Billy.»

«Gli indiani portano tutti lo stesso tipo di calzoni.»

«Io non l'ho visto» disse Frank. «Papa è sceso dal carro e rimontato su prima che io potessi veder niente. Credevo che stesse ammazzando un serpente,»

«Mi sa tanto che stanotte un mucchio d'indiani ammazzeranno serpenti» disse Joe Garner.

«Questi indiani» disse la signora Garner.

Tirarono diritto. La strada si staccava da quella principale e saliva tra le colline. Era dura per i cavalli, e i ragazzi scesero dal carro e proseguirono a piedi. La strada era sabbiosa. Arrivato in cima alla salita, vicino alla scuola, Nick si voltò indietro. Si vedevano le luci di Petoskey e lontano, oltre Little Traverse Bay, le luci di Harbor Springs. Risalirono sul carro.

«Dovevano metterci della ghiaia in quel tratto» disse Joe Garner. Il carro andava lungo la strada in mezzo ai boschi. Joe e la signora Garner sedevano l'uno accanto all'altra sul sedile anteriore. Nick sedeva tra i due ragazzi. La strada sbucò in una radura.

«Papa ha investito la puzzola proprio in questo punto.»

«È stato più avanti.»

«Non importa dov'è stato» disse Joe senza voltare la testa. «Un posto vale l'altro quando si tratta d'investire una puzzola.»

«Ho visto due puzzole, ieri sera» disse Nick.

«Dove?»

«Giù, vicino al lago. Cercavano pesci morti lungo la spiaggia.»

«Probabilmente erano dei procioni» disse Cari.

«Erano puzzole. Le conoscerò, le puzzole, no?»

«Dovresti» disse Cari. «Ti sei trovato una ragazza indiana.»

«Non parlare così, Cari» disse la signora Garner.

«Be', hanno più o meno lo stesso odore.»

Joe Garner scoppiò in una risata.

«Smettila di ridere, Joe» disse la signora Garner. «Non voglio che Cari parli così.»

«Ti sei trovato una ragazza indiana, Nickie?» chiese Joe.

«No.»

«Sì, papa» disse Frank. «Prudence Mitchell è la sua ragazza.»

«Non è vero.»

«Va a trovarla tutti i giorni.»

«Non è vero.» Nick, seduto tra i due ragazzi nell'oscurità, si sentiva vuoto, dentro, e felice al tempo stesso, all'idea che lo stuzzicassero su Prudence Mitchell. «Non è la mia ragazza» disse.

«Sentilo» disse Cari. «Io li vedo insieme tutti i giorni.»

«Cari non riesce a trovarsi una ragazza» disse sua madre «nemmeno una squaw.»

Cari non disse nulla.

«Cari non ci sa fare con le ragazze» disse Frank.

«Taci, tu.»

«Hai ragione, Cari» disse Joe Garner. «Le ragazze non hanno mai fatto fare a un uomo molta strada. Guardate vostro padre.»

«Sì, questo lo dici tu» disse la signora Garner, stringendosi a Joe mentre il carro sobbalzava. «Be', una volta eri pieno di ragazze.»

«Scommetto che papa non si sarebbe mai messo con una squaw.»

«Lasciamo stare» disse Joe. «Meglio che tu tenga gli occhi aperti se non vuoi perdere la tua Prudie, Nick.»

Sua moglie gli sussurrò qualcosa e Joe rise.

«Perché ridi?» chiese Frank.

«Non dirlo, Garner» ammonì sua moglie. Joe rise di nuovo

«Nickie può tenersi la sua Prudence» disse Joe Garner. «Io la mia ragazza ce l'ho già.»

«Questo si chiama parlare» disse la signora Garner.

I cavalli faticavano sulla strada sabbiosa. Joe si sporse nel buio con la frusta.

«Su, coraggio. Domani dovrete tirare più forte di cosi.

Trottavano giù per la lunga discesa, col carro sobbalzante. Alla fattoria tutti smontarono. La signora Garner aprì la porta, entrò e uscì con un lume in mano. Cari e Nick scaricarono la roba dal carro. Frank si mise a cassetta per andare nella stanza e mettere i cavalli al coperto. Nick salì i gradini e aprì la porta della cucina. La signora Garner stava accendendo il fuoco nella stufa. Mentre versava il cherosene sulla legna si voltò.

«Arrivederci, signora Garner» disse Nick. «Grazie per avermi accompagnato.»

«Oh, uffa, Nickie.»

«Mi sono proprio divertito.»

«Ci fa piacere averti con noi. Non vuoi fermarti a mangiare un boccone?»

«Meglio che vada. Credo che papa mi stia aspettando.»

«Be', allora va'. Mandami Cari, eh?»

«Va bene.»

«Buonanotte, Nickie.»

«Buonanotte, signora Garner.»

Nick uscì dalla corte ed entrò nella stalla. Joe e Frank stavano mungendo.

«Buonanotte» disse Nick. «Me la sono davvero spassata.»

«Buonanotte, Nick» gridò Joe Garner. «Non vuoi fermarti a mangiare?»

«No, non posso. Vuoi dire a Cari che sua madre lo cerca?»

«D'accordo. Buonanotte, Nickie.»

Nick camminò a piedi nudi lungo il sentiero che passava in mezzo al prato sotto la stalla. Il sentiero era liscio e la rugiada era fresca sui suoi piedi nudi. Nick scavalcò un recinto in fondo al prato, scese in un fosso, bagnandosi i piedi nel fango dell'acquitrino, e poi risalì dall'altra parte in mezzo all'asciutto faggeto finché vide la luce della casa. Scavalcò il recinto e girò intorno alla casa fino alla veranda sul davanti. Dalla finestra vide suo padre seduto vicino al tavolo, che leggeva alla luce della lampada grande. Nick aprì la porta ed entrò.

«Be', Nickie» disse suo padre «è stata una bella giornata?»

«Mi sono molto divertito, papa. È stato un bellissimo Quattro Luglio.»

«Hai fame?»

«Puoi dirlo.»
«Cos'hai fatto delle scarpe?»
«Le ho lasciate sul carro di Garner.»
«Andiamo in cucina.»
Il padre di Nick andò avanti col lume. Si fermò e alzò il coperchio della ghiacciaia. Nick lo seguì in cucina. Suo padre portò un pezzo di pollo freddo su un piatto e una brocca di latte e li mise sul tavolo davanti a Nick. Depose il lume.
«C'è anche della torta» disse. «Basterà?»
«Ottimo.»
Suo padre si sedette su una seggiola vicino al tavolo coperto di tela cerata. Proiettava una grande ombra sul muro della cucina.
«Chi ha vinto la partita?»
«Petoskey. Cinque a tre.»
Suo padre sedeva guardandolo mangiare e gli riempiva il bicchiere di latte. Nick bevve e si pulì la bocca sul tovagliolo. Suo padre si sporse verso la credenza per prendere la torta. Ne tagliò un grosso pezzo per Nick. Era torta di mirtilli.
«Tu che hai fatto, papa?»
«Stamattina sono andato a pescare.»
«Cos'hai preso?»
«Solo persici.»
Suo padre, seduto, guardava Nick mangiare la torta.
«Oggi pomeriggio cos'hai fatto?» chiese Nick.
«Una passeggiata vicino al campo indiano.»
«Hai visto qualcuno?»
«Gli indiani erano tutti in paese a ubriacarsi.»
«Non hai visto proprio nessuno?»
«Ho visto la tua amica, Prudie.»
«Dov'era?»
«Era nel bosco con Frank Washbum. Li ho incontrati per caso. Se la stavano spassando.»
Suo padre non lo guardava.
«Che facevano?»
«Non mi sono fermato per scoprirlo.»
«Dimmi cosa facevano.»
«Non so» disse suo padre. «Li ho sentiti solo muoversi qua eia.»
«Come sapevi che erano loro?»
«Li ho visti.»
«Credevo che avessi detto di non averli visti.»
«Oh, sì, li ho visti.»
«Chi c'era con lei?» chiese Nick.
«Frank Washbum.»
«Erano... erano...»
«Erano cosa?»
«Erano felici?»
«Direi di sì.»
Suo padre si alzò da tavola e uscì dalla porta della cucina. Quando tornò indietro Nick stava guardando il piatto. Aveva pianto.
«Ne vuoi ancora?» Suo padre prese il coltello per tagliare la torta.
«No» disse Nick.
«Faresti meglio a prenderne un altro pezzo.»
«No, non ne voglio più.»
Suo padre sparecchiò la tavola.
«Dov'erano, nel bosco?» chiese Nick.

«In alto, dietro il campo.» Nick guardava il piatto. Suo padre disse: «Meglio che tu vada a letto, Nick».

«D'accordo.»

Nick andò in camera sua, si svestì e si mise a letto. Sentiva suo padre muoversi nel soggiorno. Nick giaceva sul letto col viso affondato nel cuscino.

«Ho il cuore spezzato» pensava. «Se mi sento così, devo avere il cuore spezzato.»

Dopo un po' udì suo padre spegnere il lume e andare in camera sua. Udì levarsi una brezza tra gli alberi e la sentì entrare, fresca, dalla reticella della finestra. Giacque a lungo col viso nel cuscino, e dopo un po' si dimenticò di pensare a Prqdence e finalmente si addormentò. Nella notte, quando si svegliò, udì il vento tra gli abeti intorno alla casa e le onde del lago che si rompevano sulla riva, e riprese sonno. La mattina c'era un gran vento che soffiava e le onde s'inseguivano, altissime, sulla spiaggia, e lui era già sveglio da un sacco di tempo prima di ricordarsi che aveva il cuore spezzato.

## Un canarino in dono

Il treno passò velocissimo davanti a una lunga casa dì pietra rossa con un giardino e quattro palme rigogliose con tavolini sotto le palme, all'ombra. Dalla parte opposta c'era il mare. Poi nella pietra rossa e nell'argilla c'era una trincea, e il mare si vedeva solo a tratti e molto in basso, tra gli scogli.

«L'ho comprato a Palermo» disse la signora americana. «Avevamo solo un'ora a terra ed era domenica mattina. L'uomo voleva essere pagato in dollari e gli ho dato un dollaro e mezzo. Canta proprio meravigliosamente..

Sul treno faceva molto caldo e molto caldo faceva nello scompartimento Ite *salan.* Dal finestrino aperto non entrava neanche un po' di vento. La signora americana abbassò la tenda e il mare non si vide più, nemmeno a tratti. Dalla parte opposta c'era il vetro, poi il corridoio, poi un finestrino spalancato, e fuori dal finestrino c'erano alberi polverosi e una strada liscia come l'olio e piatte distese di vigne, su uno sfondo di colline grigio pietra.

C'era fumo da molte ciminiere, quando arrivarono a Marsiglia, e il treno rallentò e seguì un binario tra molti altri per entrare in stazione. Il treno sostò venticinque minuti nella stazione di Marsiglia e la signora americana comprò una copia del "Daily Mail" e una mezza bottiglia di acqua di Evian. Passeggiò un po' sotto la pensilina, ma rimase vicino allo sportello perché a Cannes, dove aveva sostato per dodici minuti, il treno si era mosso senza dare il segnale di partenza e lei aveva fatto appena in tempo a risalire. La signora americana era un po' sorda e temeva che i segnali di partenza fossero dati senza che lei li sentisse.

Il treno lasciò la stazione di Marsiglia, e non c'erano solo i piazzali di manovra e il fumo delle fabbriche ma, voltandosi indietro, la città di Marsiglia e il porto con un fondale di colline rocciose e gli ultimi raggi del sole sull'acqua. Mentre imbruniva il treno passò davanti a una casa colonica che ardeva in mezzo a un campo. Le macchine erano ferme lungo la strada e t materassi e le altre masserizie erano sparsi nel campo. Molta gente guardava la casa bruciare. Il treno arrivò ad Avignone che era buio. Passeggeri salirono e scesero. Dei francesi, che tornavano a Parigi, comprarono all'edicola i giornali francesi di quel giorno. Sotto la pensilina c'erano dei soldati negri. Indossavano divise marrone ed erano alti e con la faccia che luccicava sotto la luce elettrica. Avevano la faccia nerissima ed erano troppo alti per non saltare agli occhi. Il treno lasciò la stazione di Avignone con i negri che stavano là in piedi. Era con loro un sergente bianco, basso.

Dentro lo scompartimento *Ut salon* l'inserviente aveva tirato giù le tre cuccette, togliendole da dentro la parete, e le aveva preparate per la notte. Quella notte la signora americana restò sdraiata senza prender sonno perché il treno era un *rapide* e andava molto forte e di notte lei aveva paura della velocità. La cuccetta della signora americana era la più vicina al finestrino. Il canarino di Palermo, con un panno steso sopra la gabbia, era fuori dalla corrente d'aria nel corridoio che portava alla toeletta dello scompartimento. Fuori dallo scompartimento c'era una luce azzurrognola, e per tutta la notte il treno andò foltissimo e la signora americana restò sveglia in attesa del disastro.

La mattina il treno era vicino a Parigi, e dopo essere uscita dalla toeletta, con un'aria

molto vispa e attempata e americana benché non avesse dormito, e dopo aver tolto il panno dalla gabbia e appeso la gabbia al sole, la signora americana andò nella carrozza ristorante a fare colazione. Quando tornò nello scompartimento *Ut salati,* le cuccette erano state rimesse nella parete e trasformate in sedili, il canarino arruffava le

penne alla luce del sole che entrava dal finestrino spalancato, e il treno era assai più vicino a Parigi.

«Adora il sole» disse la signora americana. «Tra poco canterà.»

Il canarino scrollava le penne e si frugava col becco. «Ho sempre amato gli uccelli» disse la signora americana. «Lo porto a casa dalla mia bambina. Ecco: adesso canta.»

11 canarino cinguettò e le penne che aveva sulla gola si drizzarono, poi abbassò il becco e tornò a frugarsi tra le piume. Il treno attraversò un fiume e passò in mezzo a una foresta tenuta con molta cura. Il treno attraversò parecchi sobborghi di Parigi. Nei sobborghi c'erano dei tram e, sui muri dalla parte del treno, dei grandi cartelli pubblicitari della Belle Jardinière e Dubonnet e Pernod. Dovunque il treno passasse, sembrava che fosse prima di colazione. Per parecchi minuti non avevo dato retta alla signora americana, che stava parlando con mia moglie.

«Anche suo marito è americano?» chiese la signora.

«Sì» disse mia moglie. «Siamo americani tutt'e due.»

«Credevo che foste inglesi.»

«Oh, no.»

«Forse era perché portavo le bretelle» dissi io. Avevo cominciato a dire *suspenders* e l'avevo cambiato in *braces* un momento prima di aprir bocca, per non perdere il mio carattere inglese[7]. La signora americana non sentì. Era molto sorda per davvero; leggeva le labbra, e io non avevo guardato dalla sua parte. Avevo guardato fuori dal finestrino. Lei continuò a parlare con mia moglie.

«Sono così contenta che siate americani. Gli americani sono i mariti migliori» stava dicendo la signora americana. «È stato per questo che abbiamo lasciato il continente, sa. Mia figlia si era innamorata di un uomo a Vevey.» S'interruppe. «Erano innamorati pazzi, tutto qui.» S'interruppe un'altra volta. «Naturalmente l'ho portata via.»

«Le è passata?» chiese mia moglie.

«Non credo proprio» disse la signora americana. «Non vuole né mangiare né dormire. Io ce l'ho messa tutta, ma sembra che niente la interessi più Non le importa più di niente. Non potevo lasciarle sposare un forestiero.» Fece una pausa. «Una persona, un carissimo amico, una volta mi ha detto: "Nessun forestiero può diventare un buon marito per una ragazza americana".

«Già» disse mia moglie «lo credo anch'io.»

La signora americana ammirava l'abito da viaggio di mia moglie, e saltò fuori che la signora americana comprava da vent'anni i suoi vestiti nella stessa *maison de couture* in Rue Saint-Honoré. Avevano le sue misure, e una *vendeuse* che conosceva lei e i suoi gusti le sceglieva i vestiti che poi venivano spediti in America. Arrivavano all'ufficio postale vicino a dove viveva lei, nella parte alta di New York, e il dazio non era mai esorbitante perché i pacchi venivano aperti là nell'ufficio postale per essere valutati e i vestiti erano sempre molto semplici e senza quei galloni d'oro e tutti quegli ornamenti che li avrebbero fatti sembrare molto cari. Prima dell'attuale *venderne,* che si chiamava Thérèse, ce n'era stata un'altra che si chiamava Amelie. In quei vent'anni, in tutto, c'erano state solo queste due. Il *couturier* era sempre lo stesso. I prezzi, però, erano saliti. Il cambio, tuttavia, pareggiava l'aumento. Ora avevano anche le misure di sua figlia. Era diventata grande, ormai, e non era molto probabile che cambiassero.

Ora il treno stava entrando a Parigi. Le fortificazioni erano state abbattute, ma l'erba non era ricresciuta. C'erano molti vagoni fermi sui binari: carrozze ristorante di legno marrone e vagoni letto di legno marrone che sarebbero partiti per l'Italia alle cinque di quella sera, se il treno

[7] **Entrambe le parole significano "bretelle". *(N.d.T.)***

partiva ancora alle cinque; i vagoni portavano la scritta "Paris-Rome"; e carrozze, con sedili sul tetto, che andavano avanti e indietro dai sobborghi con, a certe ore, tutti i posti occupati e la gente sul tetto, se era così che si faceva ancora, e passando c'erano i muri bianchi e molte finestre di case. Nessuno aveva ancora fatto colazione.

«Gli americani sono i mariti migliori» disse a mia moglie la signora americana. Io stavo tirando giù le valigie. «Gli americani sono i soli uomini al mondo da sposare.»

«Quando avete lasciato Vevey?» domandò mia moglie.

«Saranno due anni in autunno. È a lei, sa, che porto il canarino.»

«L'uomo di cui sua figlia era innamorata era uno svizzero?»

«Sì» disse la signora americana. «Era di un'ottima famiglia di Vevey. Studiava da ingegnere. Si erano conosciuti là a Vevey. Facevano lunghe passeggiate insieme.»

«Conosco Vevey» disse mia moglie. «Ci siamo stati in luna di miele.»

«Davvero? Dev'essere stato bellissimo. Non pensavo, naturalmente, che si sarebbe innamorata di lui.»

«Era un posto molto carino» disse mia moglie.

«Sì» disse la signora americana. «Non è carino? Dove stavate, voi?»

«Ci siamo fermati alla Trois Couronnes» disse mia moglie.

«È un albergo così antico e così bello» disse la signora americana.

«Sì» disse mia moglie. «Avevamo una stanza bellissima e in autunno il paesaggio era stupendo.»

«Ci siete stati in autunno?»

«Sì» disse mia moglie.

Stavamo passando davanti a tre vagoni che dovevano essere stati coinvolti in un disastro. Erano fracassati e avevano il tetto sfondato.

«Guardate» dissi. «C'è stato un incidente.»

La signora americana guardò e vide l'ultima carrozza. «Per tutta la notte ho temuto proprio questo» disse. «A volte ho dei foltissimi presentimenti. Non viaggerò mai più di notte su un *rapide.* Ci saranno sicuramente degli altri treni comodi che non vanno così in fretta.»

Poi il treno era nel buio della Gare de Lyon, e poi si fermò e i facchini si accostarono ai finestrini. Scaricai le valigie dai finestrini, e scendemmo nell'ombra lunga della banchina, e la signora americana si mise sotto la protezione di uno dei tre uomini della Cook che disse: «Solo un attimo, *madame,* e cercherò il suo nome».

Il facchino portò un carrello e vi ammonticchiò i bagagli, e mia moglie salutò e io salutai la signora americana, il cui nome era stato trovato dall'uomo della Cook su un foglio scritto a macchina in un fascio di fogli scritti a macchina che si rimise in tasca.

Seguimmo il facchino col carrello sulla lunga banchina di cemento di fianco al treno» In fondo c'era un cancello e un uomo che ritirava i biglietti.

Stavamo tornando a Parigi per mettere su casa separatamente.

## Un idillio alpino

Faceva caldo scendendo nella valle, anche di primo mattino. Il sole scioglieva la neve attaccata agli sci che portavamo e asciugava il legno. Era primavera, nella valle, ma il sole era caldissimo. Noi venivamo per la strada che va a Galtur con gli sci e lo zaino in spalla. Quando passammo davanti al cimitero era appena finito un funerale. Dissi *«Gruss* Gott» al prete quando ci passò davanti uscendo dal cimitero. Il prete s'inchinò.

«È strano, ma i preti non ti rivolgono mai la parola» disse John.

«Eppure dovrebbe piacergli che qualcuno dica *"Gruss Gott".»*

«Non rispondono mai» disse John.

Ci fermammo in mezzo alla strada a guardare il sagrestano che spalava nella fossa la terra appena smossa. Vicino alla tomba c'era un contadino con la barba nera e gli scarponi. Il sagrestano smise di spalare e raddrizzò la schiena. Il contadino con gli scarponi prese il badile dal sagrestano e continuò a riempire la fossa spargendo uniformemente la terra come un uomo che sparge il letame in un orto. Nel sereno mattino di maggio quell'operazione aveva un'aria irreale. Non riuscivo a immaginare che fosse morto qualcuno.

«Pensa, essere sotterrato in un giorno come questo» dissi a John.

«Non mi piacerebbe.»

«Be'» dissi «non tocca a noi.»

Proseguimmo per la strada fino alla locanda, dopo le case del paese. Avevamo sciato sul Silvretta per un mese» ed era bello essere giù nella valle. Avevamo sciato bene sul Silvretta, ma era sci primaverile, la neve era buona solo al mattino presto e di nuovo la sera. In tutto il resto della giornata era sciupata dal sole. Eravamo stufi del sole, tutt'e due. Al sole non si sfuggiva. Le sole ombre erano quelle gettate dalie rocce o dalla capanna costruita sotto la protezione di una roccia ai piedi di un ghiacciaio, e all'ombra il sudore gelava nella biancheria. Non potevi sederti fuori dalla capanna senza gli occhiali neri. Era stato piacevole abbronzarsi, ma il sole ci aveva molto stancato» Impossibile riposarsi, sotto il sole. Ero contento di essere sceso a valle, lontano dalla neve. La primavera era troppo avanzata per stare sul Silvretta. Ero un po' stanco di sciare. Eravamo rimasti troppo a lungo. Sentivo ancora il sapore dell'acqua di neve che avevamo bevuto quando, sciolta dal sole, colava dal tetto di lamiera della capanna. Quel sapore faceva parte di quello che provavo per lo sci. Ero lieto che ci fossero altre cose oltre lo sci, ed ero lieto di essere sceso a valle, lontano dall'innaturale primavera dell'alta montagna, in questa mattina di maggio nella valle.

Il locandiere era seduto sulla veranda, con la sedia inclinata verso il muro. Di fianco a lui era seduto il cuoco.

*«Ski-heill»* disse il locandiere.

«Hail!» dicemmo noi, e appoggiammo gli sci al muro e ci togliemmo gli zaini.

«Com'era lassù?» chiese il locandiere.

*«Schifa.* Un po' troppo sole.»

«Si. C'è troppo sole in questo periodo dell'anno.»

Il cuoco rimase seduto sulla seggiola. Il locandiere andò dentro con noi e aprì il suo

ufficio e ci portò fuori la posta. C'era un pacco di lettere e qualche giornale.

«Beviamoci una birra» disse John.

«Bene. Sediamoci dentro.»

Il proprietario portò due bottiglie e noi le bevemmo mentre leggevamo le lettere.

«Meglio ordinare un'altra birra» disse John. Stavolta la portò una ragazza. La ragazza sorrise mentre apriva le bottiglie.

«Molte lettere» disse.

«Sì. Molte.»

«Prosit» disse, e uscì, portando via le bottiglie vuote.

«Avevo dimenticato il sapore della birra.»

«Io no» disse John. «Ci pensavo moltissimo, su nella capanna.»

«Be'» dissi io «finalmente ce la siamo bevuta.»

«Non si dovrebbe fare mai niente per troppo tempo.»

«Già. Siamo stati lassù per troppo tempo.»

«Troppo, troppo tempo» disse John. «Non va bene fare una cosa per troppo tempo.»

Il sole entrava dalla finestra aperta e faceva brillare le bottiglie di birra sul tavolo. Le bottiglie erano mezze piene. C'era un po' di spuma sulla birra nelle bottiglie, non molta perché era freddissima. Traboccava, quando la versavi negli alti bicchieri. Guardai la strada bianca fuori dalla finestra aperta. Gli alberi lungo la strada erano polverosi. Di là c'erano un campo verde e un corso d'acqua. C'erano degli alberi lungo il corso d'acqua e una segheria con la sua ruota idraulica. Attraverso il lato aperto della segheria vidi un lungo tronco e dentro il tronco una sega che andava su e giù. Sembrava che non ci fosse nessuno a sorvegliare. C'erano quattro corvi che zampettavano nel campo verde. Un corvo era appollaiato su un albero, di vedetta. Fuori, sulla veranda, il cuoco si alzò dalla seggiola ed entrò nel corridoio che portava in cucina. Dentro, il sole faceva brillare i bicchieri vuoti sul tavolo. John era chino in avanti con la testa sulle braccia.

Dalla finestra vidi due uomini salire i gradini dell'ingresso. Entrarono nella saletta del bar. Uno era il contadino barbuto con gli scarponi. L'altro era il sagrestano. Si sedettero al tavolo sotto la finestra. La ragazza entrò nella saletta e si fermò davanti a loro. Il contadino parve non vederla. Sedeva con le mani sul tavolo. Indossava la sua vecchia divisa militare. Sui gomiti aveva delle toppe.

«Cosa prendi?» chiese il sagrestano. Il contadino non gli badò.

«Cosa bevi?»

*«Schnapps»* disse il contadino.

«E un quarto di rosso» disse il sagrestano alla ragazza.

La ragazza portò quello che avevano ordinato e il contadino bevve l'acquavite. Guardava fuori dalla finestra. Il sagrestano guardava lui. John aveva la testa sul tavolo. Dormiva.

Il locandiere entrò nella saletta e si avvicinò al tavolo. Parlò in dialetto e il sagrestano gli rispose. Il contadino guardava fuori dalla finestra. Il locandiere uscì. Il contadino si alzò. Prese da un portafoglio di pelle un biglietto piegato da diecimila corone e lo spiegò. La ragazza si avvicinò.

«Alles?» chiese.

*«Alles»* disse lui.

«Lasciami pagare il vino» disse il sagrestano.

*«Alles»* ripeté il contadino alla ragazza. Lei mise la mano nella tasca del grembiule, la tirò fuori piena di monete e contò il resto. Il contadino uscì dalla porta. Come fu uscito, il locandiere rientrò nella saletta e disse qualcosa al sagrestano. Si sedette al tavolo. Parlavano in dialetto. Il sagrestano sembrava divertito. Il locandiere disgustato. Il sagrestano si alzò da tavola. Era un ometto con i baffi. Si sporse dalla finestra e guardò in fondo alla strada.

«Eccolo che entra» disse.

«Da Lòwen?»

«Ja.»

Ripresero a parlare, e poi il locandiere venne al nostro tavolo. Il locandiere era un uomo alto e vecchio. Guardò John che dormiva.

«È molto stanco.»

«Sì, ci siamo alzati presto.»

«Volete mangiare prima?»

«Quando vuole» dissi. «Cosa c'è da mangiare?»

«Quello che preferisce. La ragazza le porterà il menù.»

La ragazza portò il menù. John si svegliò. Il menù era scritto con l'inchiostro su un foglio di carta e il foglio era infilato in una paletta di legno.

«Ecco la *Speisekarte»* dissi a John. John la guardò. Era ancora insonnolito.

«Possiamo offrirle qualcosa?» chiesi al locandiere. Lui si mise a sedere. «Quei contadini sono delle bestie» disse.

«Quello l'abbiamo visto a un funerale, venendo in paese.»

«Era sua moglie.»

«Oh.»

«È una bestia. Tutti questi contadini sono delle bestie.»

«Cosa intende dire?»

«Non ci crederebbe. Non crederebbe a cosa ha combinato quello là.»

«Mi dica.»

«Non ci crederebbe.» Il locandiere disse qualcosa al sagrestano.

«Franz, vieni qui.» Il sagrestano arrivò, portandosi la bottiglietta di vino e il bicchiere.

«Questi signori sono appena scesi dalla Wiesbadenerhutte» disse il locandiere. Ci stringemmo la mano.

«Cosa beve?» domandai.

«Niente.» Col dito Franz fece segno di no.

«Un altro quartino?»

«Va bene.»

«Capite il dialetto?» chiese il locandiere.

«No.»

«Di che si tratta?» chiese John.

«Ci vuole raccontare del contadino che abbiamo visto colmare la fossa, venendo in paese.»

«Tanto, io non capisco» disse John. «Parlano troppo in fretta, per me.»

«Il contadino» disse il locandiere «oggi ha portato sua moglie al cimitero per seppellirla. Era morta lo scorso novembre.»

«Dicembre» disse il sagrestano.

«Fa niente. Morì dunque lo scorso dicembre, e lui lo notificò al comune.»

«Il diciotto dicembre» disse il sagrestano.

«Comunque, non poteva portarla al cimitero, per farla seppellire, finché la neve non fosse andata via.»

«Sta sull'altro versante del Paznaun» disse il sagrestano. «Ma appartiene a questa parrocchia.»

«Non poteva portarla in nessun modo?» domandai.

«No. Può venire soltanto con gli sci, da dove abita, finché non si scioglie la neve. Così oggi l'ha portata al cimitero per farla seppellire e il prete, quando l'ha guardata in faccia, non voleva seppellirla. Continua tu, racconta» disse al sagrestano. «Parla in tedesco, non in dialetto.»

«È stato molto buffo, col prete» disse il sagrestano. «Nella dichiarazione al municipio era morta di un attacco cardiaco. In paese si sapeva che soffriva di cuore. Certe volte sveniva in chiesa. Non è più venuta per un pezzo. Non era abbastanza forte per fare la salita. Quando il prete le ha scoperto il viso ha chiesto a Olz: "Ha sofferto molto, tua moglie?". "No" ha detto

Olz. "Quando sono entrato in casa era distesa sul letto, morta."

«Il prete l'ha guardata di nuovo. Quello che ha visto non gli piaceva.

«"Cosa le è successo alla faccia?"

«"Non so" ha detto Olz.

«"Faresti meglio a dirlo" ha detto il prete, e ha tirato via la coperta. Olz non ha detto niente. Il prete lo ha guardato. Olz ha guardato il prete. "Vuole saperlo?"

«"Devo saperlo" ha detto il prete.»

«Ecco che viene il bello» disse il locandiere. «Senta questa. Va' avanti, Franz.»

«"Be"' ha detto Olz "quando è morta ho fatto la notifica in comune e l'ho messa sotto la tettoia sopra il mucchio della legna grossa. Quando ho cominciato a usare la legna grossa era rigida e la mettevo contro il muro. Aveva la bocca aperta e quando andavo sotto la tettoia, la sera, a tagliare la legna grossa, ci appendevo la lanterna."

«"Perché hai fatto questo?" ha chiesto il prete.

«"Non so" ha detto Olz.

«"L'hai fatto molte volte?"

«"Ogni volta che andavo a lavorare di sera sotto la tettoia."

«"Facevi molto male" ha detto il prete. "Amavi tua moglie?"

«*Ja*> l'amavo" ha detto Olz. "Certo che l'amavo."."»

«Ha capito tutto?» chiese il locandiere. «Ha capito tutto di sua moglie?»

«Ho sentito.»

«Si mangia?» chiese John.

«Ordina» dissi io. «Crede che sia vero?» chiesi al locandiere.

«Certo che è vero» disse lui. «Questi contadini sono delle bestie.»

«Adesso dov'è andato?»

«È andato a bere dal mio collega, Lòwen.»

«Non voleva bere con me» disse il sagrestano.

«Non voleva bere con me, dopo che lui ha saputo di sua moglie» disse il locandiere.

«Di[1]» disse John. «E se mangiassimo?»

«Perché no» dissi io.

## Una gara a inseguimento

Da quando aveva lasciato Pittsburgh, William Campbell faceva una gara a inseguimento con una compagnia di varietà. In una gara a inseguimento, nel ciclismo, i corridori partono a intervalli regolari e s'inseguono a vicenda. Vanno fortissimo perché la gara si disputa generalmente su percorsi brevi, e se rallentano l'andatura il corridore che ha mantenuto la sua riuscirà a colmare l'intervallo che li separava alla partenza. Appena viene raggiunto e sorpassato, il corridore esce dalla gara e deve scendere dalla bicicletta e lasciare la pista. Se nessun corridore viene raggiunto, il vincitore è quello che ha coperto la distanza più lunga. Nella maggior parte delle gare a inseguimento, se ci sono due corridori, uno di essi viene raggiunto in meno di dieci chilometri. La compagnia di varietà raggiunse William Campbell a Kansas City.

William Campbell aveva sperato di mantenere un leggero vantaggio sulla compagnia fino alla costa del Pacifico. Finché aveva preceduto la compagnia come organizzatore generale era stato pagato. Quando la compagnia lo raggiunse, era a letto. Era a letto quando il capocomico entrò nella sua stanza, e dopo che il capocomico fa uscito decise che poteva benissimo restarci. Faceva molto freddo, a Kansas City, e William Campbell non aveva nessuna fretta di uscire. Kansas City non gli piaceva. Ficcò una mano sotto il letto per prendere una bottiglia e bevve un sorso. Così lo stomaco gli fece meno male. Il signor Turner, il capocomico, aveva rifiutato di bere.

Il colloquio di William Campbell col signor Turner era stato un po' strano. Il signor Turner aveva bussato alla porta. Campbell aveva detto: «Avanti!». Quando il signor Turner entrò nella stanza vide degli indumenti su una sedia, una valigia aperta, la bottiglia su una sedia accanto al letto, e qualcuno disteso sul letto completamente coperto dalle lenzuola.

«Signor Campbell»» disse il signor Turner.

«Lei non può licenziarmi» disse William Campbell da sotto le coperte. Si stava bene, sotto le coperte, erano calde, bianche e accoglienti. «Non può licenziarmi perché sono sceso dalla bicicletta».

«Lei è ubriaco» disse il signor Turner.

«Oh, si» disse William Campbell, parlando con la bocca contro il lenzuolo e sentendone la trama sulle labbra.

«Lei è uno stupido» disse il signor Turner. Spense la luce elettrica. La luce elettrica era rimasta accesa per tutta la notte. Erano già le dieci del mattino. «Lei è uno stupido ubriacone. Quando è arrivato in questa città?»

«Sono arrivato in questa città ieri sera» disse William Campbell, con la bocca contro il lenzuolo. Aveva scoperto che gli piaceva parlare attraverso un lenzuolo. «Ha mai parlato attraverso un lenzuolo?»

«Non cerchi di fare lo spiritoso. Lei non è spiritoso.»

«Non faccio lo spiritoso. Sto solo parlando attraverso un lenzuolo.»

«Va bene, sta parlando attraverso un lenzuolo.»

«Ora lei può andare, signor Turner» disse Campbell. «Non lavoro più con lei.»

«Questo lo sa comunque.»

«So un mucchio di cose, io» disse William Campbell. Abbassò il lenzuolo e guardò il signor Turner. «So tante di quelle cose da poterla benissimo guardare in faccia. Vuoi sentire quello

che so?»

«No.»

«Bene» disse William Campbell. «Perché non so un bel niente, in realtà. Dicevo per dire.» Tornò a tirarsi il lenzuolo sulla faccia. «Mi piace molto stare sotto un lenzuolo» disse. Il signor Turner era in piedi accanto al letto. Era un uomo di

mezza età con lo stomaco sporgente e la testa pelata e aveva molte cose da fare. «Lei dovrebbe fermarsi qui, Billy, e curarsi» disse. «Sistemo tutto io, se vuole farlo.»

«Non voglio curarmi» disse William Campbell. «Non ho nessuna voglia di curarmi. Sono assolutamente felice. Per tutta la vita sono stato assolutamente felice.»

«Da quanto tempo si trova in questo stato?»

«Che domanda!» William Campbell inspirava e espirava attraverso il lenzuolo.

«Da quanto tempo è sbronzo, Billy?»

«Non ho fatto il mio lavoro?»

«Certo. Solo voglio sapere da quanto tempo è sbronzo, Billy.»

«Non so. Ma è tornato il mio lupo» disse Campbell toccando il lenzuolo con la lingua. «Ce l'ho da una settimana.»

«Come no.»

«Oh, sì. Il mio caro lupo. Ogni volta che bevo un bicchierino lui esce dalla stanza. Non sopporta l'alcol. Poverino.» Tracciava con la lingua dei cerchi sul lenzuolo. «È un bel lupo. È com'è sempre stato.» William Campbell chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro.

«Lei deve curarsi, Billy» disse il signor Turner. «La Keeley non dovrebbe dispiacerle. Non è male.»

«La Keeley» disse William Campbell. «È poco lontano da Londra.» Chiuse gli occhi e li aprì, muovendo le ciglia contro il lenzuolo. «Come mi piacciono le lenzuola» disse. Guardò il signor Turner.

«Senta, lei mi crede ubriaco.»

«Lei è ubriaco.»

«No, non è vero.»

«Lei è ubriaco e ha il delirium tremens.»

«No.» William Campbell si teneva il lenzuolo intorno alla testa. «Caro lenzuolo» disse. Gli alitò contro, piano piano. «Lenzuolo bello. Tu mi ami, no, lenzuolo? È tutto compreso nel prezzo della camera. Proprio come in Giappone. No» disse. «Senta, Billy, caro Billy Sdrucciolo, ho una sorpresa per lei. Non sono ubriaco. Sono drogato fino agli occhi.»

«No» disse il signor Turner.

«Dia un'occhiata.» William Campbell, sotto il lenzuolo, si rimboccò la manica destra della giacca del pigiama, poi spinse fuori l'avambraccio destro. «Guardi qui.» Sull'avambraccio, da appena sopra il polso fino al gomito, c'erano tanti cerchietti violacei intorno ai segni blu di piccole punture. I cerchi si toccavano, quasi. «Ecco i nuovi sviluppi» disse William Campbell. «Adesso bevo un po', una volta ogni tanto, solo per cacciare il lupo fuori dalla stanza.»

«C'è una cura per questo» disse "Billy Sdrucciolo" Turner.

«No» disse William Campbell. «Non ci sono cure per niente e per nessuno.»

«Lei non può lasciarsi andare così, Billy» disse Turner. Si sedette sul letto.

«Attento al mio lenzuolo» disse William Campbell.

«Non può lasciarsi andare così alla sua età e riempirsi di quella robaccia solo perché si è messo in un pasticcio.»

«C'è una legge che lo vieta. Se è questo che vuoi dire.»

«No, voglio dire che lei deve combattere fino in fondo.»

Billy Campbell carezzò il lenzuolo con le labbra e con la lingua. «Lenzuolo caro» disse. «Posso baciare questo lenzuolo e vederci attraverso al tempo stesso.»

«La smetta con quel lenzuolo. Lei non può rendersi schiavo di quella robaccia, Billy.»

William Campbell chiuse gli occhi. Cominciava a provare un leggero senso di nausea.

Sapeva che sarebbe cresciuta regolarmente, senza il sollievo del vomito, finché non si fosse fatto qualcosa per fermarla. Fu a questo punto che William Campbell offrì da bere al signor Turner. Il signor Turner declinò l'offerta. William Campbell bevve un sorso dalla bottiglia. Era una misura temporanea. Il signor Turner lo guardava. Il signor Turner era stato in quella stanza assai più di quanto avrebbe dovuto, perché aveva molte cose da fare; pur vivendo tutto il giorno con persone dedite alla droga, aveva orrore degli stupefacenti, e voleva un gran bene a William Campbell; non aveva alcun desiderio di lasciarlo. Era molto addolorato per lui e pensava che una cura potesse servire. Sapeva che a Kansas City c'erano dei buoni medici. Ma doveva andare. Si alzò in piedi.

«Senta, Billy» disse William Campbell «voglio dirle una cosa. La chiamano Billy Sdrucciolo. Questo, perché lei riesce a sdrucciolare, A me mi chiamano Billy, Billy e basta. Perché non sono mai riuscito a sdrucciolare. Non ci riesco, Billy. Non riesco a sdrucciolare. M'incaglio. Ogni volta che ci provo, m'incaglio.» Chiuse gli occhi. «Non riesco a sdrucciolare, Billy. È terribile, quando non ci riesci.»

«Sì» disse Billy Turner, detto Sdrucciolo.

«Sì cosa?» William Campbell lo guardò.

«Quello che diceva lei.»

«No» disse William Campbell. «Io non ho detto niente. Dev'essere un errore.»

«Stava parlando di sdrucciolare.»

«No. Non posso aver parlato di sdrucciolare. Ma senta, Billy, e le dirò un segreto. Stia attaccato alle lenzuola, Billy. Giri al largo dalle donne e dai cavalli e... e...» s'interruppe «… dalle aquile, Billy. Se lei ama i cavalli avrà merda di cavallo, e se lei ama le aquile avrà merda d'aquila.» S'interruppe e mise la testa sotto il lenzuolo.

«Devo andare» disse Billy Turner, detto Sdrucciolo.

«Se ama le donne si beccherà lo scolo» disse William Campbell. «Se ama i cavalli...»

«Sì, l'ha detto.»

«Detto cosa?»

«Dei cavalli e delle aquile.»

«Oh, sì. E se ama le lenzuola...» Soffiò sul lenzuolo e vi strofinò il naso contro. «Con le lenzuola non so cosa succede» disse. «Ho appena cominciato ad amarlo, questo lenzuolo.»

«Devo andare» disse il signor Turner. «Ho un mucchio di cose da fare.»

«Bene» disse William Campbell. «Tutti devono andare.»

«Meglio che vada.»

«Allora vada.»

«Lei sta bene, Billy?»

«Non sono mai stato così felice in vita mia.»

«E si sente bene?»

«Benone. Vada pure. Starò a letto ancora un po'. Mi alzerò verso mezzogiorno.»

Ma quando, a mezzogiorno, il signor Turner rientrò nella sua camera, William Campbell dormiva, e siccome il signor Turner era un uomo che sapeva quali erano le cose più preziose nella vita, non lo svegliò.

Oggi è venerdì

*Alle undici di sera tre soldati romani sono in una bettola. Lungo il muro ci sono dei barili. Dietro il banco di legno c'è un vinaio ebreo, l tre soldati romani sono un po' brilli*

1° SOLDATO ROMANO Hai assaggiato il rosso?
2° SOLDATO No, non l'ho assaggiato.
T SOLDATO Dovresti assaggiarlo.
2° SOLDATO Okay, George, rosso per tutti, allora.
VINAIO EBREO I signori sono serviti. Questo vi piacerà. *(Posa sid banco una brocca di terracotta che ha riempito col vino di una botte,)* È proprio un buon vinello.
1° SOLDATO Bevi un bicchiere anche tu. *(Si gira verso il terzo soldato romano che si è appoggiato a un barile.)* C'è qualcosa che non va?
3° SOLDATO ROMANO Ho mal di pancia.
2° SOLDATO Hai bevuto dell'acqua.
1° SOLDATO Prova un po' il rosso.
3° SOLDATO Non posso bere quella robaccia. Mi da acidità di stomaco.
1° SOLDATO Sei qui da troppo tempo.
3° SOLDATO Porca miseria, vuoi che non lo sappia?
1° SOLDATO Di', George, non puoi dare a questo signore qualcosa che gli rimetta a posto lo stomaco?
VINAIO EBREO Ho proprio quello che fa per lei.

*Il terzo soldato romano assaggia il contenuto della tazza che* gii *ha riempito il vinaio.*
3° SOLDATO Ehi, cosa ci hai messo dentro, merda di cammello?
VINAIO EBREO Beva, tenente, tutto d'un fiato. La rimetterà in sesto.
3° SOLDATO Be', non potrei sentirmi peggio.
1° SOLDATO Corri questo rischio. L'altro giorno George mi ha sistemato proprio bene.
VINAIO EBREO Era messo male, tenente. Io lo so cosa ci vuole contro il mal di stomaco.

Il *terzo soldato romano vuota la tazza d'un fiato.*

3° SOLDATO ROMANO Gesù Cristo. *(Fa una boccaccia.)*
2° SOLDATO Falso allarme!
1° SOLDATO Oh, non so. È stato piuttosto in gamba, oggi, lassù.
2° SOLDATO Perché non è sceso dalla croce?
1° SOLDATO Non voleva scendere dalla croce. Non è il suo gioco.
2° SOLDATO Mostrami uno che non vuoi scendere dalla croce.
1° SOLDATO Ah, porca miseria, cosa vuoi saperne tu? Chiedilo a George, qui. Voleva scendere dalla croce, George?
VINAIO Vi dirò, signori, io non c'ero. È una cosa che non m'interessa.
2° SOLDATO Senti, io ne ho visti tanti: qui e in tanti altri posti. Mostramene uno che quando viene il momento -quando viene il momento, dico - non vuoi scendere dalla croce, e mi arrampicherò sulla croce insieme a lui.

1° SOLDATO Io dico che è stato piuttosto in gamba, oggi, lassù.

3° SOLDATO Si è comportato bene.

2° SOLDATO ROMANO Voialtri non capite cosa sto dicendo. Non dico se è stato in gamba oppure no. Quando viene il momento: questo, dico. Quando cominciano a inchiodarlo, non c'è nessuno che non la farebbe finita, se potesse.

1° SOLDATO Tu non hai assistito, George?

VINAIO No, tenente, non m'interessava.

1° SOLDATO Sono rimasto sorpreso dal suo comportamento.

3° SOLDATO La parte che non mi piace è quando glieli inchiodano. Mi sa che allora te la vedi brutta.

2° SOLDATO Non è che è così brutta come quando raddrizzano la croce. (Fa *l'atto di sollevare qualcosa con le palme unite.)* Quando il peso comincia a tirarli giù. Allora si che si vedono le stelle.

3° SOLDATO ROMANO Qualcuno non resiste.

1° SOLDATO Vuoi che non li abbia visti? Ne ho visti tanti. È stato piuttosto in gamba, oggi, lassù. Velo dico io.

Il *secondo soldato romano sorride al vinaio ebreo,*

2° SOLDATO Sei un cristiano bello e buono, ragazzo mio. 1° SOLDATO Sì, dai, sfottilo. Ma ascolta, quando ti dico qualcosa. È stato piuttosto in gamba, oggi, lassù

2° SOLDATO Un altro bicchiere di vino?

Il *vinaio alza lo* sguardo, *fiducioso. Il terzo soldato romano sta seduto a testa bassa. Ha una brutta cera.*

3° SOLDATO Non ne voglio più. 2° SOLDATO Solo per due, George.

Il *vinaio mette* sul *banco una caraffa di vino, di ima misura più piccola dell'ultima. Si sporge in avanti sopra il banco di le-gno.*

1° SOLDATO ROMANO Hai visto la sua ragazza?

2° SOLDATO Non ero proprio vicino a lei?

1° SOLDATO È carina.

2° SOLDATO L'ho conosciuta prima di lui. *(Strizza Vocchio all'oste.)*

1° SOLDATO La vedevo in città, in giro.

2° SOLDATO Sapeva il fatto suo. Non le ha mai portato fortuna, lui.

1° SOLDATO Oh, non è un tipo molto fortunato. Ma m'è sembrato piuttosto in gamba, oggi, lassù.

2° SOLDATO La sua banda che fine ha fatto?

1° SOLDATO Oh, se la sono svignata. Solo le donne non lo hanno piantato in asso.

2° SOLDATO ROMANO Bei vigliacchi. Quando lo hanno visto andare su non ne hanno voluto più sapere.

1# SOLDATO Le donne gli sono rimaste fedeli.

2° SOLDATO Già, quelle non lo hanno mollato.

1° SOLDATO ROMANO Hai visto quando l'ho colpito con la lancia?

2# SOLDATO ROMANO Un giorno o l'altro ti metterai nei guai.

T SOLDATO Era il meno che potessi fare. Ti dirò che m'è sembrato piuttosto in gamba, oggi, lassù.

VINAIO EBREO Signori, devo chiudere, lo sapete.

1° SOLDATO ROMANO Beviamone un altro.

2° SOLDATO ROMANO A che serve? Questa roba non fa niente. Su, andiamo.

1° SOLDATO Solo un altro.

3° SOLDATO ROMANO *(Alzandosi dal barile.)* No, fona. Andiamo. Stasera sto malissimo.

1° SOLDATO Ancora uno.

2° SOLDATO No, coraggio. Dobbiamo andare. Buonanotte, George. Metti in conto.

VINAIO Buonanotte, signori. *(Sembra un po' preoccupato.)* Non potrebbe darmi un piccolo acconto, tenente?

2° SOLDATO ROMANO Che diavolo, George! Il giorno di paga è mercoledì.

VINAIO Va bene, tenente. Buonanotte, signori.

I *tre soldati romani escono dotta bettola. Fuori in strada.*

*V* SOLDATO ROMANO George è un rabbino come tutti gli altri.

1° SOLDATO ROMANO Oh, George è un tipo simpatico. 2° SOLDATO Ti sono tutti simpatici, stasera. 3° SOLDATO ROMANO Su, torniamo in caserma. Stasera sto malissimo. 2° SOLDATO Sei qui da troppo tempo.

3° SOLDATO ROMANO No, non è soltanto questo. Sto da cani. 2° SOLDATO Sei qui da troppo tempo. Ecco tutto.

*Sipario*

## Storia banale

Così mangiò un'arancia, sputandone i semi a uno a uno. Fuori la neve si cambiava in pioggia. Dentro sembrava che la stufa elettrica non mandasse alcun calore e lui, alzandosi dal' la scrivania, si sedette sulla stufa. Come si stava bene! Questa, finalmente, era vita.

Tese la mano per prendere un'altra arancia. Lontano, a Parigi, Mascart aveva messo fuori combattimento Danny Frush alla seconda ripresa. Ancora più lontano, in Mesopotamia, erano caduti sei metri di neve. Sull'altra faccia della terra, nella remota Australia, i giocatori di cricket della squadra britannica stavano affilando i loro wicket. Ecco l'Avventura.

Protettori delle arti e delle lettere hanno scoperto "The Forum", lesse. È la guida, il filosofo e l'amico della minoranza intellettuale. Racconti premiati: i loro autori scriveranno il nostro best seller di domani?

Apprezzerete moltissimo queste cordiali casalinghe novelle americane, brani di vita vera nelle sconfinate fattorie, in casermoni affollati o in comode dimore, e tutti con una vena di sano umorismo.

Devo leggerle, pensò.

Proseguì la lettura. I figli dei nostri figli: e allora? Che sarà di loro? Bisogna scoprire nuovi mezzi per trovarci un posto al sole. Questo dovrà farsi con la guerra o può essere ottenuto con metodi pacifici?

O dovremo tutti emigrare in Canada?

Le nostre più profonde convinzioni: la Scienza le sconvolgerà? La nostra civiltà: è inferiore a più vecchi ordini di cose?

E intanto, nelle lontane giungle gocciolanti dello Yucatàn, risuonavano i colpi d'ascia dei raccoglitori di gomma.

Vogliamo degli uomini grandi e grossi, o li vogliamo istruiti? Prendi Joyce. Prendi il presidente Coolidge. A quale stella devono mirare gli studenti dei nostri college? C'è Jack Britton. C'è il dottor Henry Van Dyke. Sono conciliabili? Prendi il caso di Young Stribling.

E che sarà delle nostre figlie, costrette a gettare i loro Scandagli? Nancy Hawthorne è costretta a gettare i suoi Scandagli nel mare della vita. Con coraggio e intelligenza affronta i problemi che si presentano a ogni ragazza di diciotto anni.

Era un magnifico opuscolo.

Sei una ragazza di diciotto anni? Prendi il caso di Giovanna d'Arco. Prendi il caso di Bernard Shaw. Prendi il caso di Betsy Ross.

Pensa a queste cose nel 1925: c'era una pagina scabrosa nella storia dei Puritani? C'erano due versioni della storia di Pocahontas? Aveva forse una quarta dimensione?

La pittura moderna - e la poesia - è Arte? Sì e no. Prendi Picasso.

I vagabondi hanno codici di comportamento? Lasciate che il vostro spirito vada alla ventura.

L'Avventura è dappertutto. Gli scrittori di "The Forum" centrano il problema, sono vivaci e spiritosi. Ma non cercano di fare i furbi e non sono mai prolissi.

Vivete la vita piena dello spirito, esilarati da idee nuove, inebriati dall'Avventura dell'insolito. Depose l'opuscolo.

E intanto, steso su un letto in una stanza buia della sua casa di Triana, Manuel Garcia Maera giaceva con un tubo per polmone, soffocato dalla polmonite. Tutti i giornali dell’Andalusia dedicarono speciali supplementi alla sua morte, che era attesa da qualche giorno. Uomini e ragazzi comprarono, per ricordo, suoi ritratti a colori e in grandezza naturale, e guardando le litografie smarrirono l'immagine che avevano di lui nella memoria. I toreri si sentirono molto sollevati dalla sua morte, perché Maera faceva sempre nell'arena le cose che a loro riuscivano solo qualche volta. Marciarono tutti sotto la pioggia dietro il feretro e c'erano centoquarantasette toreri che lo seguirono fino al cimitero, dove lo seppellirono nella tomba vicina a quella di Joselito. Dopo il funerale tutti sedettero al coperto nei caffè, e molti ritratti a colori di Maera furono venduti a uomini che li arrotolavano e se li mettevano in tasca.

## Insonnia

Passammo quella notte sdraiati sul pavimento della stanza, e io ascoltai i bachi da seta che mangiavano. I bachi da seta brucavano le foglie di gelso delle rastrelliere, e per tutta la notte si sentivano i bachi che mangiavano e, tra le foglie, come un gocciolio. Io, per me, non volevo dormire, perché avevo da un pezzo quest'idea che se avessi chiuso gli occhi nelle tenebre e mi fossi lasciato andare, l'anima mia sarebbe uscita dal corpo. Era così da un pezzo, da quando in piena notte ero saltato in aria e avevo sentito l'anima uscirmi dal corpo e andare via e poi tornare indietro. Io mi sforzavo di non pensarci mai, ma l'anima aveva cominciato ad andarsene da allora, in piena notte, proprio nel momento in cui stavo per addormentarmi, e riuscivo a impedirlo solo con un grandissimo sforzo. Così, mentre adesso sono abbastanza sicuro che dal corpo, in realtà, l'anima non sarebbe uscita, allora, quell'estate, ero poco propenso a fare l'esperimento.

Avevo vari modi per distraimi, quando ero sveglio. Pensavo a un torrente pieno di trote lungo il quale avevo pescato da ragazzo e pescavo mentalmente, con grande attenzione, per tutta la lunghezza del suo corso; pescando con grande attenzione sotto tutti i tronchi, in tutte le anse, nelle buche profonde e nei limpidi tratti superficiali, a volte prendendo una trota e a volte lasciandomela scappare. A mezzogiorno smettevo di pescare per fare uno spuntino; a volte su un tronco immerso nel torrente; a volte sotto un albero, sulla riva che lo dominava; e mangiavo sempre con estrema lentezza i miei panini, e mentre mangiavo guardavo il torrente sotto di me. Spesso finivo le esche, perché quando cominciavo prendevo con me solo dieci vermi in una scatola da tabacco. Quando li avevo usati tutti dovevo trovarne degli altri, e a volte era molto difficile scavare nella riva del torrente dove i cedri impedivano al sole di filtrare e dove non c'era erba ma solo Tumida terra nuda, e spesso non riuscivo a trovare neanche un verme. Sempre, però, trovavo una qualche esca, ma una volta nella palude non riuscii a trovarne neanche una e mi toccò tagliare a pezzettini una delle trote che avevo preso e usare quella come esca.

A volte trovavo degli insetti nei prati acquitrinosi, in mezzo all'erba e sotto le felci, e usavo quelli. C'erano dei coleotteri e degli insetti con le zampe che sembravano fili d'erba, e delle larve nei vecchi tronchi marciti; larve bianche con la testina bruna che non stavano sull'amo e che nell'acqua fredda si svuotavano riducendosi a niente, acari del legno sotto tronchi dove a volte trovavo dei lombrichi che sparivano sottoterra appena il tronco veniva sollevato. Una volta usai una salamandra che avevo trovato sotto un vecchio tronco. La salamandra era piccolissima e agile e ben fatta e di un bel colore. Aveva dei minuscoli piedini che cercavano di attaccarsi all'amo, e dopo quella volta non usai mai più una salamandra, anche se ne trovavo molto spesso. E non usavo i grilli, per come si agitavano sull'amo.

A volte il torrente attraversava un prato scoperto, e in mezzo all'erba secca prendevo delle

cavallette e le usavo come esca, e a volte prendevo delle cavallette e le gettavo nel torrente e le guardavo galleggiare nuotando sul torrente e girare su se stesse quando le ghermiva la corrente, e poi sparire mentre una trota veniva a galla. Certe volte pescavo, in una notte, in quattro o cinque torrenti diversi; partendo il più vicino possibile alla fonte e pescando verso valle. Quando avevo finito troppo presto e il tempo non passava, mi rimettevo a pescare nel torrente, cominciando da dove si gettava nel lago e risalendo verso la fonte, cercando di prendere tutte le trote che mi erano scappate mentre venivo giù. Certe notti i torrenti me li inventavo addirittura, e alcuni erano davvero

emozionanti, ed era come sognare stando sveglio. Alcuni di quei torrenti me li ricordo ancora, e credo di avervi pescato, e si confondono con i torrenti che conosco per davvero. Davo un nome a tutti e ci andavo in treno e a volte facevo molti chilometri a piedi per raggiungerli.

Ma certe notti non riuscivo a pescare, e quelle notti ero perfettamente sveglio e dicevo mille volte le preghiere e cercavo di pregare per tutte le persone che avevo conosciuto. Questo richiedeva un sacco di tempo, perché se provi a ricordare tutte le persone che hai conosciuto, risalendo alla cosa più lontana che ricordi - che era, per me, la soffitta della casa dov'ero nato e la torta nuziale di mia madre e di mio padre in una scatola di latta appesa a una delle travi, e, in soffitta, i vasi di serpenti e altri esemplari che mio padre aveva raccolto da ragazzo e conservato nell'alcol, col livello dell'alcol che si era abbassato nei vasi in modo tale che il dorso di certi serpenti, e di altri campioni, esposto all'aria, era diventato bianco -, se riuscivi ad andare cosi indietro col pensiero, ricordavi una folla di persone. Se pregavi per tutte, recitando un'avemaria e un padrenostro per ciascuna, ci voleva un mucchio di tempo, e alla fine spuntava il giorno, e allora ti addormentavi, se eri in un posto dove di giorno si poteva dormire.

Quelle notti io mi sforzavo di ricordare tutto quello che mi era capitato, cominciando da poco prima che partissi per la guerra e risalendo con la memoria da una cosa all'altra. Scoprii che riuscivo ad arrivare solo a quella soffitta nella casa di mio nonno. Allora cominciavo da lì e facevo con la memoria la strada inversa, finché arrivavo alla guerra.

Ricordo che dopo la morte di mio nonno lasciammo quella casa per traslocare in una casa nuova progettata e costruita da mia madre. Molte cose che non dovevano essere portate via furono bruciate nel cortile e io ricordo quei vasi della soffitta che venivano gettati nel fuoco, e come scoppiavano per il calore e come l'alcol faceva divampare le fiamme. Ricordo i serpenti che ardevano nel fuoco del cortile. Ma lì non c'erano persone, solo cose. Non riuscivo nemmeno a ricordare chi le avesse bruciate, quelle cose, e andavo avanti

finché non arrivavo alle persone, e allora mi fermavo e pregavo per loro.

Della casa nuova ricordo come mia madre stesse sempre spostando e sgombrando qualcosa. Una volta che mio padre era via per una partita di caccia lei ripulì da cima a fondo la cantina e bruciò tutto quello che non doveva stare laggiù. Quando mio padre tornò a casa e scese dal calesse e legò il cavallo, il fuoco era ancora acceso nella strada di fianco alla casa. Uscii e gli andai incontro. Mi porse il fucile da caccia e guardò il fuoco. «Cos'è?» chiese.

«Ho sgombrato la cantina, caro» disse mia madre dalla veranda. Era là che lo aspettava, sorridendo. Mio padre guardò il falò e diede un calcio a qualcosa. Poi si chinò a raccogliere un oggetto in mezzo alla cenere. «Prendi un rastrello, Nick» mi disse. Andai nella cantina a prendere un rastrello e mio padre rastrellò la cenere con molta cura. Tirò fuori delle asce di pietra e dei coltelli di pietra per scuoiare gli animali e degli attrezzi per fare le punte delle frecce e dei pezzi di vasellame e molte punte di frecce. Erano state tutte annerite e scheggiate dal fuoco. Mio padre le raccolse con gran cura e le dispose sull'erba sul ciglio della strada. Il fucile da caccia nel suo astuccio di cuoio e i carnieri erano sull'erba dove li aveva lasciati quando era sceso dal calesse.

«Porta in casa il fucile e i carnieri, Nick, e portami un giornale» disse. Mia madre era entrata in casa. Presi il fucile, che era pesante da portare e mi sbatteva contro le gambe, e i due carnieri e mi avviai verso la casa. «Portali uno alla volta» disse mio padre. «Non cercare di portare troppe cose tutte insieme.» Deposi i carnieri e portai dentro il fucile e portai fuori un giornale togliendolo dalla pila che c'era nell'ufficio di mio padre. Mio padre mise sul giornale tutti gli

utensili di pietra scheggiati e anneriti dal fuoco e poi fece un involto. «Le punte di freccia migliori sono andate tutte in frantumi» disse. Entrò in casa con l'involto e io rimasi fuori sull'erba con i due carnieri. Dopo un po' li portai dentro. Ricordando questo episodio, c'erano soltanto due persone, e allora pregavo per entrambe.

Certe notti, tuttavia, non riuscivo a ricordare nemmeno le preghiere. Riuscivo ad arrivare solo fino a "Così in cielo co-me in terra" e poi dovevo ricominciare da capo ed ero assolutamente incapace di andare oltre. Poi dovevo ammettere che non riuscivo a ricordare e per quella notte dovevo rinunciare a dire le preghiere e provare qualcos'altro, Così, certe notti mi sforzavo di ricordare i nomi di tutti gli animali della terra e poi degli uccelli e poi dei pesci e poi delle nazioni e delle città e poi di varie cose da mangiare e di tutte le strade di Chicago che riuscivo a ricordare, e quando non riuscivo a ricordare più nulla mi mettevo semplicemente ad ascoltare. E non ricordo una notte in cui non si potesse udire qualcosa. Se potevo avere una luce non avevo paura di dormire, perché sapevo che l'anima mi usciva dal corpo solo al buio. Così, naturalmente, molte notti ero in un posto dove si poteva avere un lume, e allora dormivo perché ero quasi sempre molto stanco e spesso insonnolito. E sono anche sicuro di aver dormito senza saperlo, molte volte: ma non dormivo mai sapendolo, e quella notte ascoltavo i bachi da seta. Di notte si sentono molto chiaramente i bachi da seta che mangiano, e io giacevo con gli occhi aperti e li ascoltavo.

C'era solo un'altra persona, nella stanza, ed era sveglia anche lei. Per molto tempo sentii che era sveglia. Non era capace di giacere in silenzio come me perché, forse, non era tanto pratica d'insonnia. Eravamo sdraiati su coperte distese sulla paglia, e quando questa persona si muoveva la paglia faceva rumore, ma i bachi da seta non si lasciavano spaventare da nessuno dei rumori che facevamo noi e continuavano a mangiare senza tregua. Fuori c'erano i rumori della notte sette chilometri dietro le linee, ma erano diversi dai piccoli rumori che c'erano nel buio della stanza. L'altro uomo nella stanza cercava di stare coricato senza far rumore. Poi si mosse nuovamente. Mi mossi anch'io, per fargli capire che ero sveglio. Lui aveva vissuto dieci anni a Chicago. Lo avevano richiamato nel quattordici, quando era tornato a trovare i suoi, e me lo avevano assegnato come attendente perché parlava inglese. Sentii che anche lui era in ascolto, e allora tornai a muovermi sopra le coperte.

«Non riesce a dormire, signor tenente?» domandò.

No.»

«Neanch'io riesco a dormire.»

«Come mai?»

«Non so. Non riesco a dormire.»

«Stai bene?»

«Certo. Sto benissimo. Solo, non riesco a dormire.»

«Vuoi che parliamo un po'?» chiesi.

«Certo. Di cosa si può parlare in questo maledetto posto?»

«Questo posto è piuttosto bello» dissi io.

«Certo» disse lui. «Non è male.»

«Raccontami di Chicago» dissi io.

«Oh» disse lui «una volta le ho raccontato tutto.»

«Raccontami di come ti sei sposato.»

«Gliel'ho raccontato.»

«La lettera che hai ricevuto lunedì... Era sua?»

«Certo. Mi scrive continuamente. Guadagna bene con quel locale.»

«Avrai un bel posto quando torni.»

«Certo. Lo manda avanti bene. Fa un mucchio di soldi.»

«Non credi che li sveglieremo, chiacchierando?» domandai.

«No. Non ci sentono. In ogni caso, dormono come porci. Io sono diverso» disse. «Sono nervoso.»

«Parla piano» dissi. «Vuoi una sigaretta?»

Fumammo, con prudenza, nelle tenebre.

«Lei non fuma molto, signor tenente.»

«No. Ho quasi smesso.»

«Be'» disse lui «bene non fa di certo, e immagino che a un certo punto non se ne senta neppure la mancanza. Ha mai sentito dire che i ciechi non vogliono fumare perché non vedono uscire il fumo?»

«Non ci credo.»

«Credo anch'io che sia una balla» disse lui. «L'ho sentito raccontare in qualche posto. Sa, se ne sentono tante.»

Restammo in silenzio, tutt'e due, e io tesi l'orecchio per udire i bachi da seta.

«Sente quei maledetti bachi da seta?» chiese lui. «Si sentono masticare.»

«È curioso» dissi io.

«Dica un po', signor tenente, cos'è questa faccenda che lei non riesce a dormire? Non la vedo mai dormire. Notti intere non ha dormito, da quando sto con lei.»

«Non so, John» dissi. «Sono stato piuttosto male all'inizio della primavera scorsa, e di notte non sono tranquillo.»

«Proprio come me» disse lui. «Non avrei mai dovuto farmi trascinare in questa guerra. Sono troppo nervoso.»

«Forse andrà meglio.»

«Dica un po', signor tenente, perché lei è qui che combatte questa guerra?»

«Non so, John. Ci volevo venire, allora.»

«Ci voleva venire?» disse lui. «Che cavolo di ragione è?»

«Non dovremmo parlare così forte» dissi io.

«Dormono proprio come maiali» disse lui. «Tanto, non sanno l'inglese. Non sanno un cavolo di niente. Cosa farà quando sarà finita e torneremo negli Stati Uniti?»

«Troverò lavoro in un giornale.»

«A Chicago?»

«Può darsi.»

«Legge mai quello che scrive questo Brisbane? Mia moglie ritaglia i suoi articoli e me li spedisce.»

«Certo.»

«L'ha mai conosciuto?»

«No, ma l'ho visto.»

«Mi piacerebbe conoscere quel tizio. Scrive bene. Mia moglie l'inglese non lo legge, ma prende il giornale proprio come quando ero a casa e ritaglia gli editoriali e la pagina dello sport e me li spedisce.»

«Come stanno i tuoi bambini?»

«Bene. Una delle bambine adesso fa la quarta. Sa, signor tenente, se non avessi avuto figli adesso non sarei il suo attendente. Mi avrebbero fatto stare sempre al fronte.»

«Sono contento che tu li abbia.»

«Anch'io. Sono belli, ma io voglio un maschio. Tre femmine e neanche un maschio. Che razza di assortimento.»

«Perché non cerchi di dormire?»

«No, ora non posso dormire. Ora sono sveglissimo, signor tenente. Eh, è la sua insonnia che invece mi preoccupa. »

«Passerà, John.»

«Com'è possibile che non dorma, uno giovane come lei?»

«Passerà. Ci vuole un po' di tempo.»

«Deve passare per forza. Un uomo non può tirare avanti senza dormire. C'è qualcosa che la preoccupa? Ha dei pensieri?»

«No, John, non credo.»

«Lei dovrebbe sposarsi, signor tenente. Così non sarebbe preoccupato.»

«Non so.»

«Lei dovrebbe sposarsi. Perché non sceglie una bella ragazza italiana piena di soldi? Potrebbe prendere quella che vuole. Lei è giovane e ha avuto delle buone decorazioni e non è mica brutto. È stato ferito un paio di volte.»

«Non parlo abbastanza bene l'italiano.»

«Lo parla benissimo. Al diavolo l'italiano. Mica deve parlarci. Le sposi.»

«Ci penserò.»

«Conosce delle ragazze, no?»

«Certo.»

«Be', sposi quella che ha più soldi. Da queste parti, col modo che hanno di allevarle, riescono tutte delle buone mogli.»

«Ci penserò.»

«Non ci pensi, signor tenente. Lo faccia.»

«D'accordo.»

«Un uomo dovrebbe sposarsi. Non se ne pentirà mai. Ogni uomo dovrebbe sposarsi.»

«D'accordo» dissi. «Proviamo a dormire un po'.»

«D'accordo, signor tenente. Proverò ancora. Ma ricordi quello che ho detto.»

«Me lo ricorderò» dissi. «Ora dormiamo un po', John.»

«D'accordo» disse lui. «Spero che lei riesca a dormire, signor tenente.»

Lo sentii rigirarsi sulle coperte stese sulla paglia e poi smise di far rumore e sentii il suo respiro regolare. Poi cominciò a russare. Lo sentii russare a lungo e poi smisi di ascoltare e tesi l'orecchio per sentire i bachi da seta che mangiavano. Mangiavano senza posa, facendo tra le foglie un rumore come di gocce che cadono. Io avevo una cosa nuova cui pensare e giacqui nel buio con gli occhi aperti e pensai a tutte le ragazze che avevo conosciuto e alle mogli che sarebbero diventate. Era una cosa interessantissima cui pensare e per un po' scacciò le trote dalla mia mente e interferì con le mie preghiere. Alla fine, però, tornai alle trote, perché scoprii che potevo ricordare tutti i corsi d'acqua e che c'era sempre qualcosa di nuovo, in essi, mentre le ragazze, dopo che avevo pensato a loro due o tre volte, si confondevano e non potevo richiamarle alla mente, e alla fine si confondevano tutte e finivano con l’assomigliarsi tutte, e allora smisi di pensare a loro quasi del tutto. Invece continuai con le preghiere, e la notte pregavo molto spesso per John, e la sua classe fu esonerata dal servizio attivo prima dell'offensiva di ottobre. Ero contento che lui non ci fosse, perché per me sarebbe stata una bella preoccupazione. Parecchi mesi dopo venne a trovarmi all'ospedale di Milano ed era molto deluso perché non mi ero ancora sposato, e so che ci rimarrebbe molto male se sapesse che, finora, non mi sono mai sposato. Stava per tornare in America ed era sicurissimo del matrimonio e sapeva che avrebbe sistemato tutto.

**Fu una cosa da niente, qualcosa su come si prepara il ponce, e poi cominciammo a lottare e io scivolai e lui mi fu addosso con le ginocchia sul petto e mi strozzava con tutt'e due le mani come se stesse cercando di ammazzarmi, e in tutto questo tempo io cercavo di tirar fuori il coltello dalla tasca per colpirlo e fargli mollare la presa. Erano tutti troppo ubriachi per tirarlo via. Lui mi strozzava e mi sbatteva la testa per terra e io tirai fuori il coltello e lo aprii; e gli tagliai il muscolo del braccio e lui mi lasciò andare. Non avrebbe potuto continuare a trattenermi anche se avesse voluto. Poi si rotolò sul pavimento e si tenne quel braccio con le mani e scoppiò a piangere e io dissi:**

**«Perché diavolo volevi strangolarmi?»**

**L'avrei ammazzato. Non riuscii a mandar giù per una settimana. Mi aveva conciato la gola proprio male.**

**Bene, uscii di là e con lui c'era un mucchio di gente e alcuni mi tennero dietro e io presi una traversa e mi trovai giù al porto e incontrai un tale e lui disse che in fondo alla strada qualcuno aveva ucciso un uomo. «Chi l'ha ucciso?» dissi io, e lui disse: «Non so chi l'ha ucciso, ma per essere morto è proprio morto», ed era buio e c'erra dell'acqua stagnante nella strada e niente luci e finestre sfondate e barche tutte in secca tra le case e alberi abbattuti e tutto a catafascio, e io saltai su un canotto e presi il largo e trovai la mia barca dove l'avevo lasciata, all'interno di Mango Key, ed era in perfetto stato ma piena d'acqua. Allora con la pompa la vuotai, e c'era la luna ma anche molte nuvole e ancora il mare grosso, e la portai più a sud; e quando spuntò il giorno ero al largo di Eastern Harbor.**

**Ragazzi, che tempesta. Io fui la prima barca a uscire e nessuno aveva mai visto un mare come quello. Era bianco come un mastello di liscivia e andando da Eastern Harbor a South west Key non riconoscevi la costa. Si era formato un grosso canale proprio in mezzo alla spiaggia. Alberi abbattuti dal vento e un canale scavato là in mezzo e tutta l'acqua bianca come il gesso e piena di roba che andava su e giù; rami e alberi interi e uccelli morti, e tutto a galla. Di qua dalla barriera corallina c'erano tutti i pellicani della terra e uccelli di ogni razza che volavano. Dovevano essersi rifugiati lì quando avevano capito che stava arrivando la tempesta.**

**Restai un giorno a South west Key e nessuno mi tenne dietro. Ero la prima barca che era uscita e quando vidi galleggiare un pennone capii che doveva esserci stato un naufragio e mi misi a cercare la barca. La trovai. Era una goletta a tre alberi e si vedevano appena i moncherini dei pennoni che spuntavano dall'acqua. Era in un'acqua troppo profonda e non ne cavai nulla. Allora proseguii cercando qualcos'altro. Ero in vantaggio su tutti e sapevo di dover trovare qualcosa, qualunque cosa fosse. Continuai a navigare verso sud, sopra i banchi di sabbia, dal posto dove avevo lasciato la goletta, e non trovai niente e andai avanti ancora un pezzo. Ero tanta-nissimo, verso le sabbie mobili, e non trovavo niente, e allora proseguii. Poi, quando fui in vista del faro di Rebecca, scorsi uccelli di ogni genere che svolazzavano sopra chissà cosa e puntai verso di loro per vedere di cosa si trattava e c'era proprio una nuvola di uccelli.**

**Vidi spuntare dall'acqua qualcosa che sembrava un pennone, e quando mi accostai**

**gli uccelli spiccarono il volo e rimasero tutti intorno a me. Là fuori l'acqua era limpida e c'era non so quale pennone che affiorava appena appena, e quando mi accostai vidi che sott'acqua era tutto scuro, come una lunga ombra, e vi passai sopra con la barca e là, sott'acqua, c'era una nave passeggeri; là distesa sott'acqua tutta quanta, grande come il mondo intero. Le passai sopra con la**

**barca. Giaceva sul fianco e la poppa sprofondava in fondo al mare. Gli oblò erano tutti ermeticamente chiusi e si vedevano i vetri luccicare sott'acqua e tutta la sua mole; la nave più grande che avessi mai visto in vita mia, là distesa, e con la barca passai sopra io scafo, da un capo all'altro, e poi tornai indietro e gettai l'ancora e avevo il canotto sul ponte di prua e lo calai in acqua e vogai verso la nave con gli uccelli tutt'intorno a me.**

**Avevo un bidone col fondo di vetro, di quelli che usiamo per la pesca delle spugne, e le mani mi tremavano tanto che non riuscivo quasi a sostenerlo. Tutti gli oblò che si potevano vedere passando sopra la nave erano chiusi, ma molto in basso, vicino al fondo, qualcosa doveva essersi aperto, perché c'erano dei pezzi di roba che continuavano a venire a galla. Non si capiva cos'erano. Solo pezzi. Era questo che cercavano gli uccelli. Mai visti tanti uccelli. Mi stavano tutti intorno, strillando come pazzi.**

**Si vedeva ogni cosa con la massima chiarezza. Si vedeva la forma arrotondata della nave, che sott'acqua sembrava lunga un miglio. Giaceva su un banco di sabbia bianchissima e il pennone era una specie di albero di trinchetto o una specie di paranco che usciva dall'acqua obliquamente come obliqua era la posizione della nave adagiata su un fianco. La prua non era molto profonda. Avrei potuto stare in piedi sulle lettere del suo nome sulla prua e la mia testa sarebbe stata appena fuori dall'acqua. Ma l'oblò più vicino era a quattro metri di profondità. Riuscivo appena a raggiungerlo con l'arpione e con l'arpione cercai di sfondarlo ma non vi riuscii. Il vetro era troppo resistente. Tornai allora alla barca a prendere una chiave inglese e la legai in cima all'arpione ma non riuscii a sfondarlo. Ero là che attraverso il fondo di vetro del bidone guardavo quella nave con tutto quello che aveva dentro ed ero stato il primo a raggiungerla e non riuscivo a entrarvi. Doveva avere, dentro, cinque milioni di dollari di roba.**

**Tremavo al pensiero di quello che doveva avere dentro. Dietro l'oblò più vicino riuscivo a vedere qualcosa, ma attraverso il fondo del bidone non capivo cosa fosse. Con l'arpione non combinavo niente, e allora mi spogliai e mi riempii bene i polmoni e mi tuffai da poppa con la chiave in mano e nuotai verso il fondo. Per un secondo riuscii a stare attaccato all'orlo dell'oblò e guardai dentro e dentro c'era una donna con i capelli che le fluttuavano intorno alla testa. La vedevo benissimo ondeggiare e due volte picchiai sul vetro con la chiave, con tutte le mie forze, e sentii il rumore tintinnarmi nelle orecchie, ma il vetro non si nappe e io dovetti riaffiorare.**

**Mi attaccai al dinghy per riprendere fiato e poi vi salii e mi riempii i polmoni e mi tuffai di nuovo. Nuotai verso il fondo e con le dita mi aggrappai all'orlo dell'oblò e mi tenni e picchiai sul vetro con la chiave, più forte che potei. Vedevo, sotto il vetro, la donna che fluttuava nell'acqua. I suoi capelli, prima ben stretti in un nodo sulla testa, adesso erano sciolti tutt'intorno a lei. Vedevo gli anelli che aveva su una mano. Era proprio vicina all'oblò e io picchiai due volte sul vetro e non riuscii nemmeno a fargli un'incrinatura. Tornando a galla pensai che non ce l'avrei fatta a risalire senza prima dover riprendere fiato.**

**M'immersi ancora una volta e incrinai il vetro, un'incrinatura appena, e quando venni a galla perdevo sangue dal naso e mi fermai sulla prua della nave con i piedi nudi sulle lettere del suo nome e la testa appena fuori e là mi riposai e poi raggiunsi a nuoto il canotto e vi salii e rimasi là seduto ad aspettare che mi passasse il mal di testa e a guardare nel bidone col fondo di vetro, ma perdevo tanto sangue che mi toccò di**

**lavarlo. Allora mi rovesciai all'indietro sul canotto e mi tenni, per fermarlo, la mano sotto il naso e rimasi là disteso con la testa rovesciata all'indietro guardando in su, e sopra e tutt'intorno c'era un milione di uccelli.**

**Quando smise di colarmi il sangue dal naso diedi un'altra occhiata attraverso il fondo di vetro e poi vogai fino alla barca per cercare di trovare qualcosa di più pesante della chiave ma non trovai niente; nemmeno un uncino da spugne. Tornai indietro e l'acqua era sempre più limpida e si poteva vedere tutto quello che galleggiava sopra quel banco di sabbia bianca. Cercai con lo sguardo i pescicani, ma non ce n'era-**

**no. Si sarebbero visti da lontano. L'acqua era molto limpida e bianchissima la sabbia. Sul canotto c'era un rampone che mi faceva da ancora, e allora lo staccai dalla sua cima e con esso mi calai in mare e m'immersi. Il suo peso mi trascinò sotto l'oblò, e strinsi le dita ma non riuscii ad attaccarmi a niente e continuai ad andare giù, sempre più giù, scivolando lungo il fianco arrotondato della nave. Dovetti mollare il rampone. Lo sentii battere una volta sullo scafo e poi mi parve che ci volesse un anno per riuscire a mettere la testa fuori dall'acqua. Il canotto era stato portato lontano dalla marea e io lo raggiunsi a nuoto col naso che mi sanguinava nell'acqua mentre nuotavo ed ero ben contento che non ci fossero pescicani; ma ero stanco.**

**Mi sembrava di avere la testa rotta e mi adagiai nel canotto per riposarmi un po' e poi presi i remi e tornai indietro. Il pomeriggio stava passando. Andai giù ancora una volta con la chiave e non servì a niente. Quella chiave era troppo leggera. Era inutile continuare a immergersi se non avevi un martello bello grosso o qualcosa di abbastanza pesante per rompere il vetro. Poi legai nuovamente la chiave all'arpione e guardai attraverso il fondo del bidone e picchiai sul vetro e martellai finché la chiave si staccò e io la vidi, attraverso il fondo di vetro del bidone, scivolare lungo il fianco della nave, nitidissima, e poi staccarsene e cadere nelle sabbie mobili e sparire. Dopodiché non mi restò niente da fare. La chiave se n'era andata e io avevo perso il rampone, perciò tomai alla barca. Ero troppo stanco per issare a bordo il canotto e il sole era ormai piuttosto basso. Gli uccelli se ne stavano andando e io puntai verso South west Key col canotto a rimorchio e con gli uccelli che volavano davanti e dietro la mia barca. Ero stanco morto.**

**Quella notte il vento ritornò e soffiò per una settimana. Impossibile raggiungere la nave. Dal paese vennero a dirmi che il tizio che avevo dovuto bucare stava bene, a parte il braccio, e allora tornai in paese dove mi fissarono una cauzione di cinquecento dollari. Andò tutto liscio perché alcuni dei presenti, amici miei, giurarono che m'inseguiva con un'ascia, ma prima che potessimo tornare alla nave i greci**

**l'avevano sventrata e ripulita. Tirarono fuori la cassaforte con la dinamite. Nessuno ha mai saputo quanto fecero. La nave era carica d'oro e i greci se lo presero tutto. La spogliarono completamente. Io, che l'avevo trovata, non rimediai nemmeno un soldo.**

**Fu davvero una cosa infernale. Dicono che la nave fosse appena fuori dal porto dell'Avana quando l'uragano la investì, e non riuscì più a entrare o forse gli armatori non permisero al capitano di rischiare; dicono che lui ci volesse provare; così dovette scappare davanti all'uragano e nel buio scappò fino al golfo tra Rebecca e Tortugas, dove nel tentativo di passare finì su un banco di sabbia. Forse aveva perso il timone. Forse non la governavano neanche più. Ma comunque non potevano sapere che quel banco era di sabbie mobili, e quando la nave si arenò il capitano deve aver ordinato di aprire le tanche della zavorra per appesantirla e ancorarla bene al fondo. Invece il banco che aveva urtato era di sabbie mobili, e quando aprirono la tanca la nave affondò di poppa e poi si rovesciò. C'erano a bordo quattrocentocinquanta passeggeri e l'equipaggio, e dovevano essere ancora tutti a bordo quando la trovai. Dovevano aver aperto le tanche appena si era incagliata, e nei momento in cui si adagiava sul banco le sabbie mobili la risucchiarono sul fondo. Poi dovevano essere scoppiate le caldaie, e doveva essere stato questo a fare tutti quei pezzi che venivano a galla. Strano, però,**

**che non ci fossero squali. Non c'era un solo pesce. Li avrei visti, contro quella sabbia bianca.**

**Ora però di pesci ce n'è tanti; cernie, delle più grosse. La parte più grande della nave è ormai sotto la sabbia, ma i pesci vivono dentro di lei; le cernie più grosse che esistano. Cerarne pesano anche un quintale e mezzo. Un giorno o l'altro andremo a prenderne qualcuna. Si vede il faro di Rebecca, da dove si è inabissata la nave. Ora ci hanno messo una boa. È proprio alla fine del banco di sabbia, ai margini del golfo. Non è passata solo per qualche centinaio di metri. Al buio, nella tempesta, non ce l'hanno fatta; con la pioggia che veniva, non potevano aver visto il faro di Rebecca. E poi loro non sono abituati a queste cose. Il capitano di una nave di linea non è abituato a fuggire la tempesta. Loro hati* no una rotta, e mi dicono che la fissano su una specie di bussola e la nave la segue da sola. Probabilmente non sapevano dov'erano, quando sono scappati davanti alla tempesta, ma non ce l'hanno fatta per un pelo. Forse, però, avevano perso il timone. Comunque, una volta entrati in quel golfo, davanti a loro non c'era più niente fino alla costa del Messico. Dev'essere stata bella, però, quando si sono incagliati con quel vento e quella pioggia e lui ha ordinato di aprire le tanche. Nessuno poteva essere in coperta con quel vento e quella pioggia. Dovevano essere tutti dentro. In coperta non sarebbero scampati. Devono esserci state delle belle scene, là dentro, perché, sapete, è andata giù subito. Ho visto quella chiave sprofondare nella sabbia. Il capitano non poteva sapere, quando si è incagliato, che era un banco di sabbie mobili, se non conosceva queste acque. Sapeva solo che non erano scogli. Deve aver visto tutto, dal ponte di comando. Deve aver capito di cosa si trattava, quando ha cominciato a sprofondare. Chissà quanto tempo ci ha messo. Chissà se il secondo era là con lui. Credete che siano rimasti sul ponte di comando o credete che siano andati in coperta? Non hanno mai trovato i corpi. Neanche uno. Non rimase a galla nessuno. E si che ne fanno, di strada, con i salvagente. Dev'essere successo quando erano dentro. Insomma, si son presi tutto i greci. Tutto. Devono essere arrivati subito. L'hanno ripulita. Prima sono arrivati gli uccelli, poi io, poi i greci, e persino gli uccelli ci hanno ricavato più di quello che ci ho ricavato io.**

## Un posto pulito, illuminato bene

**Era tardi e tutti avevano lasciato il caffè tranne un vecchio seduto all'ombra che le foglie dell'albero formavano contro la luce elettrica. Di giorno la strada era polverosa, ma di notte la rugiada fissava la polvere e al vecchio piaceva stare seduto fino a tardi perché era sordo e di notte c'era un gran silenzio e lui avvertiva la differenza. I due camerieri dentro il caffè sapevano che il vecchio era un po' sbronzo, e pur essendo un buon cliente sapevano che se si fosse sbronzato un po' troppo se ne sarebbe andato senza pagare, perciò lo tenevano d'occhio.**

**«La settimana scorsa ha tentato di suicidarsi» disse un cameriere.**

**«Perché?»**

**«Era disperato.»**

**«Per cosa?»**

**«Niente.»**

**«Come sai che non era niente?»**

**«Ha un mucchio di quattrini.»**

**Sedevano insieme a un tavolo contro il muro vicino alla porta del caffè e guardavano il marciapiede dove i tavoli erano tutti vuoti tranne quello dove sedeva il vecchio all'ombra delle foglie dell'albero che il vento muoveva appena. Una ragazza e un soldato passarono per la strada. La luce del lampione brillò sul numero di ottone che il soldato aveva sul colletto. La ragazza era senza cappello e camminava frettolosamente al suo fianco.**

**«Si farà pizzicare dalle guardie» disse un cameriere.**

**«Cosa importa se ottiene ciò che vuole?»**

**«Faceva meglio a togliersi dalla strada. La guardia lo pescherà. Sono passati cinque minuti fa.»**

**Il vecchio seduto nell'ombra tamburellò col bicchiere sul piattino. Il cameriere più giovane gli si avvicinò.**

**«Che cosa desidera?»**

**Il vecchio lo guardò. «Un altro brandy» disse.**

**«Si ubriacherà» disse il cameriere. Il vecchio lo guardò. Il cameriere se ne andò.**

**«Rimarrà tutta la notte» disse al collega. «Io comincio ad aver sonno. Non vado mai a letto prima delle tre. Doveva uccidersi la settimana scorsa.»**

**Il cameriere prese la bottiglia di brandy e un altro piattino dal banco all'interno del caffè e marciò verso il tavolo del vecchio. Depose il piattino e riempì il bicchiere di brandy.**

**«Doveva uccidersi la settimana scorsa» disse al sordo. Il vecchio fece dei segni col dito. «Un altro po'» disse. Il cameriere continuò a riempire il bicchiere finché il brandy traboccò e colò lungo lo stelo del bicchiere nel primo piattino della pila. «Grazie» disse il vecchio. Il cameriere riportò la bottiglia nel caffè. Tornò a sedersi al tavolo con il collega.**

**«Adesso è ubriaco» disse.**

**«È ubriaco ogni notte.»**
**«Perché voleva uccidersi?»**
**«Come faccio a saperlo?»**
**«Come ha fatto?»**
**«Si è impiccato con una corda.»**
**«Chi lo ha tirato giù?»**
**«Sua nipote.»**
**«Perché lo hanno fatto?»**
**«Paura per la sua anima.»**
**«Quanti soldi ha?»**
**«Tanti.»**
**«Avrà ottant'anni.»**
**«Forse qualcuno di più.»**
**«Vorrei che andasse a casa. Non vado mai a letto prima delle tre. È quella l'ora di andare a letto?»**
**«Sta alzato perché gli piace.»**
**«Lui è solo. Io no. A letto ho una moglie che mi aspetta.»**
**«Una volta l'aveva anche lui.»**
**«Adesso una moglie non gli servirebbe a niente.»**
**«Chi lo sa? Con una moglie forse starebbe meglio.»**
**«Gli bada sua nipote. Hai detto che lo ha tirato giù lei.»**
**«Lo so.»**
**«Non vorrei diventare così vecchio. I vecchi sono sporchi.»**
**«Non sempre. Questo vecchio è pulito. Beve senza sbrodolarsi. Anche adesso che è ubriaco. Guardalo.»**
**«Non ho voglia di guardarlo. Vorrei che andasse a casa. Non ha rispetto per chi deve lavorare.»**
**Il vecchio alzò gli occhi dal bicchiere, guardò la piazza, e poi i due camerieri.**
**«Un altro brandy» disse, indicando il bicchiere. Il cameriere che aveva fretta gli si avvicinò.**
**«Finito» disse, parlando con quelle omissioni sintattiche di cui si servono gli stupidi quando si rivolgono agli ubriachi o ai forestieri. «Stasera basta. Adesso chiuso.»**
**«Un altro» disse il vecchio.**
**«No. Finito.» Il cameriere pulì Torlo del tavolo con uno strofinaccio e scosse la testa.**
**Il vecchio si alzò in piedi, contò lentamente i piattini, tolse di tasca un borsellino di cuoio e pagò, lasciando mezza peseta di mancia.**
**Il cameriere lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava lungo la strada, uomo vecchissimo che camminava con passo incerto ma con grande dignità.**
**«Perché non hai lasciato che restasse qui a bere?» chiese il cameriere che non aveva fretta. Stavano abbassando le serrande. «Non sono ancora le due e mezzo.»**
**«Voglio andare a letto.»**
**«Cos'è un'ora?»**
**«Per me più che per lui.»**
**«Un'ora è uguale per tutti.»**
**«Parli anche tu come un vecchio. Può comprarsi una bottiglia e bersela a casa.»**
**«Non è la stessa cosa. »**
**«No, non è la stessa cosa» ammise il cameriere ammogliato. Non voleva essere ingiusto. Aveva soltanto fretta.**
**«E tu? Non hai paura di andare a casa prima della solita ora?»**
**«Stai cercando d'insultarmi?»**
**«No, *hombre,* solo di dire una battuta.»**
**«No» disse il cameriere che aveva fretta, raddrizzandosi dopo aver abbassato le**

**serrande di metallo. «Io ho fiducia. Sono pieno di fiducia.»**

**«Hai giovinezza, fiducia, e un lavoro» disse il cameriere più vecchio. «Hai tutto.»**

**«E a te cosa manca?»**

**«Tutto tranne il lavoro.»**

**«Hai tutto quello che ho io.»**

**«No. Non ho mai avuto fiducia e non sono giovane.»**

**«Dai. Smettila di dire sciocchezze e chiudi a chiave.»**

**«Io sono di quelli ai quali piace stare al caffè fino a tardi» disse il cameriere più vecchio. «Con tutti quelli che vogliono andare a letto. Con tutti quelli che hanno bisogno di una luce per la notte.»**

**«Io voglio andare a casa e a letto.»**

**«Siamo due razze diverse» disse il cameriere più vecchio. Adesso era vestito per andare a casa. «Non è solo questione di giovinezza e di fiducia, anche se sono bellissime cose. Ogni notte io sono restio a chiudere perché ci può essere qualcuno che ha bisogno del caffè.»**

***«Hombre,* ci sono delle *bodegas* aperte tutta la notte.»**

**«Non capisci. Questo è un caffè piacevole, pulito. È illuminato bene. La luce è molto buona e, adesso, ci sono anche le ombre delle foglie.»**

**«Buonanotte» disse il cameriere più giovane.**

**«Buonanotte» disse l'altro. Spegnendo la luce elettrica continuò la conversazione con se stesso. È la luce, naturalmente, ma bisogna che il locale sia piacevole e pulito. Non ci vuole la musica. La musica non ci vuole di certo. E non puoi stare dignitosamente in piedi davanti a un banco, anche se per queste ore della notte un banco è tutto quello che**

**ti danno. Di che cosa aveva paura? Non era né paura né timore. Era un niente che conosceva troppo bene. Era tutto un niente, e anche un uomo era niente. Era soltanto questo, e tutto quello che ci voleva era la luce, e un certo ordine e una certa pulizia. Alcuni ci vivevano e non lo avvertivano mai, ma lui sapeva che era tutto *nada y pues nada y nada y pues nada. Nada* nostro che sei nel *nada, nada* sia il nome tuo il regno tuo *nada* sia la tua volontà *nada* in *nada* come in *nada.* Dacci questo *nada* il nostro *nada* quotidiano e *nadaci* il nostro *nada* come noi *nadiamo* i nostri *nada e* non *nadarci* in *nada* ma liberaci dal *nada; pues nada.* Ave niente pieno di niente, niente sia con te. Sorrise e si fermò davanti al banco di un bar con una lucente macchina da caffè a vapore.**

**«Cosa prende?» chiese il barista.**

***«Nada.»***

**«Ocro *loco mas»* disse il barista, e gli voltò le spalle.**

**«Una tazzina» disse il cameriere.**

**Il barista glielo versò.**

**«La luce è molto viva e piacevole, ma il banco non è lucido» disse il cameriere.**

**Il barista lo guardò, ma non rispose. Era troppo tardi per fare conversazione.**

**«Vuole un'altra *copitah* chiese il barista.**

**«No, grazie» disse il cameriere, e uscì. Non gli piacevano né i bar né le *bodegas.* Un caffè pulito, illuminato bene, era una cosa molto diversa. Adesso, senza pensarci più, sarebbe tornato nella sua stanza. Si sarebbe messo a letto e finalmente, alle prime luci dell'alba, si sarebbe addormentato. Dopo tutto, si disse, probabilmente è soltanto insonnia. Chissà quanti ce l'hanno.**

**Quando ci vide entrare dalla porta il barista alzò lo sguardo e poi abbassò le mani e mise i coperchi di vetro sui piatti degli stuzzichini.**

**«Dammi una birra» dissi. Il barista l'attinse, tolse la schiuma con la spatola e poi tenne il bicchiere in mano. Io misi sul banco il nichelino e lui fece scivolare la birra verso di me.**

**«Cosa bevi?» disse a Tom.**

**«Birra.»**

**Il barista versò la birra e tolse la schiuma e quando vide i soldi la spinse verso Tom.**

**«Che ti prende?» chiese Tom.**

**Il barista non rispose. Guardò sopra la nostra testa e disse: «Cosa bevi?» a un uomo che era entrato.**

**«Whisky di segale» disse l'uomo. Il barista mise sul banco la bottiglia, un bicchiere e un bicchier d'acqua.**

**Tom allungò la mano e tolse il coperchio di vetro dal piatto degli stuzzichini. Era una ciotola di zampetti di maiale in salamoia e c'era un coso di legno che si apriva come un paio di forbici, con due forchette di legno in fondo per infilzarli e tirarli su.**

**«No» disse il barista, e rimise il coperchio di vetro sul piatto. Tom tenne in mano le forbici-forchetta. «Rimettile dov'erano» disse il barista.**

**«Tu sai dove» disse Tom.**

**Il barista ficcò una mano sotto il banco, guardandoci. Io misi sul legno cinquanta cent e lui si raddrizzò.**

**«Cosa volevi bere?» disse.**

**«Birra» dissi io, e prima di mescere la birra lui scoprì entrambe le scodelle.**

**«I tuoi fottuti zampetti di maiale fanno schifo» disse Tom, e sputò sul pavimento quello che aveva in bocca. Il barista non disse niente. L'uomo che aveva bevuto l'whisky di segale pagò e uscì senza voltarsi indietro.**

**«Tu fai schifo» disse il barista. «Voialtri giovinastri fate schifo.»**

**«Dice che facciamo schifo» mi disse Tommy.**

**«Senti» dissi io. «Andiamo via.»**

**«Voialtri giovinastri, fuori di qui, perdio» disse il barista.**

**«L'ho già detto io di andare via» dissi. «Non è stata un'idea tua.»**

**«Torneremo» disse Tommy.**

**«No che non tornerai» gli disse il barista.**

**«Spiegagli che si sbaglia» disse Tom rivolto a me.**

**«Dai» dissi io.**

**Fuori era buio pesto.**

**«Che razza di posto è questo?» disse Tommy.**

**«Non so» dissi. «Andiamo alla stazione.»**

**Eravamo entrati in quella città da una parte e ne stavamo uscendo dall'altra.**

**Puzzava di pelli conciate e di tannino e di segatura in grossi mucchi. Imbruniva, quando arrivammo, e ora che era buio faceva freddo e le pozze d'acqua nella strada cominciavano a gelarsi lungo gli orli.**

**Giù alla stazione c'erano cinque puttane che aspettavano che arrivasse il treno, e sei uomini bianchi e quattro indiani. La sala era gremita e surriscaldata dalla stufa e piena di fumo stantio. Quando entrammo nessuno parlava e lo sportello dei biglietti era chiuso.**

**«Chiudete la porta, no?» disse qualcuno.**

**Mi guardai intorno per vedere chi aveva parlato. Era uno dei bianchi. Portava, come gli altri, calzoni tagliati sotto il ginocchio, stivali di gomma da boscaiolo e una camicia di flanella, ma era senza cappello e il suo viso era bianco e le mani bianche e sottili.**

**«Volete chiudere la porta, sì o no?»**

**«Ceno» dissi io, e la chiusi.**

**«Grazie» disse lui. Uno degli altri uomini ridacchiò.**

**«Mai avuto a che fare con un cuoco?» mi disse.**

**«No.»**

**«Puoi darti da fare con questo» disse lui guardando il cuoco. «Lo gradisce.»**

**Il cuoco strinse le labbra e guardò da un'altra parte.**

**«Si passa sulle mani del succo di limone» disse l'uomo. «Per nessuna ragione al mondo le metterebbe nell'acqua dei piatti. Guarda come sono bianche.»**

**Una delle puttane scoppiò in una sonora risata. Era la puttana più grossa che avessi mai visto in vita mia» e la donna più grossa. E indossava uno di quegli abiti di seta che cambiano colore. C'erano altre due puttane che erano grosse quasi quanto lei, ma la grossa doveva pesare centosessanta chili. Stentavi e credere che fosse vera, quando la guardavi. Indossavano, tutt'e tre, questi vestiti di seta cangiante. Sedevano fianco a fianco sulla panca. Erano enormi. Le altre due erano puttane dall'aria assai comune, bionde ossigenate.**

**«Guarda le sue mani» disse l'uomo, e con la testa indicò il cuoco. La puttana rise ancora e tutto il suo corpo sussultò.**

**Il cuoco si voltò e le disse prontamente: «Disgustosa montagna di lardo».**

**Lei continuò a ridere e a sussultare.**

**«Oh, Gesù mio» disse. Aveva una bella voce. «Oh, mio buon Gesù.»**

**Le altre due puttane, quelle grosse, se ne stavano molto placide e tranquille come se non avessero tanto giudizio, ma erano grosse, grosse quasi come la più grossa. Avrebbero fatto segnare alla bilancia ben più di centodieci chili. Erano molto dignitose, le altre due.**

**Degli uomini, oltre il cuoco e quello che parlava, c'erano altri due tagliaboschi, uno che ascoltava, interessato ma timido, e l'altro che sembrava prepararsi a dire qualcosa, e due svedesi. Due indiani stavano seduti in fondo alla panca e uno stava in piedi contro il muro.**

**L'uomo che stava preparandosi a dire qualcosa mi disse sottovoce: «Dev'essere come salire sulla cima di un pagliaio».**

**Io risi e io dissi a Tommy.**

**«Mi venga un colpo se sono mai stato in un posto come questo» disse lui. «Guarda quelle tre.» Poi intervenne il cuoco.**

**«Quanti anni avete, ragazzi?»**

**«Io novantasei e lui sessantanove» disse Tommy.**

**«Ah! Ah! Ah!» La puttanona si sbellicava dalle risa. Aveva una voce proprio bella. Le altre puttane non sorrisero.**

**«Oh, non siete capaci di essere educati?» disse il cuoco. «Chiedevo solo per essere gentile.»**

**«Abbiamo diciassette e diciannove anni» dissi io.**

**«Che ti prende?» disse Tommy rivolto a me.**

**«Non ti preoccupare.»**

**«Potete chiamarmi Alice» disse la puttanona, e riprese a sussultare.**

**«È il tuo nome?» chiese Tommy.**

**«Certo» disse lei. «Alice. Non è vero?» disse rivolta all'uomo seduto accanto al cuoco.**

**«Alice. È vero.»**

**«Bel nome ti hanno dato» disse il cuoco.**

**«È il mio nome vero» disse Alice.**

**«Come si chiamano le altre ragazze?» chiese Tom.**

**«Hazel e Ethel» disse Alice. Hazel e Ethel sorrisero. Non sembravano molto intelligenti.**

**«Come ti chiami?» dissi a una delle bionde.**

**«Frances» disse lei.**

**«Frances come?»**

**«Frances Wilson. A te che te ne frega?»**

**«E tu?» chiesi all'altra.**

**«Oh, non essere sfacciato» disse lei.**

**«Vuole solo che facciamo amicizia» disse l'uomo che aveva parlato. «Non vuoi fare amicizia?»**

**«No» disse l'ossigenata. «Con te no.»**

**«È soltanto una linguaccia» disse l'uomo. «Una linguaccia.»**

**La bionda guardò l'altra e scosse il capo.**

**«Maledetti cafoni» disse.**

**Alice ricominciò a ridere e a sussultare.**

**«Non c'è niente di comico» disse il cuoco. «Ridete tutti, ma non c'è niente di comico. Voi due, ragazzi: dove siete diretti?»**

**«E tu dove vai?» gli chiese Tom.**

**«Io voglio andare a Cadillac» disse il cuoco. «Ci siete mai stati? Mia sorella abita là.»**

**«È lui stesso una sorella» disse l'uomo con i calzoni tagliati.**

**«Non sei capace di smetterla?» chiese il cuoco. «Non possiamo parlare educatamente?» ,**

**«Cadillac è il posto da dove veniva Steve Ketchel e da dove viene Ad Wolgast» disse il timido.**

**«Steve Ketchel» disse ad alta voce una delle bionde come se il nome avesse fatto scattare qualcosa in lei. «Suo padre gli ha sparato e lo ha ucciso. Sì, perdio, suo padre. Non se ne trovano più, di uomini come Steve Ketchel.»**

**«Non si chiamava Stanley Ketchel?» chiese il cuoco.**

**«Oh, piantala» disse la bionda. «Che ne sai tu di Steve? Stanley? Macché Stanley. Steve Ketchel era l'uomo più bello e più distinto che sia mai vissuto. Non ho mai visto un uomo pulito e bianco e bello come Steve Ketchel. Non c'è mai stato un uomo così. Si muoveva proprio come una tigre ed era il più distinto, il più generoso spendaccione che sia mai vissuto.»**

**«Lo conoscevi?» chiese uno degli uomini.**

**«Se lo conoscevo? Se lo conoscevo? Se lo amavo? È questo che vuoi sapere? Lo conoscevo come nessuno al mondo e lo amavo come si ama Gesù. Era l'uomo più grande, più distinto, più bianco, più bello che sia mai vissuto, Steve Ketchel, e suo padre l'ha ucciso come un cane.»**

**«Eri là sulla costa con lui?»**

**«No. L'avevo conosciuto prima. Era l'unico uomo che avessi mai amato.»**

**Erano tutti pieni di rispetto per la bionda ossigenata, che diceva tutto questo ad alta**

**voce e in modo teatrale, ma Alice stava ricominciando a sussultare. Me ne accorsi, seduto accanto a lei.**

**«Avresti dovuto sposarlo» disse il cuoco.**

**«Non volevo rovinargli la carriera» disse la bionda ossigenata. «Non volevo essergli di peso. Non era di una moglie che aveva bisogno. Oh, mio Dio, che uomo era.»**

**«È stato un pensiero gentile» disse il cuoco. «Ma Jack Johnson non lo mise kappaò?»**

**«Fu un trucco» disse Ossigenata. «Quel negraccio lo colse di sorpresa. Lo aveva appena messo al tappeto, quel gran bastardo nero di Jack Johnson. È stato un puro caso se quel negro lo ha battuto.»**

**Si aprì lo sportello della biglietteria e i tre indiani si avvicinarono.**

**«Steve lo mandò al tappeto» disse Ossigenata. «Si girò verso di me con un sorriso.»**

**«Credevo che avessi detto che non eri sulla costa» disse uno.**

**«Ci andai solo per quell'incontro. Steve si voltò a guardarmi sorridendo e quel figlio di puttana di un diavolo nero saltò su e lo colpì di sorpresa. Steve era capace di batterne cento come quel bastardo nero.»**

**«Era un gran pugile» disse il tagliaboschi.**

**«Com'è vero Iddio» disse Ossigenata. «Oggi non ce n'è più di pugili così. Sembrava un dio, sembrava. Bianco e pulito e bello e agile e veloce, come una tigre o come il lampo.»**

**«Io l'ho visto nel film dell'incontro» disse Tom, Eravamo tutti assai commossi. Alice sussultava in tutto il corpo e io guardai e vidi che piangeva. Gli indiani erano usciti sul marciapiede della stazione.**

**«Per me fu più di quello che potrebbe mai essere un marito» disse Ossigenata. «Eravamo sposati agli occhi del Signore e ancor oggi io gli appartengo e sempre gli apparterrò e sono tutta sua. Me ne infischio del mio corpo. Possono prenderselo. La mia anima appartiene a Steve Ketchel. Perdio, quello era un uomo.»**

**Ci sentivamo tutti malissimo. Era una cosa triste e imbarazzante. Poi Alice, che tremava ancora, parlò. «Sei una sporca bugiarda» disse con quella voce bassa. «Non hai mai scopato Steve Ketchel in vita tua e lo sai bene.»**

**«Come fai a dirlo?» disse fieramente Ossigenata.**

**«Lo dico perché è vero» disse Alice. «Io sono l'unica, qui,**

**che abbia** conosciuto Steve Ketchel, e vengo da **Mancelona** e l'ho conosciuto là ed è vero e tu sai che è vero e Dio mi fulmini se non è vero.»

«Può fulminare anche me» disse Ossigenata.

«È vero, vero, vero, e tu lo sai. Non c'è niente d'inventato, e so benissimo quello che mi disse.»

«Cosa ti disse?» chiese Ossigenata, con aria indulgente.

Alice piangeva così forte che non riusciva quasi a parlare, tanto sussultava. «Disse: "Sei una bella fica, Alice". Ecco quello che disse, proprio così.»

«È una bugia» disse Ossigenata.

«È vero» disse Alice. «Disse proprio così.»

«È una bugia» disse fieramente Ossigenata.

«No, è vero, vero, vero, come sono veri Gesù e Maria.»

«Steve non avrebbe mai detto una cosa simile. Non era il suo modo di parlare» disse, tutta contenta, Ossigenata.

«È vero» disse Alice con la sua bella voce. «E non ha la minima importanza, che ci crediate o no.» Non piangeva più e si era tranquillizzata.

«Sarebbe impossibile, per Steve, aver detto una cosa simile» dichiarò Ossigenata.

«L'ha detta» disse Alice, e sorrise. «E ricordo quando la disse ed ero proprio una bella fica, allora, come diceva lui, e anche adesso sono meglio di te, vecchia bottiglia per l'acqua calda rinsecchita.»

«Non puoi offendermi» disse Ossigenata. «Tu, grossa montagna di pus. Ho i miei ricordi, io.»

«No» disse Alice con quella bella voce dolce «tu non hai nessun vero ricordo, tranne che di quando ti sei fatta chiudere le tube e hai cominciato a farti di morfina e cocaina. Tutto il resto l'hai letto sui giornali. Io sono pulita e tu lo sai e piaccio agli uomini anche se sono grossa, e tu lo sai, e non dico mai bugie e tu lo sai.»

«Lasciami ai miei ricordi» disse Ossigenata. «Ai miei veri, magnifici ricordi.»

Alice guardò lei e poi noi e il suo viso perse quell'espressione offesa e lei sorrise e aveva la faccia forse più carina che io avessi mai visto. Aveva una faccia carina e una pelle liscia

e una bella voce ed era proprio simpatica e gentile. Ma Dio mio, compera grossa. Era grossa come tre donne. Tom vide che la guardavo e disse: «Su. Andiamo via».

«Addio» disse Alice. Aveva proprio una bella voce.

«Addio» dissi io.

«Voi ragazzi da che parte andate?» chiese il cuoco.

«Dalla parte opposta a quella dove vai tu» gli disse Tom.

Dio vi conservi allegri, miei signori

A quei tempi le distanze erano tutte assai diverse, la polvere veniva giù dalle colline che poi sono state spianate, e Kansas City somigliava moltissimo a Costantinopoli. Potete non crederci. Nessuno ci crede; ma è vero. Quel pomeriggio nevicava, e dentro la vetrina di un concessionario di automobili, già illuminata perché veniva buio presto, c'era una macchina da corsa interamente rifinita in argento con le parole "Dans Argent" scritte sul cofano. Io credevo che volesse dire la danza dell'argento o il danzatore dell'argento e, un po' perplesso sul significato ma contento di aver visto l'automobile e soddisfatto della mia conoscenza di una lingua straniera, tirai dritto per la strada nella neve. Venivo dal saloon dei fratelli Woolf dove, per Natale e il giorno del Ringraziamento, servivano gratis una cena di tacchino, e andavo verso l'ospedale cittadino, che era su un'alta collina che dominava il fumo, i palazzi e le vie della città. Nella sala di accettazione dell'ospedale c'erano i due medici del pronto soccorso, il dottor Fischer e il dottor Wilcox, seduti, l'uno davanti a una scrivania, l'altro su una sedia contro il muro.

Il dottor Fischer era magro, biondastro, con una bocca sottile, occhi divertiti e mani da giocatore d'azzardo. Il dottor Wilcox era basso, bruno, e aveva con sé un libro munito di indice analitico, L'amico *e la guida del giovane medico,* che, consultato su ogni specifico argomento, indicava i sintomi e la cura. Il libro aveva anche un altro indice che, consultato per i sintomi, forniva le diagnosi. Secondo il dottor Fischer, **ogni edizione futura avrebbe dovuto recare un *terzo* indice che, consultato per le cure prestate, rivelasse malattie e sintomi. «Come promemoria» diceva.**

**Il dottor Wilcox s'impermaliva, se qualcuno gli parlava di questo libro, ma non poteva farne a meno. Era rilegato in pelle morbida e gli stava nella tasca della giacca e lui lo aveva comprato su consiglio di uno dei suoi professori, che aveva detto: «Wilcox, tu sei negato per fare il medico e io ho fatto tutto quello che potevo per impedire che tu fossi dichiarato tale. Poiché ora tu sei un membro di questa dotta professione ti consiglio, nell'interesse dell'umanità di procurarti una copia dell'Amico *e la guada del giovane medico* e di usarla, dottor Wilcox. Impara a usarla».**

**Il dottor Wilcox non aveva detto nulla, ma lo stesso giorno aveva comprato la guida rilegata in pelle.**

**«Be', Horace» disse il dottor Fischer quando entrai nella sala di accettazione, che puzzava di sigarette, iodoformio, acido fenico e radiatore surriscaldato.**

**«Signori» dissi.**

**«Quali nuove lungo il rialto?» chiese il dottor Fischer. Affettava una certa stravaganza, nel parlare, che a me pareva della massima eleganza.**

**«Il tacchino gratis da Woolf» risposi.**

**«Partecipasti?»**

**«Copiosamente.»**

**«Erano presenti molti dei confrères?»**

**«Tutti. L'intera brigata.»**

**«Molta allegrezza natalizia?»**

**«Non molta.»**

**«Il dottor Wilcox qui presente ha partecipato moderatamente» disse il dottor Fischer. Il dottor Wilcox alzò lo sguardo a lui, poi a me.**

**«Bevi qualcosa?» domandò.**

**«No, grazie» dissi.**

**«Va bene» disse il dottor Wilcox.**

**«Horace» disse il dottor Fischer «non ti secca se ti chiamo Horace, eh?»**

**«No.»**

**«Buon vecchio Horace. Abbiamo avuto un caso interessantissimo.»**

**«Credo bene» disse il dottor Wilcox.**

**«Sai il ragazzo che era qui ieri?»**

**«Quale?»**

**«Il ragazzo che cercava l'eunuchità.»**

**«Si.» Ero lì quando era entrato. Era un ragazzo sui sedici anni. Era entrato senza cappello ed era molto eccitato e impaurito ma deciso. Aveva i capelli ricci ed era ben fatto e aveva le labbra sporgenti.**

**«Che c'è, figliolo?» chiese il dottor Wilcox.**

**«Voglio essere castrato» disse il ragazzo.**

**«Perché?» chiese il dottor Fischer.**

**«Ho pregato e ho fatto di tutto e non c'è rimedio.»**

**«Non c'è rimedio a cosa?»**

**«Quell'orrida lussuria.»**

**«Quale orrida lussuria?»**

**«Come sono. Come non posso impedirmi di essere. Prego tutte le sere, per questo.»**

**«Cosa ti succede, esattamente?» chiese il dottor Fischer.**

**Il ragazzo glielo disse. «Senti, figliolo» disse il dottor Fischer. «Non hai niente di guasto. È cosi che devi essere. Non c'è niente di male.»**

**«È male» disse il ragazzo. «È un peccato contro la purezza. È un peccato contro il nostro Signore e Salvatore.»**

**«No» disse il dottor Fischer. «È una cosa naturale. È come devi essere, e più avanti scoprirai che sei molto fortunato.»**

**«Oh, lei non capisce» disse il ragazzo.**

**«Senti» disse il dottor Fischer, e spiegò al ragazzo certe cose.**

**«No. Non voglio ascoltare. Lei non può obbligarmi ad ascoltare.»**

**«Ascolta, per piacere» disse il dottor Fischer.**

**«Sei soltanto un maledetto stupido» disse al ragazzo il dottor Wilcox.**

**«Non volete farlo, dunque?» chiese il ragazzo.**

**«Fare che?»**

**«Castrarmi.»**

**«Senti» disse il dottor Fischer. «Nessuno ti castrerà. Il tuo corpo non ha niente di storto. Hai un corpo in regola e non ci devi pensare. Se sei religioso, ricordati che quello che lamenti non è uno stato peccaminoso ma il mezzo per celebrare un sacramento.»**

**«Non riesco a far sì che non accada» disse il ragazzo. «Prego tutte le notti e prego anche di giorno. È un peccato, un continuo peccato contro la purezza.»**

**«Oh, va' a...» disse il dottor Wilcox.**

**«Quando lei parla così, io non la sento» disse il ragazzo dignitosamente ai dottor Wilcox. «Non vuoi farlo, per piacere?» chiese al dottor Fischer.**

**«No» disse il dottor Fischer. «Te l'ho detto, figliolo.»**

**«Buttatelo fuori» disse il dottor Wilcox.**

**«Me ne vado da solo» disse il ragazzo. «Non mi tocchi. Me ne vado.»**

**Questo era successo verso le cinque del giorno prima.**

**«Allora, com'è andata?» domandai.**

**«Allora, all'una di stanotte» disse il dottor Fischer «ci portano qui il giovanotto, che si era mutilato da solo con un rasoio.»**

**«Castrato?»**

**«No» disse il dottor Fischer» «Neanche lo sapeva, cosa volesse dire castrare.»**

**«Può morire» disse il dottor Wilcox.**

**«Perché?»**

**«L'emorragia.»**

**«L'illustre medico qui presente, il dottor Wilcox, mio collega, era di servizio, e non è riuscito a trovare questo caso nell'elenco del suo libro.»**

**«Accidenti, piantala di parlare così» disse il dottor Wilcox.**

**«Lo dico nel modo più amichevole, dottore» disse il dottor Fischer, guardandosi le mani, quelle mani che lo avevano, insieme al suo desiderio di accontentare tutti e alla sua mancanza di rispetto per le leggi federali, messo nei guai. «Hora-ce, qui presente, vorrà testimoniare che io ne parlo solo nel modo più amichevole. Era un'amputazione, quella che aveva compiuto il giovanotto, Horace.»**

**«Be', vorrei che tu non mi prendessi in giro per questo» disse il dottor Wilcox. «C'è poco da sfottere.»**

**«Prenderti in giro, dottore, il giorno, lo stesso anniversario, della nascita del nostro Salvatore?»**

**«Il nostro Salvatore? Non sei ebreo, tu?» disse il dottor Wilcox.**

**«Certo. Certo. Mi va sempre via di mente. Non gli ho mai dato la giusta importanza. Sei gentile a ricordarmelo. Il vostro Salvatore. Esatto. Il vostro Salvatore, indubbiamente il vostro Salvatore: e il "giro" per la domenica delle palme[8].»**

**«Sei troppo furbo, maledizione» disse il dottor Wilcox.**

**«Una diagnosi eccellente, dottore. Sono sempre stato troppo furbo. Sulla costa, di sicuro. Evitalo, Horace. Non hai molta inclinazione, ma qualche volta scorgo un barlume. Ma che diagnosi... e senza libro.»**

**«Va' all'inferno» disse il dottor Wilcox.**

**«Ogni cosa a suo tempo, dottore» disse il dottor Fischer. «Ogni cosa a suo tempo. Se esiste un posto simile, certamente lo visiterò. Gli ho dato persino un'occhiatina. Non più che una sbirciatina, veramente. Ho quasi subito distolto lo sguardo. E sai cosa diceva il giovanotto, Horace, quando l'egregio dottore qui presente lo ha portato dentro? Diceva: "Oh, le ho chiesto di farlo. Tante volte le ho chiesto di farlo".»**

**«Il giorno di Natale, per di più» disse il dottor Wilcox.**

**«L'importanza di questo giorno particolare non è significativa» disse il dottor Fischer.**

**«Forse non per te» disse il dottor Wilcox.**

**«Lo senti, Horace?» disse il dottor Fischer. «Lo senti? Avendo scoperto il mio punto vulnerabile, il mio tendine d'Achille, per così dire, il dottore approfitta della situazione.»**

**«Sei troppo furbo, maledizione» disse il dottor Wilcox.**

---

[8] ***Ride*** **ha il doppio significato di "presa in giro" e "percorso a cavallo", come quello di Gesù a Gerusalemme la domenica delle palme.** ***(NAT.)***

«Va bene» disse l'uomo. «E allora?»

«No» disse la ragazza «non posso.»

«Vorrai dire che non vuoi.»

«Non posso» disse la ragazza. «Non voglio dire altro.»

«Vuoi dire che non vuoi.»

«Va bene» disse la ragazza. «Fa' a modo tuo.»

«Non faccio a modo mio. Magari potessi farlo.»

«L'hai fatto per un pezzo.»

Era presto, e non c'era nessuno nel caffè tranne il barista e queste due persone, sedute insieme a un tavolo nell'angolo. L'estate era alla fine e le persone nel caffè erano abbronzate tutt'e due tanto da sembrare fuori posto lì a Parigi. La ragazza indossava un tailleur di tweed, la sua pelle era liscia e dorata, i suoi capelli biondi erano corti e le incorniciavano graziosamente la fronte. L'uomo la guardò.

«La ucciderò» disse.

«No, per piacere» disse la ragazza. Aveva due mani bellissime e l'uomo le guardava. Erano brune e sottili e molto armoniose.

«Lo farò. Giuro su Dio che lo farò.»

«Non ti farà felice.»

«Non potevi combinarmene un'altra? Non potevi cacciarti in un altro pasticcio?»

«Pare di no» disse la ragazza. «Cosa ci vuoi fare?»

«Te l'ho detto.»

«No; sul serio, dico.»

«Non so» disse lui. Lei lo guardò e gli tese la mano. «Povero vecchio Phil» disse. Lui le guardò le mani, ma non toccò con la sua quella di lei.

«No, grazie» disse.

«Non serve a niente dire che mi spiace?»

«No.»

«Né spiegarti come stanno le cose?»

«Preferisco non sentire.»

«Ti amo tanto.»

«Sì, questo lo dimostra.»

«Mi spiace» disse lei «se non capisci.»

«Capisco. Ecco il guaio. Capisco.»

«È vero» disse lei. «Questo peggiora la situazione, naturalmente.»

«Certo» disse lui, guardandola. «Capirò sempre. Giorno e notte. Specialmente di notte. Capirò. Non devi preoccuparti.»

«Mi spiace» disse lei.

«Se era un uomo...»

«Non dirlo. Non poteva essere un uomo. Lo sai. Non hai fiducia in me?»

**«Questa è bella» disse lui. «Se ho fiducia in te. Questa è proprio bella.»**

**«Mi spiace» disse lei. «Sembra che io non sappia dire altro. Ma se noi ci capiamo veramente, è inutile fingere il contrario.»**

**«Già» disse lui. «Credo anch'io.»**

**«Tornerò, se mi vuoi.»**

**«No. Non ti voglio.»**

**Per un po' non dissero più niente.**

**«Tu non credi che io ti amo, eh?» chiese la ragazza.**

**«Non diciamo stupidaggini» disse l'uomo.**

**«Davvero non credi che ti amo?»**

**«Perché non me lo dimostri?»**

**«Una volta non eri così. Non mi hai mai chiesto di dimostrare nulla. Non è gentile.»**

**«Sei una strana ragazza.»**

**«Tu no. Tu sei un brav'uomo e mi si spezza il cuore al pensiero di partire e di lasciarti...»**

**«Devi farlo» naturalmente.»**

**«Sì» disse lei. «Devo farlo e tu lo sai.»**

**Lui non disse nulla e lei lo guardò e tese di nuovo la mano. Il barista era all'altra estremità del banco» Il suo viso era bianco e bianca era la giacca. Conosceva questi due e li trovava una bella coppia, una bella coppia di giovani. Aveva visto molte belle coppie di giovani sfasciarsi e formarsi nuove coppie che non erano mai, per molto tempo, così belle. Lui non pensava a questo, ma a un cavallo. Tra mezz'ora avrebbe potuto mandare qualcuno di là dalla strada a vedere se il cavallo aveva vinto.**

**«Non potresti fare il bravo e lasciarmi andare?» chiese la**

**«Cosa credi che voglia fare?»**

**Due persone entrarono nel caffè e si avvicinarono al banco.**

**«Sì, signore» il barista raccolse le ordinazioni.**

**«Non riesci a perdonarmi? Ora che lo sai?» chiese la ragazza.**

**«No.»**

**«Non credi che le cose che abbiamo avuto e fatto insieme dovrebbero renderti più facile capire?»**

**«"Il vizio è un mostro di così tremendo aspetto"» disse con asprezza il giovanotto «che per essere eccetera deve togliersi il belletto. Allora noi eccetera e ci stringiamo al petto.» Non riusciva a ricordare le parole. «Non posso citare testualmente» disse.**

**«Non diciamo vizio» disse lei. «Non è molto gentile.»**

**«Perversione» disse lui.**

**«James» uno dei clienti si rivolse al barista «hai un'ottima cera.»**

**«Anche lei ha un'ottima cera» disse il barista.**

**«Vecchio James» disse l'altro cliente. «Sei ingrassato, James.»**

**«È terribile» disse il barista «come ingrasso io.»**

**«Non dimenticare di metterci il brandy, James» disse il primo cliente.**

**«No» signore» disse il barista. «Si fidi di me.»**

**I due al banco guardarono i due al tavolo, poi tornarono a guardare il barista. Quella verso il barista era la direzione giusta.**

**«Preferirei che tu non usassi parole come quella» disse la ragazza. «Non c'è alcun bisogno di usare una parola così.»**

**«Come vuoi che la chiami?»**

**«Non sei mica obbligato a chiamarla. Non sei mica obbligato a darle un nome.»**

**«Il suo nome è quello.»**

**«No» disse lei. «Siamo fatti di tante cose, noi. Lo sai. Te ne sei servito anche tu.»**

**«Non occorre che tu lo ripeta.»**

**«Perché questo spiega tutto.»**

**«Va bene» disse lui. «Va tutto bene.»**

**«Tutto male, vuoi dire. Lo so. Va tutto male. Ma tornerò. Ti ho detto che tornerò. Tornerò presto.»**

**«No, non tornerai.»**

**«Tornerò.»**

**«No, non tornerai. Non da me.»**

**«Vedrai.»**

**«Sì» disse lui. «Ecco il guaio. Forse lo farai.»**

**«Certo che lo farò.»**

**«Allora va'.»**

**«Davvero?» Non poteva credergli, ma la sua voce era piena di gioia.**

**«Va'» disse il giovanotto con una voce che suonava strana anche a lui. Stava guardando la ragazza, la piega della sua bocca e la curva degli zigomi, i suoi occhi e i suoi capelli, come le crescevano sulla fronte e intorno all'orecchio e sul collo.**

**«No, davvero? Oh, sei troppo caro» disse. «Sei troppo buono con me.»**

**«E quando torni raccontami tutto.» La voce gli suonava molto strana. Non la riconosceva. Lei gli rivolse un'occhiata frettolosa. Il giovanotto aveva preso una decisione.**

**«Vuoi che vada?» chiese lei, seriamente.**

**«Sì» disse, serio, lui. «Subito.» La sua voce non era più la stessa, e la sua bocca era molto asciutta. «Ora» disse.**

**Lei si alzò e uscì frettolosamente. Non si voltò indietro a guardarlo. Lui la seguì con lo sguardo. Non era lo stesso uomo che era stato prima di dirle di andare. Si alzò dal tavolo, raccolse i due scontrini e si avvicinò al banco.**

**«Sono un uomo diverso, James» disse al barista. «Tu vedi in me un uomo completamente diverso.»**

**«Sì, signore?» disse James.**

**«Il vizio» disse il giovanotto abbronzato «è una cosa molto strana, James.» Guardò fuori dalla porta. La vide allontanarsi per la strada. Mentre guardava nello specchio, vide che era veramente un uomo dall'aria del tutto diversa.**

**«Ha proprio ragione, signore» disse James.**

**Gli altri due si spostarono lungo il banco ancora un po', perché potesse star comodo. Il giovanotto si guardava nello specchio dietro il banco. «Ho detto che ero un uomo diverso, James» disse. Guardandosi nello specchio, vide che era proprio vero.**

**«Lei ha un'ottima cera, signore» disse James. «Deve aver passato una bellissima estate.»**

**L'attacco aveva spazzato il campo, era stato ostacolato dal fuoco delle mitragliatrici dalla strada incassata e dal gruppo di case coloniche, in paese non aveva incontrato resistenza e si era esaurito sulla riva del fiume. Venendo per la strada in bicicletta, mettendo piede a terra e spingendola quando il fondo della strada diventava troppo accidentato, Nicholas Adams capiva cos'era successo dalla posizione dei morti.**

**Giacevano isolati o a gruppi nell'erba alta del campo e lungo la strada, con le tasche rovesciate, e sopra di loro cerano le mosche e intorno a ogni corpo o grappolo di corpi c'erano le carte sparpagliate.**

**Nell'erba e nel frumento, ai lati della strada, e in certi punti sparso sulla strada, c'era molto materiale: una cucina da campo, che doveva essere arrivata quando le cose andavano bene; molti degli zaini rivestiti di pelle di vacchetta, bombe a mano, elmetti, carabine, a volte una col calcio in aria e la baionetta piantata nel terreno, perché non ne avevano scavate molte, di trincee, in vista dell'ultimo attacco; bombe a mano, elmetti, carabine, badili, casse di munizioni, lanciarazzi, con i bengala sparsi qua e là, pacchetti di medicazione, maschere antigas, astucci vuoti di maschere antigas, una tozza mitragliatrice sul suo treppiede in un nido di bossoli vuoti, nastri di cartuccere che uscivano dalle casse, il bidone per il raffreddamento ad acqua vuoto e rovesciato, l'otturatore scomparso, i serventi in strane posizioni, e intorno a loro, tra l'erba, altra carta.**

**C'erano libri da messa, foto di gruppo formato cartolina con la squadra dei serventi al pezzo schierata allegramente come una squadra di football nella foto per annuario di un college; adesso erano gonfi e irrigiditi in mezzo all'erba; cartoline di propaganda con un soldato in uniforme austriaca che rovesciava una donna sopra un letto; le figure erano disegnate impressionisticamente, ritratte in modo molto attraente e non avevano nulla in comune con un vero e proprio stupro, quando alla donna si tirano le sottane sopra la testa per soffocarla, mentre a volte un compagno le si siede sulla testa. C'erano molte di queste incoraggianti cartoline, distribuite evidentemente poco prima dell'offensiva. Adesso si mischiavano con le cartoline sconce, ricavate da fotografie; le piccole foto di ragazze di paese eseguite da fotografi di paese, ogni tanto i ritratti dei bambini, e lettere, lettere, lettere. C'era sempre molta carta vicino ai morti e i detriti di questo attacco non facevano eccezione.**

**Questi erano morti nuovi e nessuno si era curato d'altro che delle loro tasche. I nostri morti, o quelli che lui considerava, ancora, i nostri morti, erano straordinariamente pochi, notò Nick. Anche le loro giubbe erano state aperte e le loro tasche rovesciate, e dalle loro posizioni si capiva come si era svolto l'attacco. Il caldo li aveva gonfiati tutti nello stesso modo, senza riguardo per la nazionalità.**

**Il paese evidentemente era stato difeso, alla fine, dalle posizioni della strada incassata, e gli austriaci che vi si erano ritirati erano pochissimi. C'erano solo tre corpi, nella strada, di soldati che sembravano essere stati uccisi mentre correvano. Le case del paese erano danneggiate dai proiettili e la strada era ingombra di macerie e c'erano pezzi d'intonaco e calcina, travi spezzate, tegole rotte e un'infinità di buche, alcune orlate del giallo dell'iprite. C'erano molte schegge, e le palle degli shrapnel erano sparse**

tra le macerie. In paese non c'era anima viva.

Nick Adams non aveva visto nessuno da quando era partito da Fornaci, anche se, pedalando lungo la strada in mezzo alla campagna rigogliosa, aveva scorto dei cannoni nascosti sotto ripari di foglie di gelso a sinistra della strada, notandoli

per le onde di calore che si alzavano nell'aria sopra le foglie quando il sole batteva sul metallo. Adesso proseguì attraverso il paese, stupito di trovarlo deserto, e sbucò sulla strada bassa sotto l'argine del fiume. Uscendo dal paese c'era uno spiazzo brullo dove la strada si abbassava, e Nick poté vedere la placida distesa del fiume e la curva della riva opposta e il fango imbiancato e cotto dal sole dove si erano trincerati gli austriaci. Era tutto lussureggiante e verdissimo dall'ultima volta che l'aveva visto, e l'essere passato alla storia non aveva prodotto cambiamenti nel corso inferiore del fiume.

Il battaglione era schierato lungo l'argine, a sinistra. C'era una serie di buche in cima all'argine con dentro alcuni uomini. Nick notò i punti dov'erano piazzate le mitragliatrici e i razzi di segnalazione nelle loro rastrelliere. Gli uomini nelle buche sulla scarpata dell'argine dormivano. Nessuno gli diede l'altolà. Nick proseguì e, mentre sbucava da una curva dell'argine fangoso, un giovane sottotenente con la barba di qualche giorno e due occhi cerchiati di rosso e molto iniettati di sangue gli puntò addosso una pistola.

«Chi sei?»

Nick glielo disse.

«Come faccio a saperlo?»

Nick gli mostrò la tessera con la foto e i connotati e il timbro della terza annata. L'altro se ne impadronì.

«Questa la tengo io.»

«No» disse Nick. «Ridammi il documento e metti via quel' l'arma. Così. Nella fondina.»

«Come faccio a sapere chi sei?»

«Te lo dice la tessera.»

«E se la tessera è falsa? Dammi quel documento.»

«Non fare lo stupido» disse allegramente Nick. «Portami dal comandante della compagnia.»

«Dovrei mandarti al comando di battaglione.»

«D'accordo» disse Nick. «Senti, conosci il capitano Paravi-cini? Quello alto con i battetti che faceva l'architetto e parla inglese?»

«Tu lo conosci?»

«Un po'.»

«Che compagnia comanda?»

«La seconda.»

«Comanda il battaglione.»

«Bene» disse Nick. Lo confortava sapere che Para stava bene. «Andiamo al battaglione.»

Quando Nick aveva lasciato le ultime case del paese tre shrapnel erano esplosi in alto e alla sua destra sopra uno degli edifici semidistrutti, e da allora non c'erano più state cannonate. Ma la faccia di questo ufficiale sembrava la faccia di un uomo durante un bombardamento. C'era la stessa tensione e la voce non aveva un timbro naturale. La sua pistola innervosiva Nick.

«Mettila via» disse. «C'è il fiume intero tra loro e te.»

«Se pensassi che sei una spia ti sparerei subito» disse il sottotenente.

«Su» disse Nick. «Andiamo al battaglione.» Quell'ufficiale lo innervosiva molto.

Il capitano Paravicini, facente funzione di maggiore, più smilzo e con un'aria più inglese che mai, si alzò, quando Nick fece il saluto, da dietro il tavolo nel ricovero sotterraneo che era il comando di battaglione.

«Ciao» disse. «Non ti avevo riconosciuto. Cosa fai con quella divisa.[7]»

«Me l'hanno messa.»

«Sono felicissimo di vederti, Nicolò.»

«Grazie. Ti trovo bene. Com'è andato lo spettacolo?»

«Abbiamo fatto un bellissimo attacco. Veramente. Un gran bell'attacco. Ti farò vedere. Guarda.»

Mostrò sulla carta come si era svolto l'attacco.

«Vengo da Fornaci» disse Nick. «Ho potuto vedere com'erano andate le cose. Molto bene, direi.»

«Straordinario. Assolutamente straordinario. Ti hanno distaccato presso il reggimento?»

«No. Dovrei andare in giro a mostrare la divisa.»

«Che strano.»

«Se vedono una divisa americana, questo dovrebbe fargli credere che ne stanno arrivando delle altre.»

«Ma come faranno a capire che quella è una divisa americana?)»

«Glielo dirai tu.»

«Oh. Sì, mi rendo conto. Manderò con te un caporale per accompagnarti nella visita e farete un giro delle linee.»

«Come un dannatissimo uomo politico» disse Nick.

«Saresti assai più distinto in borghese. In borghese sì che è distinto.»

«Con un cappello di feltro» disse Nick.

«O una bella lobbia pelosa.»

«Dovrei avere le tasche piene di sigarette e cartoline postali e roba del genere» disse Nick. «Dovrei avere un tascapane pieno di cioccolata. Tutte cose che dovrei distribuire con una parola gentile e una pacca sulla spalla. Ma non c'erano né sigarette né cartoline né cioccolata. Allora mi hanno detto di girare lo stesso.»

«Sono certo che la tua presenza sarà molto incoraggiante per le truppe.»

«Non dirlo» disse Nick. «Mi sento già abbastanza male così com'è. In teoria, ti avrei portato una bottiglia di brandy.»

«In teoria» disse Para, e sorrise, per la prima volta, mostrando i denti ingialliti. «Che bella espressione. Gradisci un po' di grappa?»

«No, grazie» disse Nick.

«Non c'è etere, dentro.»

«Sento ancora quel sapore» disse Nick, ricordando tutto all'improvviso.

«Non avevo capito che eri ubriaco, sai, finché non ti sei messo a parlare tornando indietro sul camion.»

«A ogni attacco, puzzavo» disse Nick.

«Io non ci riesco» disse Para. «L'ho fatto al primo spettacolo, il primissimo, e tutto quello che ho ottenuto è stato di star male e poi di avere una sete spaventosa.»

«Tu non ne hai bisogno.»

«Durante un attacco tu sei assai più coraggioso di me.»

«No» disse Nick. «So come sono e preferisco puzzare. Non me ne vergogno.»

«Non ti ho mai visto ubriaco.»

«No?» disse Nick. «Mai? Nemmeno quando andammo da Mestre a Portegrandi, quella notte, e io volevo mettermi a dormire e usai la bicicletta come coperta e me la tirai fin sotto il mento?»

«Non eravamo mica al fronte, allora.»

«Non parliamo di come sono io» disse Nick. «È un argomento che conosco troppo bene per aver voglia di pensarci ancora.»

**«Potresti stare un po' qui» disse Paravicini. «Puoi schiacciare un pisolino, se ti va. Qui non hanno fatto molti danni, durante il bombardamento. Fa ancora troppo caldo per uscire.»**

**«Immagino non ci sia nessuna fretta.»**

**«Come stai, in realtà?»**

**«Bene. Sono perfettamente in forma.»**

**«No. Dico in realtà.»**

**«Sto benissimo. Non riesco a dormire senza una luce qualsiasi. Tutto qui, quello che ho adesso.»**

**«Lo dicevo che bisognava trapanare. Io non sono un medico, ma lo so.»**

**«Be', loro credono che fosse meglio lasciarlo riassorbire, e così hanno fatto con me. Cosa c'è? Non ti sembro pazzo, eh?»**

**«Mi sembri in piena forma.»**

**«È una bella seccatura quando ti dichiarano pazzo» disse Nick. «Nessuno ha più fiducia in te.»**

**«Io farei un sonnellino, Nicolò» disse Paravicini. «Questo non è più il comando di battaglione di una volta. Stiamo solo aspettando di sganciarci. Non dovresti uscire, adesso, con questo caldo: è stupido. Usa quella branda.»**

**«Tanto vale coricarsi un po'» disse Nick.**

**Nick si distese sulla branda. Era molto deluso di sentirsi così, e ancora più deluso che la cosa riuscisse tanto chiara al capitano Paravicini. Questo ricovero non era così grande come il ricovero dove quel plotone della classe 1899, appena inviato al fronte, aveva dato in smanie durante il bombardamento prima dell'attacco, e Para glieli aveva fatti portar fuori due alla volta perché vedessero che non sarebbe successo nulla mentre lui stesso teneva in bocca il sottogola per impedire alle sue labbra di tremare. Sapendo che non ce l'avrebbero fatta, quando fosse venuto il momento. Sapendo che era tutto un maledetto schifo: se non smette di gridare spaccagli il muso, così avrà qualcos'altro cui pensare. Ne fucilerei uno, ma adesso è troppo tardi. Sarebbe peggio. Rompigli il muso. L'hanno anticipato alle cinque e venti. Abbiamo ancora quattro minuti soli. Rompi il muso a quell'altro fregnone e sbattilo fuori di qui a calci nel culo. Credi che andranno avanti? Se non vanno avanti, ammazzane due e cerca di ramazzare gli altri in qualche modo. Stagli dietro, sergente. È inutile andare avanti per scoprire che non c'è nessuno che ti segue. Falli uscire dalla trincea prima di te. Che maledetto schifo. D'accordo. Va bene. Poi, guardando l'orologio, in quel tono tranquillo, quel prezioso tono tranquillo: «Savoia». Uscendo a mente fredda, senza il tempo di berci su, dopo la frana, non ci si raccapezzava, un intero tratto era franato; era stato questo a farli muovere; risalendo a mente fredda quel pendio l'unica volta che lo aveva fatto senza puzzare. E dopo che furono tornati bruciò il casotto della teleferica, e alcuni dei feriti scesero a valle quattro giorni dopo e alcuni non scesero affatto, ma noi andammo su e tornammo indietro e tornammo giù: ci tornavamo sempre, giù. E c'era Gaby Deslys, abbastanza stranamente, con le piume; un anno fa mi dicevi bambolina trallallà dicevi che a conoscermi ero assai carina trallallà, con le piume, senza le piume, la grande Gaby, e il mio nome è Harry Pilcer, per di più, scendevamo dall'altro lato dei taxi quando la salita si faceva ripida e ogni notte, quando sognava, vedeva quella collina col Sacre-Coeur, bianco e tondo come una bolla- di sapone. Certe volte la sua ragazza c'era e certe volte era con un altro e questo lui non riusciva a capirlo, ma quelle erano le notti in cui il fiume scorreva molto più largo e tranquillo del solito e alla periferia di Fossalta c'era una casa bassa dipinta di giallo tutta circondata dai salici e una stalla bassa e c'era un canale, e lui c'era stato mille volte senza vederla, ma ogni notte era là, nitida come la collina, solo che gli faceva paura. Quella casa era tutto, per lui, e ogni notte la ritrovava. Era quello di cui aveva bisogno, ma gli faceva paura, specie quando la barca giaceva silenziosamente là**

**tra i salici del canale, ma gli argini non erano come quelli di questo fiume. Era tutto più basso, come a Portegrandi, dove li avevano visti arrivare sguazzando attraverso il terreno inondato e tenendo alti i fucili finché con essi erano caduti in acqua. Chi diede quell'ordine? Se non si fosse fatta tanta confusione, avrebbe potuto capirci qualcosa. Ecco perché osservava così minuziosamente ogni cosa, perché tutto fosse ben chiaro e gli consentisse di saper subito dove si trovava, ma poi a un tratto tutto tornava a confondersi, senza motivo, come ora, ora che lui giaceva su una branda al comando di battaglione, con Para che comandava il battaglione e lui insaccato in una maledetta divisa americana. Si rizzò a sedere e si guardò intorno: lo guardavano tutti. Para era uscito. Lui tornò a coricarsi.**

**La parte di Parigi veniva prima e non gli faceva paura, tranne quando lei se n'era andata con un altro, e il timore che potessero prendere due volte lo stesso taxi. Ecco quello che lo spaventava, di Parigi. Il fronte, mai. Il fronte ormai non lo sognava più, ma quello che lo spaventava, tanto da impedirgli di sbarazzarsene, era quella lunga casa gialla e la diversa larghezza del fiume. Adesso era tornato qui al fiume, aveva attraversato quello stesso paese, e la casa non c'era. E il fiume non era così. Allora dove andava, lui, ogni notte, e qual era il pericolo, e perché si svegliava, madido di sudore, più atterrito che se fosse stato sotto un bombardamento, e tutto questo per una casa e una lunga stalla e un canale?**

**Si rizzò a sedere, cautamente mise giù le gambe; s'irrigidivano, ogni volta che restavano allungate per molto tempo; rispose agli sguardi dell'aiutante, dei telegrafisti e delle due staffette accanto alla porta e si mise l'elmetto da trincea coperto di tela.**

**«Mi rammarico per la mancanza della cioccolata, delle cartoline postali e delle sigarette» disse. «Però porto la divisa.»**

**«Il maggiore torna subito» disse l'aiutante. In quell'esercito l'aiutante non è un ufficiale.**

**«La divisa non è proprio regolamentare» spiegò Nick. «Ma** dovrebbe dare un'idea. Ci saranno parecchi milioni di americani, qui, tra poco.»

«Crede che manderanno quaggiù degli americani?» chiese l'aiutante.

«Oh, senza alcun dubbio. Americani grandi due volte me, sani, dai cuore puro, che dormono di notte, mai feriti, mai saltati in aria, ai quali nessuno ha mai rotto la testa, che non hanno mai avuto paura, che non bevono, fedeli alle ragazze che si sono lasciati dietro, molti dei quali non hanno mai avuto le piattole, ragazzi meravigliosi. Vedrà.»

«È italiano, lei?» chiese l'aiutante.

«No, americano. Guardi la divisa. L'ha fatta Spagnolini, ma non è proprio regolamentare.»

«Americano del nord o del sud?»

«Del nord» disse Nick. Ecco, lo sentiva arrivare. Doveva calmarsi.

«Ma lei parla italiano.»

«Perché no? Le secca se parlo italiano? Non ho il diritto di parlare italiano?»

«Ha delle medaglie italiane.»

«Solo i nastrini e le carte. Le medaglie vengono dopo. O si danno alla gente da tenere e la gente se ne va; o si perdono con le valigie. Può comprarne delle altre a Milano. Sono le carte che contano. Non se la prenda. Ne avrà qualcuna anche lei, se rimarrà abbastanza a lungo al fronte.»

«Io sono un reduce della campagna Eritrea» disse risentito l'aiutante. «Ho combattuto a Tripoli.»

«È davvero una fortuna averla conosciuta» disse Nick tendendogli la mano. «Devono essere stati giorni difficili. Avevo notato i nastrini. È stato sul Carso, per caso?»

«Per questa guerra mi hanno appena richiamato. La mia classe era troppo vecchia.»

«Una volta ero sotto il limite di età» disse Nick. «Ora invece mi hanno riformato.»

«Ma adesso perché è qui?»

«Presento la divisa americana» disse Nick. «Non la trova significativa? È un po' stretta qui nel collo, ma presto lei vedrà sciamare come locuste milioni e milioni di persone vestite **con questa divisa. La cavalletta, sa, quella che in America chiamano cavalletta, in realtà è una locusta. La vera cavalletta è piccola e verde e relativamente debole. Attento, però, a non confonderla con la locusta dei sette anni o cicala, che emette un caratteristico suono sostenuto che al momento non riesco a ricordare. Mi sforzo, ma non ci riesco. Riesco quasi a sentirlo e poi si spegne. Vuole scusarmi, se interrompo la nostra conversazione?»**

**«Vedi se riesci a trovare il maggiore» disse l'aiutante a una delle staffette. «Vedo che è stato ferito» disse a Nick.**

**«In vari posti» disse Nick. «Se le interessano le cicatrici posso mostrargliene di molto interessanti, ma preferirei parlare di cavallette. Quelle che noi chiamiamo cavallette, cioè; e che sono, in realtà, locuste. Questi insetti, una volta, ebbero una parte molto importante nella mia vita. La cosa potrebbe interessarle, e mentre parlo può guardare la divisa.»**

**L'aiutante fece un gesto con la mano alla seconda staffetta, che uscì.**

**«Fissi gli occhi sulla divisa. L'ha fatta Spagnolini, sa. Guardate pure anche voi» disse Nick ai telegrafisti. «Veramente io non ho grado. Siamo sotto il console americano. Potete benissimo guardare. Sgranare gli occhi, se volete. Vi parlerò della locusta americana. Noi abbiamo sempre preferito quella che chiamavamo la marroncina. Nell'acqua durano di più e i pesci le prediligono. Le più grosse, che volano facendo un rumore un po' simile a quello prodotto da un serpente a sonagli che suona i suoi sonagli, un suono molto secco, hanno le ali vivamente colorate, cerume sono di un bel rosso vivo, altre gialle striate di nero, ma le ali nell'acqua vanno in pappa e diventano un'esca molto incasinata, mentre la marroncina è una cavalletta grassa, soda, succulenta che posso raccomandare, per quanto si possa raccomandare una cosa che lorsignori probabilmente non incontreranno mai. Ma devo insistere sul fatto che non raccoglierete mai una scorta di questi insetti sufficiente per una giornata di pesca inseguendoli con le mani o cercando di colpirli con un bastone. Questa è una sciocchezza bella e buona e un inutile spreco di tempo. Ripeto, signori, che così non approderete a nulla. La corretta procedura, che dovrebbe essere insegnata a tutti t giovani ufficiali in ogni corso sulle armi leggere, se io avessi voce in capitolo, e chissà che un giorno non ce l'abbia, comporta l'uso di una senna o rete fatta di comune zanzariera. Due ufficiali, tenendo questo pezzo di rete ai capi alterni, o diciamo pure ai quattro capi, si chinano, tengono l'angolo inferiore della rete in una mano e l'angolo superiore nell'altra, e corrono controvento. Le cavallette, che si fanno portare dal vento, volano contro la rete e restano imprigionate nelle sue pieghe. Non ci vuoi niente per catturarne un'enorme quantità, e nessun ufficiale, a parer mio, dovrebbe essere privo di un pezzo di zanzariera atto alla costruzione improvvisata di una di queste senne per cavallette. Spero, signori, di essermi spiegato. Domande? Se nel corso c'è qualcosa che non capite, prego, chiedete pure. Dite la vostra. Nessuna? Allora vorrei concludere su questa nota. Con le parole di quel grande soldato e gentiluomo, Sir Henry Wilson: Signori, o dovete governare o dovete essere governati. Lasciatemelo ripetere. Signori, c'è una cosa che vorrei che non dimenticaste. Una cosa che vorrei che vi restasse impressa mentre uscite da questa stanza. Signori, o dovete governare... o dovete essere governati. È tutto, signori. Buongiorno.»**

**Si tolse l'elmetto coperto di tela, se lo rimise e, chinandosi, uscì dalla bassa apertura del ricovero. Para, accompagnato dalle due staffette, stava arrivando lungo la strada incassata. Ai sole faceva molto caldo e Nick si tolse l'elmetto.**

**«Dovrebbe esserci un sistema per bagnare questi cosi» disse. «Lo bagnerò nel fiume.» Cominciò ad arrampicarsi su per l'argine.**

«Nicolò» chiamò Paravicini. «Nicolò. Dove vai?»

«Veramente, posso anche farne a meno.» Nick scese dall'argine, tenendo in mano l'elmetto. «Bagnati o asciutti, sono una gran seccatura. Tu il tuo lo porti sempre?»

«Sempre» disse Para. «Mi sta facendo diventare calvo. Vieni dentro.»

Dentro Para gli disse di sedersi.

«Non valgono proprio niente, sai» disse Nick. «Ricordo

che erano un conforto, la prima volta che li abbiamo messi, ma troppe volte li ho visti pieni di materiale cerebrale.»

«Nicolò» disse Para. «Credo che dovresti tornare indietro. Credo che sarebbe meglio se tu non venissi in prima linea finché non hai quelle provviste. Qui, per te, non c'è niente da fare. Se vai in giro, anche con qualcosa di buono da distribuire» gli uomini si raggrupperanno, e i capannelli attirano le cannonate. Non ci tengo.»

«Lo so che è un'idiozia» disse Nick. «Non è stata un'idea mia. Ho saputo che la brigata era qui e allora ho pensato di venirti a trovare, te o qualche altro conoscente. Avrei potuto andare a Zenson o a San Dona. Mi piacerebbe andare a San Dona per rivedere il ponte.»

«Non posso farti andare in giro senza motivo» disse il capitano Paravicini.

«Va bene» disse Nick. Lo sentiva arrivare di nuovo.

«Capisci?»

«Certo» disse Nick. Stava cercando di tenerselo dentro.

«Queste cose si dovrebbero fare di notte.»

«Naturale» disse Nick. Ora sapeva di non poterlo fermare.

«Vedi, comando il battaglione» disse Para.

«E perché non dovresti?» disse Nick. Eccolo arrivare. «Sai leggere e scrivere, no?»

«Sì» disse Para gentilmente.

«Il guaio è che ai tuoi ordini hai un battaglione maledettamente piccolo. Appena avrà di nuovo gli effettivi al completo ti ridaranno la tua compagnia. Perché non seppelliscono i morti? Li ho già visti. Non mi preoccupa vederli ancora. Possono seppellirli quando vogliono, per quel che me ne importa, e per voi sarebbe molto meglio. Vi verrà da vomitare, a tutti.»

«Dove hai lasciato la bicicletta?»

«Dentro l'ultima casa.»

«Stai bene?»

«Non temere» disse Nick. «Tra poco me ne vado.»

«Sdraiati un po', Nicolò.»

«Va bene.»

Chiuse gli occhi, e al posto dell'uomo con la barba che lo

guardava sopra il mirino del fucile, calmissimo prima di tirare il grilletto, del lampo bianco e della botta che pareva una bastonata, che lo faceva cadere in ginocchio, mezzo soffocato da quel liquido dolce e caldo, che sputava e tossiva sulla roccia mentre gli altri gli passavano davanti, vide una larga casa gialla con una stalla bassa e il fiume assai più largo di una volta, e più tranquillo. «Cristo» disse «meglio che vada.»

Si alzò.

«Vado, Para» disse. «Oggi pomeriggio sarò là. Se sono arrivati dei rifornimenti, te li porterò stasera. Se no, verrò una sera che avrò qualcosa da portare.»

«Fa ancora caldo per andare in bicicletta» disse il capitano Paravicini.

«Non devi preoccuparti» disse Nick. «Adesso starò bene per un pezzo. Ne ho avuto uno prima, ma è stato facile. Vanno molto meglio. Me ne accorgo, quando sto per averne uno, perché parlo tanto.»

«Manderò con te una staffetta.»

**«Preferirei di no. Conosco la strada.»**

**«Torni presto?»**

**«Senz'altro.»**

**«Lasciami mandare...»**

**«No» disse Nick. «In segno di fiducia.»**

**«Be', ciao, allora-»**

**«Ciao» disse Nick. Tornò indietro lungo la strada incassata verso il punto dove aveva lasciato la bicicletta. Nel pomeriggio, attraversato il canale, la strada sarebbe stata all'ombra. Di là dal canale c'erano alberi da tutt'e due le parti, lasciati intatti dalle cannonate. Era su quel tratto di strada che, marciando, una volta avevano sorpassato il terzo reggimento Savoia cavalleria che cavalcava con le lance nella neve. Il fiato dei cavalli formava dei pennacchi nell'aria fredda. No, era stato in un altro posto. Dove?**

**«Meglio che vada a prendere quell'accidente di una bicicletta» si disse Nick. «Non voglio smarrire la strada per Fornaci.»**

## La madre di una checca

Quando morì suo padre lui era solo un ragazzo e il suo manager lo seppellì in perpetuo. Cioè in modo che il terreno restasse sempre a lui. Quando invece morì sua madre il suo manager pensò che forse t rapporti tra di loro non sarebbero stati sempre così teneri. Erano amanti; certo che è una checca, non lo sapete? certo che lo è. Così la seppellì solo per cinque anni.

Dunque, quando lui tornò in Messico dalla Spagna ricevette il primo avviso. Diceva che era il primo avviso, che i cinque anni erano scaduti, e se voleva dare istruzioni per la proroga della tomba di sua madre. In perpetuo erano solo venti dollari. Allora la cassa la tenevo io e dissi: Paco, lascia fare a me. Ma lui disse di no, che ci avrebbe pensato lui. Se ne sarebbe occupato subito. Era sua madre e voleva farlo lui.

Una settimana dopo gli arrivò il secondo avviso. Glielo lessi e dissi che credevo che lui avesse provveduto.

No, disse, non aveva provveduto.

«Lascia fare a me» dissi. «In cassa ci sono.»

No, disse lui. Nessuno poteva dirgli quello che doveva fare. Al momento giusto lo avrebbe fatto lui. «Che senso c'è a spendere i soldi prima del tempo?»

«Va bene» dissi «ma vedi di ricordarti.» Allora lui aveva un contratto per sei corride a quattromila pesos, senza contare quella per beneficenza. Soltanto lì nella capitale guadagnava più di quindicimila dollari. Era soltanto tirchio, tutto qui.

Il terzo avviso arrivò dopo un'altra settimana e glielo lessi **io. Diceva che se non avesse effettuato il pagamento entro il sabato successivo la tomba di sua madre sarebbe stata aperta e i suoi resti gettati nella fossa comune. Lui disse che avrebbe provveduto quel pomeriggio quando andava in città.**

**«Perché non vuoi che lo faccia io?» gli chiesi.**

**«Non ficcare il naso nei miei affari» disse lui. «Sono affari miei e ci penso io.»**

**«D'accordo, se la pensi cosi» dissi io. «Sbrigateli tu, gli affari tuoi.»**

**Prese i soldi dalla cassa, anche se aveva sempre in tasca cento pesos o più, e disse che ci avrebbe pensato lui. Uscì con i quattrini e perciò naturalmente io pensai che avesse provveduto.**

**Una settimana dopo arrivò la comunicazione che, non avendo l'ufficio ricevuto nessuna risposta all'ultimo avviso, il corpo di sua madre era stato gettato nella fossa; la fossa comune.**

**«Gesù Cristo» gli dissi «hai detto che avresti pagato e hai preso i soldi dalla cassa e ora guarda cos'è successo a tua madre. Mio Dio, pensa! La fossa comune e tua madre. Perché non hai lasciato che ci pensassi io? Li avrei spediti dopo il primo avviso.»**

**«Non sono affari tuoi. È mia madre.»**

**«Non sono affari miei, sì, ma erano affari tuoi. Che sangue scorre nelle vene di un uomo che lascia che a sua madre venga fatto questo? Tu non meriti di avere una madre.»**

**«È mia madre» disse lui. «Ora mi è molto più cara. Ora non devo pensarla sepolta in un posto ed essere triste. Ora è nell'aria tutt'intorno a me, come i fiori e gli uccelli. Ora**

**sarà sempre con me.»**

**«Gesù Cristo» dissi «che sangue ti scorre nelle vene? Non voglio nemmeno che tu mi rivolga la parola.»**

**«E tutt'intorno a me» disse lui. «Ora non sarò mai più triste.»**

**Allora lui spendeva soldi a palate con le donne nel tentativo di farsi credere un uomo e ingannare la gente, ma la cosa non aveva alcun effetto sulle persone che sapevano qualcosa di lui. Mi doveva più di seicento pesos e non voleva darmeli.**

**«Perché li vuoi adesso?» diceva. «Non ti fidi di me? Non siamo amici?»**

**«Non è questione di essere amici o di non fidarsi di te. È che ho pagato i conti coi miei soldi, mentre tu eri via, e ora i soldi mi servono e tu li hai e mi puoi rimborsare.»**

**«Non li ho.»**

**«Li hai» dissi. «Sono lì nella cassetta e me li puoi dare.»**

**«Quei soldi mi servono per una cosa» disse. «Non immagini per quante cose mi servono quei soldi.»**

**«Tutto il tempo che eri in Spagna io sono rimasto qui, e tu mi hai autorizzato a pagare queste cose man mano che si presentavano, tutte queste cose della casa, e non hai mandato un soldo mentre eri via e io ho sborsato più di seicento pesos di tasca mia e ora mi servono e tu me li puoi dare.»**

**«Te li darò presto» disse lui. «In questo preciso momento ho un gran bisogno di soldi.»**

**«Per cosa?»**

**«Per gli affari miei.»**

**«Perché non mi dai qualcosa in acconto?»**

**«Non posso» disse lui. «Ho troppo bisogno di quei soldi. Ma ti rimborserò.»**

**In Spagna aveva fatto solo due corride, non lo potevano soffrire, laggiù, capivano subito che tipo era, e lui si era fatto fare sette nuovi costumi da torero ed ecco com'era fatto: li aveva messi via così male che quattro erano stati rovinati dall'acqua di mare durante il viaggio di ritorno, e non se li poteva neanche mettere.**

**«Mio Dio» gli dissi «tu vai in Spagna. Resti là per tutta la stagione e partecipi solo a due corride. Spendi in costumi tutti i soldi che ti sei portato dietro e poi li fai sciupare dall'acqua salata, tanto da non poterli più portare. Bella stagione hai fatto, e hai anche il coraggio di dirmi che agli affari tuoi ci badi tu. Perché non mi dai i soldi che mi devi, così che possa andarmene?»**

**«Voglio che tu stia qui» disse lui «e ti pagherò. Ma ora ho bisogno di quei soldi.»**

**«Ne hai troppo bisogno per pagare la tomba di tua madre e tenere tua madre sottoterra. No?» dissi.**

**«Io sono contento** di **quello che è** successo **a** mia **madre»** disse **lui. «Tu** non puoi capire.»

«Grazie **a** Dio che non posso capire» dissi. «Dammi quello che mi devi o lo prendo dalla cassa.»

«Terrò io la cassa» disse lui.

«Nossignore» dissi io.

Quello stesso pomeriggio venne da me con un balordo, uno del suo paese che era in bolletta, e disse: «Ecco un compaesano che ha bisogno dei soldi per andare a casa perché sua madre è molto malata». Questo tizio era solo un balordo, capite, un nessuno mai visto prima, ma era del suo paese, e lui **voleva fare la** figura del grande e generoso matador che aiuta un compaesano.

«Dagli cinquanta pesos dalla cassa» mi disse.

«Mi hai appena detto che non avevi i soldi per pagarmi» dissi. «E adesso vuoi dare

cinquanta pesos **a** questo balordo.»

«È un compaesano» disse lui «ed è al verde.»

«Troia» dissi io. Gli diedi la chiave della cassetta. «Prendili tu. Io vado in città.»

«Non arrabbiarti» disse. «Ti pagherò.»

Tirai fuori la macchina per andare in città. Era la sua macchina» ma sapeva che guidavo meglio di lui. Tutto quello che faceva, potevo farlo meglio. Lo sapeva. Non sapeva nemmeno leggere e scrivere. Volevo cercare qualcuno per vedere cosa potevo fare per costringerlo a rimborsarmi. Lui venne fuori e disse: «Ti accompagno e ti pagherò. Siamo buoni amici. Non c'è bisogno di litigare».

Andammo in città e guidavo io. Poco prima di entrare in città tirò fuori venti pesos.

«Ecco i soldi» disse.

«Troia orfana di madre» gli dissi, e gli dissi cosa poteva fare con quei soldi. «Dai cinquanta pesos a quel balordo e poi me ne offri venti quando me ne devi seicento. Non accetterei un nichelino, da te. Sai dove te li puoi mettere.»

Scesi dalla macchina senza un peso in saccoccia e non sapevo dove avrei dormito quella notte. Più tardi uscii con un amico e andai a prendere la mia roba a casa sua. Non gli ho più rivolto la parola fino a quest'anno. L'ho incontrato una **sera, a Madrid, mentre con tre amici andava al cinema Cailao nella Gran Via. Mi ha teso la mano.**

**«Ciao, Roger, vecchio mio» mi ha detto. «Come va? La gente dice che parli male di me. Che dici tante cose cattive sul mio conto.»**

**«Tutto quello che dico è che non hai mai avuto una madre» gli ho detto. È la cosa peggiore che si possa dire per offendere un uomo in spagnolo.**

**«È vero» ha detto lui. «La mia povera mamma morì quando ero così giovane che mi sembra proprio di non aver mai avuto una madre. È molto triste.»**

**Ecco, le checche sono fatte così. Impossibile toccarle. Nulla le tocca, nulla. Spendono e spandono per sé o per vanità, ma non pagano mai. Provate a costringerne una a pagare. Proprio là sulla Gran Via, davanti a tre amici, gli ho detto quel che pensavo di lui, ma ora quando lo incontro lui mi parla come se fossimo amici. Che sangue può avere nelle vene un uomo come quello?**

**Una lettrice scrive**

**Era seduta al tavolo nella sua stanza da letto con un giornale spiegato davanti a lei e si fermava solo per guardare fuori dal' la finestra la neve che cadeva e, cadendo, si scioglieva sul tetto. Scriveva questa lettera, scrivendo di continuo senza bisogno di cancellare o riscrivere alcunché.**

**Roanoke, Virginia 6 febbraio 1933 Caro dottore,**

**mi permetto di scriverle per un consiglio molto importante; ho una decisione da prendere e non so di chi posso fidarmi di più; non ho il coraggio di chiedere ai miei genitori, ecco perché mi rivolgo a lei, e solo perché non c'è bisogno che la veda, posso confidarmi con lei. Dunque ecco la situazione: nel 1929 ho sposato un militare americano e quello stesso anno lui fu mandato in Cina, a Shanghai; c'è rimasto tre anni; ed è tornato a casa; è stato congedato dal servizio alcuni mesi fa; ed è andato a casa di sua madre a Helena, nell'Ar-kansas. Mi ha scritto di raggiungerlo; ci sono andata, e ho trovato che sta facendo una cura di iniezioni e naturalmente chiedo, e scopro che lo stanno curando per non so come si scrive la parola ma suona così "sifilude". Non so se mi sono spiegata. Ora mi dica se sarà sicuro per me tornare a vivere con lui. Non sono mai venuta a stretto contatto con lui dopo il suo ritorno dalla Cina. Lui mi assicura che starà benissimo dopo che questo dottore avrà finito la cura. Crede che sia vero? Ho sentito spesso mio padre dire che uno potrebbe ben augurarsi di morire se un giorno restasse vittima di quel' la malattia. Io credo a mio padre ma ancor più voglio credere a mio marito. La prego, la prego di dirmi cosa fare; ho una figlia che è nata mentre suo padre era in Cina.**

**Ringraziandola e fidando completamente nel suo consiglio resto**

**e firmò col suo nome.**

**Forse lui potrà dirmi cos'è giusto fare, disse tra sé. Forse potrà dirmelo lui. Nella foto sul giornale ha l'aria di saperlo. Ha l'aria sveglia, eccome. Ogni giorno dice a qualcuno cosa deve fare. Lui dovrebbe saperlo. Io voglio fare quello che è giusto. È tanto tempo, però. Tanto tempo. Ed è passato tanto tempo. Mio Dio, è passato tanto tempo. Doveva andare dove lo mandavano, lo so, ma non capisco perché ha dovuto prenderla. Oh, come vorrei che non se la fosse presa. Non m'importa cos'ha fatto per prenderla. Ma vorrei che non l'avesse mai presa. Pare proprio che non doveva prenderla. Non so che fare. Cristo, vorrei tanto che non avesse preso nessuna malattia. Non capisco perché ha dovuto prendersi una malattia.**

## *Parte prima Ritratto del signor Wheeler a Montreaux*

**Nel caffè della stazione faceva caldo e c'era una buona luce. Il legno dei tavoli brillava, a furia di essere strofinato, e c'erano dei cestini di ciambelline salate in sacchetti di carta satinata. Le sedie erano intagliate, ma il fondo era logoro e comodo. Sul muro c'era un orologio di legno intagliato e un banco in fondo alla sala. Fuori dalla finestra nevicava.**

**Due facchini della stazione bevevano vino bianco seduti al tavolo sotto l'orologio. Entrò un altro facchino e disse che il Simplon Orient Express aveva un'ora di ritardo a Saint-Maurice. Uscì. La cameriera si avvicinò al tavolo del signor Wheeler.**

**«L'Express ha un'ora di ritardo, signore» disse. «Vuole che le porti un po' di caffè?»**

**«Se crede che non mi terrà sveglio.»**

**«Come?» Chiese la cameriera.**

**«Me lo porti» disse il signor Wheeler.**

**«Grazie.»**

**Lei andò in cucina a prendere il caffè e il signor Wheeler guardò fuori dalla finestra la neve che cadeva nella luce della banchina.**

**«Parla altre lingue oltre l'inglese?» chiese alla cameriera.**

**«Oh, sì, signore. Parlo tedesco e francese e i dialetti.»**

**«Posso offrirle qualcosa da bere?»**

**«Oh, no, signore. Non è permesso bere con i clienti nel caffè.»**

**«Un sigaro?»**

**«Oh, no, signore. Non fumo, signore.»**

**«Bene» disse il signor Wheeler, Tornò a guardare fuori dalla finestra, bevve il caffè e accese una sigaretta.**

***«Fràukin»* chiamò. La cameriera lo raggiunse.**

**«Cosa desidera, signore?»**

**«Lei» disse lui.**

**«Non deve scherzare cosi con me.»**

**«Non sto scherzando.»**

**«Allora non deve dirlo.»**

**«Non ho tempo di discutere» disse il signor Wheeler. «Il treno arriva fra quaranta minuti. Se viene su con me le do cento franchi.»**

**«Non dovrebbe dire queste cose, signore. Chiederò al facchino di parlarle.»**

**«Non voglio un facchino» disse il signor Wheeler. «Né un poliziotto né uno di quei ragazzi che vendono le sigarette. Voglio lei.»**

**«Se parla così deve andarsene. Non può stare qui a parlare così.»**

**«Perché non va via lei, allora? Se va via, non posso parlarle.»**

**La cameriera se ne andò. Il signor Wheeler controllò se andava a parlare con i facchini. Non lo fece.**

***«Mademoiselle!»* chiamò. La cameriera si avvicinò. «Mi porti una bottiglia di Sion, per piacere.»**

**«Sì, signore.»**

**Il signor Wheeler la guardò uscire, poi rientrare col vino e portarlo al suo**

**tavolo. Consultò l'orologio.**

**«Le do duecento franchi» disse.**

**«Per piacere, non dica queste cose.»**

**«Duecento franchi sono un mucchio di quattrini.»**

**«Lei non vuole dire queste cose!» disse la cameriera. Sta perdendo la padronanza dell'inglese. Il signor Wheeler la guardò con interesse.**

**«Duecento franchi.»**

**«Lei è odioso.»**

**«Allora, perché non se ne va? Non posso parlarle se lei non è qui.»**

**La cameriera lasciò il tavolo e si avvicinò al banco. Per un po' il signor Wheeler bevve il vino e sorrise tra sé.**

**«Mademoiselle» chiamò. La cameriera finse di non udirlo. «Mademoiselle» chiamò ancora. La cameriera si avvicinò.**

**«Desidera qualcosa?»**

**«Moltissimo. Le darò trecento franchi.»**

**«Lei è un essere odioso.»**

**«Trecento franchi svizzeri,»**

**Lei andò via e il signor Wheeler la seguì con lo sguardo. Un facchino aprì la porta. Era quello che aveva in consegna i bagagli del signor Wheeler.**

**«Sta arrivando il treno, signore» disse in francese. Il signor Wheeler si alzò.**

***«Mademoiselle»* chiamò. La cameriera si diresse verso il tavolo. «Il vino quant'è?»**

**«Sette franchi.»**

**Il signor Wheeler contò otto franchi e li lasciò sul tavolo. Si mise il paltò e seguì il facchino sulla banchina dove cadeva la neve.**

**«Au *revoir, mademoiselle»* disse. La cameriera lo guardò uscire. È brutto, pensava, brutto e odioso. Trecento franchi per una cosa che non costa niente. Quante volte l'ho fatto per niente. E qui non avrei saputo dove andare. Se avesse avuto un briciolo di buonsenso avrebbe capito che qui era impossibile. Mancava il tempo e non c'era il posto. Trecento franchi per una cosa così. Che gente questi americani.**

**Ritto sulla banchina di cemento vicino ai suoi bagagli, guardando in fondo ai binari verso il fanale del treno in arrivo sotto la neve, il signor Wheeler pensava che era un passatempo veramente a buon mercato. Aveva speso, in pratica, a parte la cena, solo sette franchi per una bottiglia di vino e un franco di mancia. Settantacinque centesimi sarebbe stato meglio. Si sarebbe sentito meglio, adesso, se la mancia fosse stata di settantacinque centesimi. Un franco svizzero vale cinque franchi francesi. Il signor Wheeler era diretto a Parigi. Era molto parsimonioso e le donne non lo interessavano. Era già stato in quella stazione e sapeva che non c'era nessun posto dove andare. Il signor Wheeler non correva mai rischi.**

## *Parte seconda Il signor Johnson ne parla a Vevey*

**Nel caffè della stazione faceva caldo e c'era una buona luce; i tavoli brillavano, a furia di essere strofinati, e su alcuni c'erano delle tovaglie a righe bianche e rosse; e sugli altri c'erano delle tovaglie a righe bianche e blu e su tutti dei cestini di ciambelline salate in sacchetti di carta satinata. Le sedie erano intagliate, ma il fondo di legno era logoro e comodo. C'era un orologio sul muro, un banco di zinco in fondo alla saia, e fuori dalla finestra nevicava. Due facchini della stazione bevevano vino nuovo seduti al tavolo sotto l'orologio.**

**Un altro facchino entrò e disse che il Simplon-Orient Express aveva un'ora di**

**ritardo a Saint-Maurice. La cameriera si avvicinò al tavolo del signor Johnson.**

**«L'Express ha un'ora di ritardo, signore» disse. «Vuole che le porti un po' di caffè?»**

**«Se per lei non è un disturbo troppo grande.»**

**«Come?» chiese la cameriera.**

**«Me lo porti.»**

**«Grazie.»**

**Lei andò in cucina a prendere il caffè e il signor Johnson guardò fuori dalla finestra la neve che cadeva nella luce della banchina.**

**«Parla altre lingue oltre l'inglese?» chiese alla cameriera.**

**«Oh, sì, parlo tedesco e francese e i dialetti.»**

**«Posso offrirle qualcosa da bere?»**

**«Oh, no, signore, non è permesso bere con i clienti del caffè.»**

**«Un sigaro?»**

**«Oh, no, signore» rise lei. «Non fumo, signore.»**

**«Neanch'io» disse Johnson. «È una cattiva abitudine.»**

**La cameriera se ne andò e Johnson accese una sigaretta e bevve il caffè. L'orologio sul muro segnava un quarto alle dieci. Il suo orologio era un po' avanti. Il treno avrebbe dovuto arrivare alle dieci e trenta: un'ora di ritardo voleva dire le undici e trenta. Johnson chiamò la cameriera.**

***«Signorina]»***

**«Cosa desidera, signore?»**

**«Non vorrebbe giocare con me?» chiese Johnson. La cameriera arrossì.**

**«No, signore.»**

**«Non pensavo a nulla di violento. Non vorrebbe venire con me a vedere la vita notturna di Vevey? Porti un'amica, se vuole.»**

**«Devo lavorare» disse la cameriera. «Ho il mio turno qui.»**

**«Lo so» disse Johnson. «Ma non potrebbe farsi sostituire? Durante la guerra civile lo facevano.»**

**«Oh, no, signore. Devo starci proprio io, personalmente.»**

**«Dove ha imparato l'inglese?»**

**«Alla Berlitz School, signore.»**

**«Mi dica» disse Johnson, «Comprano gli studenti della Berlitz, scatenati? Pomiciavano, mettevano le mani addosso? C'erano molti furbacchioni? Ha mai incontrato Scott Fitzgerald?»**

**«Come?»**

**«Volevo dire, i suoi giorni di scuola sono stati i più felici della sua vita? Che squadra aveva, la Berlitz, l'autunno scorso?»**

**«Sta scherzando, signore?»**

**«Solo un po'» disse Johnson. «È una gran brava ragazza, lei. E non vuole giocare con me?»**

**«Oh, no, signore» disse la cameriera. «Devo portarle qualcosa?»**

**«Sì» disse Johnson. «Vuole portarmi la lista dei vini?»**

**«Sì, signore.»**

**Con la lista dei vini Johnson si avvicinò al tavolo dov'erano seduti i tre facchini, che alzarono gli occhi per guardarlo. Erano persone anziane.**

***«WoUen Sie* erinJcen?» domandò. Uno di essi annuì e sorrise.**

**«Otti, *monsieur.»***

**«Parla francese?»**

**«Otti, *monsieur.»***

**«Cosa beviamo? *Connaissez-vous des champagnesl»***

***«Non, monsieur.»***

**«*Fata ìes conrutìtre*» disse Johnson. «*Fràtdein*» chiamò la cameriera. «Berremo champagne.»**

**«Quale champagne preferirebbe, signore?»**

**«Il migliore» disse Johnson. «*LequeUe est le* migliore?» chiese ai facchini.**

**«Le *meiUeurh* chiese il facchino che aveva parlato per primo.**

**«Assolutamente.»**

**Il facchino prese dalla tasca della giacca un paio di occhiali cerchiati d'oro e studiò la lista. Passò il dito sui quattro nomi scritti a macchina e sui prezzi.**

**«Sportsman» disse. «Lo Sportsman è il migliore.»**

**«Siete d'accordo, signori?» chiese Johnson agli altri. Uno annuì. L'altro disse in francese: «Non li conosco personalmente ma ho sentito parlare spesso dello Sportsman. E buono».**

**«Una bottiglia di Sportsman» disse Johnson alla cameriera. Guardò il prezzo sulla carta dei vini: undici franchi svizzeri. «Facciamo due. Vi secca se mi siedo qui con voi?» chiese al facchino che aveva proposto lo Sportsman.**

**«Si accomodi. Si metta qui, prego.» Il facchino gli sorrise. Stava piegando gli occhiali e mettendoli nell'astuccio. «È il compleanno del signore?»**

**«No» disse Johnson. «Non è una *fète.* Mia moglie ha deciso di chiedere il divorzio.»**

**«Ah» disse il facchino. «Speriamo di no.» L'altro facchino scosse la testa. Il terzo sembrava un po' sordo.**

**«Si tratta indubbiamente di un'esperienza piuttosto comune» disse Johnson «come la prima visita dal dentista o la prima volta che una ragazza ha le mestruazioni, ma devo ammettere che ci sono rimasto male.»**

**«È comprensibile» disse il facchino più vecchio. «Mi rendo conto.»**

**«Nessuno di lorsignori è divorziato?» chiese Johnson. Aveva smesso di scherzare con la lingua e ora parlava un buon francese e lo parlava già da qualche tempo.**

**«No» disse il facchino che aveva ordinato lo Sportsman. «Non si divorzia molto da queste parti. Ci sono dei signori che sono divorziati, ma non tanti.»**

**«Da noi» disse Johnson «è diverso. Praticamente tutti sono divprciati.»**

**«È vero» confermò il facchino. «L'ho letto sul giornale.»**

**«Io stesso sono un po' in ritardo» riprese Johnson. «È la prima volta che divorzio. Ho trentacinque anni.»**

**«Mais *vous ètes encore jeune»* disse il facchino. Agli altri spiegò: «Monsieur *n'a que trente<inq ans».* Gli altri facchini annuirono. «È molto giovane» disse uno.**

**«Ed è davvero la prima volta che divorzia?» chiese il facchino.**

**«Assolutamente» disse Johnson. «Stappi il vino, per piacere» *mademoiselle.»***

**«E costa molto?»**

**«Diecimila franchi.»**

**«Soldi svizzeri?»**

**«No, soldi francesi.»**

**«Oh, sì. Duemila franchi svizzeri. Anche così, non è a buon mercato.»**

**«No.»**

**«E perché uno lo fa?»**

**«Gli viene chiesto.»**

**«Ma perché glielo chiedono?»**

**«Per sposare qualcun altro.»**

**«Ma è idiota.»**

**«Sono d'accordo con lei» disse Johnson. La cameriera riempì i quattro bicchieri. Tutti li alzarono.**

**«Prosit» disse Johnson.**

**«A *votre sante, monsieur»* disse il facchino. Gli altri due facchini dissero: *«Salut».* Lo champagne sapeva di sidro rosa dolce.**

**«È un sistema svizzero quello di rispondere sempre in una lingua diversa?» chiese Johnson.**

**«No» disse il facchino. «Il francese è più raffinato. Inoltre, questa è la Svizzera Romanda.»**

**«Ma lei parla tedesco?»**

**«Sì. Dalle mie parti parlano tedesco.»**

**«Capisco» disse Johnson «e lei dice che non ha mai divorziato?»**

**«No. Costerebbe troppo» Per di più, non mi sono mai sposato.»**

**«Ah» disse Johnson. «E questi altri signori?»**

**«Loro si che sono sposati.»**

**«Le piace essere sposato?» chiese Johnson a uno dei facchini.**

**«Cosa?»**

**«Le piace la vita matrimoniale?»**

***«Otti. C'est normale***

**«Esattamente» disse Johnson. *«Et vous, monsieurì»***

***«Qa va»* disse l'altro facchino.**

***«Pour rnou* disse Johnson «(a ne *va pas.»***

***«Monsieur* sta per divorziare» spiegò il primo facchino.**

**«Oh» disse il secondo facchino.**

**«Ah ah» disse il terzo facchino.**

**«Be.» disse Johnson «l'argomento mi sembra esaurito. I miei problemi non v'interessano» disse rivolto al primo facchino.**

**«Ma sì» disse il facchino.**

**«Be', parliamo d'altro.»**

**«Come desidera.»**

**«Di che cosa possiamo parlare?»**

**«Lei fa dello sport?»**

**«No» disse Johnson. «Mia moglie sì, però.»**

**«Cosa fa per divertirsi?»**

**«Sono uno scrittore.»**

**«Si guadagna bene?»**

**«No. Ma più avanti, quando si è conosciuti, sì.»**

**«Interessante.»**

**«No» disse Johnson «non è interessante. Scusate, signori, ma devo lasciarvi. Bevete voi l'altra bottiglia, eh?»**

**«Ma il treno arriva solo fra tre quarti d'ora.»**

**«Lo so» disse Johnson. Arrivò la cameriera e lui pagò il vino e la cena.**

**«Esce, signore?» chiese lei.**

**«Sì» disse Johnson «solo quattro passi. Lascio qui i bagagli.»**

**Si mise la sciarpa, il paltò e il cappello. Fuori la neve era fitta. Johnson si voltò indietro a guardare, dalla finestra, i tre**

**facchini seduti a tavola. La cameriera stava riempiendo i bicchieri con l'ultimo vino della bottiglia aperta. Quella chiusa la riportò al banco. Così ci guadagnano tre franchi e qualcosa per uno, pensò Johnson. Si voltò e camminò fino in fondo alla banchina. Nel caffè aveva pensato che parlarne gli avrebbe dato un po' di sollievo; invece non gli aveva dato alcun sollievo; lo aveva solo disgustato di se stesso.**

### *Parte terza Il figlio di un socio a Territet*

**Nel caffè della stazione di Territet faceva un po' troppo caldo; la luce era viva e i tavoli lucidi a furia di essere strofinati. Sui tavoli c'erano dei cestini con ciambelline salate in sacchetti di carta satinata e sottocoppa di cartone per i bicchieri di birra, in**

**modo che i bicchieri umidi non lasciassero cerchi sui legno. Le sedie erano intagliate, ma il fondo di legno era logoro e molto comodo. C'era un orologio sul muro, un banco in fondo alla sala, e fuori dalla finestra nevicava. Seduto a un tavolo sotto l'orologio c'era un vecchio che beveva il caffè e leggeva il giornale della sera. Un facchino entrò e disse che il Simpion-Orient Express aveva un'ora di ritardo a Saint-Maurice. La cameriera si avvicinò al tavolo del signor Harris. Il signor Harris aveva appena finito di cenare.**

**«L'Express ha un'ora di ritardo, signore. Vuole che le porti un po' di caffè?»**

**«Se crede.»**

**«Come?» chiese la cameriera.**

**«Va bene» disse il signor Harris.**

**«Grazie, signore» disse la cameriera.**

**Lei andò in cucina a prendere il caffè e il signor Harris ci mise lo zucchero, schiacciò le zollette col cucchiaino, e guardò fuori dalla finestra la neve che cadeva alla luce della banchina.**

**«Parla altre lingue oltre l'inglese?» domandò alla cameriera.**

**«Oh, sì, signore. Parlo tedesco e francese e i dialetti.»**

**«Quale le piace di più?»**

**«Sono tutte molto simili, signore. Non posso dire che una mi piaccia più dell'altra.»**

**«Posso offrirle da bere, o un caffè?»**

**«Oh, no, signore, non è permesso bere con t clienti nel caffè.»**

**«Un sigaro?»**

**«Oh, no, signore» rise lei. «Non fumo, signore.»**

**«Neanch'io» disse Harris «non sono d'accordo con David Belasco.»**

**«Prego?»**

**«Belasco. David Belasco. Lo può sempre riconoscere perché porta il colletto alla rovescia. Ma non sono d'accordo con lui. È anche morto, ormai, per di più.»**

**«Vuole scusarmi, signore?» chiese la cameriera.**

**«Certamente» disse Harris. Si sporse in avanti sulla seggiola e guardò fuori dalla finestra. Dall'altra parte della sala il vecchio aveva piegato il giornale. Guardò il signor Harris e poi prese là sua tazza di caffè e il piattino e camminò fino al tavolo di Harris.**

**«Chiedo scusa se disturbo» disse in inglese «ma mi è appena accaduto di pensare che lei potrebbe essere un membro della National Geographic Society.»**

**«Si accomodi, la prego» disse Harris. Il signore si mise a sedere.**

**«Posso offrirle un altro caffè o un liquore?»**

**«Grazie» disse il signore.**

**«Gradisce un kirsch?»**

**«Volentieri. Offro io, però.»**

**«No, insisto.» Harris chiamò la cameriera. Il vecchio signore prese un portafoglio di pelle da una tasca interna della giacca. Tolse un grosso elastico e ne estrasse diverse carte, ne scelse una e la porse a Harris.**

**«Ecco il mio certificato d'iscrizione» disse. «In America conoscete Frederick J. Roussel?»**

**«Temo di no.»**

**«Credo sia una persona molto importante.»**

**«Di dov'è? Sa di che parte degli Stati Uniti?»**

**«Di Washington, naturalmente.** Non è h **la** sede centrale della società?»

«Credo di sì.»

«Lei crede. Non ne è certo?»

«Manco da tanto tempo» disse Harris.

«Lei non è un socio, allora?»

«No. Mio padre sì, però. Lui è iscritto da moltissimi anni.»

«Allora conoscerà sicuramente Frederick J. Roussel. È uno dei dirigenti della società. Noterà che è stato il signor Roussel a proporre la mia iscrizione.»

«Ne sono veramente lieto.»

«Mi dispiace che lei non sia un socio. Non potrebbe farsi presentare da suo padre?»

«Credo di sì» disse Harris. «Al mio ritorno lo farò senz'altro.»

«Mi permetto di consigliarglielo» disse il signore. «Conosce la rivista, naturalmente.»

«Certo.»

«Ha visto il numero con le tavole a colori della fauna nordamericana?»

«Sì. L'ho a Parigi.»

«E il numero col panorama dei vulcani dell'Alaska?»

«Era una meraviglia.»

«A me sono piaciute moltissimo anche le fotografie delle bestie feroci di George Shiras terzo.»

«Erano maledettamente belle.»

«Prego?»

«Erano eccellenti. Quel diavolaccio di Shiras...»

«Diavolaccio, io chiama lei?»

«Siamo vecchi amici» disse Harris.

«Capisco. Conosce George Shiras terzo. Dev'essere una persona molto interessante.»

«Sì. È forse l'uomo più interessante che conosca.»

«E conosce George Shiras secondo? E interessante anche lui?»

«Oh, non così interessante.»

«Pensavo che fosse molto interessante.»

**«È strano, sa. Non è così interessante. Mi sono chiesto spesso perché.»**

**«Uhm» disse il signore. «Avrei creduto che in quella famiglia tutti fossero interessanti.»**

**«Ricorda il panorama del deserto del Sahara?» chiese Harris.**

**«Il deserto del Sahara? È stato una quindicina di anni fa.»**

**«Esatto. Era uno dei preferiti da mio padre.»**

**«Non preferisce i numeri più recenti?»**

**«Probabilmente sì. Ma il panorama del Sahara gli piaceva moltissimo.»**

**«Era straordinario. Ma per il suo valore artistico superava di gran lunga il suo interesse scientifico.»**

**«Non saprei» disse Harris. «Il vento che sollevava tutta quella sabbia e l'arabo col cammello inginocchiato verso la Mecca.»**

**«Se ben ricordo, l'arabo era in piedi e teneva il cammello per la cavezza.»**

**«Ha perfettamente ragione» disse Harris. «Pensavo al libro dei colonnello Lawrence.»**

**«Il libro di Lawrence tratta dell'Arabia, mi pare.»**

**«Verissimo» disse Harris. «È stato l'arabo a farmelo venire in mente.»**

**«Dev'essere un giovanotto molto interessante.»**

**«Credo di sì.»**

**«Sa cosa stia facendo, adesso?»**

**«È nella Royal Air Force.»**

**«E perché?»**

**«Gli piace.»**

**«Sa se appartenga alla National Geographic Society?»**

**«Me lo domando anch'io.»**

**«Sarebbe un socio molto apprezzato. Sono le persone come lui che vogliono come soci. Io sarei felicissimo di proporlo se lei crede che lo accetterebbero volentieri.»**

**«Io credo di sì.»**

**«Ho proposto uno scienziato di Vevey e un mio collega di Losanna e sono stati eletti tutt'e due. Credo sarebbero molto contenti se proponessi il colonnello Lawrence.»**

**«È una magnifica idea»» disse Harris. «Viene spesso qui al caffè?»**

**«Vengo qui dopo cena a prendere il caffè.»**

**«Insegna all'università?»**

**«Sono in pensione.»**

**«Io sto solo aspettando il treno» disse Harris» «Vado a Pari-gi e parto da Le Havre per gli Stati Uniti.»**

**«Non sono mai stato in America. Ma mi piacerebbe moltissimo andarci. Forse un giorno o l'altro parteciperò a una riunione della società. Sarei assai lieto di conoscere suo padre.»**

**«Sono certo che anche lui sarebbe stato molto lieto di conoscerla, ma è morto l'anno scorso. Strano a dirsi, si è sparato.»**

**«Mi spiace moltissimo, davvero. Sono certo che la sua scomparsa è stata un colpo per la scienza, oltre che per i suoi familiari.»**

**«La scienza lo ha sopportato benissimo.»**

**«Ecco il mio biglietto da visita» disse Harris. «Le sue iniziali erano E.J. anziché E.D. So che sarebbe stato lieto di conoscerla.»**

**«Sarebbe stato un grande piacere.» Il signore tifò fuori un biglietto dal portafoglio e lo diede a Harris. Diceva:**

---

**E)OTT. SlGISMÙND WYER, PH.D.**

**Socio della National Geographic Society, Washington, D.C., U.S. A.**

---

**«Lo conserverò con ogni cura» disse Harris.**

**Entrò nella stanza per chiudere le finestre mentre eravamo ancora a letto e vidi che aveva una brutta cera. Era pallido, scosso da brividi, e camminava lentamente come se muover si gli riuscisse doloroso.**

**«Che c'è, Schatz?»**

**«Ho mal di testa.»**

**«Meglio che torni a letto.»**

**«No. Sto bene.»**

**«Va' a letto. Mi vesto e sono da te.»**

**Ma quando andai giù era vestito, seduto accanto al fuoco, con l'aria sbattuta di un ragazzo di nove anni che stava molto male. Quando gli misi la mano sulla fronte capii che aveva la febbre.**

**«Va' a letto» dissi «sei malato.»**

**«Sto benissimo» disse lui.**

**Quando arrivò il medico gli misurò la temperatura.**

**«Quanto ha» gli chiesi.**

**«Centodue.»**

**Di sotto, il dottore lasciò tre diverse medicine in capsule di diverso colore con le istruzioni per somministrargliele. Una doveva far calare la febbre, l'altra purgarlo, e la terza combattere l'acidità. I germi dell'influenza possono esistere solo in ambiente acido, spiegò. Aveva l'aria di saper tutto dell'influenza e disse che se la febbre non saliva oltre i centoquattro non c'era nulla di cui preoccuparsi. Si trattava di una leggera epidemia influenzale e non c'era alcun pericolo, se evitavi di prenderti la polmonite.**

**Tornato nella stanza, presi nota della temperatura del ragazzo e segnai l'ora in cui dovevo dargli le diverse capsule.**

**«Vuoi che ti legga qualcosa?»**

**«D'accordo. Se credi» disse il ragazzo. Il suo viso era pallidissimo e sotto i suoi occhi c'erano delle aree scure. Lui giaceva immobile nel letto e sembrava molto distante da quello che succedeva.**

**Lessi ad alta voce qualcosa del Libro *dei pirati* di Howard Pyle; ma vedevo che non seguiva quello che leggevo.**

**«Come ti senti, Schatz?» gli chiesi.**

**«Sempre uguale, finora» disse lui.**

**Mi sedetti ai piedi del letto a leggere per conto mio mentre aspettavo che venisse l'ora di dargli un'altra capsula. Sarebbe stato naturale che si addormentasse, ma quando alzai gli occhi lui guardava verso i piedi del letto, con un'aria molto strana.**

**«Perché non cerchi di dormire? Ti sveglio io per la medicina.»**

**«Preferirei star sveglio.»**

**Dopo un po' mi disse: «Non sei mica obbligato a stare qui con me, papa, se la cosa ti disturba».**

**«Non mi disturba affatto.»**

**«No, volevo dire che non sei mica obbligato a stare qui se la cosa ti disturba.»**

**Pensai che fosse un po' stordito e, dopo avergli dato, alle undici, le capsule prescritte, andai fuori per un po'.**

**Era un giorno freddo e luminoso, col terreno coperto di un nevischio gelatosi in modo tale che sembrava che tutti gli alberi nudi, i cespugli, gli sterpi tagliati e tutta l'erba e il terreno spoglio fossero stati verniciati di ghiaccio. Portai il giovane setter irlandese a fare una passeggiatina per la strada e lungo un ruscello ghiacciato, ma era difficile stare in piedi e camminare sulla vitrea superficie e il cane rosso scivolava e sdrucciolava e io caddi due volte, pesantemente, una volta mollando il fucile che slittò via sul ghiaccio.**

**Alzammo uno stormo di quaglie da sotto un'alta scarpata argillosa coperta di cespugli spioventi e io ne uccisi due mentre sparivano dietro la cima dell'argine. Alcune andarono a**

**posarsi sugli alberi, ma per la maggior parte si sparpagliarono tra i mucchi di sterpi, e bisognava saltare parecchie volte sui monticelli di sterpi coperti di ghiaccio prima che le quaglie volassero via. Il fatto che si alzassero mentre ti tenevi in equilibrio, traballando, sugli sterpi elastici e ghiacciati non facilitava la mira, e io ne uccisi due, cinque ne mancai, e presi la strada del ritorno soddisfatto di aver trovato uno stormo di quaglie così vicino a casa e felice che ne fossero rimaste ancora tante da permettermi di riprendere la caccia un altro giorno.**

**A casa mi dissero che il ragazzo si era rifiutato di far entrare chiunque in camera sua.**

**«Non potete entrare» diceva. «Non dovete prendere quello che ho io.»**

**Salii da lui e lo trovai esattamente nella stessa posizione in cui lo avevo lasciato, pallido in volto, ma con gli zigomi arrossati dalla febbre, ancora con lo sguardo, come prima, fisso ai piedi del letto.**

**Gli misurai la temperatura.**

**«Quant'è?»**

**«Circa cento» dissi. Era centodue e quattro decimi.**

**«Era centodue» disse lui.**

**«Chi l'ha detto?»**

**«Il dottore.»**

**«La temperatura va benissimo» dissi io. «Non c'è da preoccuparsi.»**

**«Non mi preoccupo» disse lui «ma non posso far a meno di pensare.»**

**«Non pensare» dissi. «Non te la prendere.»**

**«Non me la prendo» disse lui, e guardò dritto davanti a sé. Era evidente che si sforzava di non perdere la calma.**

**«Prendi questa con un goccio d'acqua.»**

**«Credi che servirà a qualcosa?»**

**«Certo.»**

**Mi sedetti e aprii il libro *dei pirati* e cominciai a leggere, ma vedevo che lui non mi seguiva e allora smisi.**

**«A che ora credi che morirò?» chiese lui.**

**«Cosa?»**

«Quanto tempo passerà prima che io muoia?»

«Tu non stai per morire. Che ti salta in mente?»

«Oh, sì, sto per morire. L'ho sentito dire centodue.»

«Non si muore con la febbre a centodue. Che sciocchezze stai dicendo?»

«Si muore, invece. A scuola, in Francia, i ragazzi mi dicevano che con quarantaquattro gradi non si vive. Io ne ho centodue.»

Era tutto il giorno che aspettava di morire, dalle nove del mattino.

«Povero Schatz» dissi. «Povero vecchio Schatz. È come le miglia e i chilometri. Non stai per morire. È un termometro diverso. Su quel termometro trentasette è normale. Su questo è novantotto.»

«Sei sicuro?»

«Assolutamente» dissi. «È come le miglia e i chilometri. Sai, come quanti chilometri facciamo quando con la macchina andiamo a settanta miglia.»

«Oh» disse lui.

Ma i suoi occhi smisero a poco a poco di fissare t piedi del letto. E finalmente venne meno anche il dominio che aveva esercitato su se stesso, e il giorno dopo fu un giorno pigro e indolente, e lui piangeva molto facilmente per piccole cose senza importanza.

## Una storia naturale dei defunti

**Ho sempre avuto l'impressione che la guerra sia stata trascurata come campo per le osservazioni del naturalista. Abbiamo brillanti ed efficaci descrizioni della flora e della fauna della Patagonia compilate dal defunto W.H. Hudson, il reverendo Gilbert White ha scritto cose interessantissime sull'upupa nelle sue visite occasionali, e tutt'altro che comuni, a Selborne, e il vescovo Stanley ci ha dato una preziosa, anche se divulgativa, Storia *familiare degli* uccelli. Non possiamo sperare di fornire al lettore alcuni dati razionali e interessanti sui defunti? Io spero di sì.**

**Quando quell'assiduo viaggiatore, Mungo Park, stava un giorno per perdere i sensi nella vasta distesa di un deserto africano, nudo e solo, pensando di avere i giorni contati, e che non gli restasse altro da fare che distendersi e morire, un fiore microscopico di straordinaria bellezza attirò il suo sguardo. «Benché la pianta intera» dice «non fosse più grande di un dito, non potei contemplare senza ammirazione la delicata conformazione delle radici, delle foglie e delle capsule. Può forse quell'Essere che piantò, annaffiò e condusse a perfezione, in questa oscura parte del mondo, una cosa che appare di così trascurabile importanza, considerare con indifferenza la situazione e le sofferenze delle creature fatte a Sua immagine e somiglianza? Certamente no. Riflessioni come queste non mi permettevano di disperare; balzai in piedi e, ignorando la fame e la stanchezza, ripresi il viaggio, certo che la salvezza era a portata di mano; e non restai deluso.»**

**Con una disposizione a stupirci e ad adorare alla stessa guisa, come dice il vescovo Stanley, è forse possibile studiare ogni branca della storia naturale senza accrescere quella fede, quell'amore e quella speranza di cui anche noi, ciascuno di noi, abbiamo tanto bisogno nei nostro viaggio attraverso le lande selvagge della vita? Vediamo dunque quale ispirazione possiamo ricavare dai defunti.**

**In guerra i defunti sono in genere i maschi della specie umana, anche se questo non vale per gli animali, e a me è spesso capitato di vedere, tra i cavalli, delle giumente morte. Un aspetto interessante della guerra, inoltre, è che soltanto lì si da al naturalista la possibilità di osservare i muli morti. In vent'anni di osservazioni da borghese non avevo mai visto un mulo morto e avevo cominciato a domandarmi se queste bestie fossero davvero mortali. In rare occasioni avevo visto quelli che mi sembravano dei muli morti, ma a guardar meglio queste creature si erano sempre dimostrate ben vive, e parevano morte soltanto perché erano in assoluto riposo. In guerra, tuttavia, questi animali soccombono più o meno nello stesso modo in cui soccombe il cavallo, più comune e meno resistente.**

**Quasi tutti i muli morti che mi è capitato di vedere giacevano lungo strade di montagna o ai piedi di ripidi pendii giù dai quali erano stati spinti per sgombrare la strada dall'ostacolo che rappresentavano. In montagna, dove si era abituati alla loro presenza, costituivano uno spettacolo abbastanza normale, e certamente meno assurdo che a Smirne dove, in seguito, i greci ruppero le zampe a tutte le**

**loro bestie da soma e le spinsero giù dalla banchina nell'acqua bassa per farle affogare. C'erano tanti di quei muli e tanti di quei cavalli con le zampe rotte che annegavano nell'acqua bassa che per dipingerli ci sarebbe voluto un Goya. Anche se, parlando in modo più prosaico, è difficile dire che ci volesse un Goya, poiché di Goya ce n'è stato uno solo, morto da un pezzo, e mi sembra molto dubbio che questi animali, se fossero stati in grado di parlare, avrebbero chiesto che qualcuno rappresentasse pittoricamente la loro sventurata condizione e non avrebbero invece più verosimilmente chiesto, se fossero stati in grado di esprimersi, l'aiuto di qualcuno che tale condizione potesse alleviare.**

**Quanto al sesso dei defunti, è un fatto che ci si abitua talmente all'idea che tutti i morti siano uomini che la vista di una donna morta risulta davvero sconvolgente. La prima volta che sperimentai quest'inversione fu dopo lo scoppio di una fabbrica di munizioni che sorgeva nelle campagne intorno a Milano, in Italia. Arrivammo sul luogo del disastro in autocarro, lungo strade ombreggiate da pioppi e fiancheggiate da fossi formicolanti di animaletti, che non potei osservare chiaramente a causa delle grandi nuvole di polvere sollevate dai camion. Arrivando nel luogo dove sorgeva lo stabilimento, alcuni di noi furono messi a piantonare quei grossi depositi di munizioni che, chissà perché, non erano saltati in aria, mentre altri venivano mandati a spegnere un incendio divampato in mezzo all'erba di un campo adiacente; al termine della quale operazione ci ordinarono di perlustrare gli immediati dintorni e i campi circostanti per vedere se ci fossero dei corpi. Ne trovammo parecchi e li portammo in una camera mortuaria improvvisata e, devo ammetterlo francamente, la sorpresa fu scoprire che questi morti non erano uomini ma donne. A quei tempi le donne non avevano ancora cominciato a portare i capelli alla maschietta, come fecero poi per molti anni in America e in Europa, e la cosa più inquietante, forse perché era la più insolita, era la presenza e, cosa ancora più inquietante, l'assenza occasionale di queste lunghe capigliature. Ricordo che dopo aver frugato molto attentamente dappertutto per trovare i corpi interi ci mettemmo a raccogliere i brandelli. Molti di questi furono staccati da un fitto recinto di filo spinato che circondava l'area dove prima sorgeva la fabbrica, e dalle parti ancora esistenti del quale togliemmo molti di questi pezzi staccati che illustravano fin troppo bene la tremenda energia dall'alto esplosivo. Trovammo molti di questi brandelli nei campi, a una distanza considerevole, dov'erano stati portati dal loro stesso peso.**

**Al nostro ritorno a Milano ricordo che qualcuno di noi parlò dell'episodio e riconobbe che il suo aspetto irreale e il fatto che non c'erano feriti avevano molto contribuito a spogliare il disastro di un orrore che altrimenti avrebbe potuto essere assai più grande. Anche il fatto che tutto si fosse svolto così in fretta, e che di conseguenza i morti fossero ancora relativamente poco sgradevoli da maneggiare e da trasportare, contribuiva a differenziare l'episodio dalle solite esperienze che si fanno sul campo di battaglia. Anche il viaggio attraverso la bella campagna lombarda, piacevole benché polveroso, rappresentò un compenso all'ingratitudine del servizio, e al ritorno, mentre ci scambiavamo le nostre impressioni, fummo tutti d'accordo nel giudicare un'autentica fortuna il fatto che l'incendio scoppiato poco prima del nostro arrivo fosse stato domato così in fretta, e prima che potesse raggiungere uno di quei depositi, apparentemente enormi, di munizioni inesplose. Fummo anche d'accordo sul fatto che la raccolta dei brandelli era stata un'esperienza straordinaria; essendo stupefacente che il corpo umano investito da uno scoppio dovesse andare in pezzi che non rispettavano in alcun modo la sua struttura anatomica, ma piuttosto che si dividevano capricciosamente come la frammentazione nello scoppio di un proiettile ad alto esplosivo.**

**Il naturalista, per rendere più accurate le proprie osservazioni, può restringerle a un periodo limitato, e in quello che seguì l'offensiva austriaca del giugno 1918, in Italia, io vedo la fase in cui i morti furono presenti in maggior numero, essendovi state prima una**

**ritirata e poi un'avanzata per riconquistare il terreno perduto, talché le posizioni, dopo la battaglia, erano le stesse di prima, eccezion fatta per la presenza dei morti. I morti, finché non vengono seppelliti, cambiano aspetto un po' tutti t giorni. Nelle razze caucasiche il colore passa dal bianco al giallo, al giallo-verde, al nero. Se la si lascia abbastanza a lungo al caldo, la carne giunge a somigliare al catrame di carbon fossile, specie dov'è stata contusa o lacerata, e presenta una visibilissima iridescenza catramosa. I morti s'ingrossano di giorno in giorno finché a volte diventano troppo grossi per le loro divise, che riempiono fino a farle apparire gonfie da scoppiare. Gli arti possono aumentare di volume fino a raggiungere dimensioni incredibili e le facce diventano tese e tonde come palloni. La cosa sorprendente, dopo questa progressiva corpulenza, è la quantità di carta che si trova sparpagliata accanto ai morti. La loro posizione finale, prima che sorga il problema della sepoltura, dipende da dove si trovano le tasche della divisa. Nell'esercito austriaco queste tasche erano sulla parte posteriore delle brache e i morti, dopo un po', giacevano tutti, di conseguenza, bocconi, con le tasche posteriori rovesciate e, sparse sull'erba intorno a loro, tutte quelle carte che le tasche avevano contenuto. Il caldo, le mosche, le posizioni indicative dei corpi tra l'erba e la quantità di carta sparpagliata sono le impressioni che si conservano. È impossibile ricordare l'odore di un campo di battaglia in piena estate. Puoi ricordare che c'era quell'odore, ma è difficile che ti capiti qualcosa che te lo riporta alle narici. È diverso dall'odore del reggimento, che può salirti improvvisamente alle narici mentre sei in tram, e allora ti volti e vedi l'uomo che lo manda. Ma l'altro odore scompare del tutto, come quando sei stato innamorato: ricordi le cose che sono accadute, ma è impossibile far rivivere quella sensazione.**

**C'è da chiedersi cos'avrebbe visto, su un campo di battaglia in piena estate, quell'assiduo viaggiatore, Mungo Park, cos'avrebbe visto che potesse ridargli coraggio. Alla fine di giugno, e in luglio, c'erano sempre dei papaveri in mezzo al finimento e i gelsi erano rigogliosi, e si vedevano le onde di calore alzarsi dalle canne dei pezzi d'artiglieria dove il sole batteva filtrando attraverso i ripari di foglie; la terra tirava al giallo vivo sull'orlo delle buche scavate dai proiettili d'iprite e la media stamberga cittadina è più bella da vedere di una casa bombardata, ma pochi viaggiatori, riempiendosi i polmoni di quell'aria dell'inizio dell'estate, avrebbero avuto dei pensieri come quelli di Mungo Park sulle cose fatte a Sua immagine e somiglianza.**

**La prima cosa che scoprivi sui morti era che, colpiti abbastanza male, morivano come bestie. Cerumi rapidamente, per una feritina che non si sarebbe detta capace di uccidere un coniglio. Morivano di piccole ferite come muoiono talvolta i conigli, colpiti da tre o quattro pallini di piombo che**

**non sembrerebbero capaci di bucare la pelle. Altri morivano come i gatti: col cranio sfondato e con un pezzo di ferro nel cervello, vivono due giorni come i gatti che si rifugiano nel bidone del carbone con una palla di fucile nel cervello e non vogliono morire finché non gli tagli la testa. Forse i gatti non muoiono neanche allora, la gente dice che hanno nove vite, io non lo so, ma quasi tutti gli uomini muoiono come bestie, non come uomini. Non avevo mai visto una morte naturale, come la chiamano, e perciò davo la colpa alla guerra, e come il perseverante viaggiatore, Mungo Park, sapevo che c'era qualcos'altro, quel qualcos'altro che non si trovava mai; finché ne vidi una.**

**L'unica morte naturale che io abbia mai visto, tolta quella per emorragia, che non è male, fu una morte di spagnola. In questo caso affoghi nel muco, soffocando, ed ecco come sai che il paziente è morto: alla fine ridiventa un bebè, pur conservando la sua forza virile, e riempie le lenzuola, come farebbe con un pannolino, di un'estrema cateratta, gialla e definitiva, che continua a scorrere e gocciare dopo che lui se n'è andato. Così ora io voglio assistere alla morte di qualche sedicente Umanista[9], perché**

[9] **Chiedo venia ai lettore per questo cenno a un fenomeno estinto. Il riferimento, come**

**un assiduo viaggiatore come Mungo Park, o come me, continua a vivere e forse vivrà abbastanza a lungo per vedere la morte bella e buona dei membri di questa setta letteraria e assistere alle nobili dipartite che essi fanno. Nelle mie riflessioni di naturalista mi è capitato di pensare che, pur essendo il decoro una cosa eccellente, bisogna pur fare qualcosa d'indecoroso se si vuole perpetuare la razza, dal momento che la posizione prescritta per la procreazione è indecorosa, fortemente indecorosa, e ho anche pensato che forse è proprio questo che queste persone sono, o sono state: i figli di una decorosa convivenza. Ma senza badare ai loro inizi spero di vedere la fine di qualcuno, e mi chiedo come se la caveranno i vermi con quella sterilità** così **strenuamente difesa; con** i **loro strani** opuscoli andati in **malora** e **tutta la loro** lussuria **in note** a pie di pagina.

Mentre è, forse, legittimo occuparsi di questi cittadini in una storia naturale dei defunti - cittadini segnalatisi da sé» anche se la segnalazione potrà non significare nulla quando quest'opera sarà pubblicata -, è ingiusto tuttavia per gli altri morti - che non morirono giovani per loro libera scelta, che non possedevano riviste, molti dei quali non avevano mai letto, senza dubbio, nemmeno una recensione - che si sono visti in piena estate con mezza pinta di vermi brulicanti al posto della bocca. Non era sempre estate piena per i morti, per molto tempo era la pioggia che li lavava e li puliva là dov'erano distesi, e che rammolliva la terra dov'erano sepolti, e che qualche volta continuava finché la terra diventava fango e li scopriva e ti toccava di seppellirli un'altra volta. O d'inverno in montagna ti toccava di metterli sotto la neve e in primavera, quando la neve si scioglieva, qualcun altro li doveva seppellire. In montagna c'erano dei bellissimi cimiteri, la guerra in montagna è la più bella di tutte, e in uno di questi cimiteri, in un posto che si chiamava Pocol, seppellirono un generale che era stato colpito alla testa da un cecchino. Ecco dove sbagliano quegli scrittori che scrivono libri intitolati I *generali muoiono nel loro letto,* perché questo generale morì in una trincea scavata nella neve, su in montagna, portando un cappello da alpino con una penna d'aquila e un foro sul davanti dove non entrava il dito mignolo e uno dietro dove entrava il pugno, se era un pugno piccolo e ce lo volevi mettere, e tanto sangue sulla neve. Era un gran bel generale, e un gran bel generale era von Behr, che durante la battaglia di Caporetto comandava le truppe dell'Alpenkorps bavarese e fu ucciso dalla retroguardia italiana nella macchina dello stato maggiore mentre entrava in Udine alla testa dei suoi uomini, e i titoli di tutti questi libri dovrebbero essere *I generali di solito muoiono nel loro letto,* se proprio vogliamo essere precisi.

Anche in montagna, a volte, la neve cadeva sui morti che giacevano fuori dall'infermeria sul versante che il monte stesso riparava dalle cannonate. Li portavano in una grotta che era stata scavata nel fianco della montagna prima che la **terra gelasse. Fu in questa grotta che un uomo con la testa che si era rotta come potrebbe rompersi un vaso da fiori, anche se era tenuta insieme da membrane e da un bendaggio ormai zuppo di sangue e indurito, ma eseguito con grande abilità, e con la struttura del cervello messa sottosopra dalla scheggia d'acciaio che vi era penetrata, giacque un giorno, una notte, e un altro giorno. I portaferiti chiesero ai dottore di andar dentro e dargli un'occhiata. Lo vedevano a ogni viaggio che facevano e anche quando non lo guardavano lo sentivano respirare. Gli occhi del medico erano rossi e le sue palpebre gonfie, quasi chiuse dal gas lacrimogeno. Guardò l'uomo due volte: una di giorno, una con una torcia elettrica. Anche questa sarebbe stata una bella incisione per Goya, la visita con la torcia elettrica, voglio dire. Dopo averlo guardato la seconda volta il dottore credette ai portaferiti quando dicevano che il soldato era ancora vivo.**

---

**tutti i riferimenti alle mode, da al racconto un sapore antiquato, ma si è deciso di conservarlo per il suo modesto interesse storico, e anche perché la sua omissione rovinerebbe il ritmo. (N.d.A.)**

**«Cosa volete che ci faccia?» domandò.**

**Non volevano che si facesse proprio niente. Ma dopo un po' gli chiesero il permesso di portarlo fuori e di metterlo con i feriti gravi.**

**«No. No. No!» disse il medico, che aveva molto da fare. «Cosa c'è? Avete paura di lui?»**

**«Non ci va di sentirlo là dentro insieme ai morti.»**

**«Non ascoltatelo. Se io portate fuori, dovrete riportarlo dentro.»**

**«Questo non ci seccherebbe, capitano medico.»**

**«No» disse il dottore. «No. Non mi avete sentito dire no?»**

**«Perché non gli da un'overdose di morfina?» chiese un ufficiale di artiglieria in attesa che gli medicassero una ferita al braccio.**

**«Cosa crede, che la morfina serva solo a questo? Vorrebbe che operassi senza morfina? Ha una pistola, vada a spararsi lei stesso.»**

**«Gli hanno già sparato» disse l'ufficiale. «Se sparassero anche a qualcuno di voialtri medici, sareste diversi.»**

**«Grazie tante» disse il dottore agitando in aria un forcipe. «Grazie mille. E questi occhi?» Li indicò col forcipe. «Le piacerebbe averli?»**

**«Gas lacrimogeno. Noi ci consideriamo fortunati quando è gas lacrimogeno.»**

**«Perché lasciate il fronte» disse il medico. «Perché arrivate di corsa col vostro gas lacrimogeno per essere evacuati. Vi strofinate le cipolle sugli occhi.»**

**«Lei è fuori di sé. Non baderò ai suoi insulti. Lei è pazzo.»**

**Entrarono i portaferiti.**

**«Capitano medico» disse uno di loro.**

**«Fuori di qui!» disse il dottore.**

**Uscirono.**

**«Sparerò a quel poveraccio» disse l'ufficiale di artiglieria. «Sono un essere umano, io. Non permetterò che soffra.»**

**«Gli spari, allora» disse il medico. «Gli spari. Si assuma la responsabilità. Io farò rapporto. Ferito ucciso da tenente di artiglieria nel primo posto di mediazione. Gli spari. Vada, vada a spararsi.»**

**«Lei non è un essere umano.»**

**«Il mio mestiere è curare i feriti, non ucciderli. Questo spetta ai signori dell'artiglieria.»**

**«Perché non lo cura, allora?»**

**«L'ho fatto. Ho fatto tutto il possibile.»**

**«Perché non lo manda giù con la funicolare?»**

**«Chi è lei per farmi delle domande? È forse il mio ufficiale superiore? Comanda lei questo posto di medicazione? Mi faccia la cortesia di rispondere.»**

**Il tenente di artiglieria non disse nulla. Gli altri nella stanza erano tutti soldati semplici e non erano presenti altri ufficiali.**

**«Risponda» disse il medico tenendo sollevato un ago con il forcipe. «Mi dia una risposta.»**

**«Vaffanculo» disse l'ufficiale di artiglieria.**

**«Ah, è così» disse il medico. «Così, finalmente, l'ha detto. Bene. Bene. Vedremo.»**

**Il tenente di artiglieria si alzò in piedi e mosse verso di lui.**

**«Vaffanculo» disse. «Tu. Tua madre. Tua sorella...»**

**Il medico gli tirò in faccia il piattino pieno di tintura di iodio. Mentre avanzava verso di lui, accecato, il tenente cercò a tentoni la pistola. In un lampo il dottore gli scivolò alle spalle, gli fece** lo sgambetto e, mentre il tenente cadeva a terra, lo prese a calci e con i guanti di gomma raccolse la pi' stola. Il tenente era seduto per terra con la mano buona sugli occhi.

«Ti ammazzo!» disse. «Appena torno a vederci ti ammazzo.»

«Qui comando io» disse il medico. «Tutto è perdonato, ora che sa che qui comando io. E non può ammazzarmi perché la sua pistola ce l'ho io. Sergente! Aiutante! Aiutante!»

«L'aiutante è alla funicolare» disse il sergente.

«Lavi con acqua e alcol gli occhi di questo ufficiale. Cè andata della tintura di iodio. Mi porti la bacinella per lavarmi le mani. Facciamo questo ufficiale prima.»

«Non mi toccare.»

«Lo tenga fermo. Delira un po'.»

Entrò uno dei portaferiti.

«Capitano medico.»

«Che vuoi?»

«L'uomo dell'obitorio...»

«Fuori di qui.»

«È morto, capitano medico. Pensavo che saperlo le avrebbe fatto piacere.»

«Visto, mio povero tenente? Stiamo litigando per nulla. In tempo di guerra si litiga per nulla.»

«Vaffanculo» disse il tenente di artiglieria. Continuava a non vederci. «Mi hai accecato.»

«Non è niente» disse il medico. «I tuoi occhi torneranno a posto. Non è niente. Una lite per futili motivi.»

«Ahi! Ahi! Ahi!» strillò all'improvviso il tenente. «Mi hai accecato! Mi hai accecato!»

«Lo tenga fermo» disse il medico. «Soffre molto. Lo tenga ben fermo.»

**Era un caldo pomeriggio nel Wyoming; le montagne erano lontanissime e si vedeva la neve sulle cime, ma non facevano ombra, e nella valle i campi di grano erano gialli, la strada polverosa di macchine in transito, e tutte le casette di legno alla periferia della città cuocevano al sole. Sopra la veranda posteriore dei Fontan c'era l'ombra gettata da un albero e io ero là seduto a un tavolo e madame Fontan portò su dalla cantina della birra fresca. Una macchina lasciò lo stradone e venne su per la traversa, e si fermò di fianco alla casa. Due uomini scesero ed entrarono dal cancello. Io misi le bottiglie sotto il tavolo. Madame Fontan si alzò.**

**«Dov'è Sam?» chiese dalla porta uno degli uomini.**

**«Non c'è. È alle miniere.»**

**«Ha della birra?»**

**«No. Non ce l'ho. Quella è l'ultima bottiglia. Tutta finita.»**

**«Lui cosa beve?»**

**«Quella è l'ultima bottiglia. Tutta finita.»**

**«Su, ci dia un po' di birra. Mi conosce.»**

**«Non ce l'ho. Quella è l'ultima bottiglia. Tutta finita.»**

**«Dai, andiamo in qualche posto dove si possa avere della vera birra» disse uno, e i due uomini tornarono alla macchina. Uno dei due camminava con passo incerto. La macchina partì a strappi, svoltò sulla strada, e proseguì e scomparve.**

**«Metta la birra sul tavolo» disse madame Fontan. «Sì, accidenti, che le salta in mente? Che le prende? Mica si beve dal pavimento.»**

**«Non sapevo chi erano» dissi io.**

**«Sono ubriachi» disse lei. «Ecco quello che da fastidio. Poi vanno in qualche altro posto e dicono che l'hanno avuta qui. Forse non si ricordano nemmeno.» Parlava in francese, ma solo di quando in quando, e nelle sue frasi c'erano molte parole inglesi e alcune costruzioni inglesi.**

**«Dov'è Fontan?»**

***«Ilfait ìes vendanges.* Oh, mio Dio, *il est* pazzo *pour le vin.»***

**«A lei invece piace la birra?»**

**«Oui, *j'aime la bière, mais Fontan, il est* pazzo *pour le vin.»***

**Era una donna anziana e rotondetta con un bel colorito rubicondo e i capelli bianchi. Era pulitissima e la casa era pulitissima e ordinata. Veniva da Lens.**

**«Dove ha mangiato?»**

**«In albergo.»**

***«Mangez UÀ. Il ne faut pas manger à l'hotel ou au restaurant Mangez ici!»***

**«Non voglio disturbarla. Del resto, in albergo si mangia benissimo.»**

**«Io non mangio mai in albergo. Forse si mangia benissimo lì. In America ho mangiato al ristorante solo una volta in vita mia. Sa cosa mi hanno dato? Mi hanno dato del maiale che era crudo!»**

**«Davvero?»**

**«Non conto frottole. Era maiale che non era cotto! Et *mon fils est marie avec une***

*américaine, et tout le temps il a mangé les* **fagioli en scatola.»**

**«Da quanto tempo è sposato?»**

**«Oh, mio Dio, non lo so. Sua moglie pesa più di cento chili. Non lavora. Non fa da mangiare. Gli da fagioli *en* scatola.»**

**«Cosa fa?»**

**«Legge sempre. *Rieri que des* libri. Sta a letto *tout le temps* e legge libri. Ormai non può più avere un altro bambino. È troppo grassa. Non c'è posto.»**

**«Ha qualcosa che non va?»**

**«Legge libri dalla mattina alla sera. Lui è un bravo ragazzo. Lavora sodo. Lavorava nelle miniere; adesso lavora in un ranch. Non aveva mai lavorato in un ranch, e il padrone del**

**ranch ha detto a Fontan che non aveva mai visto nessuno lavorare in quel ranch meglio di quel ragazzo. Poi torna a casa e lei non gli da niente da mangiare.»**

**«Perché non chiede il divorzio?»**

**«Non ha i soldi per divorziare. Per giunta, il *est* pazzo *pour elle.»***

**«È bella?»**

**«Così pensa lui. Quando l'ha portata a casa ho creduto di morire. E un ragazzo così perbene e sgobba sodo dalla mattina alla sera e non va mai in giro e non da fastidio a nessuno. Poi va a lavorare nei campi petroliferi e torna a casa con quest'indienne che già allora pesava più di ottanta chili.»**

**«EHe *est indienne?»***

**«È indiana sì. Certo, santo Dio. Non fa che dire figlio di puttana e porco qui porco là. Non lavora.»**

**«Ora dov'è?»**

**«Au show.»**

**«Non capisco.»**

**«Au show. Al cinema. Non fa che leggere e andare al cinema.»**

**«Ha ancora un po' di birra?»**

**«Mio Dio, sì. Certo. Venga a mangiare da noi, stasera.»**

**«Va bene. Cosa devo portare?»**

**«Non porti niente. Niente di niente. Forse Fontan avrà del vino.»**

**Quella sera cenai dai Fontan. Mangiavamo in sala da pranzo e c'era una tovaglia pulita. Assaggiammo il vino nuovo. Era molto leggero e limpido e buono, e sapeva ancora d'uva. A tavola c'erano Fontan e madame e il ragazzino, Andre.**

**«Oggi cos'ha fatto?» chiese Fontan. Era un vecchio dal fisico minuto fiaccato dal lavoro in miniera, con due baffi grigi spioventi e l'occhio vivo, e veniva dal Centre vicino a Saint-Etienne.**

**«Ho lavorato al mio libro.»**

**«1 suoi libri erano a posto?» chiese madame.**

**«Sta dicendo che scrive un libro come uno scrittore. *Un roman»* spiegò Fontan.**

**«Papa, posso andare al cinema?» chiese Andre.**

**«Certo» disse Fontan. Andre si rivolse a me.**

**«Quanti anni mi darebbe? Crede che possa dimostrarne quattordici?» Era un ragazzetto magrolino, ma la faccia ne dimostrava almeno sedici.**

**«Sì. Ne dimostri quattordici.»**

**«Quando vado al cinema mi accuccio giù così e cerco di sembrare piccino.» La sua voce era molto stridula e acuta. «Se gli do un quarto di dollaro se lo tengono tutto, ma se gli do solo quindici cent mi fanno entrare lo stesso.»**

**«Allora ti do solo quindici cent» disse Fontan.**

**«No. Dammi il quarto. Lo cambierò strada facendo.»**

***«Il fata revenir tout de suite après le* show» disse madame Fontan.**

**«Tornerò a casa subito.» Andre uscì dalla porta. Fuori la sera si stava rinfrescando. Il ragazzo lasciò la porta aperta e una brezza fresca entrò nella stanza.**

**«Manget!» disse madame Fontan. «Non ha mangiato niente.» Avevo mangiato due porzioni di pollo con patate fritte, tre pannocchie di granturco, qualche cetriolo a fette, e due porzioni d'insalata.**

**«Magari vuole un po' di *kek»* disse Fontan.**

**«Avrei dovuto trovargli un po' di *kek»* disse madame Fontan. *«Mangez du fromage. Mangez du* fromagio tenero. *Vous n'avez rien mangé.* Avrei dovuto trovare del kek. Gli americani mangiano sempre il kek.»**

**«Mais *j'ai rudement bien mangé.»***

***Mangez*[1]*- Vous n'avez rien mangé.* Mangi tutto. Noi non mettiamo da parte nulla. Mangi tutto.»**

**«Prenda un altro po' d'insalata» disse Fontan.**

**«Vado a prendere dell'altra birra» disse madame Fontan. «Se lavora tutto il giorno in una fabbrica di libri, avrà fame.»**

**«Elle ne *comprend pas que vous ètes écrìvaim* disse Fontan. Era un vecchio delicato che usava lo slang e conosceva le canzoni popolari di quando, alla fine degli anni novanta, aveva fatto il servizio militare. «I libri se li scrive lui» spiegò a madame.**

**«I libri li scrive lei?» chiese madame.**

**«Certe volte,»**

**«Oh!» disse lei. «Oh! Li scrive lei. Oh! Be', avrà fame anche così. *Mangez! Je vais chercher de la bière.»***

**La sentimmo scendere le scale della cantina. Fontan mi sorrise. Era molto tollerante della gente che non aveva la sua esperienza e la sua conoscenza del mondo.**

**Quando Andre tornò dal cinema eravamo ancora seduti in cucina e stavamo parlando della caccia.**

**«Il giorno della festa del lavoro siamo andati tutti a Clear Creek» disse madame. «Oh, mio Dio, avrebbe dovuto esserci. Siamo andati tutti in autocarro. *Tout le monde est àUé dans le* autocarro. *Nous sommes partis le dimanche. C'est le* autocarro *de Charley.»***

***«On a mangéy on abu du vin, de la bière, et il avait aussi un frangati qui a apporti de Vabsinthe»* disse Fontan. *«Un frangais de la Califomie!»***

**«Mio Dio, *nous avons chanté.* C'è questo agricoltore che viene a vedere cosa succede, e gli offriamo qualcosa da bere, ed è rimasto con noi per un po'. Poi c'erano degli italiani che sono venuti anche loro, e anche loro vogliono stare con noi. E abbiamo cantato una canzone sugli italiani, e quelli mica la capiscono. Non sapevano che non li volevamo, ma abbiamo fatto finta che non ci fossero, e dopo un po' sono andati via.»**

**«Quanti pesci avete preso?»**

**«Très *peu.* Per un po' siamo andati a pescare, poi siamo tornati indietro a cantare. *Nous avons chanté, vous savez.»***

**«Quella notte» disse madame *«toutes les femmes dorment dans le* autocarro. *Les hommes à còte dufeu.* Quella notte sento Fontan che viene a prendere dell'altro vino e gli dico: Fontan, Dio mio, lasciane un po' per domani. Domani non avranno niente da bere, e allora se ne pentiranno.»**

**«Mais *nous avons tout bm* disse Fontan. «Et *le lendemain il ne reste rien.»***

**«Cos'avete fatto?»**

*«Nous avons pèché sérieusement.»*

«E delle belle trote, sissignore. Mio Dio, sì. Tutte uguali: due etti l'una.»

«Quanto?»

«Due etti. Della misura giusta da mangiare. Tutte grandi uguali: due etti.»

«Che gliene sembra dell'America?» mi chiese Fontan.

«È il mio paese, vede. Perciò mi piace, perché è il mio paese. Mais *on ne mange pas très bien. D'antan, oui. Mais maintenant, non.»*

«No» disse madame. *«On ne mange pas très bien.»* Scosse la testa. «Et *aussi*$_t$ *il y a trop de* polacchi. *Quand j'étais petite ma mère m'a dit: "Vous mangez comme les* polacchi". Je *rìai ja-mais compris ce qu'est un* polacco. Mais *maintenant en Améri* que je comprends. l l y a trop de* polacchi. Et, mio Dio, il *sont sales, les* polacchi.»

«È bello per la caccia e per la pesca» dissi io.

*«Oui. Qa*$_t$ *e'est le meitteur. La chasse et la* péche» disse Fontan.

*«Qu'est ce que vous avez comme fusil?»*

«Un calibro dodici a pompa.»

«H *est bon*$_t$ *le* pompa» disse Fontan con un cenno del capo.

«Je *veux ailer à la chasse moi*mème»* disse Andre con la sua voce acuta da bambino.

«Tu *ne peux pas»* disse Fontan. Si rivolse a me.

«Iis *sont des sauvages, les* ragazzi, *wus savez. lls sont des sau-vages.* Ils *vetdent* sparer *les uns* les *autres.»*

*«Je veux aller tout seid»* disse Andre, molto stridulo ed eccitato.

«Tu non ci puoi andare» disse madame Fontan. «Sei troppo giovane.»

«Je *veux aller tout seul»* disse Andre con voce strìdula. «Je *veux* sparer les *rats d'eau.»*

«Cosa sono i *rats d'eauh* domandai.

«Non li conosce? Li conosce di sicuro. Quelli che chiamano i topi muschiati.»

Andre aveva tirato fuori dalla credenza il fucile calibro ventidue e lo teneva tra le mani sotto la luce.

*«lls sont des sauvages»* spiegò Fontan. *«lls veulent* sparer *les uns les autres.»*

*«Je veux aller tout seul»* strillò Andre. Guardava con aria di-

sperata lungo la canna del fucile, «Je *veux* sparer *les rats d'eau. Je connais beaucoup de rats d*eau.»*

«Dammi quel fucile» disse Fontan. Tornò a spiegarmi: «Sono dei selvaggi. Si sparerebbero l'un l'altro».

Andre non mollava il fucile.

«On *peut* guarder. *On ne fait pas de mal. On peut* guarder.»

«Il *est* pazzo *pour* sparer» disse madame Fontan. «Mais il *est tropjeune.»*

Andre rimise nella credenza il fucile calibro ventidue.

«Quando sarò più grande sparerò ai topi muschiati e anche ai conigli» disse in inglese. «Una volta sono uscito col papa e lui ha colpito un coniglio solo un po' e io ho sparato e l'ho colpito.»

«C'est trai» Fontan annui. «Il *a tue un* coniglio.»

«Ma lo aveva colpito prima lui» disse Andre. «Io voglio andarci da solo e sparare da solo. L'anno prossimo potrò farlo.» Si sedette in un angolo e cominciò a leggere un libro. Lo avevo preso in mano quando, dopo cena, eravamo andati a sederci in cucina. Era un libro della biblioteca: *Frank sulla cannoniera.*

«Il *aime les* libri» disse madame Fontan. «Ma è meglio che andare in giro di notte a rubare con gli altri ragazzi.»

«I libri vanno bene» disse Fontan. *«Mansieur il fait les* libri.»

«Sì, è vero, giustissimo. Ma troppi libri fanno male» disse madame Fontan. «lei, *c'est une maladie, les* libri. *C'est comme les* chiese. lei *il y a trop de* chiese. *En France il y a seulement les cathoUques et les protestants: et très peu de protestants.* Mais irì rieri *que de* chiese. *Quandfétais venue ici je disait:* Oh, mio Dio, cosa sono tutte queste chiese?»

**«C'est *vrai^* disse Fontan. «Il *y a trop de* chiese.»**

**«L'altro giorno» disse madame Fontan «c'era qui una ragazzina francese con sua madre, la cugina di Fontan, e mi ha detto: "En *Amérique il ne faut pas ètte cathoìique.* Non è bene essere *cathoìique*$_t$ Agli americani non piace che la gente sia *cathoìique.* È come il regime secco", lo le ho detto: "Cosa vuoi essere? Eh? Se sei *cathoìique* è meglio essere *cathotique*$^f$\ Ma lei ha detto: "No, in America non è bene essere *cathoU-que".* Ma io credo che sia meglio essere *cathoUque,* se lo sei. Ce *n'est pas bon de changer sa retigion.* Mio Dio, no.»**

**«Voi qui andate a messa?»**

**«No. In America non ci vado, solo una volta ogni tanto. Mais *je reste catholique.* Non va bene cambiare la religione.»**

***«On dit que Schmidt est cathoUque»* disse Fontan.**

**«On *dit*$_y$ *mais on ne scùt jamais»* disse madame Fontan. «Io non credo che Schmidt sia *cathohque.* In America non ci so-no molti *cathoUques.»***

**«Noi siamo *cathoUques»* dissi io.**

**«Certo, ma voi vivete in Francia» disse madame Fontan. «Je ne *crois pas que Schmidt est cathohque.* È mai vissuto in Francia?»**

***«Les* polacchi *sont cathoUques»* disse Fontan.**

**«È vero» disse madame Fontan. «Vanno in chiesa, poi si pigliano a coltellate fino a casa e per tutta la domenica si ammazzano tra loro. Ma non sono dei veri *cathoUques.* Sono dei *cathoUques* polacchi.»**

**«I *cathoUques* sono tutti uguali» disse Fontan. «Un *catholique* vale l'altro.»**

**«Io non credo che Schmidt sia *catholique»* disse madame Fontan. «Se è *cathoUque* è veramente strano. Moi, *je ne crois pas.»***

**«Il *est cathoUque»* dissi io.**

**«Schmidt è *cathoUque»* riflette madame Fontan. «Non ci avrei creduto. Mio Dio, il *est catholique.»***

**«Marie, *va chercher de la bière»* disse Fontan. *«Monsieur a soif: moi aussi.»***

**«Sì, va bene» disse madame Fontan dall'altra stanza. Andò giù e sentimmo le scale cigolare. Andre leggeva, seduto nell'angolo. Io e Fontan eravamo a tavola, e lui versò nei nostri due bicchieri la birra dell'ultima bottiglia, lasciandone un po' nel fondo.**

**«C'est *un bon pays pour la chasse»* disse Fontan. *«reame beaucoup* sparer *les canards**»***

**«Mais *ily ade très bonnes chassesaussien France»*dissi io.**

***«C'est vrai»* disse Fontan. *«Nous avons beaucoup de gibiers là*bas.»***

**Madame Fontan su per le scale con le bottiglie di birra in mano. «Il *est catholique»* disse. «Dio mio, Schmidt *est cathoìi-que.»***

**«Crede che lo eleggeranno presidente?» chiese Fontan.**

**«No» dissi io[10].**

**Il pomeriggio seguente andai in macchina dai Fontan, attraverso l'ombra della città, poi lungo la strada polverosa, svoltando nella traversa e lasciando la macchina vicino allo steccato. Era un'altra giornata molto calda. Madame Fontan si affacciò alia porta di dietro. Sembrava la moglie di Babbo Natale, linda e rosea e bianca di capelli com'era, e ancheggiante quando camminava.**

**«Mio Dio, salve» disse. «Fa caldo, mio Dio.» Tornò in casa a prendere della birra. Io mi sedetti sulla veranda posteriore e contemplai, oltre lo schermo delie foglie**

---

[10] **L'allusione è ad Alfred E. Smith (1873-1944)» il primo uomo politico cattolico candidato (nel 1928) alla presidenza degli Stati Uniti. Era contrario al proibizionismo e ni battuto dal repubblicano Herbert Hoover. *{NAT)***

**dell'albero, le onde di calore e, lontanissimo, i monti. Erano monti bruni e rugosi, dominati da tre cime e da un ghiacciaio coperto di neve che si vedevano tra gli alberi. La neve appariva bianchissima e pura e irreale. Madame Fontan uscì e mise le bottiglie sul tavolo.**

**«Cosa vede laggiù?»**

**«La neve.»**

**«C*'est joii, la neige.»***

**«Ne beva un bicchiere anche lei.»**

**«Volentieri.»**

**Si sedette su una seggiola vicino a me. «Schmidt» disse. «Se lo eleggeranno presidente, crede che non avremo più fastidi col vino e con la birra?»**

**«Certo» dissi. «Si fidi di Schmidt.»**

**«Abbiamo già pagato settecentocinquantacinque dollari di multa quando hanno arrestato Fontan. Due volte ci ha arre' stato la polizia e una i governi. Tutti soldi che avevamo guadagnato, Fontan lavorando in miniera e io facendo la lavandaia. Tutti, li abbiamo sborsati. Avevano messo Fontan in galera. 1*l n'a jamais fait du mal à personne.»***

**«È un galantuomo» dissi io. «È un delitto.»**

**«Non facciamo dei prezzi troppo alti. Il vino un dollaro al litro. La birra dieci cent la bottiglia. Non vendiamo mai la birra prima che sia buona. In un sacco di posti vendono la birra appena fatta, così a tutti viene mal di testa. Che storia è quella? Mettono Fontan in galera e si prendono settecentocinquantacinque dollari.»**

**«È una vergogna» dissi. «Dov'è Fontan?»**

**«Col vino. Ora deve tenerlo d'occhio, per spillarlo al momento giusto.» Sorrise. Non pensava più ai soldi. «Vous *sa~ vez, il est* pazzo *pour le viri.* Ieri sera ne ha portato un po' a casa, quello che ha bevuto lei, e un po' del nuovo. Il nuovo più recente. Non è pronto, ancora, ma lui ne ha bevuto un po' e stamattina ne ha messo un pò[1] nel caffè. *Dans son café> vous savezì Il est* pazzo *pour le vini Il est comme ga. Son pays est comme ga.* Dove sto io, nel nord, non bevono vino. Bevono tutti la birra. Dalle nostre parti c'era una grande fabbrica di birra, proprio vicino a noi. Quando ero bambina non mi piaceva l'odore dei luppoli sui carri. E nemmeno in campagna. *Je n'aime pas les houblons.* No, mio Dio, neanche un po'. Il padrone della fabbrica di birra disse a me e a mia sorella di andare in fabbrica a bere la birra, così ci sarebbe piaciuto il luppolo. È vero. Dopo ci piacque davvero. Ci fece dare della birra, lui. E dopo il luppolo ci piacque, ecco me. Ma Fontan, il *est pazzo pour le vin.* Una volta ha ammazzato un coniglio e voleva che lo cucinassi con una salsa di vino, che preparassi una salsa nera con vino e burro e funghi e cipolla e tutto, dentro, per il coniglio. Mio dio, faccio la salsa, come no, e lui mangia tutto e ha detto: *"La sauce est meiUeure que le* coniglio". *Dans son pays c'est comme qa. Il y a beaucoup de gibiers et de vin$_t$ Moi, j'aime les pommes de ter*re, *le saudsson et la* fetóre. *C'est bon$_t$ la* fetóre. C'est *très bon pour la sante.»***

**«Fa bene» dissi io. «La birra, e anche il vino.»**

**«Lei è come Fontan. Ma qui c'era una cosa che non avevo mai visto. Forse non l'ha mai vista neanche lei. C'erano de-**

**gli americani che** sono venuti qui **e** hanno messo il whisky **nella birra.»**

«No» dissi.

**«Oui. Mio Dio, si, è vero. Et *aussi une femme qui a vomì sur la tableU***

«Commeru?»

**«C'est *vrai. Ette a vomi sur la table. Et après* ette *a vomì dans ses*** scarpe. E dopo sono tornati a dire che volevano venire ancora a fare un'altra festa il sabato dopo, e io dico no, mio Dio, no! Quando sono venuti ho chiuso la porta a chiave.»

«È brutto quando si ubriacano.»

«D'inverno, quando i ragazzi vanno a ballare, vengono in macchina e aspettano fuori e dicono a Fontan: "Ehi, Sam, vendici una bottiglia di vino", o comprano la birra, e poi ti-

rano fuori dalle tasche una bottiglia di whisky di contrabbando e la versano nella birra e la bevono. Mio Dio, è la prima volta in vita mia che ho visto una cosa simile. Mettono il whisky nella birra. Mio Dio, questo non lo capisco!»

«Vogliono farsi venire la nausea, così sanno di essere ubriachi.»

«Una volta un tizio che viene qui è venuto da me e ha detto che voleva che gli preparassi una gran cena e che avrebbero bevuto due o tre bottiglie di vino, e che sarebbero venute anche le loro ragazze, e che poi sarebbero andati a ballare. Va bene, ho detto io. Così ho preparato una gran cena, e quando sono arrivati avevano già bevuto molto. Allora hanno messo il whisky nel vino Mio Dio, sì. Ho detto a Fontan: "On *va ètte malade!".* "Oui" il *diu* Così queste ragazze hanno vomitato, belle ragazze, anche, ragazze perbene. Hanno vomitato sulla tavola. Fontan ha cercato di prenderle a braccetto e di mostrargli dove potevano vomitare liberamente, al gabinetto, ma quei tizi hanno detto di no, che stavano bene lì a tavola.»

Intanto era entrato Fontan. «Quando sono tornati ho chiuso la porta a chiave. "No" ho detto. "Nemmeno per centocinquanta dollari". Mio Dio, no.»

«C'è una parola per questa gente quando si comporta così, in francese» disse Fontan. Ritto sulla veranda, sembrava vecchissimo e fiaccato dal caldo.

**«Quale?»**

***«Cochon»* disse con delicatezza, esitando a servirsi di una parola così forte. «Erano come il *cochon. C'est un mot très fon»* si scusò *«mais vomir sur la table...»* Scosse malinconicamente il capo.**

***«Cochons»* dissi io. «Ecco cosa sono: *cochons. Salauds.»***

**La volgarità delle parole riusciva sgradita a Fontan, che fu lieto di cambiare discorso.**

**«li *y a des gens très gentils, très sensibles, qui viennent aussi»* disse. «Ci sono gli ufficiali del forte. Uomini molto perbene. Brave persone. Tutti quelli che sono stati in Francia vogliono venire a bere il vino. Gli piace molto, il vino.»**

**«C'era un uomo» disse madame Fontan «e sua moglie non lo lascia mai uscire. Così lui le dice che è stanco, e va a letto, e quando lei va al cinema lui corre subito qui, certe volte in pigiama, con un semplice cappotto sulle spalle. "Marie, un po' di birra" dice "per amor di Dio". Si siede lì, in pigiama, e beve la sua birra, e poi va su al forte e si rimette a letto prima che sua moglie torni dal cinema.»**

**«C'est *un originai»* disse Fontan *«mais vraiment gentil.* È una brava persona.»**

**«Mio Dio, sì, proprio una brava persona» disse madame Fontan. «È sempre a letto quando sua moglie torna dal cinema.»**

**«Domani devo andar via» dissi. «Alla riserva dei Crow. Ci andiamo per l'apertura della caccia al gallo delle praterie.»**

**«Sì? Torni qui, prima di partire. Tornerà, vero?»**

**«Senz'altro.»**

**«Allora il vino sarà fatto» disse Fontan. «Berremo una bottiglia insieme.»**

**«Tre bottiglie» disse madame Fontan.**

**«Tornerò» dissi.**

**«Contiamo su di lei» disse Fontan.**

**«Buonanotte» dissi io.**

**Tornammo dalla partita di caccia nel primo pomeriggio. Eravamo in piedi dalle cinque del mattino. Il giorno prima avevamo fatto buona caccia, ma quel mattino non avevamo**

**visto Un solo gallò delle praterie. Viaggiando nella macchina scoperta, avevamo un gran caldo e ci fermammo a mangiare all'ombra, sotto un albero lungo la strada. Il sole era alto e l'ombra piccolissima. Mangiammo dei panini e dei cracker spalmati col ripieno dei panini, ed eravamo assetati e stanchi, e lieti quando, finalmente, lasciammo**

**la prateria e imboccammo lo stradone per tornare in città. Sorprendemmo un branco di cani delle praterie e fermammo la macchina per spararglì con la pistola. Ne colpimmo due ma poi smettemmo, perché le pallottole che mancavano il bersaglio rimbalzavano sui sassi e sulla terra battuta e sibilavano via attraverso i campi, e oltre i campi c'erano degli alberi lungo un corso d'acqua, con una casa, e non volevamo metterci nei guai se qualche proiettile vagante avesse colpito la casa. Allora ci rimettemmo in viaggio, e finalmente arrivammo sulla strada che scendeva verso le case alla periferia della città. Oltre la pianura si vedevano le montagne. Quel giorno erano blu, e la neve sui picchi più alti brillava come un pezzo di vetro. L'estate era agli sgoccioli, ma in alta montagna non era ancora caduta la neve nuova; c'era solo la neve vecchia sciolta dal sole, e il ghiaccio, che da lontano brillava vivamente.**

**Volevamo qualcosa di fresco e un po' d'ombra. Eravamo scottati dal sole e avevamo le labbra coperte di vesciche prodotte dal sole e dalla polvere alcalina. Svoltammo nella traversa dei Fontan, fermammo la macchina davanti alla casa ed entrammo. Nella sala da pranzo faceva fresco. Madame Fontan era sola.**

**«Solo due bottiglie di birra» disse. «È finita tutta. Quella nuova non è ancora buona.»**

**Le detti alcuni uccelli. «Bene» disse. «Magnifico. Grazie. Molto bene.» Uscì per riporre gli uccelli in un posto più fresco. Quando finimmo la birra mi alzai. «Dobbiamo andare» dissi.**

**«Tornate stasera, no? Fontan avrà il vino.»**

**«Torneremo prima di partire.»**

**«Partite?»**

**«Sì. Dobbiamo partire in mattinata.»**

**«Peccato che dobbiate andar via. Venite stasera. Fontan avrà il vino. Faremo una *fète* prima che partiate.»**

**«Verremo prima di partire.»**

**Ma quel pomeriggio c'erano telegrammi da spedire, la macchina da controllare - una gomma era stata tagliata da un sasso e bisognava vulcanizzarla - e, senza macchina, andai io a piedi in città, a fare tutte le cose che dovevano essere fatte prima che potessimo partire. Quando venne l'ora di cena ero troppo stanco per uscire. Non avevamo voglia di sentire una lingua straniera. Volevamo solo andare a letto presto.**

**Mentre stavo a letto, prima di addormentarmi, con tutta la roba da estate ammonticchiata qua e là e pronta per essere messa in valigia, con le finestre aperte e l'aria fresca dei monti che entrava nella stanza, pensai che era un peccato non essere andati dai Fontan: ma di lì a poco dormivo già. L'indomani passammo l'intera mattinata a fare le valigie. L'estate era finita. Pranzammo, e alle due eravamo pronti a partire.**

**«Dobbiamo andare a salutare i Fontan» dissi.**

**«Sì, dobbiamo.»**

**«Temo che ieri sera ci abbiano aspettato.»**

**«Forse avremmo dovuto andarci.»**

**«Vorrei che ci fossimo andati.»**

**Salutammo l'uomo al banco dell'albergo, e Larry e gli altri amici, e poi, in macchina, andammo dai Fontan. C'erano entrambi, monsieur e madame. Furono lieti di vederci. Fontan sembrava vecchio e stanco.**

**«Credevamo che veniste, ieri sera» disse madame Fontan. «Fontan aveva preparato tre bottiglie di vino. Quando non siete venuti, le ha bevute tutte lui.»**

**«Possiamo fermarci solo un minuto» dissi. «Siamo venuti a salutarvi. Volevamo venire, ieri sera. Ne avevamo l'intenzione, ma eravamo troppo stanchi dopo la partita di caccia.»**

**«Va' a prendere un po' di vino» disse Fontan.**

«Non ce n'è. L'hai bevuto tutto tu.»

Fontan sembrava veramente sconvolto.

«Vado a prenderne un po'» disse. «Starò via pochi minuti. L'ho finito ieri sera. L'avevamo tenuto per lei.»

«Lo sapevo che eravate stanchi. "Mio Dio" dicevo "sono troppo stanchi per venire"» disse madame Fontan. «Va' a prendere un po' di vino, Fontan.»

«La porto io in macchina» dissi.

«Va bene» disse Fontan. «Così faremo prima.»

Tornammo con la macchina sulla strada maestra e dopo circa un chilometro e mezzo svoltammo in una traversa.

«Quel vino le piacerà» disse Fontan. «È venuto bene. Potrà berlo a cena, stasera.»

Ci fermammo davanti a una casa di legno. Fontan bussò alla porta. Nessuno rispose. Girammo intorno alla casa. Era chiusa anche la porta di dietro. Intorno alla porta di dietro c'erano delle lattine vuote. Guardammo dalla finestra. Dentro non c'era nessuno. La cucina era sporca e disordinata, ma tutte le porte e le finestre erano ermeticamente chiuse.

«Quella figlia di puttana. Dov'è andata?» disse Fontan. Era disperato.

«So dove posso trovare una chiave» disse. «Lei stia qui.» Lo vidi camminare per la strada fino alla casa più vicina, bussare alla porta, parlare con la donna che era andata ad aprire e finalmente tornare indietro. Aveva una chiave. La provammo sulla porta d'ingresso e su quella di servizio, ma non andava bene.

«Quella figlia di puttana» disse Fontan. «Chissà dov'è andata.»

Guardando dalla finestra si vedeva dove tenevano il vino. Vicino alla finestra si sentiva l'odore dell'interno della casa. Era un odore dolciastro e nauseante come quello di una casa indiana. A un tratto Fontan prese un asse di legno e cominciò a scavare la terra sotto la porta di servizio.

«Sono capace di entrare» disse. «Sono capace, figlia di puttana.»

Nel cortile della casa accanto c'era un uomo che stava trafficando intorno a una delle ruote anteriori di una vecchia Ford.

«Meglio di no» dissi. «Quell'uomo la vedrà. Sta guardando.»

Fontan si raddrizzò. «Proviamo ancora una volta con la chiave» disse. Provammo con la chiave e la chiave non andava bene. Faceva mezzo giro da tutt'e due le parti.

«Non possiamo entrare» dissi. «Meglio tornare indietro.»

«Sfondo dietro» propose Fontan.

«No, non posso lasciarle correre questo rischio.»

«Lo faccio.»

«No» dissi io. «Quell'uomo vedrebbe. Così scoprirebbero il vino.»

Risalimmo in macchina e tornammo dai Fontan, fermandoci strada facendo per lasciar giù la chiave. Fontan non disse nulla ma bestemmiava in inglese. Era avvilito e pronunciava parole incoerenti. Entrammo in casa.

«Quella figlia di puttana!» disse. «Non abbiamo potuto prendere il vino. Il mio vino, fatto da me.»

Ogni felicità scomparve dai viso di madame Fontan. Fontan si sedette in un angolo con la testa tra le mani.

«Dobbiamo andare» dissi io. «Non importa per il vino. Bevetelo alla nostra salute quando saremo partiti.»

«Dov'è andata quella matta?» chiese madame Fontan.

«Non lo so» disse Fontan. «Non so dov'è andata. Così ve ne andate senza vino.»

«Fa niente» dissi io.

«Non va bene» disse madame Fontan. Scosse il capo.

**«Dobbiamo andare» dissi. «Arrivederci e buona fortuna. Grazie per i bei momenti.»**

**Fontan crollò il capo. Era proprio a terra. Madame Fontan aveva un'espressione rattristata.**

**«Non ve la prendete per il vino» dissi io.**

**«Lui voleva che beveste il suo vino» disse madame Fontan. «Potrete tornare l'anno prossimo?»**

**«No. Forse l'anno dopo.»**

**«Vedi?» le disse Fontan.**

**«Arrivederci» dissi. «Non pensate al vino. Bevetene un goccio alla nostra salute quando saremo partiti.» Fontan scosse la testa. Non sorrise. Era un uomo distrutto e lo sapeva.**

**«Quella figlia di puttana» disse tra sé.**

**«Ieri sera ne ha bevuto tre bottiglie» disse madame Fontan per consolarlo. Lui scosse la testa.**

**«Arrivederci» disse.**

**Madame Fontan aveva le lacrime agli occhi.**

**«Arrivederci» disse. Le dispiaceva per Fontan.**

**«Arrivederci» dicemmo noi. Eravamo tutti molto giù di corda. Loro si fermarono sulla soglia e noi salimmo in macchina, e io avviai il motore. Salutammo con la mano. Erano sulla veranda, con un'aria molto triste. Fontan sembrava vecchissimo, e madame Fontan sembrava depressa. Ci salutò con la mano e Fontan entrò in casa. Noi svoltammo sulla strada maestra.**

**«Comperano avviliti. Fontan era proprio a terra.»**

**«Avremmo dovuto andarci, ieri sera.»**

**«Sì, avremmo dovuto andarci.»**

**Avevamo attraversato la città e stavamo viaggiando sulla strada liscia dall'altra parte, con le stoppie dei campi di grano da tutt'e due le parti e le montagne lontano sulla destra. Sembrava di essere in Spagna, invece era il Wyoming.**

**«Spero che la fortuna li assista.»**

**«Non sarà così» dissi io «e Schmidt non diventerà presidente.»**

**La strada di cemento finì. Ora la strada era coperta di ghiaia e noi lasciammo la pianura e cominciammo a salire tra due colline pedemontane; la strada era ripida e descriveva una curva. La terra delle colline era rossa, la salvia cresceva in macchie grigie, e mentre la strada saliva si potevano vedere le montagne, oltre le colline e, lontano, oltre il fondo pianeggiante della valle. Ora erano ancora più lontane e sembravano la Spagna più che mai. La strada descrisse una curva e riprese a salire, e davanti a noi c'erano degli urogalli che facevano il loro bagno di polvere in mezzo alla strada. Quando ci avvicinammo volarono via, con le ali che battevano veloci, poi che planavano in lunghe scivolate, e si posarono sul versante sotto di noi.**

**«Some sono grossi e come sono belli. Sono più grossi delle pernici europee.»**

**«È un bel posto per la *chasse,* dice Fontan.»**

**«E quando non si potrà più andare a *chassel»***

**«Allora saranno morti.»**

**«Il ragazzo no.»**

**«Nulla garantisce che non sarà morto anche lui» dissi io.**

**«Avremmo dovuto andarci, ieri sera.»**

**«Oh, sì» dissi. «Avremmo dovuto andarci/**

**Li ricoverarono verso mezzanotte e poi, per tutta la notte, lungo il corridoio tutti sentirono il russo.**

**«Dove gli hanno sparato?» chiese il signor Frazer all'infermiera di turno.**

**«Alla coscia, credo.»**

**«E l'altro?»**

**«Oh, morirà, temo.»**

**«Dov'è stato colpito?»**

**«Due volte all'addome. Hanno trovato solo una pallottola.»**

**Lavoravano entrambi in uno zuccherificio, un messicano e un russo, e stavano bevendo il caffè, seduti in un ristorante aperto tutta la notte, quando qualcuno si affacciò alla porta e cominciò a sparare al messicano. Il russo strisciò sotto un tavolo e fu colpito, alla fine, da un proiettile vagante desti' nato al messicano, che giaceva sul pavimento con due palle nell'addome. Ecco cosa diceva il giornale.**

**Il messicano disse alla polizia che non sapeva chi gli avesse sparato» Credeva che fosse stato un caso.**

**«Un caso che qualcuno ti abbia sparato otto colpi e colpito due volte, eh?»**

**«Si, *senor»* disse il messicano, di nome Cayetano Ruiz. «Un caso che mi abbia colpito, quel *cabrón»* disse all'interprete.**

**«Cosa dice?» chiese il sergente della squadra mobile, guardando l'interprete dall'altra parte del letto.**

**«Dice che è stato un caso.»**

**«Gli dica di dire la verità, che sta per morire» disse il detective.**

***«Na»* disse Cayetano. «Ma digli che mi sento malissimo e che preferirei non parlare tanto.»**

**«Dice che sta dicendo la verità» disse l'interprete. Poi, in tono confidenziale, disse al detective: «Non sa chi gli ha sparato. Gli hanno sparato da dietro».**

**«Sì» disse il detective. «Questo lo capisco, ma perché le pallottole sono entrate dal davanti?»**

**«Forse non dice la verità» disse l'interprete.**

**«Senti» disse il detective, agitando il dito quasi sotto il naso di Cayetano, che sporgeva, giallo come la cera, da una faccia cadaverica in cui gli occhi erano vivi come quelli di un falco. «Non m'importa un accidente di sapere chi ti ha sparato, ma devo chiarire quest'imbroglio. Non vuoi che l'uomo che ti ha sparato venga punito? Glielo dica» disse all'interprete.**

**«Dice di dire chi ti ha sparato.»**

***Mandarlo ai carajo»* disse Cayetano, che era stanchissimo.**

**«Dice che non lo ha mai visto» disse l'interprete. «Le dico chiaro e tondo che gli hanno sparato alla schiena.»**

**«Gli chieda chi ha sparato al russo.»**

**«Povero russo» disse Cayetano. «Era sul pavimento con la testa nascosta sotto le braccia. Ha cominciato a gridare quando gli hanno sparato e da allora non ha**

**smesso un istante. Povero russo.»**

**«Uno che lui non conosce, dice. Forse lo stesso individuo che ha sparato a lui.»**

**«Senti» disse il detective. «Questa non è Chicago. Tu non sei un gangster. Non devi comportarti come se fossi in un film. È giusto dire chi ti ha sparato. Chiunque direbbe il nome di chi gli ha sparato addosso. È così che si deve fare. Mettiamo che non dica chi è e che lui spari a qualcun altro. Mettiamo che spari a una donna o a un bambino. Non puoi lasciare che la faccia franca. Glielo dica» disse al signor Frazer. «Non mi fido di quel maledetto interprete.»**

**«Io sono fidatissimo» disse l'interprete. Cayetano guardò il signor Frazer.**

**«Senti, *amigo»* disse il signor Frazer. «Il poliziotto dice che non siamo a Chicago ma a Hailey, nel Montana. Tu non sei un bandito e tutto questo non c'entra niente col cinema.»**

**«Gli credo» disse Cayetano a bassa voce. *«Ya h creo.»***

**«Si può, senza infamia, denunciare il proprio aggressore. Qui lo fanno tutti, dice lui. Cosa succederà, dice, se dopo avere sparato a te quest'uomo spara a una donna o a un bambino?»**

**«Io non sono sposato» disse Cayetano.**

**«Una donna qualunque, un bambino qualunque, dice.»**

**«Quell'uomo non è pazzo» disse Cayetano.**

**«Dice che potresti denunciarlo» concluse il signor Frazer.**

**«Grazie» disse Cayetano. «Tu sei un grande traduttore. Io parlo inglese, ma male. Lo capisco benissimo. Come hai fatto a romperti la gamba?»**

**«Una caduta da cavallo.»**

**«Che sfortuna. Mi spiace moltissimo. Ti fa molto male?»**

**«Ora no. All'inizio, sì.»**

**«Senti, *amigo»* cominciò Cayetano «io mi sento molto debole. Mi scuserai. Mi fa anche molto male; insomma, abbastanza. È possibilissimo che muoia. Per piacere, manda questo poliziotto via di qui perché sono stanchissimo.» Fece per girarsi su un fianco, poi rimase immobile.**

**«Gli ho detto tutto proprio come ha detto lei e lui ha detto di dirle, veramente, che non sa chi gli ha sparato e che è molto debole e che vorrebbe essere interrogato più tardi» disse il signor Frazer.**

**«Più tardi probabilmente sarà morto.»**

**«È possibilissimo.»**

**«Ecco perché voglio interrogarlo adesso.»**

**«Qualcuno gli ha sparato alla schiena» disse l'interprete.**

**«Oh, per la miseria» disse il sergente, e mise in tasca il taccuino.**

**Fuori nel corridoio il sergente della squadra mobile si fermò con l'interprete vicino alla sedia a rotelle del signor Frazer.**

**«Immagino che anche lei sia convinto che qualcuno gli ha sparato alla schiena.»**

**«Sì>» disse Frazer. «Qualcuno gli ha sparato alla schiena. E allora?»**

**«Non se la prenda» disse il sergente. «Vorrei saper parlare lo spagnolo.»**

**«Perché non impara?»**

**«Non se la deve prendere. Non mi diverto mica, io, a far domande a quel messicano. Se sapessi lo spagnolo sarebbe diverso.»**

**«Non occorre che lei sappia lo spagnolo» disse l'interprete. «Io sono un interprete degno della massima fiducia.»**

**«Oh, per la miseria» disse il sergente. «Be', arrivederci. Verrò a trovarla.»**

**«Grazie. Sono sempre in casa.»**

**«Giusto. Che scalogna, però. Scalogna nera.»**

**«Va bene, adesso, da quando hanno giuntato l'osso.»**

**«Sì, ma ci vorrà un sacco di tempo perché si saldi. Un sacco di tempo.»**

**«Non si faccia sparare alla schiena.»**

**«Ben detto» disse lui. «Ben detto. Be', mi fa piacere che non se la sia presa.»**

**«Arrivederci» disse il signor Frazer.**

**Il signor Frazer non rivide Cayetano per un pezzo, ma suor Cecilia gli portava sue notizie ogni mattina. Era ormai rassegnato, disse, e stava malissimo. Aveva la peritonite e nessuno credeva che se la sarebbe cavata. Povero Cayetano, diceva. Aveva delle mani così belle e una faccia così fine e non si lamenta mai. L'odore, adesso, era proprio terribile. S'indicava il naso con un dito e sorrideva e scuoteva la testa, disse lei. Gli dispiaceva per l'odore. Lo metteva in imbarazzo, disse suor Cecilia. Oh, era un paziente così bravo. Sorrideva sempre. Non voleva confessarsi ma aveva promesso di dire le preghiere, e non un solo messicano era venuto a trovarlo da quando lo avevano ricoverato. Il russo sarebbe stato dimesso dia fine della settimana. Il russo non mi ha mai fatto molta compassione, disse suor Cecilia. Poveraccio, soffriva anche lui. Era una pallottola unta e sporca e la ferita si era infettata, ma il russo faceva tanto baccano, e poi a me sono sempre**

**piaciuti i cattivi. Quel Cayetano, per esempio, è uno cattivo. Oh, dev'essere proprio cattivo, un cattivo coi fiocchi, così fine e delicato com'è, e non ha fatto un'ora di lavoro manuale in vita sua. Non è un operaio dello zuccherificio. Lo so io che non è un operaio. Le sue mani sono lisce e senza un callo. Lo so io che dev'essere uno cattivo. Adesso vado giù a pregare per lui. Povero Cayetano, sta passando un momento terribile e non manda un lamento. Perché poi dovevano sparargli? Oh, quel povero Cayetano! Vado subito giù a pregare per lui. E andò subito giù a pregare per lui.**

**In quell'ospedale la radio non funzionava molto bene finché non calava la notte. Dicevano che dipendeva dal fatto che nel terreno c'era molto minerale di ferro, o da qualcosa che riguardava le montagne, ma comunque non funzionava affatto bene finché fuori non cominciava a fare buio; per tutta la notte, invece, funzionava a meraviglia, e quando una stazione finiva le trasmissioni potevi sempre spostarti verso ovest e captarne un'altra. L'ultima che si riusciva a prendere era Seattle, nello stato di Washington, e per via del 514, del diverso fuso orario, quando quelli staccavano, alle quattro del mattino, lì all'ospedale erano le cinque; e alle sei potevi prendere i Morning Revellers di Minneapolis. Anche questo dipendeva dal diverso fuso orario, e il signor Frazer pensava ai Morning Revellers che arrivavano allo studio e li vedeva scendere da un tram con gli strumenti prima dell'alba. Forse questo era sbagliato e loro tenevano gli strumenti nel posto dove suonavano, ma lui se li immaginava sempre con gli strumenti. Non era mai stato a Minneapolis e pensava che probabilmente non ci sarebbe andato mai, ma sapeva com'era, la mattina così presto.**

**Fuori dalla finestra dell'ospedale si vedeva un campo con delle palle d'erba rotolante che spuntavano dalla neve, e una brulla collinetta d'argilla. Un mattino il dottore voleva mostrare al signor Frazer due fagiani che erano là fuori sulla neve e, tirando il letto verso la finestra, la lampada da lettura si staccò dal telaio di ferro e colpì il signor Frazer sulla te-**

**sta. Adesso questo non sembra così buffo, ma fu molto buffo allora. Tutti guardavano fuori dalla finestra e il dottore, che era un bravissimo dottore, indicava i fagiani e tirava il letto verso la finestra, e allora, proprio come nei fumetti di un giornale, il signor Frazer fu messo kappaò dalla base di piombo della lampada che gli era caduta sulla testa. Sembrava l'antitesi della guarigione, o di quello che la gente ci fa negli ospedali, e tutti lo trovarono divertentissimo, come tiro giocato al signor Frazer e al dottore. All'ospedale tutto è assai più semplice, scherzi compresi.**

**Dall'altra finestra, se giravano il letto, si vedeva la città, con un po' di fumo sopra, e i monti Dawson che, coperti dalla neve invernale, sembravano monti veri. Da quando la sedia a rotelle si era dimostrata prematura, quelle erano le due vedute. Veramente è meglio stare a letto, se sei ricoverato all'ospedale; dato che due vedute, col tempo per osservarle, da una stanza di cui controlli la temperatura, sono assai meglio di tutte le vedute che puoi godere per qualche minuto da stanze vuote e surriscaldate, che aspettano altri pazienti, o semplicemente abbandonate, dentro e fuori dalle quali ti sospingono. Se si sta abbastanza a lungo in una stanza la veduta, qualunque sia, acquista un gran valore e diventa importantissima e nessuno la cambierebbe, nemmeno per una diversa angolazione. Proprio come, con la radio, ci sono certe cose alle quali ti affezioni e che accogli con piacere, mentre ti seccano le novità. Le migliori canzonette che trasmettevano quell'inverno erano *Sing Something Simple, Singsong Girl* e *Utile White Lies.* Nessun altro motivo era altrettanto soddisfacente, secondo il signor Frazer. Anche *Betty Co~ed* era carina, ma la parodia delle parole che si formava inevitabilmente nel cervello del signor Frazer era di una così continua e crescente oscenità che, non essendoci nessuno in grado di apprezzarla, lui finì per abbandonarla e lasciare che la canzonetta ritornasse al suo tema, che era il football.**

**Verso le nove del mattino cominciavano a usare la macchina dei raggi x, e allora la radio, che ormai riceveva solo Hailey, diventava inutile. Molti abitanti di Hailey che avevano la radio protestavano per la macchina dei raggi x dell'ospedale che disturbava** il loro ascolto mattutino, ma nessuno mai si rivolse **all'autorità** giudiziaria, anche se molti trovavano vergognoso che l'ospedale non limitasse l'uso della macchina ai momenti in cui la gente non usava la radio.

All'ora in cui, più o meno, si rendeva necessario spegnere la radio, suor Cecilia entrò nella stanza.

«Come sta Cayetano, suor Cecilia?» chiese il signor Frazer.

«Oh, malissimo.»

«Ha perso conoscenza?»

«No, ma temo che morirà.»

«Lei come sta?»

«Sono molto in pena per lui, e sa che non è venuto nessuno, assolutamente nessuno a trovarlo? Potrebbe morire proprio come un cane, per quel che gliene importa a tutti questi messicani. Sono veramente spaventosi.»

«Vuoi venire su a sentire la partita, oggi pomeriggio?»

«Oh, no» disse lei. «Sarei troppo emozionata. Andrò a pregare in cappella.»

«Dovremmo riuscire a sentirla piuttosto bene» disse il signor Frazer. «Giocano sulla costa, e con l'ora diversa la trasmetteranno abbastanza tardi perché qui la *si* possa ricevere chiaramente.»

«Oh, no. Non potrei farlo. Il campionato del mondo mi ha distrutto, o quasi. Quando gli Athletics erano alla battuta pregavo ad alta voce: "Oh, Signore, illumina il battitore! Oh, Signore, fa' che possa colpire quella palla! Oh, Signore, fa' che porti a casa un punto!". Poi, nella terza partita, quando erano a basi piene, ricorda?, non resistevo più. "Oh, Signore, fa' che tiri alto! Oh, Signore, fa' che la spedisca oltre lo steccato!" Poi, sa, quando i Cardinals,andavano alla battuta era semplicemente spaventoso. "Oh, Signore, fa' che non la vedano! Oh, Signore, fa' che non la vedano neanche di sfuggita! Oh, Signore, fagli ciccare la palla!" E questa partita è ancora peggio. Gioca il Notre-Dame. La Nostra Signora. No, starò in cappella. Per la Nostra Signora. Giocano per la Nostra Signora. Vorrei che lei scrivesse qualcosa, un giorno, per la Nostra Signora. Lei potrebbe farlo. Lei sa che potrebbe farlo, signor Frazer.»

**«Non so proprio cosa potrei scrivere, dì lei. Hanno scritto tutto, o quasi» disse il signor Frazer. «A lei, suor Cecilia, non piacerebbe come scrivo. E nemmeno alla Madonna.»**

**«Un giorno o l'altro scriverà di lei» disse la suora. «Lo so che lo farà. Lei deve scrivere della Nostra Signora.»**

**«Farebbe meglio a venir su a sentire la radiocronaca.»**

**«Sarebbe troppo, per me. No, sarò in cappella a fare quello che posso.»**

**Quel pomeriggio stavano giocando da circa cinque minuti quando una novizia entrò nella stanza e disse: «Suor Cecilia vuoi sapere come va la partita».**

**«Le dica che hanno già fatto una meta.»**

**Poco dopo la novizia rientrò nella stanza.**

**«Le dica che li stanno distruggendo» disse il signor Frazer.**

**Un po' più tardi suonò il campanello per chiamare l'infermiera di servizio. «Le spiacerebbe andare giù in cappella o comunque far sapere a suor Cecilia che il Notre-Dame vince quattordici a zero alla fine del primo tempo e che va tutto bene? Può smettere di pregare.»**

**Pochi minuti dopo suor Cecilia entrava nella stanza. Era eccitatissima. «Che significa quattordici a zero? Non m'intendo di questo sport. Nel baseball sarebbe un bel vantaggio. Ma di football non so niente. Potrebbe non significare nulla. Tomo subito giù in cappella a pregare fino alla fine.»**

**«Li hanno battuti» disse Frazer. «Glielo garantisco. Stia qui con me a sentire la radiocronaca.»**

**«No. No. No. No. No. No. No» disse lei. «Vado subito a pregare giù in cappella.»**

**Ogni volta che il Notre-Dame segnava, il signor Frazer mandava qualcuno a informare suor Cecilia e altrettanto fece, alla fine, quando era già buio da un pezzo, per il risultato finale.**

**«Suor Cecilia come sta?»**

**«Sono tutte in cappella» disse l'infermiera.**

**Suor Cecilia arrivò la mattina dopo. Era molto contenta e baldanzosa.**

**«Lo sapevo che non avrebbero potuto battere la Nostra Signora» disse. «Impossibile. Anche Cayetano sta meglio. Molto meglio. Avrà delle visite. Non può ancora ricevere nessuno, ma verranno a trovarlo, cosi lui si sentirà meglio e saprà che la sua gente non l'ha dimenticato. Sono andata a trovare quell'O'Brien, alla centrale della polizia, e gli ho detto che deve mandare qualche messicano a far visita al povero Cayetano. Ne manderà qualcuno oggi pomeriggio. Così quel poveretto si sentirà meglio. È terribile che nessuno sia venuto a trovarlo.»**

**Quel pomeriggio verso le cinque tre messicani entrarono nella stanza.**

**«Si può?» chiese il più grosso, che aveva due labbra tumide ed era un autentico ciccione.**

**«Perché no?» rispose il signor Frazer. «Sedetevi, signori. Posso offrirvi qualcosa?»**

**«Molte grazie» disse il grosso.**

**«Grazie» disse il più scuro e piccino.**

**«Grazie, no» disse lo smilzo. «Mi da alla testa.» Si toccò la testa con un dito.**

**L'infermiera portò alcuni bicchieri. «Per favore, gli dia la bottiglia» disse Frazer. «È di Red Lodge» spiegò.**

**«Quello di Red Lodge è il migliore» disse il grosso. «Molto meglio di quello di Big Timber.»**

**«Senza dubbio» disse il più piccino «e costa anche di più.»**

**«A Red Lodge ce n'è di tutti i prezzi» disse il grosso.**

**«Quante valvole ha questa radio?» domandò quello che non beveva.**

**«Sette.»**

**«Bellissima» disse lui. «Quanto costa?»**

**«Non so» disse il signor Frazer. «È a nolo. Lorsignori sono amici di Cayetano?»**

**«No» disse il grosso. «Siamo amici del suo feritore.»**

**«Ci ha mandato qui la polizia» disse il più piccino.**

**«Abbiamo un localino» disse il grosso. «Io e lui» indicando quello che non beveva. «Anche lui ha un localino» indicando quello piccolo e scuro. «La polizia ci ha detto che dovevamo venire: così siamo venuti.»**

**«Sono molto felice che siate venuti.»**

**«Anche noi» disse il grosso.**

**«Gradisce un altro bicchierino?»**

**«Perché no?» disse il grosso.**

**«Col suo permesso» disse il più piccino.**

**«Io no» disse lo smilzo. «Mi da alla testa.»**

**«È buonissimo» disse il più piccino.**

**«Perché non lo assaggia?» chiese il signor Frazer allo smilzo. «Lasci che le dia alla testa, per una volta.»**

**«Dopo mi viene l'emicrania» disse lo smilzo.**

**«Non potevate mandare degli amici di Cayetano a trovarlo?» chiese Frazer.**

**«Non ha amici.»**

**«Ogni uomo ha degli amici.»**

**«Questo no.»**

**«Cosa Fa?»**

**«È un giocatore di carte.»**

**«Bravo?»**

**«Credo di sì.»**

**«A me» disse il più piccino «ha vinto centottanta dollari. Ora al mondo ci sono centottanta dollari di meno.»**

**«A me» disse lo smilzo «ha vinto duecentoundici dollari. Pensi a cosa vuoi dire questa cifra.»**

**«Io con lui non ho mai giocato» disse il grasso.**

**«Dev'essere ricchissimo» osservò il signor Frazer.**

**«È più povero di noi» disse il piccolo messicano. «Ha soltanto la camicia che indossa.»**

**«E quella camicia vale poco, ormai» disse il signor Frazer. «Bucata com'è.»**

**«È chiaro.»**

**«Quello che lo ha ferito era un giocatore?»**

**«No, un operaio dello zuccherificio. Ha dovuto lasciare la città.»**

**«Pensi questo» disse il più piccino. «Era il miglior chitarrista che ci fosse mai stato in città. Un virtuoso.»**

**«Che peccato.»**

**«Lo credo» disse il più grosso. «Ah, cosa non faceva con quella chitarra.»**

**«Non ce ne sono più di buoni chitarristi?»**

**«Non c'è l'ombra di un chitarrista.»**

**«C'è un fisarmonicista che vale qualcosa» disse il magrolino.**

**«Ce n'è qualcuno che suona più di uno strumento» disse il grosso. «Le piace la musica?»**

**«Come potrebbe non piacermi?»**

**«Vuole che una sera veniamo con la musica? Crede che la suora io permetterà? Sembra molto amabile.»**

**«Sono certo che lo permetterà, quando Cayetano potrà sentirla.»**

**«Non è un po' matta?» chiese lo smilzo.**

**«Chi?»**

**«Quella suora.»**

**«No» disse il signor Frazer. «È una bravissima donna di grande intelligenza e simpatia.»**

**«Io diffido di tutti i preti, monaci e suore» disse lo smilzo.**

**«Ha fatto brutte esperienze da ragazzo» disse il più piccino,**

**«Ero in seminario» disse fieramente lo smilzo. «Adesso non credo in niente. E non vado a messa.»**

**«Perché? Le da alla testa?»**

**«No» disse lo smilzo. «È l'alcol che mi da alla testa. La religione è l'oppio dei poveri.»**

**«Credevo che l'oppio dei poveri fosse la marijuana» disse Frazer.**

**«Ha mai fumato l'oppio?» chiese il grosso.**

**«No.»**

**«Neanch'io» disse lui. «Sembra una gran brutta cosa. Si comincia e non ci si ferma più. È un vizio.»**

**«Come la religione» disse lo smilzo.**

**«Questo» disse il messicano più piccolo «ce l'ha a morte con la religione.»**

**«Bisogna pur avercela con qualcosa» disse educatamente il signor Frazer.**

**«Io rispetto quelli che hanno la fede anche se sono degli ignoranti» disse lo smilzo.**

**«Bene» disse il signor Frazer.**

**«Cosa possiamo portarle?» chiese il messicano grosso. «Ha bisogno di qualcosa?»**

**«Comprerei volentieri un po' di birra» se c'è della buona birra.»**

**«Le porteremo la birra.»**

**«Un'altra *copita* prima che ve ne andiate?»**

**«È buonissimo.»**

**«Glielo stiamo bevendo tutto.»**

**«Io no. Mi da alla testa. Poi mi viene l'emicrania e il voltastomaco» disse lo smilzo.**

**«Arrivederci, signori.»**

**«Arrivederci e grazie.»**

**Uscirono e ci fu la cena e poi la radio, tenuta bassa perché disturbasse il meno possibile e purtuttavia la si potesse ascoltare, e le stazioni che l'una dopo l'altra annunciavano la fine delle trasmissioni in quest'ordine: Denver, Salt Lake City, Los Angeles e Seattle. Dalla radio il signor Frazer non si faceva nessuna idea di Denver. La vedeva leggendo il "Denver Post" e ne correggeva l'immagine col "Rocky Mountain News". Con quello che sentiva da quelle località non riusciva a farsi un'idea nemmeno di Salt Lake City o di Los Angeles. Tutto quello che pensava di Salt Lake City era che era pulita, ma noiosa, e la radio parlava di troppe sale da ballo in troppi grandi alberghi perché Frazer riuscisse a vedere Los Angeles. Non riusciva a vederla per via delle sale da ballo. Seattle, invece, arrivò a conoscerla benissimo, grazie alla società dei taxi con i grandi taxi bianchi (ciascuno dei quali munito di radio) con i quali ogni sera raggiungeva il locale sull'autostrada dal lato canadese dove seguiva l'andamento delle feste ascoltando le selezioni musicali che gli ascoltatori chiedevano per telefono. Frazer viveva a Seattle dalle due in poi, ogni notte, sentendo tutti i pezzi richiesti dai vari ascoltatori, e Seattle era vera come Minneapolis, dove i Revellers lasciavano il letto ogni mattina per fare quel viaggio giù allo studio. Il signor Frazer finì con l'affezionarsi moltissimo a Seattle, nello stato di Washington.**

**I messicani arrivarono con la birra, ma non era birra buona. Il signor Frazer li vide ma non aveva voglia di parlare, e quando se ne andarono capì che non sarebbero tornati. I suoi nervi avevano cominciato a cedere e al signor Frazer non piaceva veder gente mentre era in quello stato. I suoi nervi avevano cominciato a cedere dopo cinque settimane, e pur essendo lieto che avessero resistito così a lungo il signor Frazer era seccato di dover fare lo stesso esperimento quando già conosceva la risposta. Il signor Frazer si era già trovato in una situazione simile. L'unica cosa nuova, per lui, era la radio. La teneva accesa tutta notte, così bassa da poterla sentire a malapena, e imparava ad**

**ascoltarla senza pensare.**

**Quel giorno suor Cecilia entrò nella stanza verso le dieci del mattino e portò la posta. Era bellissima, e al signor Frazer piaceva vederla e sentirla parlare, ma la posta, che stando alle apparenze veniva da un altro mondo, era più importante. Nella posta, tuttavia, non c'era nulla d'interessante.**

**«Ha un aspetto molto migliore» disse lei. «Presto ci lascerà.»**

**«Sì» disse il signor Frazer. «Lei sembra molto felice, stamattina.»**

**«Oh, lo sono. Stamattina mi sento come se potessi diventare santa.»**

**Il signor Frazer fu colto un po' alla sprovvista da questa frase.**

**«Sì» continuò suor Cecilia. «È quello che voglio diventare. Santa. Da quando ero bambina ho sempre voluto diventare santa. Quando ero bambina ho pensato che se rinunciavo al mondo ed entravo in convento sarei diventata santa. Era quello che volevo diventare ed era quello che pensavo di dover fare per diventarlo. Mi aspettavo di diventare santa. Ero assolutamente certa che lo sarei diventata. Ho creduto di diventarlo, solo per un attimo. Ero tanto felice e sembrava tanto semplice e tanto facile. Quando mi svegliavo la mattina mi aspettavo di essere diventata santa, invece non lo ero. Non lo sono mai diventata. Voglio tanto diventare santa. Diventare santa, non chiedo altro. È tutto quello che ho sempre voluto. E stamattina mi sento come se potessi diventarlo. Oh, spero di riuscire a diventarlo.»**

**«Lo diventerà. Tutti ottengono quello che vogliono. È quello che mi viene sempre detto.»**

**«Ora non so. Quando ero bambina sembrava così semplice. Sapevo che sarei diventata santa. Credevo solo che ci volesse del tempo, quando ho scoperto che non succedeva tutto in una volta. Ora sembra quasi impossibile.»**

**«Direi che lei ha buone probabilità.»**

**«Lo crede davvero? No, non voglio dei semplici incoraggiamenti. Non mi faccia dei semplici incoraggiamenti. Voglio diventare santa. Voglio tanto diventare santa.»**

**«Certo che lei diventerà santa» disse il signor Frazer.**

**«No, probabilmente non lo diventerò. Ma, oh, se potessi diventare santa! Sarei completamente felice.»**

**«La do tre a uno che diventerà santa.»**

**«No, non m'incoraggi. Ma, oh, se potessi diventare santa! Sarei completamente felice.»**

**«Come sta il suo amico Cayetano?»**

**«Guarirà, ma è paralizzato. Una delle pallottole ha colpito il grosso nervo che corre lungo la coscia e quella gamba è paralizzata. L'hanno scoperto solo quando stava abbastanza bene per potersi muovere.»**

**«Forse il nervo si rigenererà.»**

**«Io prego per questo» disse la suora. «Dovrebbe vederlo.»**

**«Non ho voglia di vedere nessuno.»**

**«So che le farebbe piacere vederlo. Potrebbero portarlo qui in carrozzella.»**

**«Va bene.»**

**Lo portarono dentro in carrozzella, magro, con la pelle trasparente, i capelli neri e bisognosi di essere tagliati, gli occhi ridenti, i denti guasti quando sorrideva.**

**«Hola, *amigo*! *Qué tal*?»**

**«Come vedi» disse il signor Frazer. «E tu?»**

**«Vivo, e con la gamba paralizzata.»**

**«Male» disse il signor Frazer. «Ma il nervo potrà rigenerarsi e tornare come nuovo.»**

**«Così dicono.»**

**«E il dolore?»**

**«Ora no. All'inizio mi pareva d'impazzire dal male che avevo nella pancia. Credevo che sarebbe bastato il dolore ad ammazzarmi.»**

**Suor Cecilia, contenta, li osservava.**

**«La suora mi dice che non ti è sfuggito un lamento» disse il signor Frazer.**

**«Tanta gente nel reparto»» disse con aria di deprecazione il messicano. «Il tuo male di che categoria è?»**

**«Piuttosto alta. Ovviamente, non come la tua. Quando l'infermiera se ne va, piango per un'ora o due. Mi riposa. Ho i nervi tesi, adesso.»**

**«Hai la radio. Se avessi una stanza privata e una radio, io piangerei e griderei tutta la notte.»**

**«Ne dubito.»**

**«Homfrre, sì. È molto salutare. Ma non puoi, con tanta gente.»**

**«Almeno» disse il signor Frazer «le mani sono ancora buone. Mi dicono che ti guadagnavi la vita con le mani.»**

**«E con la testa» disse lui, battendosi un dito sulla fronte. «Ma la testa non è altrettanto buona.»**

**«Sono venuti qui tre dei tuoi connazionali.»**

**«Mandati dalla polizia a farmi visita.»**

**«Hanno portato della birra.»**

**«Probabilmente era cattiva.»**

**«Era cattiva.»**

**«Stasera, mandati dalla polizia, vengono a farmi la serenata.» Rise, poi si battè un dito sullo stomaco. «Non posso ridere, ancora. Come musicisti sono un disastro.»**

**«E quello che ti ha sparato?»**

**«Un altro imbecille. Gli avevo vinto trentotto dollari a carte. Non si ammazza una persona per così poco.»**

**«Quei tre mi hanno detto che vinci un mucchio di soldi.»**

**«E sono più povero di un uccello.»**

**«Come mai?»**

**«Sono un povero idealista. Sono una vittima delle illusioni.» Rise, poi fece una smorfia e si batté un dito sullo stomaco. «Sono un giocatore di professione, ma giocare mi piace. Giocare sul serio. Il gioco in piccolo è tutto un imbroglio. Per giocare sul serio ci vuole fortuna. Io non ne ho.»**

**«Mai?»**

**«Mai. Sono assolutamente privo di fortuna. Prenda questo *cabrón* che mi ha appena sparato. Sa sparare? No. Il primo colpo va a vuoto. Il secondo è intercettato da un povero russo. Sembrerebbe fortuna. Che succede? Mi spara due volte**

**nella pancia. Il fortunato è lui. Io non ho fortuna. Non saprebbe colpire un cavallo se lo tenesse per la staffa. Tutta fortuna.»**

**«Io credevo che avesse colpito prima te e poi il russo.»**

**«No, prima il russo, poi me. Il giornale si è sbagliato.»**

**«Perché non hai risposto?»**

**«Non vado in giro armato. Con la fortuna che ho, se andassi in giro armato m'impiccherebbero dieci volte l'anno. Sono un giocatore di carte da quattro soldi, tutto qui.» Fece una pausa, poi riprese. «Quando faccio un po' di soldi gioco e quando gioco perdo. Mi sono giocato a dadi anche tremila dollari e ho perso per un sei. Con dadi buoni. Più di una volta.»**

**«Perché continuare?»**

**«Se vivrò abbastanza a lungo la fortuna cambierà. Sono quindici anni che la sfortuna mi perseguita. Se un giorno avrò fortuna, sarò ricco.» Sorrise. «Sono un buon giocatore, mi piacerebbe proprio essere ricco.»**

**«Sei sfortunato con tutti i giochi?»**

**«Con tutto e con le donne.» Tornò a sorridere, mostrando i denti guasti.**

**«Veramente?»**

**«Veramente.»**

**«Allora che cosa si può fare?»**

**«Continuare, lentamente, e aspettare che la ruota giri.»**

**«Ma con le donne?»**

**«Nessun giocatore ha fortuna con le donne. È troppo concentrato. Lavora di notte. Quando dovrebbe stare con la donna. Nessun uomo che lavora di notte può tenere una donna se la donna vale qualcosa.»**

**«Sei un filosofo.»**

**«No, *hombre.* Un giocatore di provincia. Una cittadina, poi un'altra» poi un'altra, un'altra, poi una grande città, poi si comincia da capo.»**

**«Poi qualcuno ti spara nella pancia.»**

**«La prima volta» disse. «È successo una volta sola.»**

**«Ti stanco se parlo?» s'informò Frazer.**

**«No» disse lui. «Sono io che devo stancare te.»**

**«E la gamba*/*)»**

**«Non mi serve molto, la gamba. Con la gamba o senza, per me è lo stesso. Potrò sempre circolare.»**

**«Ti auguro buona fortuna, sinceramente, e con tutto il cuore» disse il signor Frazer.**

**«Altrettanto» disse lui. «E che il dolore passi.»**

**«Non durerà, di certo. Sta passando. Non ha importanza.»**

**«Che passi presto.»**

**«Altrettanto.»**

**Quella sera i messicani suonarono la fisarmonica e altri strumenti nel reparto dell'ospedale e ci fu molta allegria e le sale echeggiarono del rumore delle inspirazioni e delle espirazioni della fisarmonica, e dei piatti e dei campanacci, mentre il tamburo marciava lungo il corridoio. In quel reparto c'era un cavallerizzo da rodeo che un pomeriggio caldo e polveroso era uscito dalle gabbie di Midnight sotto gli occhi della folla e che ora, con la schiena rotta, voleva imparare a lavorare il cuoio e a impagliare sedie quando si fosse abbastanza rimesso per lasciare l'ospedale. C'era un carpentiere che era caduto con tutta l'impalcatura e si era rotto i polsi e le caviglie. Era atterrato come un gatto, ma senza l'elasticità del gatto. Potevano aggiustarlo in modo tale da permettergli di tornare ai suo lavoro, ma ci sarebbe voluto molto tempo. C'era un ragazzo di una fattoria, di circa sedici anni, con una gamba rotta che gli avevano ingessato male e che doveva essere rotta un'altra volta. C'era Cayetano Ruiz, un giocatore di provincia con una gamba paralizzata. In fondo al corridoio il signor Frazer li sentiva ridere e scherzare, tutti quanti, della musica fatta dai messicani che erano stati mandati dalla polizia. I messicani se la stavano spassando. Entrarono nella stanza, eccitatissimi, per vedere il signor Frazer, e volevano sapere se c'era qualcosa che voleva che gli suonassero, e vennero altre due volte, a suonare, la sera, di loro spontanea volontà.**

**L'ultima volta che suonarono, il signor Frazer restò a letto nella sua stanza con la porta aperta e ascoltò quella musica chiassosa e discordante e non potè far a meno di riflettere. Quando vollero sapere che cosa desiderava che suonassero,**

**il signor Frazer chiese la *Cucaracha,* che ha tutta la sinistra e incalzante leggerezza di tante delle ariette alle note delle quali gli uomini sono andati a morire. La suonarono rumorosamente e con emozione. Il motivo era migliore di quasi tutti i motivi di questo**

**genere, a parere del signor Frazer, ma l'effetto era lo stesso.**

**A onta di questo sfoggio di emozione, il signor Frazer continuò a riflettere. Di solito evitava il più possibile di farlo, tranne quando scriveva, ma ora stava pensando ai tre messicani che suonavano e a quello che aveva detto il piccolino.**

**La religione è l'oppio del popolo. Ci credeva, quel piccolo oste dispeptico. Sì, e la musica è l'oppio del popolo. Mica ci aveva pensato, il vecchio "mi da alla testa". E ora l'economia è l'oppio del popolo; insieme al patriottismo, che è l'oppio del popolo in Italia e in Germania. E i rapporti sessuali? Erano un oppio del popolo? Di qualcuno in mezzo al popolo. Di qualcuno dei migliori in mezzo al popolo. Ma il bere era un sovrano oppio del popolo, oh, un oppio straordinario. Anche se qualcuno preferisce la radio, altro oppio del popolo, roba a buon mercato che aveva appena usato anche lui. Insieme a tutto questo c'era il gioco, oppio del popolo quant'altri mai, uno dei più antichi. L'ambizione era un altro, un oppio del popolo, insieme alla fede in ogni nuova forma di governo. Quello che ci voleva era un minimo di governo, sempre meno, meno governo. La libertà, quello in cui credevamo noi, era adesso la testata di una pubblicazione di Mac-Fadden. Noi credevamo nella libertà, anche se non le avevano ancora trovato un nome nuovo. Ma qual era quello vero? Qual era il vero, reale oppio del popolo? Il signor Frazer lo conosceva benissimo. Si trovava, appena girato l'angolo, in quella parte bene illuminata della sua mente che c'era, la sera, dopo due bicchieri o più; che lui sapeva che c'era (anche se, si capisce, non c'era veramente). Cos'era? Lo sapeva benissimo. Cos'era? Certo: il pane era l'oppio del popolo. Se lo sarebbe ricordato, e avrebbe avuto un senso, alla luce del giorno? Il pane è l'oppio del popolo.**

**«Senta» disse il signor Frazer all'infermiera quando arrivò. «Faccia entrare quel messicano magro, eh, per favore?»»**

**«Le piacer» disse il messicano sulla porta.**

**«Moltissimo.»**

**«È una canzone storica» disse il messicano. «È l'inno della vera rivoluzione.»**

**«Senta» disse il signor Frazer. «Perché si dovrebbe operare la gente senza anestesia?»**

**«Non capisco.»**

**«Perché non tutti gli oppi del popolo sono buoni? Cosa vuole farne» lei, del popolo?»**

**«Il popolo dovrebbe essere salvato dall'ignoranza.»**

**«Non dica sciocchezze. L'istruzione è l'oppio del popolo. Dovrebbe saperlo. Ne ha avuta un po'.»**

**«Lei non crede nell'istruzione?»**

**«No» disse il signor Frazer. «Nella conoscenza, sì.»**

**«Non la seguo.»**

**«Molte volte io stesso non mi seguo con piacere.»**

**«Vuoi sentire un'altra volta la *Cucaracha!»* chiese, preoccupato, il messicano.**

**«Sì» disse il signor Frazer. «Suonate un'altra volta la *Cuearacha.* È meglio della radio.»**

**La rivoluzione, pensava il signor Frazer, non è oppio. La rivoluzione è una catarsi; un'estasi che può essere prolungata solo dalla tirannia. Gli oppi sono per prima e per dopo. Pensava bene, un po' troppo bene.**

**Tra poco ormai se ne sarebbero andati, pensava, e avrebbero portato via con sé la Cucaracha. Allora lui avrebbe bevuto un goccetto dell'ammazzagiganti e avrebbe acceso la radio, la si poteva tenere accesa in modo tale da sentirla appena.**

## Padri e figli

C'era stato un segnale di deviazione in mezzo al corso di questa città, ma le macchine ovviamente erano passate, perciò, credendo che si trattasse di riparazioni già eseguite, Nicholas Adams tirò dritto attraverso la città sull'ammattonato della strada deserta, fermato da semafori che lampeggiavano in quella domenica poco movimentata, e che sarebbero spariti l'anno dopo quando non si fossero pagate le spese dell'impianto; tirò dritto sotto gli alberi foltissimi della cittadina che sono una parte del tuo cuore se è la tua città e ci hai passeggiato sotto, ma che sono solamente troppo folti, che coprono il sole e che rendono umide le case per il forestiero; oltre l'ultima casa e sull'autostrada che saliva e scendeva davanti all'automobile con scarpate di terra rossa tagliata nettamente e boschi giovani da ambo le parti. Non era la sua terra, ma si era a metà dell'autunno e tutta questa regione era bella da attraversare e da vedere. Il cotone era stato raccolto e nelle radure c'erano campi di grano, alcuni intersecati da strisce di sorgo rosso, e, guidando senza intoppi, col figlio che dormiva sul sedile di fianco al suo, alla fine della tappa prevista per quel giorno, già sapendo in che città avrebbero passato la notte, Nick notava quali campi di grano comprendevano anche appezzamenti di soia e di piselli, com'erano disposti i boschetti e la terra coltivabile, dov'erano le case e le capanne in rapporto ai campi e ai boschi; battendo mentalmente la campagna mentre passava; giudicando ogni radura in base al cibo e al riparo che offriva e sforzandosi d'immaginare dove sarebbe stato possibile trovare uno stormo e da che parte sarebbe volato.

Quando cacci le quaglie non devi mai metterti tra loro e il loro rifugio abituale» una volta che i cani le abbiano scovate, altrimenti, quando spiccano il volo» ti verranno tutte addosso, alcune puntando dritte verso il cielo, altre sfiorandoti le orecchie, diventando, mentre in un frullo d'ali passano nel' l'aria, grosse come non le hai viste mai, l'unico sistema essendo quello di voltarsi e di mirare, mentre passano, all'altezza della spalla, prima che pieghino le ali e si tuffino obliquamente nel boschetto. Cacciando la quaglia in questa regione come gli aveva insegnato suo padre, Nicholas Adams cominciò a pensare a suo padre. Quando pensava a lui, la prima cosa erano sempre gli occhi. La taglia robusta, i movimenti rapidi, le spalle larghe, il ricurvo naso aquilino, la barba che copriva il mento debole, a questo non pensavi: erano sempre gli occhi. Protetti, nella testa, dalla forma delle sopracciglia; infossati come se si fosse studiata una speciale protezione per uno strumento preziosissimo. Essi vedevano molto più lontano e più in fretta di quanto veda l'occhio umano, ed erano il gran dono che suo padre aveva. Suo padre aveva la vista di una pecora delle montagne Rocciose, o di un'aquila, letteralmente.

Stava là con suo padre su una riva del lago, anche i suoi occhi allora erano buoni, e suo padre diceva: «Hanno alzato la bandiera». Nick non vedeva né la bandiera né l'asta. «Ecco» diceva suo padre «è tua sorella Dorothy. Ha alzato la bandiera e sta salendo sul pontile.»

Nick guardava attraverso il lago e vedeva la lunga linea verde della riva, boschi più indietro e più in alto, il promontorio che difendeva la baia, le nitide colline del podere e

**il bianco del loro cottage tra gli alberi, ma non vedeva nessun'asta di bandiera, e nessun pontile, solo il bianco della spiaggia e la curva della riva.**

**«Vedi le pecore sul fianco della collina verso il promontorio?»**

**«Sì.»**

**Formavano una macchia biancastra sul grigioverde della collina.**

**«Io le posso contare» diceva suo padre.**

**Come tutti gli uomini che possiedono una facoltà superiore alle normali esigenze umane, suo padre era molto nervoso. Era anche sentimentale, e come la maggior parte dei sentimentali era insieme crudele e maltrattato. Aveva inoltre molta sfortuna, e non tutta del suo sacco. Era morto in una trappola che solo in piccola parte aveva contribuito a piazzare, e prima che morisse tutti lo avevano tradito, ciascuno a modo suo. Tutti i sentimentali vengono traditi, tante volte. Nick non poteva ancora scrivere di lui, anche se intendeva farlo, in seguito, ma il terreno da quaglie gli fece ricordare com'era suo padre quando Nick era un ragazzo, e Nick gli era molto grato per due cose: la pesca e la caccia. Suo padre era ferrato, in queste due cose, tanto ferrato quanto era incompetente in materia di sesso, per esempio, e Nick era contento che fosse andata così: perché qualcuno deve regalarti il tuo primo fucile, o fornirti l'occasione di imbracciarlo e usarlo, e devi vivere dove c'è pesce o selvaggina se vuoi imparare a conoscerla, e ora, a trentotto anni, lui amava pescare e cacciare nello stesso identico modo di quando c'era andato, per la prima volta, con suo padre. Era una passione che non si era mai spenta, e Nick era molto grato a suo padre per avergliela fatta conoscere.**

**Mentre per l'altra materia, quella in cui suo padre non era ferrato, hai già tutto l'equipaggiamento necessario, e ognuno impara, senza bisogno di consigli, tutto quello che c'è da imparare; e non conta dove vivi. Nick ricordava con moka chiarezza le due sole informazioni che suo padre gli aveva dato sull'argomento. Un giorno, mentre andavano a caccia insieme, Nick sparò a uno scoiattolo rosso sbucato da un abete canadese. Lo scoiattolo cadde, ferito, e quando Nick lo raccolse gli diede un bel morso, al polpastrello del pollice.**

**«Brutto montacani[11]» disse Nick, e sbatté la testa dello scoiattolo contro l'albero. «Guarda che morso mi ha dato.»**

Suo **padre** guardò e disse: **«Succhialo bene e mettici un** pò di tintura di iodio, quando sei **a** casa».

«Quel montacani» disse Nick.

«Sai cos'è un montacani?» gli chiese suo padre.

«Un modo di dire» disse Nick.

«Un montacani è un uomo che ha rapporti sessuali con gli animali.»

«Perché?» disse Nick.

«Non lo so» disse suo padre. «Ma è un crimine efferato.»

L'immaginazione di Nick rimase turbata e inorridita da questa rivelazione, e lui pensò a diversi animali ma nessuno gli parve attraente o funzionale, e questa era la totalità delle nozioni in materia sessuale che gli erano state trasmesse da suo padre, eccezion fatta per un altro argomento. Un mattino Nick lesse sul giornale che Enrico Caruso era stato arrestato per aver fatto il pappagallo con una signora.

«Cosa vuoi dire fare il pappagallo?»

«È uno dei delitti più efferati» rispose suo padre. Nick allora immaginò il grande tenore nell'atto di fare, con un pappagallo, qualcosa di strano, di bizzarro e di efferato a una bella signora somigliante alle foto di Anna Held che erano dentro le scatole dei sigari. Decise inoltre, con un brivido di orrore, che quando fosse stato abbastanza grande avrebbe cercato di fare il pappagallo anche lui, almeno una volta.

---

[11] ***Bugger* significa sia omosessuale sia bestialista, ed è termine usato molto comunemente. In italiano manca un termine corrispondente. *(NAT.)***

Suo padre aveva compendiato l'argomento dichiarando che la masturbazione produceva cecità, pazzia e morte, mentre chi andava con le prostitute contraeva orribili malattie veneree, e che l'unica cosa da fare era tenere giù le mani dalla gente. Suo padre, d'altra parte, aveva il più bel paio d'occhi che Nick avesse mai visto, e Nick gli aveva voluto bene, molto bene e per molto tempo. Ora, sapendo com'erano andate le cose, anche il ricordo dei primissimi tempi, di prima che le cose si mettessero male, non era un bel ricordo. Se Nick l'avesse scritto, avrebbe potuto liberarsene. Si era liberato di molte cose, scrivendole. Ma per questa era ancora troppo presto. C'era ancora troppa gente. Decise allora di pensare ad altro. Non c'era niente da fare, per suo padre, e molte volte Nick aveva pensato che fosse tutto finito. Il bel lavoro che **l'impresario delle pompe funebri aveva fatto sul viso di suo padre non era scomparso dalla sua mente, e tutto il resto era perfettamente chiaro, comprese le responsabilità. Nick aveva fatto i complimenti all'impresario delle pompe funebri. L'impresario delle pompe funebri ne era stato orgoglioso e molto soddisfatto. Ma non era stato lui a fargli quest'ultima faccia. L'impresario aveva solo compiuto certi vistosi restauri di dubbio valore artistico. Quella faccia si era fatta da sé, e da un pezzo. Si era plasmata in fretta negli ultimi tre anni. Era una bella storia, ma c'era ancora troppa gente, al mondo, perché lui potesse scriverla.**

**Nick si era fatto un'istruzione nelle materie che abbiamo detto prima nell'abetaia dietro il campo indiano. Al campo si giungeva per una pista che dal cottage, attraverso i boschi, portava al podere, e poi per una strada che snodandosi attraverso le radure coperte di detriti d'alberi abbattuti arrivava fino al campo. Se ora avesse potuto provare tutte le sensazioni di quando percorreva quella pista a piedi nudi! Prima, nelle abetaie dietro il cottage dove i tronchi caduti si sbriciolavano in polvere di legno e lunghi pezzi di legno scheggiati pendevano come giavellotti dall'albero colpito dal fulmine, c'era la terra grassa coperta di aghi di pino. Attraversavi il torrente su un tronco e se mettevi giù il piede c'era la melma nera dell'acquitrino. Scavalcavi un recinto per uscire dal bosco e la pista era compatta sotto il sole, attraverso il campo con l'erba tagliata e l'acetosa e il barbasso che crescevano, e a sinistra il tremulo pantano del fondo del torrente dove becchettava il corriere americano. Il cassone per tenere la roba in fresco era in quel torrente. Sotto il granaio c'era il tiepido letame nuovo e quello vecchio con la sua crosta dura. Poi c'era un recinto, e la terra calda e compatta della pista che andava dal granaio alla casa, e la strada calda e sabbiosa che scendeva fino al bosco, attraversando il torrente, questa volta su un ponte, dove crescevano le stiance che s'inzuppavano nel cherosene per usarle come torce nella pesca notturna con la fiocina.**

**Poi la strada principale svoltava a sinistra, costeggiando il bosco e salendo, mentre tu entravi nei bosco sull'ampia strada d'argilla scistosa, fresca sotto gli alberi, e allargata per far scivolare a valle la corteccia di abete canadese tagliata dagli indiani. La corteccia di abete canadese giaceva ammonticchiata in lunghe file di cataste, coperte da un tetto di corteccia, come case, e i tronchi scortecciati giacevano, enormi e gialli, dove gli alberi erano stati abbattuti. Lasciavano i tronchi a marcire nei boschi, non sgombravano neanche il terreno né bruciavano le fronde. Era solo la corteccia che volevano, per la conceria di Boyne City; trasportandola d'inverno sul ghiaccio attraverso il lago, e ogni anno la foresta si riduceva e si moltiplicavano le radure, aperte, calde, assolate, invase dalle erbacce.**

**Ma allora di foresta ce n'era ancora molta, foresta vergine dove gli alberi erano dritti e con i rami che si perdevano lassù, e dove si camminava sul terreno bruno, pulito, coperto da un elastico tappeto di aghi di pino, senza sottobosco, e dove faceva fresco anche nei giorni più caldi, e loro tre si sdraiavano contro il tronco di**

**un abete largo più di quanto due letti sono lunghi, con la brezza che passava tra le cime degli alberi e la luce fresca che filtrava a chiazze, e Billy diceva:**

**«Vuoi ancora Trudy?»**

**«E tu, Trudy?»**

**«Uh, uh.»**

**«Andiamo, allora.»**

**«No, qui.»**

**«Ma Billy...»**

**«Io non bado Billy. Lui mio fratello.»**

**Dopo restavano là seduti, tutt'e tre, ad ascoltare uno scoiattolo nero che era sui rami più alti dove non potevano vederlo. Aspettavano che gridasse di nuovo perché quando gridava muoveva la coda e appena avesse visto un movimento Nick avrebbe fatto fuoco. Suo padre gli dava solo tre cartucce al giorno per andare a caccia, e lui aveva un fucile da caccia calibro venti con una sola canna, una canna lunghissima.**

**«Quel figlio di puttana non si muove mai» disse Billy.**

**«Spara, Ntckie. Fagli paura. Così lo vediamo saltare. Sparagli ancora» disse Trudy. Era un lungo discorso, per lei.**

**«Mi restano solo due colpi» disse Nick.**

**«Figlio di puttana» disse Billy.**

Sedevano contro l'albero e stavano in silenzio. Nick si sentiva vuoto e felice.

«Eddie dice che una notte verrà a dormire a letto con tua sorella Dorothy.»

«Cosa?»

«L'ha detto lui.»

Trudy annuì. «Non desidera altro» disse lei. Eddie era più vecchio ed era il loro fratellastro. Aveva diciassette anni.

«Se mai Eddie Gilby venisse di notte, anche solo per rivolgere la parola a Dorothy, sai cosa gli farei? Lo ammazzerei così.» Nick armò il cane del fucile e quasi senza prendere la mira tirò il grilletto, facendo un buco grosso come la vostra mano nella testa o nella pancia di quel bastardo d'un mezzosangue di Eddie Gilby. «Così. Lo ammazzerei così.»

«Allora è meglio che non venga» disse Trudy. Mise la mano nella tasca di Nick.

«È meglio che stia molto attento» disse Billy.

«È uno spaccone» disse Trudy, esplorando con la mano nella tasca di Nick. «Ma non ammazzarlo. Ti troveresti in un mare di guai.»

«Lo ammazzerei così» disse Nick. Eddie Gilby giaceva per terra con mezzo torace sparato via. Nick, fieramente, gli mise il piede sopra.

«Lo scotennerei» disse allegramente.

«No» disse Trudy. «È brutto.»

«Lo scotennerei e manderei lo scalpo a sua madre.»

«Sua madre è morta» disse Trudy. «Non ammazzarlo, Nic-kie. Fallo per me.»

«Dopo averlo scotennato lo darei in pasto ai cani.»

Billy era molto depresso. «Farà meglio a stare attento» disse in tono cupo.

«Lo farebbero a pezzi» disse Nick, soddisfatto dal quadro. Poi, dopo aver scotennato quel rinnegato d'un mezzosangue e visto, con volto impassibile, i cani che lo facevano a pezzi, si rovesciò all'indietro, contro l'albero, preso per il collo, mentre Trudy stringeva, lo soffocava e gridava: «Non ucciderlo! Non ucciderlo! Non ucciderlo! No. No. No. Nickie. Nickie. Nickie!»

**«Che ti prende?»**

**«Non ucciderlo.»**

**«Ho dovuto,»**

**«È solo un fanfarone.»**

**«D'accordo» disse Nickie. «Non lo ucciderò, purché non venga a ronzare intorno alla**

**casa. Lasciami.»**

**«Così va bene» disse Trudy. «Adesso vuoi fare qualcosa? Mi sento bene, adesso.»**

**«Se Billy se ne va.» Nick aveva ucciso Eddie Gilby, poi gli aveva concesso la vita, e adesso era un uomo.**

**«Vattene, Billy. Sei sempre tra i piedi. Fila.»**

**«Figlio di puttana» disse Billy. «Sono stufo. Perché siamo venuti qui? Per cacciare o cosa?»**

**«Puoi prendere il fucile. C'è ancora una cartuccia.»**

**«Va bene. Ne prenderò uno nero, bello grosso.»**

**«Ti darò una voce» disse Nick.**

**Poi, più tardi, era passato molto tempo e Billy era sempre via.**

**«Credi che abbiamo fatto un bambino?» Trudy strinse allegramente le gambe brune e si strofinò contro di lui. Qualcosa, dentro Nick, era andato molto lontano.**

**«Non credo» disse lui.**

**«Cosi se ne fanno tanti, di bambini, accidenti.»**

**Sentirono Billy sparare.**

**«Chissà se l'ha preso.»**

**«Non m'importa» disse Trudy.**

**Billy sbucò dagli alberi. Aveva il fucile sulle spalle e teneva uno scoiattolo nero per le zampe anteriori.**

**«Guardate» disse, «Più grosso di un gatto. Avete finito?»**

**«Dove l'hai trovato?»**

**«Laggiù. Prima l'ho visto saltare.»**

**«Devo andare a casa» disse Nick.**

**«No» disse Trudy.**

**«Devo esserci per cena.»**

**«Va bene.»**

**«Domani volete andare a caccia?»**

**«Va bene.»**

**«Potete tenervi lo scoiattolo.»**

**«Va bene.»**

**«Uscite dopo cena?»**

**«No.»**

**«Tu come ti senti?»**

**«Bene.»**

**«Okay.»**

**«Dammi un bacio sulla faccia» disse Trudy.**

**Ora, mentre viaggiava in automobile lungo l'autostrada e andava facendosi buio, Nick aveva smesso di pensare a suo padre. La fine della giornata non gli faceva mai pensare a lui. La fine della giornata era sempre appartenuta solo a Nick, e Nick non si sentiva mai perfettamente a suo agio se alla fine della giornata non era solo. Suo padre tornava da lui in autunno, o all'inizio della primavera, quando il beccaccino appariva sulla prateria, o quando Nick vedeva delle biche di frumento, o quando vedeva un lago, o se mai vedeva un cavallo col calesse, o quando vedeva, o sentiva, le oche selvatiche, o era davanti alla tana di un'anitra; ricordando quella volta in cui un'aquila scese in picchiata tra la neve turbinante per afferrare col becco un richiamo rivestito di tela, e poi riprese quota, battendo le ali, con gli artigli impigliati nella tela. Suo padre era con lui, improvvisamente, nei frutteti abbandonati e nei campi appena arati, nei boschetti, sulle piccole alture, o quando attraversava un prato di erba morta, ogni volta che spaccava legna o andava a prender acqua, vicino ai mulini, alle fabbriche di sidro e alle dighe, e sempre davanti ai fuochi all'aria aperta. Le città nelle quali Nick abitava non erano città che suo padre conoscesse. Dall'età di quindici anni Nick non aveva più avuto nulla in**

**comune con lui.**

**Quando faceva freddo suo padre aveva il gelo nella barba, e quando faceva caldo sudava moltissimo. Gli piaceva lavorare sotto il sole in mezzo ai campi perché non vi era obbligato e, al contrario di Nick, amava il lavoro manuale. Nick amava suo padre ma ne detestava l'odore, e una volta che dovette indossare della biancheria di suo padre che era diventata troppo piccola per lui fu preso dalla nausea e se la tolse e la mise sotto due sassi del torrente e disse di averla perduta. Aveva detto a suo padre come stavano le cose quando suo padre gliel'aveva fatta mettere, ma suo padre aveva risposto che era lavata di fresco. Ed era vero. Quando Nick gli aveva chiesto di annusarla suo padre, indignato, aveva tirato su col naso e aveva detto che era fresca e pulita. Quando Nick, dopo la pesca, tornò a casa senza e disse di averla persa, venne frustato per aver detto una bugia.**

**Poi si era seduto dentro la legnaia, con la porta aperta e il fucile carico e col cane sollevato, guardando suo padre seduto sulla veranda a leggere il giornale, e aveva pensato: "Posso spedirlo all'inferno. Posso ucciderlo". Finalmente sentì la collera sbollire e provò anche un certo rimorso, perché era il fucile che gli aveva regalato lui. Allora era andato al campo indiano, camminando nell'oscurità, per togliersi quell'odore di dosso. C'era solo una persona, in famiglia, della quale gli piacesse l'odore: una sorella. Con tutti gli altri evitava ogni contatto. Perse quella sensibilità quando si mise a fumare. Fu un bene. Andava bene per un cane da caccia, ma a un uomo non serviva.**

**«Com'era, papa, quando tu eri un bambino e andavi a caccia con gli indiani?»**

**«Non so.» Nick trasalì. Non si era neanche accorto che il ragazzo era sveglio. Lo guardò, là seduto sul sedile di fianco al suo. Nick si era sentito molto solo, e con lui, invece, c'era stato quel ragazzo. Si domandò per quanto. «Andavamo tutto il giorno a caccia di scoiattoli neri» disse. «Mio padre mi dava solo tre cartucce al giorno perché diceva che così avrei imparato a cacciare e che non era bello, per un ragazzo, andare in giro sparando qua e là. Ci andavo con un ragazzo che si chiamava Billy Gilby e con sua sorella Trudy. Un'estate uscimmo quasi tutti i giorni.»**

**«Sono nomi buffi per degli indiani.»**

**«Sì, vero?» disse Nick.**

**«Ma dimmi com'erano.»**

**«Erano ojibway» disse Nick. «Ed erano simpatici.»**

**«Ma com'era stare con loro?»**

**«È difficile a dirsi» disse Nick Adams. Potevi forse dire che lei fece per prima ciò che nessuna ha mai fatto meglio? E parlare delle gambotte brune, del ventre piatto, dei piccoli seni** duri**, delle braccia accoglienti, della lingua curiosa e saettante, dello sguardo appannato, del buon sapore della bocca, finché scomodamente, strettamente, dolcemente, umidamente, amorosamente, strettamente, dolorosamente, pienamente, finalmente, infinitamente, interminabilmente, illimitatamente, improvvisamente tutto finiva, e il grande uccello volava via come una civetta nel crepuscolo, solo che nel bosco c'era ancora la luce del giorno e gli aghi di pino ti si appiccicavano al ventre. Per cui, quando capiti in un posto dove hanno abitato gii indiani, senti l'odore anche se non ci sono più, e tutti i flaconi vuoti di analgesici e le mosche ronzanti non cancellano l'odore di erbe aromatiche, l'odore di fumo e l'altro odore come di pelli di martora appena conciate. Né le battute che dicevano su di loro né le vecchie squaw che ti liberano da un fardello non gradito. Né il nauseante odore dolciastro che finiscono con l'avere. Né quello che finivano col fare. Non era come finivano. Finivano tutti nello stesso modo. Bene, tanto tempo fa. Oggi non più.**

**E quanto all'altra cosa. Quando hai sparato a un uccello che vola hai sparato a tutti gli uccelli che volano. Sono tutti diversi e volano in modi diversi ma la sensazione è la stessa e l'ultimo vale il primo. Di questo poteva ringraziare suo padre.**

**«Potrebbero non piacerti» disse Nick al ragazzo. «Ma io credo che ti piacerebbero.»**

**«E mio nonno viveva con loro quando era un ragazzo, no?»**

**«Sì. Quando io gli chiedevo com'erano, diceva che tra loro aveva molti amici.»**

**«Potrò mai vivere con loro?»**

**«Non so» disse Nick. «Dipende da te.»**

**«Quanti anni dovrò avere per avere un fucile e per potermene andare a caccia per conto mio?»**

**«Dodici, se vedrò che sei prudente.»**

**«Vorrei averli adesso, dodici anni.»**

**«Li avrai abbastanza presto.»**

**«Com'era mio nonno? Non me lo ricordo, se non che mi regalò un fucile ad aria compressa e una bandiera americana, quando venni dalla Francia, quella volta. Com'era?»**

**«È difficile da descrivere. Era un gran cacciatore e pescatore e aveva due occhi magnifici.»**

**«Era più in gamba di te?»**

**«Era un tiratore assai migliore e anche suo padre era un gran cacciatore.»**

**«Scommetto che non era più bravo di te.»**

**«Oh, sì, lo era. Sparava molto in fretta e con grande precisione. Preferirei veder sparare lui più di chiunque altro abbia mai conosciuto. Era sempre molto deluso da come sparavo io.»**

**«Perché non andiamo mai a pregare sulla tomba di mio nonno?»**

**«Noi abitiamo in un'altra parte del paese. È molto lontano da qui.»**

**«In Francia questo non conterebbe molto. In Francia ci andremmo. Io credo che dovremmo andare a pregare sulla tomba di mio nonno.»**

**«Una volta o l'altra ci andremo.»**

**«Spero che non vivremo in un posto da dove non potrò mai venire a pregare sulla tua tomba quando sarai morto.»**

**«Dovremo organizzarci.»**

**«Non credi che potremmo farci seppellire tutti in un posto facile da raggiungere? Potremmo farci seppellire tutti in Francia. Sarebbe bello.»**

**«Io non voglio farmi seppellire in Francia» disse Nick.**

**«Be', allora dovremo trovare un posto adatto in America. Non potremmo farci seppellire tutti al ranch?»**

**«È un'idea.»**

**«Così potrei fermarmi a pregare sulla tomba di mio nonno mentre vado al ranch.»**

**«Sei terribilmente pratico.»**

**«Be', non mi sembra affatto bello non aver mai neanche visitato la tomba di mio nonno.»**

**«Dovremo andarci» disse Nick. «Capisco che dovremo proprio andarci.»**